

# **Reti Medievali E-Book**

**30**

## **Reti Medievali E-Book**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Francesco Stella (Università di Siena)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL: <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.  
Their reviews are archived.

**Marina Gazzini**

**Storie di vita e di malavita.  
Criminali, poveri e altri miserabili  
nelle carceri di Milano  
alla fine del medioevo**

**Firenze University Press  
2017**

Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili  
nelle carceri di Milano alla fine del medioevo / Marina Gazzini  
Firenze : Firenze University Press, 2017  
(Reti Medievali E-Book, 30)

Accesso alla versione elettronica  
<http://www.ebook.retimedievali.it>  
<http://digital.casalini.it/9788864536156>

ISBN 978-88-6453-614-9 (print)  
ISBN 978-88-6453-615-6 (online PDF)  
ISBN 978-88-6453-616-3 (online EPUB)

In copertina: Maestro di Alkmaar, *Le sette opere di misericordia*, olio su tela, pannello: visitare i carcerati, 1504, Rijksmuseum, Amsterdam (© public domain).

Il volume è pubblicato grazie ai contributi del Dipartimento di Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese culturali dell'Università di Parma (PRIN 2015 *Alle origini del welfare, XIII-XVI secolo. Radici medievali e moderne della cultura europea dell'assistenza e delle forme di protezione sociale e credito solidale*; FIL Gazzini).

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

A. Dolfi (Presidente), M. Boddi, A. Bucelli, R. Casalbuoni, M. Garzaniti, M.C. Grisolia, P. Guarnieri, R. Lanfredini, A. Lenzi, P. Lo Nostro, G. Mari, A. Mariani, P.M. Mariano, S. Marinai, R. Minuti, P. Nanni, G. Nigro, A. Perulli, M.C. Torricelli.

CC 2017 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze  
Firenze University Press  
via Cittadella, 7  
50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*Printed in Italy*

La presente opera e gli E-Book di Reti Medievali sono rilasciati nei termini della licenza Creative Commons Attribution 4.0 International (CC BY 4.0: <https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>).

# Indice

Introduzione	3
Capitolo 1. I carcerati nel medioevo: Milano, Italia	11
1. <i>Un ritardo storiografico e le sue ragioni</i>	11
2. <i>La giustizia attraverso lo specchio della prigione</i>	16
3. <i>Il case-study milanese: fonti e metodo</i>	21
Capitolo 2. Luoghi e spazi dell'imprigionamento	29
1. <i>Carceri pubbliche, private, ecclesiastiche</i>	29
2. <i>La Malastalla, carcere comunale e ospedale</i>	42
Capitolo 3. Profili di carcerati	49
1. <i>Tra norma e prassi</i>	49
2. <i>Non solo uomini, non solo laici: donne e chierici</i>	59
3. <i>Prigionia e povertà</i>	67
Capitolo 4. «Cura et custodia» dei carcerati	75
1. <i>La sorveglianza</i>	75
2. <i>Aiuti materiali e altre attenzioni umane</i>	83
3. <i>Pratiche di culto e assistenza religiosa</i>	91
Capitolo 5. Giustizia e misericordia per i carcerati	99
1. <i>La tutela legale</i>	99
2. <i>La misericordia del dominus</i>	114
Conclusioni. Fuori dal limbo	125

Storie di vita e di malavita

Appendice. Per una storia della criminalità: liste di prigionieri  
e di condannati a morte

I. *Liste di prigionia*

133

II. *Liste di morte*

156

Illustrazioni

169

Abbreviazioni e sigle

185

Nota monetaria

186

Unità di misura

187

Fonti, bibliografia e sitografia

189

Indice dei nomi

205

# Ringraziamenti

La monografia qui oggetto di pubblicazione rappresenta il frutto di indagini condotte negli ultimi anni su un filone per me relativamente nuovo. Sono arrivata infatti ad approfondire il tema carcerario partendo dalle mie conoscenze pregresse sul sistema assistenziale milanese, di cui fecero parte alcune delle istituzioni e delle associazioni qui studiate (in particolare il carcere-ospedale della Malastalla, la società dei Protettori dei carcerati, la confraternita di san Giovanni decollato). Esplorare nuovi argomenti ha significato muoversi in ambienti fisici e storiografici diversi da quelli da tempo noti, un “uscire dal *comfort*” che non mi sarebbe stato possibile senza il prezioso aiuto di una serie di enti e persone che è mio piacere ringraziare anche se brevemente.

Anzitutto penso al personale, sempre disponibile, degli istituti conservatori, archivi e biblioteche, che ho frequentato alla ricerca di fonti credute inesistenti o irrimediabilmente disperse. La calda accoglienza dei colleghi dell’Universitat de Barcelona, Blanca Garí de Aguilera, Antoni Conejo da Pena, Ignasi J. Baiges Jardí, Salvatore Marino, mi ha consentito di orientarmi senza difficoltà all’interno del contesto catalano. Non è poi retorica affermare di provare un sentimento di viva riconoscenza per chi ha segnalato documenti e studi, per chi ha fornito consulenze iconografiche e naturalmente per chi ha letto il testo *in fieri*, discutendone alcuni punti e aiutandomi a perfezionarlo. Le persone sono state tante, e quindi sicuramente me ne dimenticherò qualcuna, ma vorrei almeno ricordare Giuliana Albini, Michele Ansani, Mario Ascheri, Attilio Bartoli Langeli, Nadia Covini, Anna Esposito, Ada Grossi, Paola Guglielmotti, Marco Negroni, Gian Maria Varanini, Andrea Zorzi. Sono grata anche ai miei *referees*, che sono stati prodighi di utilissimi consigli e suggerimenti ma che, essendo anonimi per definizione, non sono in grado di menzionare per nome. Grazie infine a quegli istituti conservatori che hanno concesso la riproduzione gratuita delle immagini.

È doveroso inoltre precisare che non mi sarebbe stato possibile né allargare le ricerche archivistiche, in Italia e all’estero, né concentrarmi sulla fase della scrittura senza un periodo di alternanza dalla didattica, gentilmente concessomi dall’Università di Parma.

I ringraziamenti sono terminati ma non posso concludere senza ricordare un piccolo personaggio che non fa parte della comunità degli studiosi ma che con questa ha dovuto, suo malgrado, convivere fin dalla nascita: mia figlia Ginevra. A lei, mio *ikigai*, il libro sia dedicato.





Storie di vita e di malavita.  
Criminali, poveri e altri miserabili  
nelle carceri di Milano  
alla fine del medioevo



## Introduzione

«Periferie esistenziali»: con questa suggestiva metafora i carcerati sono stati indicati da papa Francesco fra quanti, in nome della misericordia e delle sue opere, si auspicherebbero destinatari di una giustizia che nell'applicazione del dettato della legge si dimostrasse non solo rigorosa, ma anche equa e non dimentica della dignità delle persone, ma che invece vivono per lo più nella sofferenza, nella precarietà e nell'indifferenza<sup>1</sup>. La liminalità della condizione dei carcerati – una liminalità fatta di marginalizzazione ma anche di emarginazione<sup>2</sup> – trova un riflesso nel fatto che, per lo meno in Italia, di carceri e carcerati si parla e si scrive poco. Scarsa è difatti l'attenzione che, al di là di episodi sensazionalistici, carta stampata e programmi televisivi dedicano alla vita quotidiana nelle prigioni, specchio di una società che tende a rimuovere quanto accade “dietro le sbarre”, stereotipando i ruoli sia di chi è detenuto sia di chi è preposto alla sua sorveglianza<sup>3</sup>. Da “dentro” vi è invece un forte desiderio di comunicazione che, quando trova spazi consentiti, si esprime in maniera ricca e articolata, servendosi delle modalità tradizionali di scrittura – di cui sono nobili testimoni, tra gli altri, Silvio Pellico e Antonio Gramsci – e, in maniera via via crescente, anche dei nuovi *media*<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Francesco, *Misericordiae vultus*, bolla di indizione del giubileo straordinario della Misericordia, aprile 2015, capp. 15 e 20.

<sup>2</sup> Sulle discussioni intorno all'emarginazione sociale, alla devianza, alle istituzioni penali, si veda quanto prodotto dal centro di documentazione *L'altro diritto*, fondato nel 1996 presso il Dipartimento di Teoria e storia del diritto dell'Università di Firenze < [www.altrodiritto.unifi.it/index.htm](http://www.altrodiritto.unifi.it/index.htm) >.

<sup>3</sup> Nel 2011 è stata presentata a Milano la *Carta del carcere e della pena*, pensata per quanti, a stampa o nel web, fanno informazione sul carcere e sul sistema giudiziario in Italia. La Carta è stata approvata l'11 marzo 2013 dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti e inserita ufficialmente nel loro protocollo deontologico.

<sup>4</sup> Sono da segnalare ad esempio «Il Due», *net-magazine* dei detenuti della casa circondariale San Vittore di Milano, < [www.ildue.it](http://www.ildue.it) >, e «Ristretti orizzonti», sito della casa di reclusione di

La storiografia medievistica italiana, per venire al contesto che è oggetto del presente studio, non ha fatto eccezione a questo generale disinteresse. Il tema carcerario è stato infatti a lungo poco praticato per l'età medievale, con il risultato che la voce di quegli uomini e di quelle donne che trascorsero periodi più o meno lunghi della loro esistenza nel carcere di un comune o di un signore è rimasta spesso inascoltata. E non solo da parte di chi, al tempo, era stato preposto ad accoglierla, ma anche da parte di chi, in seguito, è andato a indagare sulla società dei secoli di mezzo. Che i carcerati siano un soggetto marginale per lo storico del medioevo è però una convinzione tutta da rivedere. Sono molteplici infatti le testimonianze anche non strettamente giudiziarie – dalle opere letterarie composte in prigione<sup>5</sup>, alle vite di santi liberatori di carcerati<sup>6</sup>, alla documentazione dell'attività di confraternite e di ordini religiosi dediti alla cura, alla liberazione e al conforto dei prigionieri e dei condannati a morte<sup>7</sup> – che dimostrano come l'esperienza della prigione fosse frequente e condivisa da categorie diverse di persone: prigionieri di guerra ma anche avversari politici, delinquenti comuni e debitori, individui incorsi in reati contro l'ortodossia e la morale che, per statuto personale o *ratione materiae*, finivano sotto la competenza tanto della giustizia pubblica quanto dei tribunali ecclesiastici. A questi si affiancava poi la vasta pletora

Padova e dell'istituto di pena femminile della Giudecca, < [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) >: quest'ultimo contiene pagine aggiornate sulle iniziative scientifiche – dai convegni alle tesi di laurea – dedicate al tema carcerario affrontato sotto varie angolature (donne, diritti, giustizia penale, stranieri, comunicazione, salute, emarginazione).

<sup>5</sup> Sui rapporti tra attività letteraria e prigione nel medioevo italiano si vedano: «*Le loro prigioni*»: *scritture dal carcere*; Cigni, *Copisti prigionieri*; Cursi, «*Con molte sue fatiche*»; Cursi, *Copiare alle Stinche*; Forner, Varanini, *Devozioni e sentimento religioso*.

<sup>6</sup> Molte agiografie ripetono il *topos* della miracolosa liberazione dei prigionieri a cui il santo spezza le catene o apre le porte della prigione, sul modello della liberazione di san Pietro dal carcere da parte dell'angelo del Signore narrato negli Atti degli apostoli (*Atti* 12,1-19). In alcuni casi si tratta di figure dedite alla vita religiosa, come Leonardo di Noblac o Limoges (*Acta sanctorum*, novembris, III, pp. 149-155; Cignitti, *San Leonardo*; Cassidy Welch, *Imprisonment in the Medieval Religious Imagination*, pp. 37 sgg.), o di vescovi, nel qual caso il *topos* era legato al consolidamento, e poi alla contestazione, dei poteri civili del presule: fra i miracoli elencati nel *dossier* collegato alla stesura della *Vita* di Lanfranco, vescovo di Pavia dal 1180 al 1198, figurano ad esempio una liberazione dai ceppi, il risanamento di un carcerato ferito durante un tentativo di evasione, il salvataggio di due condannati a morte, il tutto in esplicito contrasto con le azioni dei magistrati e degli ufficiali comunali (Lanzani, *Cronache di miracoli*). In altri casi il *topos* del santo liberatore di prigionieri si collegava a figure di re e di altri detentori del potere, come il franco Gontrano o il boemo Venceslao, per i quali si trattava di un "premio" conferito al sostegno da loro offerto all'affermazione della chiesa cattolica ma anche di un modo per rafforzare la loro autorità in periodi di crisi: Vauchez, *La santità*, pp. 111 sgg. Per un approfondimento sulle figure dei vescovi liberatori di carcerati e dei sovrani giusti e misericordiosi si veda cap. 5 par. 2: *La misericordia del dominus*.

<sup>7</sup> Sulle compagnie di giustizia sono fondamentali, per quanto incentrati sull'età moderna, i numerosi lavori di Adriano Prosperi, a partire da *Il sangue e l'anima* per giungere all'ultimo *Delitto e perdono*; sul periodo tardomedievale si veda *The Art of Executing well*. Sui *captivi* e sui cosiddetti "ordini del riscatto" vedi *infra*, cap. 1, par. 2. Il supporto materiale ai prigionieri in vita fu invece una delle principali finalità del Consorzio dello Spirito Santo del beato Facio detto anche della Colombetta, organizzazione confraternale diffusa in Italia settentrionale con diverse filiali: su questa vedi cap. 2, par. 2, e cap. 4, par. 2.

di inservienti, guardiani, ufficiali, avvocati, procuratori, medici, giudicanti e frati che vivevano il carcere per professione, e di quanti, amici, parenti, fornitori di servizi, vi accedevano in casi determinati.

Studiare le prigioni e i loro abitanti apre quindi una finestra importante sulla società medievale. Fare storia della prigione medievale non significa infatti occuparsi solo dell'istituzione penale e contenitiva, ma fare una «storia sociale» a tutto tondo<sup>8</sup>, ovvero indagare «l'expérience physique et mentale de la captivité, la manière dont elle est racontée, ses traductions dans l'espace, les populations qui y sont soumises, celles qui l'exercent et y participent, les buts qu'elle sert, les objectifs et valeurs qui y sont associés»<sup>9</sup>.

Milano è un *case-study* significativo in merito a una storia delle carceri e dei carcerati medievali intesa in tal modo, e quindi finalizzata a interrogarsi non tanto sugli aspetti giuridici e penali dell'imprigionamento, ma piuttosto sui tempi, sui modi, sulle ragioni e sulle figure che l'incarceramento coinvolgeva. Milano ospitò difatti una società complessa, dinamica e conflittuale<sup>10</sup>, su ampia scala per di più, visto che insieme a Parigi, Venezia e Firenze fu una delle quattro metropoli europee attestate, pur con alcune oscillazioni dovute alle crisi demografiche, sopra i 100.000 abitanti<sup>11</sup>. La medaglia della grande città presentava però due facce e significava la compresenza di situazioni di successo e ricchezza accanto ad altre di devianza e povertà. La società milanese mostrò infatti i contraccolpi degli effetti derivanti dalle difficoltà economiche, dalle crisi demografiche e dal consolidamento di nuovi assetti politici e territoriali fra Trecento e Quattrocento: una società in cui il problema del pauperismo e dei fenomeni annessi di marginalità e devianza si pose con una urgenza e con una coscienza nuova, sollecitando risposte diverse promananti dal pubblico come dal privato<sup>12</sup>. La Milano quattrocentesca suscitava così ammirazione in chi veniva da fuori, ed era quindi meno soggetto a visioni autoapologetiche, ma provocava anche giudizi *tranchants*, come quello di Leonardo da Vinci che, giunto nel 1482 e incaricato di una ristrutturazione urbanistica della città, sottolineava l'esistenza, accanto a grandi e lussuosi palazzi, di luoghi «derelicti (...) pieni di ogni immundia et spelunche di assassini» e di «angoli delle strade dove sono reducti de li zotti et altre persone povere mendice»<sup>13</sup>. Sul finire del medioevo Milano, pur rimanendo sostanzialmente una

<sup>8</sup> È il sottotitolo dell'importante opera di Geltner, *La prigione medievale*.

<sup>9</sup> Claustre, *De l'usage des prisons médiévales*.

<sup>10</sup> *La grande storia di Milano*, I/1 e I/2 (figura 1).

<sup>11</sup> Pur dopo il ridimensionamento del periodo duecentesco, quando le fonti attesterebbero 150.000/200.000 abitanti, Milano rimase comunque ai vertici delle gerarchie demiche europee (Ginatempo, *Gerarchie demiche e "sistemi urbani"*, p. 355).

<sup>12</sup> Tra le novità istituzionali del periodo si annoverano l'ufficio di Sanità, pubblica magistratura di matrice viscontea, l'ufficio della Pietà dei poveri, voluto dalla chiesa arcivescovile, l'*Hospitale magnum*, espressione del convergere di iniziative ducali, arcivescovili e cittadine, e la società dei Protettori dei carcerati, anch'essa al centro di attenzioni tanto del patriziato quanto dei duchi. Su queste iniziative ci soffermeremo in particolare nel cap. 5, al quale si rimanda anche per i riferimenti bibliografici in merito.

<sup>13</sup> Albini, *Evoluzione della popolazione e trends demografici*, p. 398.

realità economica e demografica in espansione, pativa dunque le conseguenze di crisi interne acute dal flusso immigratorio di poveri e vagabondi forestieri, alla ricerca di lavoro e di elemosine.

Qual è allora la storia, quali sono le storie di vita e di malavita che possiamo raccontare intorno al mondo delle prigioni milanesi, e come possiamo farlo? In primo luogo si è ritenuto opportuno descrivere i percorsi della storiografia medievistica in merito al tema carcerario, affinché potesse chiarirsi subito il significato che assume uno studio incentrato sul complesso e variegato sistema che ruotava attorno alle prigioni di Milano nel medioevo e perché, in parallelo, emergessero le peculiarità del quadro istituzionale locale, capace di produrre e conservare determinate categorie di fonti legate all'amministrazione carceraria. Affrontate le doverose premesse storiografiche e documentarie, siamo entrati più nel vivo dell'argomento trattato. Anzitutto abbiamo cercato di inquadrare i contesti, materiali e normativi, della vita carceraria, distinguendoli tra pubblici, privati ed ecclesiastici. Considerare, accanto alla portata della giustizia pubblica, gli ambiti fisici e giurisdizionali di esercizio di quella vescovile, ad esempio, consente di aggiungere un ulteriore tassello alla questione dei rapporti tra strutture politiche e istituzioni ecclesiastiche nel tardo medioevo. Dopo avere illustrato i luoghi e gli spazi deputati all'imprigionamento, siamo passati a una ricostruzione della popolazione carceraria precisando, grazie al rinvenimento di preziose liste di carcerati e di giustiziati, quali persone, di quale sesso e di quale età, finivano in prigione, per quali ragioni e con quali prospettive. Dalla prigione infatti si usciva – se si usciva, perché molti morivano prima – per tre fondamentali motivi: tornare liberi, permutare la reclusione con un'altra pena (pecuniaria, affittiva o comunque restrittiva della libertà)<sup>14</sup>, affrontare il patibolo. Dall'analisi sono emerse importanti informazioni di carattere sociale di cui lo storico della giustizia medievale deve tenere conto: il nesso tra prigionia e povertà, o meglio tra prigionia e inferiorità sociale e conseguente debolezza processuale, risulta infatti evidente e preponderante. L'alta criminalità – dove per "alta" ci si riferisce sia alla tipologia del reato sia al livello sociale di chi lo commetteva – trova spazio più nelle carte processuali che negli elenchi di carcerati della Milano medievale: cercheremo di capirne le ragioni.

L'indagine si è quindi spostata sulle figure con le quali i prigionieri entravano in contatto: i carcerieri, anzitutto, ovvero gli altri abitanti stabili delle prigioni, e poi i frequentatori di queste ultime, come amici, familiari, professionisti ma soprattutto, trattandosi di carcerati e dunque di *pauperes*, tutte quelle figure che si prendevano carico delle loro necessità, aiutandoli materialmente con erogazioni di cibo e con il rifornimento di vesti e masserizie, tutelandoli dal punto di vista legale, rivedendo processi, scrivendo suppliche, curando i loro interessi economici, e infine sostenendoli psicologicamente e

<sup>14</sup> Come la deportazione o la relegazione alle galee e ai lavori pubblici (Pertile, *Storia del diritto penale*, pp. 190 sgg. e 440 sgg.).

spiritualmente, celebrando messe, pregando, accompagnandoli al patibolo, provvedendo alla loro sepoltura. L'immagine del prigioniero medievale che ci viene restituita dalle fonti si delinea infatti anche nel riflesso delle azioni di quanti, sia all'interno sia all'esterno della prigione, intrattennero relazioni con i carcerati per diverse finalità: controllare, assistere, tutelare, assicurare (e assicurarsi) l'aldilà.

Fondamentale in questo senso è stato rivolgere attenzione ai rapporti intercorsi fra i carcerati e il potere, al quale spettava l'esercizio della giustizia ma anche quello della misericordia, superiore alla legge stessa. Si è potuto constatare come nel Quattrocento, in parallelo al più generale processo di consolidamento e precisazione delle strutture istituzionali del nuovo stato principesco, si affermarono procedure giudiziarie che tesero a superare il carattere frammentario e occasionale dell'età precedente per stabilizzarsi in una politica di più costante attenzione e assistenza nei riguardi dei carcerati<sup>15</sup>. L'assistenza ai prigionieri non si esauriva tra l'altro nella semplice carità, ma si configurava come uno strumento al servizio del potenziamento dell'istituzione carceraria stessa. Spesso gli interventi assistenziali erano infatti gli unici a garantire la sopravvivenza fisica del carcerato in un'età in cui lo stato non provvedeva al suo mantenimento<sup>16</sup>. Questa assistenza era inoltre necessaria per far uscire di prigione chi non riusciva a pagare i propri debiti, comprendendo fra questi sia coloro che originariamente erano stati messi in prigione per le proprie insolvenze sia, e più frequentemente, coloro che erano stati imprigionati per altri motivi ma che, scontata la pena, venivano trattenuti in carcere in quanto non erano in grado di pagare le spese della giustizia, della detenzione e della stessa scarcerazione. Lasciti testamentari, donazioni *inter vivos*, elemosine, consulenze legali, cure mediche, sovvenzioni, indulti e grazie costituivano l'insieme degli interventi in senso lato assistenziali prestatati da autorità politiche e religiose, da associazioni laico-religiose o corporative, da ospedali (che soprattutto dal Quattrocento risposero anche a direttive statali) e da privati cittadini.

Nel trattare tali questioni, abbiamo deciso di lasciare un certo spazio ai particolari narrativi, riportando anche nel dettaglio molte delle vicende citate, per non rischiare di affossare nell'oblio, ancora una volta, le figure di tutti quei personaggi che si trovarono ai margini della società, compresi i guardiani delle carceri, figure che hanno goduto di ancora minore considerazione dei prigionieri. Sempre nell'intento di non dimenticare esistenze che lasciarono poca traccia di sé, abbiamo riportato in appendice elenchi di persone rinchiusse nelle carceri di Milano, così come trascritti dagli ufficiali che li avevano in carico o dai Protettori che patrocinavano la loro liberazione<sup>17</sup>, e liste di condannati a morte, assistiti prima e dopo il supplizio da una confraternita di di-

<sup>15</sup> Processo ravvisabile anche in formazioni politico-territoriali a stampo repubblicano: Scarbello, *Carcerati e carceri a Venezia*, pp. 16-24.

<sup>16</sup> Novelli, *Carcere*, p. 870.

<sup>17</sup> Figura 12.

sciplinati intitolata a santa Maria della morte e a san Giovanni decollato. Per quanto si tratti di elenchi parziali, nel primo caso perché non si tratta di tutte le liste di carcerati che abbiamo rinvenuto ma solo di quelle più rappresentative, nel secondo perché rimangono esclusi i giustiziati estranei al raggio d'azione di quella confraternita, essi costituiscono in ogni caso un utile strumento per la storia delle prigioni e della criminalità nella Milano di fine medioevo.

La ricerca su Milano si è avvalsa del confronto con altre realtà, sia italiane (alcune delle quali già ben indagate, come Bologna, Firenze, Venezia<sup>18</sup>, altre meritevoli di uno studio più sistematico, come Roma e Genova<sup>19</sup>), sia extra-italiane<sup>20</sup>: tra queste si è presa come pietra di paragone privilegiata Barcellona, anch'essa territorio pressoché vergine di indagine<sup>21</sup>. La città catalana è infatti accostabile in maniera particolarmente proficua a Milano: come questa, anche Barcellona fu caratterizzata da proiezioni economiche e politiche internazionali nelle quali giocò la forte dialettica tra l'aristocrazia urbana, la chiesa vescovile e il potere di dinastie regnanti non sempre di estrazione locale, poteri che si occuparono tutti, in maniera alle volte conflittuale, di controllare, sorvegliare e punire, dando luogo a un arcipelago municipale di istituzioni detentive – carceri pubbliche, carceri private, carceri ecclesiastiche – dove venivano relegati gli indesiderati “prodotti” di una società in costante fermento<sup>22</sup>. Nel complesso, la comparazione con altri contesti ha consentito di chiarire quali fossero gli elementi originali dell'esperienza milanese – tra i quali spicca sicuramente l'esistenza di un ospedale che era al contempo un carcere pubblico, la Malastalla, una tipologia ibrida che non è stato dato rinvenire in altri contesti – e quali fossero invece le pratiche inseribili in un *trend* comune – ad esempio la nascita di figure di protettori dei carcerati, a metà strada tra l'associazione confraternale e il pubblico ufficio – una tendenza che vedeva nel controllo e nella difesa e cura del prigioniero un terreno di passaggio fra tradizioni municipalistiche e solidaristiche, tipiche del periodo di massima fioritura delle libertà municipali, e successive esperienze statuali centralizzatrici e volutamente svincolate dai giochi locali come dalle pratiche della giustizia privata<sup>23</sup>.

<sup>18</sup> Geltner, *La prigione medievale*; Ascheri, *La pena di morte a Siena*; Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia*.

<sup>19</sup> Polonio, *L'amministrazione della Res publica genovese*, pp. 65-66, 149, 165, 228 sgg.; Cambi, «*In carcere Ianuentium*»; Esposito, *I «Libri pecuniarum ex condemnationibus» di Roma*.

<sup>20</sup> In particolare inglesi e francesi come avremo modo di segnalare nel cap. 1.

<sup>21</sup> A fronte di archivi abbastanza generosi di materiale pertinente alla ricerca, come l'Arxiu històric de la ciutat de Barcelona, l'Arxiu diocesà de Barcelona e naturalmente l'Arxiu de la Corona d'Aragó, la storia carceraria della città catalana risulta ancora uno spazio poco esplorato: fa eccezione il pregevole lavoro di Teresa Vinyoles che nel 1997 pubblicò un documento, davvero notevole per ricchezza di particolari, di lamentele di prigionieri contro i loro carcerieri rivolto alle pubbliche autorità (Vinyoles, *Queixes dels pobres presos de la presó de Barcelona*).

<sup>22</sup> Sulla storia catalana si vedano *Historia de España*, XV, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón en el siglo XV*; Duran i Sanpere, *Barcelona i la seva historia*; *Història de Catalunya*, III, *L'expansió baixmedieval*.

<sup>23</sup> *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*.



Dimostrare la possibilità di condurre ricerche fruttuose anche laddove non siano giunte fino a noi serie organiche di testimonianze legate all'amministrazione carceraria; arricchire e sfumare l'immagine della prigione medievale così come finora conosciuta in altri contesti; scavare nelle esperienze di vita deviante e marginale di personaggi di diversa estrazione sociale ma accomunati da un processo, reale o metaforico, di pauperizzazione dovuto alla condizione carceraria stessa; verificare come la società medievale si facesse carico, a livello politico, religioso e solidaristico, dei reclusi in carcere: queste, dunque, sono state le principali finalità del presente lavoro<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> Non rientra invece nelle nostre finalità un'edizione critica di brani o documenti riportati all'interno del testo o nelle appendici: dunque si ritengono superflui accorgimenti normalmente adoperati in contesti diversi. Precisiamo solo che per quanto riguarda il complesso problema di scritture utilizzanti una lingua che alterna il volgare al latino senza facili distinguo, abbiamo preferito semplificare evitando di evidenziare tutti i termini latini in corsivo, come da consuetudine, perché non sempre estrapolabili con sicurezza, riservando il corsivo solo alle pericopi di testi sacri o giuridici. Abbiamo inoltre lasciato i toponimi in latino, e non nella forma italianizzata, in due casi: quando si è trattato di località non individuate con certezza, e quando ci siamo trovati di fronte a forme di identificazione delle persone che non siamo stati in grado di determinare se collegate a una provenienza geografica (molti dei personaggi incontrati erano infatti di origine non milanese) o a una famiglia dal cognome ormai consolidato.



## Capitolo 1

### I carcerati nel medioevo: Milano, Italia

#### 1. *Un ritardo storiografico e le sue ragioni*

Rispetto ad altre cause di marginalità ed esclusione sociale – povertà, malattia, lavori infamanti, immigrazione, giusto per fare qualche esempio<sup>1</sup> – la reclusione involontaria<sup>2</sup> risulta senza ombra di dubbio quella che ha ricevuto più tardiva attenzione da parte degli storici del medioevo. Il ritardo è senz'altro dipeso dall'assenza, per molti contesti, di fonti adatte alla conduzione di una ricerca capace di rispondere ai molteplici interrogativi che la questione carceraria solleva: chi veniva imprigionato, perché, da chi, dove, in quali condizioni e in nome di quali finalità? Molto disinteresse tuttavia è derivato da quelli che appaiono ormai solo luoghi comuni storiografici.

Nella sottovalutazione della vastità, e quindi del rilievo, dell'esperienza carceraria in età pre-moderna hanno influito due posizioni dominanti che hanno letteralmente schiacciato le indagini sulla vita nelle prigioni medievali, facendole ritenere poco produttive. La prima, più antica, risale a Theodor

<sup>1</sup> Sono tematiche molto trattate: rimandiamo alle note 27 e 82 del presente capitolo per le principali discussioni storiografiche che le hanno riguardate nel secolo scorso, limitandoci ora ad aggiungere menzione dei più recenti lavori di Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza*; Orlando, *Migrazioni mediterranee*; Albin, *Poveri e povertà nel medioevo*.

<sup>2</sup> Sebbene il tema della reclusione volontaria esuli dalla presente ricerca, è utile comunque ricordare la diffusione in varie aree italiane dei termini *carceratus/a*, *incarceratus/a* per indicare figure di eremiti volontari, come testimoniato ad esempio in Casagrande, Rava, *Santa Rosa e il fenomeno della reclusione volontaria a Viterbo*; Brolis, Cavalieri, *Le opere della MIA. L'assistenza*; Rava, *Le recluse nella documentazione tardo medievale*.

Mommsen e ai suoi studi sul diritto penale romano<sup>3</sup>, studi ottocenteschi che per quanto discussi e integrati rimangono ancora oggi condivisi nel comune convergere su una visione del carcere antico quale struttura non afflittiva perché così non prevedeva la dottrina giuridica romana. Sulla scorta di questa si sarebbe espressa anche la dottrina civilistica medievale, che non legittimava la funzione penale della prigione in quanto essa serviva «ad continendos homines, non ad puniendos», riprendendo un'affermazione di Ulpiano<sup>4</sup> che tuttavia è stata interpretata anche diversamente, arrivando alla conclusione che già nell'età del giurista romano (III secolo) era prevista la pena della privazione della libertà e di conseguenza esistevano apposite carceri per detenervi i condannati a pene più o meno lunghe<sup>5</sup>. Ancora nel Cinquecento, pur in un momento di svolta e di generale riconoscimento dell'esistenza di una carcerazione punitiva accanto alla carcerazione di custodia, esimi giurisperiti, membri di una confraternita milanese preposta alla protezione legale dei carcerati, rivolgevano ripetuti richiami alle autorità affinché sulla base del dettato della legge «carceres (...) non ad penam, sed tantum ad custodiam sint»<sup>6</sup>, appelli che lasciano in verità intuire che magistrati e leggi cittadine vedessero nella prigione anche una soluzione di carattere punitivo, provocando una distorsione fra teoria e prassi che preoccupava i giuristi dell'epoca.

Proprio perché la scienza penale ha a lungo negato questa funzione della prigione di *ancien régime*<sup>7</sup>, la storiografia medievistica ha finito per occuparsi poco sia di prigionieri, sia di prigionieri. E questo nonostante il fatto che le carceri e i loro abitanti abbiano fatto parte del paesaggio medievale, non solo sotto l'aspetto urbanistico e architettonico, ma anche, come si è in parte già accennato, sotto quello politico, sociale, religioso e mentale. Già in età giustiniana erano infatti previste pene che, per quanto non andassero assimilate alla *carceratio*, a questa erano molto vicine<sup>8</sup>. Anche la legislazione medievale, come attestato in maniera sporadica nell'alto medioevo e più diffusamente a partire dal XIII secolo, considerava la prigione come istituzione punitiva oltre

<sup>3</sup> Mommsen, *Römisches Strafrecht*; Masiello, *Mommsen e il diritto penale romano*.

<sup>4</sup> «Carcer enim ad continendos homines, non ad puniendos haberi debet» (Dig. 48,19,8,9).

<sup>5</sup> Questo senza tuttavia inficiare il riconoscimento che nell'antica Roma il carcere ebbe, in ogni caso, una funzione sussidiaria (Lovato, *Il carcere nel diritto penale romano*).

<sup>6</sup> «Supplicatum fuit Excellentie sue per dominos Protectores carceratorum ut dignaretur providere reparationi et auctioni domus Malemansionis, ut commodius et melius tractari possint detenti, carceresque, non ad penam, sed tantum ad custodiam sint». Nota inviata il 20 dicembre 1568 dai Protettori dei carcerati al governatore di Milano, il duca di Albuquerque (Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 205).

<sup>7</sup> Neppi Modona, *Carcere e società civile*; Festa, *Elementi di diritto penitenziario*, pp. 5-7.

<sup>8</sup> Come la *damnatio in metallum* o in *opus metalli* (che imponeva la riduzione allo stato servile del condannato e la coercizione al lavoro nelle miniere), la *damnatio in opus publicum* (cioè la coercizione al lavoro per opere di pubblica utilità), la *deportatio in insulam* (che al soggiorno coatto univa anche la perdita della cittadinanza e la soppressione della personalità patrimoniale), e infine la *relegatio* (consistente nella perdita della libertà di soggiorno con l'imposizione a risiedere in un determinato luogo): Sarti, *Appunti su carcere-custodia e carcere-pena*, p. 70. Si vedano anche Lovato, *Il carcere nel diritto penale romano*; Bonini, *Ricerche di diritto giustiniano*, e gli atti dei convegni citati *infra* alla nota 29.

che come luogo di custodia (per la detenzione preventiva) e di coercizione (per ottenere la confessione a seguito di torture o la restituzione dei debiti). Per quanto concerne l'area italica, casi di sanzione tramite il carcere si trovano sia nelle leggi longobarde, sia in quelle carolingie. Già Ludovico Antonio Muratori aveva osservato come il re longobardo Liutprando avesse stabilito che anche nel caso in cui un ladro avesse pagato la composizione pecuniaria prevista per il suo reato, dovesse comunque venire rinchiuso in un carcere sotterraneo<sup>9</sup>. Un secolo dopo, il giurista tedesco Wilhelm Eduard Wilda ricordava come, in caso di incesto, il re franco Pipino prevedesse una multa di 60 soldi, da convertire in caso di mancanza di denaro in una detenzione carceraria per gli uomini liberi e per gli ecclesiastici di grado minore<sup>10</sup>.

Anche la Chiesa, non potendo comminare pene capitali, fece largo uso della detenzione punitiva. Se già le chiese dei vari regni romano-barbarici prevedevano la reclusione, in monastero, dei chierici che avessero peccato<sup>11</sup>, a partire dal Duecento sia la normativa interna ad alcuni ordini religiosi, come quello cistercense<sup>12</sup>, sia il diritto canonico cominciarono a prevedere l'uso del carcere per punire<sup>13</sup> e redimere<sup>14</sup> i criminali/peccatori, ovvero i cle-

<sup>9</sup> Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, II, dissertazione XXIII; *Le leggi dei Longobardi*, pp. 184-185 (anno 726): «De furonibus. Unusquisque iudex in civitatem suam faciat carcerem sub terra; et cum inventus fuerit fur cum ipso furto, ipsum furtum componat, et comprahindat eum et mittat in ipso carcere ad annos duo vel tres; et postea dimittat eum sanum. Et si talis persona fuerit, ut non habeat unde ipsum furtum componere, debeat eum dare in manus illius, cui ipsum furtum fecit, et ipse de eo faciat quod voluerit. Et si postea iterum ipse in furto tentus fuerit, decalvet eum, et cedat per disciplinam, sicut decet furonem, et ponat ei signum in fronte et faciae. Et si nec sic emendare voluerit, et post ipsas restrictiones in furtum tentus fuerit, vindat eum foris provincia, et habeat sibi iudex praetium ipsius; verumtamen ut provata causa sit, et non eum sine vera provatione deveat vindere».

<sup>10</sup> Wilda, *Geschichte des deutschen Strafrecht*, p. 519; CRF, *Pippini capitularia*, p. 31 (anni 754-755): «1. De incestis. Si homo incestum commiserit de istis causis, de Deo sacrata, aut commatre sua, aut cum matrina sua spiritali de fonte et confirmatione episcopi, aut cum matre et filia, aut cum duabus sororibus, aut cum fratris filia aut sororis filia, aut nepta, aut cum consobrina atque subrina, aut cum amita vel matertera: de istis capitulis pecuniam suam perdat, si habet; et si emendare se noluerit, nullus eum recipiat nec cibum ei donet. Et si fecerit, LX solidos domno regi componat, usque dum se ipse homo correxerit. Et si pecuniam non habet, si liber est, mittatur in carcere usque ad satisfactionem. Si servus aut libertus est, vapuletur plagis multis; et si dominus suus permiserit eum amplius in tale scelus cadere, ipsos LX solidos domno rege componat. 2. De ecclesiasticis vero, si bona persona fuerit, perdat honorem suum; minores vero vapulentur aut in carcere recludantur».

<sup>11</sup> Le chiese romana, burgunda, gota e visigota ad esempio (Beltrani-Scalia, *Sul governo e sulla riforma delle carceri*, pp. 137 sgg.; Buracchi, *Origini ed evoluzione del carcere*).

<sup>12</sup> Cassidy Welch, *Incarceration and Liberation*.

<sup>13</sup> Una decretale contenuta nel *Liber Sextus* di Bonifacio VIII (1298) stabilisce: «Quamvis ad reorum custodiam non ad poenam carcer specialiter deputatus esse noscatur nos tamen non improbamus, si subiectos tibi clericos confessos de criminibus, seu convictos, eorum excessibus et personis, caeterisque circumstantiis provida deliberatione pensatis, in perpetuum vel ad tempus prout videris expedire, carceri mancipes ad poenitentiam peragendam»: *Corpus iuris canonici*, II, col. 1091, l. V, tit. *De poenis*, cap. 3.

<sup>14</sup> Si veda ad esempio un capitolo delle *Decretales* di Gregorio IX (1234) nel quale si evidenzia il ruolo salvifico della penitenza connessa alla carcerazione: «Pro illo vero falsario scelerato, quem ad mandatum nostrum capi fecisti, hoc tibi diximus consulendum, ut in perpetuum carcerem ad agendam poenitentiam ipsum includas, pane doloris et aqua angustiae susten-

*rici quoquomodo peccantes* e i laici che, *ratione materiae*, ricadevano nella competenza del foro ecclesiastico. La carcerazione, coercitiva e punitiva, era inoltre prevista dai tribunali dell'Inquisizione<sup>15</sup> e venne utilizzata in maniera così massiccia da suscitare l'intervento papale per limitarne gli eccessi<sup>16</sup>. Sebbene l'orientamento canonistico si dimostrò capace di influenzare parte del pensiero civilistico<sup>17</sup>, la scienza penale rimase a lungo riluttante a riconoscere il ruolo punitivo e anche la finalità di redenzione del carcere nei secoli medievali. E qui entra in gioco il secondo dei macigni che hanno pesato sulla ricerca medievistica intorno alle carceri, risalente in questo caso agli anni Settanta del Novecento, ovvero alla lezione di Michel Foucault secondo il quale, come noto, solo a partire dal XVIII secolo, a seguito di un più generale processo di *renfermement*, furono istituiti centri di controllo e sorveglianza da parte dello stato, luoghi di espiazione da conseguire soprattutto attraverso il lavoro, dove venivano rinchiusi criminali, folli, ma anche poveri e vagabondi<sup>18</sup>.

Oltre alla soggezione verso la cronologia modernistica, che comunque è stata oggetto di rivisitazione, hanno pesato anche altri ostacoli storiografici: anzitutto la consuetudine a confrontarsi con una nozione "feudale" della giustizia, in base alla quale essa veniva considerata un diritto, il cui esercizio dava luogo a remunerazione per l'autorità che lo deteneva, potendosi trasformare in una sorta di rendita, una concezione in cui l'uso della prigione punitiva non rivestiva alcuna utilità. L'uso penale della prigione sembrava inoltre confliggere con le pratiche della composizione extragiudiziale delle offese, in base alle quali anche delitti importanti, meritevoli di bandi e pene capitali, venivano rimessi a seguito del raggiungimento di una pace e di altri accordi tra vittime e carnefici<sup>19</sup>. Infine, esso risultava in contrasto con le forme di spettacolarizzazione della pena, le tanto note punizioni infamanti, corporali o anche iconografiche, previste ad esempio dalla normativa statutaria dei comuni italiani e utilizzate come deterrente anche nei regimi successivi<sup>20</sup>. In quest'ottica, non certo errata ma parziale, le carceri venivano considerate come luoghi di brevi soggiorni per individui in attesa di un pubblico giudizio, di un riscatto, di una condanna a morte, o ancora per persone fatte incarcerare su istanza di privati, come i debitori o le mogli infedeli<sup>21</sup>. Se a questo

tandum, ut commissa defleat et flenda ulterius non committat» (*Corpus iuris canonici*, II, 5, 40, 27).

<sup>15</sup> Numerosi in particolare gli studi sull'area occitana: Given, *Inquisition and Medieval Society*; Biget, *L'Inquisition et les villes du Languédoc*.

<sup>16</sup> Ad esempio quello di Clemente V nel concilio di Vienne (1311-1312): *Corpus iuris canonici*, II, col. 1181, 5, 3, 1, *Multorum querela*, par. 3.

<sup>17</sup> Pertile, *Storia del diritto penale*, p. 279; Porteau-Bitker, *L'emprisonnement dans le droit laïque au Moyen Âge*; Sarti, *Appunti su carcere-custodia e carcere-pena*.

<sup>18</sup> Foucault, *Sorvegliare e punire*.

<sup>19</sup> Per un quadro ampio della giustizia medievale si rimanda a Padoa Schioppa, *Italia ed Europa nella storia del diritto*; Quagliani, *La giustizia nel medioevo*; Sbriccoli, *Storia del diritto penale*.

<sup>20</sup> Ortalli, «... Pingatur in Palatio...».

<sup>21</sup> Nel 1409 venne fondata a Barcellona, su deliberazione delle autorità pubbliche cittadine, una casa laica di reclusione per donne, soprattutto mogli, vedove, concubine, accusate dai propri

aggiungiamo la frequente dispersione degli archivi criminali, sia a seguito di rivolte popolari, sia per una volontaria secretazione di atti delicati, sia per le conseguenze di molteplici riordinamenti nelle competenze giudiziarie e conservative, comprendiamo meglio il motivo della lacuna storiografica in merito alla questione carceraria nel medioevo.

Con questo non si intende affermare che manchino del tutto studi sulle prigioni e sui prigionieri nel medioevo italiano. L'erudizione sette-ottocentesca e le riflessioni storico-giuridiche novecentesche parallele all'evoluzione del sistema penitenziario contemporaneo portarono contributi importanti. Per l'Italia è doveroso ricordare quelli di Martino Beltrani-Scalia<sup>22</sup>, Serafino Biffi<sup>23</sup> e Antonino Bertolotti<sup>24</sup>, i quali pur partendo da una diversa formazione di base – il primo fu giurista e politico, il secondo medico e psichiatra, il terzo chimico e archivista – condussero simili minuziose analisi delle fonti, edite e soprattutto inedite, alle quali ancora oggi si attinge; è stata inoltre rilevante, anche se un po' sottovalutata, l'indagine compiuta nei primi decenni del Novecento da Gotthold Bohne sulla legislazione statutaria italiana<sup>25</sup>. Ciononostante, si è trattato di opere isolate, e anche contestate come nel caso di quella di Bohne<sup>26</sup>, alle quali per molto tempo – oltre mezzo secolo se non di più – non hanno fatto seguito ricerche approfondite su contesti singoli. Solo a partire dagli ultimi decenni del XX secolo infatti, grazie anche alla strada aperta da una vivace stagione di studi sull'esclusione e l'emarginazione sociale da un lato<sup>27</sup> e sulla storia della giustizia

mariti, ma anche da parenti e conoscenti, di condotta sessuale riprovevole. La casa, che era amministrata da donne laiche stipendiate dal Consiglio dei Cento, era intitolata a Santa Maria Egiziaca (AHCB, *Administració municipal, Miscel·lània*, 1C.V - 13/2, 13/3.4; AHCB, *Fons municipals, Registre de deliberacions*, 5, cc. 44v, 45, 46; 12, c. 144; 22, cc. 62v-63v; 29, c. 53v). Per le sue caratteristiche la casa delle Egiziache di Barcellona pare differenziarsi da omonime istituzioni sorte per esempio a Napoli nel 1335-1342 per iniziativa della regina Sancia di Maiorca (Ambrasi, *Il fondo pergamenaceo di S. Maria Egiziaca*; Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli*, pp. 18 e 121) o a Milano negli anni Trenta-Quaranta del XVI secolo in ambienti vicini ai Barnabiti (Sebastiani, *Gruppi di donne tra convivenza e assistenza*, p. 113), che erano invece luoghi a connotazione religiosa pensati per prostitute redente. Le convertite barcellonesi erano infatti ospitate dal 1365, sempre su finanziamento dei consiglieri della città ma in accordo con il vescovo che nel 1372 diede la sua benedizione, nel monastero della Maddalena che seguiva la regola di sant'Agostino (Benito Julià, *La prostitución y la alcahuetería en la Barcelona bajomedieval*, p. 17), mentre nella casa delle *Egipcíques* non si seguiva alcuna regola religiosa. In tutti i casi menzionati si tratta di istituzioni che meritano di essere studiate in maniera più approfondita, anche per verificare la circolazione di modelli internazionali nell'emarginazione sessuale e nella repressione della devianza femminile.

<sup>22</sup> Beltrani-Scalia, *Sul governo e sulla riforma delle carceri*. Su questa figura di giurista e politico (1828-1909), che fondò la sua proposta di revisione del sistema penale italiano su personali visite archivistiche alla ricerca di materiale antico e moderno, si veda la voce a cura di Rodotà, *Beltrani Scalia, Martino*.

<sup>23</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*. In merito alla sua figura si veda *infra* nota 53.

<sup>24</sup> Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova*. Antonino Bertolotti (1834-1893) lavorò negli archivi di stato di Roma e di Mantova (Capogrossi Guarna, *Bertolotti, Antonino*).

<sup>25</sup> Bohne, *Die Freiheitsstrafe in den italienischen Stadtrechten*.

<sup>26</sup> Geltner, *La prigione medievale*, p. 29.

<sup>27</sup> Il concetto di emarginazione si affacciò nel campo della storia a partire dagli anni Sessanta-Settanta del XX secolo per affiancarsi a quello più tradizionale di esclusione: tra i primi prodotti di queste nuove riflessioni figurano senz'altro Geremek, *Les marginaux parisiens*; *Aspects*

dall'altro<sup>28</sup>, si è cominciato ad assistere all'intensificarsi dell'interesse intorno alla storia del carcere medievale e dei suoi abitanti, di cui sono testimonianze progetti di ricerca e convegni<sup>29</sup>, nonché pubblicazioni miscellanee e monografiche<sup>30</sup>. Il riflesso di queste iniziative a livello europeo si è colto, per quanto concerne la realtà italiana, nella pubblicazione del volume di Guy Geltner, *La prigione medievale. Una storia sociale*, edito per la prima volta in inglese nel 2008<sup>31</sup>, e del numero monografico della rivista «Quaderni di storia religiosa» dedicato a *La religione dei prigionieri*, curato nel 2013 da Maria Clara Rossi. Si è trattato di pubblicazioni importanti, diventate subito un punto di riferimento per il settore, che però non sono riuscite – certo non per loro demerito! – a scalfire la generale predilezione, tutta italiana, per gli sviluppi istituzionali dell'amministrazione della giustizia: la storia della criminalità e della devianza viene a tutt'oggi ritenuta interessante soprattutto se riguarda i sistemi penali e i rituali del potere, e meno se tocca gli aspetti più specifici dell'analisi sociale, soprattutto quando questi non siano relativi alla delinquenza di alto bordo. Il profilo della maggior parte degli individui che finivano in carcere e di quanti si occupavano di loro per diverse ragioni – controllare, punire, soccorrere, difendere – lascia dunque ancora ampi margini di approfondimento.

## 2. La giustizia attraverso lo specchio della prigione

Senza stravolgere totalmente la storia del diritto penale, le ricerche sopra menzionate e le riflessioni che ne sono conseguite, a livello italiano ed europeo, hanno confermato come la prigione punitiva non sia stata un'invenzione

*de la marginalité au Moyen Âge; Les marginaux et les exclus* (con particolare riferimento al contributo problematico di Le Goff, *Les marginaux dans l'Occident médiéval*).

<sup>28</sup> Per l'Italia si vedano almeno le ricerche, confluite anche in opere più recenti, citate *supra* alla nota 19 di Antonio Padoa Schioppa, Diego Quaglioni, Mario Sbriccoli (raccolte queste ultime dopo la sua morte nel volume *Storia del diritto penale*), e inoltre di Zorzi, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina*, e Vallerani, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia*. Si veda inoltre il volume miscelaneo *Criminalità e giustizia in Germania e in Italia*.

<sup>29</sup> Mi riferisco in particolare a due progetti sorti in area francese, il primo a Strasburgo, dove ha portato all'organizzazione di due convegni sul tema dell'imprigionamento nell'età antica e tangenzialmente medievale (*Carcer. Prison et privation de liberté dans l'Antiquité classique; Carcer II. Prison et privation de liberté dans l'Empire romain et l'Occident médiéval*), il secondo presso l'università di Reims: *Enfermements. Histoire comparée des enfermements monastiques et carcéraux* < <http://enfermements.fr/> >. Qui dal 2009, sotto la guida di Isabelle Heullant Donat, si organizzano circa ogni due anni incontri di studio seguiti dai relativi atti concentrati sulle esperienze di costrizione e prigionia comparando le realtà del chiostro e del carcere in una prospettiva cronologica ampia. Sono finora usciti tre volumi: *Enfermements. Le cloître et la prison; Enfermements II. Règles et dérèglements en milieux clos; Enfermements III. Le genre enfermé. Hommes et femmes en milieux clos*.

<sup>30</sup> Nell'impossibilità di ricordarle tutte, si rimanda alla bibliografia segnalata nel seguente repertorio digitale di risorse sulla storia delle prigioni: *History of prisons. A selected bibliography*, < [www.falk-bretschneider.eu/biblio/biblio-index.htm](http://www.falk-bretschneider.eu/biblio/biblio-index.htm) >.

<sup>31</sup> Con il titolo di *The medieval prison. A social history* e poi tradotto in italiano nel 2012.



della modernità, avendo fatto parte fin dal medioevo dell'arsenale delle pene previste per diversi crimini. Le fonti – statuti, trattati di diritto, ordinanze pubbliche, suppliche, grazie, testamenti e altri atti notarili relativi ad esempio alla gestione degli affari dei prigionieri, lettere di incarico e giuramenti di carcerieri, processi, libri contabili, registri amministrativi, scritture esposte, opere artistiche, letterarie, agiografiche – dimostrano come molti individui vissuti nel medioevo rimasero in prigione per periodi più o meno lunghi, non necessariamente in attesa di un giudizio e di una condanna corporale o pecuniaria, e tanto meno di un'esecuzione. L'opzione punitiva della prigione si applicava infatti frequentemente in alternativa al pagamento di multe e ammende, oppure a complemento di queste come di altre pene corporali, e in abbinamento alla grazia per punire infrazioni più o meno leggere<sup>32</sup>.

Quali potessero essere i crimini e le infrazioni per i quali si stava in carcere lo leggiamo in un provvedimento di grazia, una sorta di amnistia e svuota carceri periodico, emanato nel 1295 in Catalogna da re Giacomo II: rifacendosi a un'antica consuetudine religiosa di Barcellona, e su richiesta dei consiglieri e *probi homines* della città e con il consenso del vescovo, il re concedeva grazia ai prigionieri detenuti nel castello del Veguer, ovvero nel palazzo della curia regia, in occasione delle processioni della Purificazione di Maria e della festa delle Palme, per consentire loro di partecipare alle processioni medesime. Dal provvedimento di grazia sarebbero stati esclusi però quanti erano tenuti in carcere per lesa maestà, fellonia, eresia, sodomia, fabbricazione di monete false, omicidio doloso, prestiti non restituiti o altri debiti, quei debiti cioè per i quali era prevista la detenzione, oltre a quanti fossero già stati giudicati e condannati al carcere perpetuo e ancora quanti si fossero trovati in carcere da meno di un mese, i quali avrebbero dovuto attendere la festività successiva<sup>33</sup>. Il documento catalano è particolarmente importante perché, oltre a descrivere la varietà delle tipologie dei reati ritenuti all'epoca meritevoli di imprigionamento, testimonia come la detenzione potesse avere anche una durata illimitata e che in questa risiedesse il castigo. L'atto risale all'età in cui si verificò un po' ovunque in Europa uno scarto quantitativo e qualitativo nell'uso della prigione e un conseguente aumento della popolazione carceraria, testimoniato quest'ultimo da più indizi: fra questi figurano anche prove indirette, come l'aumento dei miracoli compiuti a favore dei prigionieri da parte dei candidati alla canonizzazione, la cui percentuale passò fra Tre e Quattrocento dal 3,2% all'11,8%<sup>34</sup>.

Sebbene non su larga scala, come sarebbe stato dal Settecento in poi, anche la prigione medievale dunque, in particolare a partire dal XIII secolo,

<sup>32</sup> Dunbabin, *Captivity and imprisonment in medieval Europe*; Claustre, *La prison de "désconfort"*.

<sup>33</sup> Ebrei e musulmani erano inoltre esclusi qualsiasi fosse il motivo del loro imprigionamento. *Privilegios reales concedidos a la ciudad de Barcelona*, n. 49, pp. 32-33, 1295 dicembre 11, Barcelona.

<sup>34</sup> Vauchez, *La santità nel Medioevo*, p. 474.

ebbe una funzione punitiva. In fonti del Quattrocento si trova esplicitamente il termine “castigo” in riferimento alla permanenza in carcere. Nella Milano dei duchi Sforza, ad esempio, il capitano di giustizia tenne nella sua prigione, in quanto colpevoli di rissa, cinque giovani uomini – Giacomino *de Vale*, Albertino Molinari, Eufemio *de Vale*, Perino da Novara, Bartolomeo *de Vale* – tutti abitanti della terra pavese di Ozzero: essi tuttavia, a detta del vescovo di Pavia, che contendeva al duca la giurisdizione su detto territorio, dopo due mesi e mezzo di prigionia e di frustate, avrebbero dovuto ritenersi «satis castigati» e pertanto meritevoli di scarcerazione<sup>35</sup>. Sempre a Milano, e nel medesimo torno di tempo, era invece il vicario arcivescovile Romano Barni a rispondere a una lettera del duca Galeazzo Maria Sforza, nella quale si chiedeva conto dell’incarcerazione con le boghe<sup>36</sup> ai piedi di un prete fornicatore, esplicitando il principio per cui «per castigare li cativi se pono incarcerare de raxone»<sup>37</sup>. In anni vicini, il Consiglio dei Cento di Barcellona deliberava in merito alla liberazione di due carcerieri, Antich Farrer e Jacme Carbó, i quali erano stati a loro volta rinchiusi in carcere per espiare una colpa (non specificata), in quanto «la detenció feta fins avuy d’ells en la dita presó los succescha en càstich»<sup>38</sup>. Ma non manca nemmeno il termine “penitenza” riferito alla privazione della libertà in ambito civile: fu in nome della «paucitas rei», ma anche della «longissima penitentia» patita in tre anni di reclusione nelle carceri milanesi, che si chiese al duca Ludovico il Moro di rimettere la condanna alla fustigazione e al taglio della lingua inflitta a Giacomo e Giovanni *de Olgiate* per un reato di falsa testimonianza<sup>39</sup>.

Il confronto tra fonti diverse conferma dunque come non esista correlazione diretta tra giurisprudenza da un lato e legislazione e pratica penale

<sup>35</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53; si tratta di una supplica non datata, che però per l’intestazione (*Principe illustrissimo*) e per riferimenti interni (si menziona un vescovo di Pavia che è anche cardinale), dovrebbe essere attribuibile al periodo di governo di Galeazzo Maria Sforza (1466-1476), quando sulla cattedra vescovile pavese sedeva il cardinale toscano Iacopo Ammannati, ecclesiastico che entrò in pesante contrasto per questioni fiscali e giurisdizionali con il duca Sforza (Pásztor, *Ammannati, Iacopo*). Meno probabile, ma non escludibile a priori, l’identificazione del religioso in questione con Ascanio Maria Sforza, cardinale e vescovo di Pavia negli anni 1479-1505, che invece intrattene rapporti collaborativi con la propria famiglia (Pellegriani, *Ascanio Maria Sforza*).

<sup>36</sup> Le boghe erano anelli di metallo o di legno che si mettevano alle caviglie dei detenuti, in certi casi fissandoli a ceppi di legno dentro cui si serravano i piedi; insieme a collari, catene, lucchetti facevano parte del consueto corredo dei carcerati. Boga: du Cange, *Glossarium*, I, col. 688a; Imbogare: *ibidem*, IV, col. 297b.

<sup>37</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 923, 1474 giugno 1, Milano. Nel pensiero giuridico medievale il concetto di «raxone» era considerato equivalente a quello di «iustitia»: Cavanna, *Storia del diritto moderno*, pp. 120 sgg.; Bellomo, *Società e istituzioni in Italia*, pp. 415 sgg.

<sup>38</sup> AHCB, *Fons municipals, Registre de deliberacions*, 18, c. 50, 1467 settembre 18: «Sobre la presó feta dels carcellers, lo dit Consell dellibera e conclos que, atès los dits mossèn Antich Farrer e mossèn Jacme Carbó principals en lo dit fet, són deslliurats jacsia dignes de culpa, sien a present relexats e trets de la presó, e la detenció feta fins avuy d’ells en la dita presó los succescha en càstich».

<sup>39</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Milano: il documento non è datato ma per grafia e per contenuti è collegabile a documenti del marzo e del maggio 1491.

dall'altro: già a partire dal basso medioevo la carcerazione punitiva era largamente applicata da parte dei pubblici ufficiali, in contrasto anche con il dettato degli statuti. Nel 1461, a Parma, il commissario ducale (la città era all'epoca soggetta al ducato di Milano)<sup>40</sup> rinchiuso in carcere senza processo, giudicandola impossibilitata a pagare una multa a causa della sua povertà, una coppia di coniugi, Albertino e Giovanna da Pavia, accusati di truffa ai danni di due donne: Antonia, moglie di Ilario *de Borgonzii*, e Leonora, vedova di Gasparino *de Foxio*. Ma furono le stesse persone truffate ad appellarsi al duca Francesco Sforza perché invece si rispettasse la legge che prevedeva l'istituzione di un processo, altrimenti non avrebbero mai avuto la speranza di rientrare in possesso dei soldi dati ai coniugi disonesti<sup>41</sup>.

Dai *carcerati*, in quanto delinquenti o debitori insolventi, si distinguevano inoltre i *captivi*, ovvero i prigionieri di guerra. I numerosi conflitti causati da una società in continua evoluzione politica, e pertanto portata alla belligeranza, come quella medievale<sup>42</sup>, riempivano infatti le carceri di prigionieri di guerra in attesa di riscatto. Tra i personaggi più noti finiti in prigione per gli scontri tra i comuni italiani possiamo ricordare il giudice Albertano da Brescia, rinchiuso nel 1238 in un carcere imperiale a Cremona<sup>43</sup>, e il veneziano Marco Polo, prigioniero sul finire del XIII secolo nelle carceri di Genova<sup>44</sup> dove trovò Rustichello e altre migliaia di pisani catturati dai liguri nella battaglia della Meloria<sup>45</sup>. Anche nell'età successiva, dai conflitti fra grandi poten-

<sup>40</sup> Gamberini, *Il contado di fronte alla città*; Gentile, *Alla periferia di uno stato*.

<sup>41</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1587bis, 12, 1461 giugno 12, Parma.

<sup>42</sup> Sulla guerra come «fenomeno onnipresente che riempie di sé l'intera età medievale sotto l'aspetto politico, economico, sociale, culturale, tecnico, morale, psicologico» si vedano Settia, *Comuni in guerra*, p. 9; Contamine, *La guerra nel medioevo*.

<sup>43</sup> La prima opera letteraria di Albertano, il *Liber de amore et dilectione Dei et proximi*, fu infatti composta, come scrisse egli stesso nell'*explicit*, «cum esset in carcere domini imperatoris Frederici in civitate Cremona, in quo positus fuit cum esset capitaneus Gavardi ad defendendum ipsum ad utilitatem communis Brixie, anno Domini millesimo ducentesimo trigessimio octavo, de mense augusto in die Sancti Alexandri, quo obsidebatur civitas Brixie per eundem imperatorem» (Cigni, *Sulla più antica traduzione francese*, alle pp. 35-36 la citazione). Per il giudice bresciano l'esperienza del carcere rappresentò uno spartiacque fra una vita intensamente dedicata alla politica e una vita dove predominò l'impegno letterario e civile, affidato a tre trattati morali – il *Liber de amore et dilectione Dei et proximi*, il *Liber de doctrina dicendi et tacendi*, il *Liber consolationis et consilii* – scritti fra il 1238 e il 1246, e a cinque sermoni confraternali, composti fra il 1243 e il 1250. L'interesse per questa “figura chiave” del medioevo europeo (Graham, *Albertanus of Brescia*) non conosce tregua e trova anche ambiti inediti di espansione: di recente lo troviamo pure protagonista di una serie di romanzi gialli, ambientati nella Brescia del Duecento, dove ricopre il ruolo del *detective*. Su di lui si vedano almeno Casagrande, Vecchio, *I peccati della lingua*; Powell, *Albertanus of Brescia: The Pursuit of Happiness*; Artifoni, *Gli uomini dell'assemblea*; Pryds, *Monarchs, lawyers, and saints*; Tanzini, *Albertano e dintorni*.

<sup>44</sup> Non sono note le motivazioni della sua presenza nelle prigioni genovesi, anche se si ipotizza che insieme ad altri veneziani egli vi fosse stato condotto a seguito della sconfitta nella battaglia di Curzola (1298): si veda Cambi, «*In carcere Ianuentium*».

<sup>45</sup> Cigni, *Copisti prigionieri*; sulla battaglia della Meloria (6 agosto 1284) e le sue ricadute, tra le quali la ventennale reclusione a Genova di circa diecimila pisani, si vedano Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento; *L'anno della Meloria: 1284*; Genova, Venezia, Pisa e il Levante.

ze internazionali sarebbero derivati imprigionamenti di massa, come quello provocato dall'esito della battaglia navale di Ponza<sup>46</sup>. Episodi meno eclatanti ma ugualmente disturbanti, come quelli causati dalla pirateria e dalla guerra di corsa, avrebbero parimenti creato frequenti condizioni di cattività<sup>47</sup>. I *captivi* attendevano anche anni in attesa di essere riscattati dai propri parenti, dalla propria città, da organizzazioni apposite, come quelle dei frati Trinitari e dei Mercedari<sup>48</sup>, o dai Monti, istituzioni da non confondere con gli enti omonimi che esercitavano prestiti su pegno ma fondati da cittadini o da confraternite con lo scopo di raccogliere fondi da destinare al riscatto degli uomini e delle donne che fossero poveri, in quanto privi di parenti in grado di pagare per la loro liberazione<sup>49</sup>.

Quand'anche la prigione non fosse stata concepita come pena, essa rappresentava dunque un luogo dove in ogni caso si poteva trascorrere una parte non trascurabile della propria esistenza. Risulta significativo al proposito anche quanto accaduto a un piccolo ladro lombardo, il ventenne Aloisio da Como, condannato dai giudici a tre tratti di corda ma tenuto in prigione finché non avesse pagato il dazio della medesima: senza un aiuto esterno, pareva destinato a rimanere in carcere fino alla morte, in quanto "povero e disgraziato"<sup>50</sup>. Un'altra importante acquisizione della storiografia carceraria è stata così il superamento del luogo comune che faceva ritenere che gli unici ospiti delle prigioni medievali fossero i debitori i quali, va ricordato, venivano rinchiusi su istanza dei loro creditori, e perseguiti insieme ad altre figure, come i mercanti falliti, per il fatto di essere venuti meno alla fiducia riposta in loro<sup>51</sup>.

<sup>46</sup> La battaglia al largo di Ponza fu vinta il 5 agosto 1435 dalla flotta di Genova, al tempo suddita dei Visconti di Milano, contro quella del re Alfonso d'Aragona, e portò alla cattura di due re (lo stesso Alfonso e suo fratello Giovanni, re di Navarra), e di molti altri importanti principi, baroni e aristocratici dei diversi regni della Corona d'Aragona, per un totale di centinaia di prigionieri, rappresentando un risultato importantissimo sia sul fronte politico sia dal lato economico. Sulle ragioni per cui questo risultato apparentemente non venne sfruttato in tutte le sue potenzialità – i principi vennero rilasciati senza riscatto e l'alleanza poi stipulata tra milanesi e aragonesi non portò sostanziali vantaggi ai primi – ha di recente riflettuto Somaini, *Filippo Maria Visconti e la svolta del 1435*.

<sup>47</sup> *Corsari e riscatto dei captivi*; Kosto, *Hostages in the Middle Ages*.

<sup>48</sup> Si trattava dei due maggiori ordini dedicati al riscatto dei prigionieri cristiani dai Mori: il primo sorse negli anni Novanta del secolo XII e fu approvato da Innocenzo III nel 1198, il secondo nacque nel 1218 e ricevette conferma papale nel 1235 (Dossat, *Les ordres de rachat, les Mercédaire*; Rubino, *Mercedari*; Le Blévec, *Mercedari*; Cipollone, *Trinitari*; Palermo, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali*). Questi ordini si inserirono in un filone di sensibilità al problema dei *captivi* «incarcerati pro fide Christi» che la Chiesa aveva già sviluppato in precedenza – ad esempio con l'ordine di Santiago, detto anche "della Spada", approvato formalmente da Alessandro III nel 1175 (Lomax, *Santiago*) – ma senza raggiungere una sistematizzazione a livello di cristianità.

<sup>49</sup> Massa, *Il riscatto dei "captivi"*, p. 142.

<sup>50</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, supplica con sigillo cereo a tergo, non datata, ante 1480, da parte dei «poveri et disgratiati prexoneri de la Malastala» indirizzata agli «illustrissimi et excellentissimi Principes».

<sup>51</sup> Si veda ad esempio il decreto del duca Galeazzo Maria Sforza emanato il 12 febbraio 1473 «contra mercatores et alios fidem fallentes» per i quali si prescriveva la reclusione, se necessario, «vel in foro vel in ecclesia et in domo proprie habitationis». Il decreto è menzionato in

In prigione invece languivano, e spesso per anni, non solo i «catti pro debito», ma anche quelli «ex causa maleficii»<sup>52</sup>, ovvero ladri, omicidi, incendiari, falsari, diffamatori, ingiuratori, bestemmiatori, stupratori, bigami, adulteri, giocatori d'azzardo, ubriachi, folli e altra gente molesta e violenta, per i quali la prigione poteva essere tanto il luogo dell'attesa di una condanna, quanto una forma di punizione o un pozzo di estorsione legalizzata dal quale, una volta entrati, era difficile uscire. Qualunque sia il significato che vogliamo attribuire alle prigioni, esistevano quindi prigionieri che venivano rinchiusi sia per le procedure antecedenti alla condanna, sia per motivazioni successive a questa: restituire un debito, pagare una multa, espiare colpe giudicate meritevoli di punizione, rimanere lontani dalle proprie famiglie e dal resto della società se ritenuti individui pericolosi.

### 3. *Il case-study milanese: fonti e metodo*

Tenuto conto del fatto che, rispetto alle realtà comunali e repubblicane, i contesti signorili e principeschi italiani risultano un terreno ancora poco esplorato sotto l'ottica del tema qui indagato, nel complesso la ricerca su Milano è parsa capace di apportare informazioni aggiuntive di non secondaria importanza. Anche Milano ha patito infatti quel vuoto storiografico cui si faceva prima cenno. A tutt'oggi le pubblicazioni sull'universo carcerario nel medioevo milanese sono infatti solamente due. La prima risale a fine Ottocento, ed è il poderoso volume incentrato *Sulle antiche carceri di Milano e del Ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri e i condannati a morte*, opera del citato Serafino Biffi: studioso ad ampio spettro, fra i padri della moderna psichiatria, egli realizzò una ricerca sul lungo periodo utile a comprendere le origini dei moderni manicomi criminali, delle case di correzione per i giovani e delle forme di coercizione della devianza in generale<sup>53</sup>. Dopo di lui, sulle prigioni medievali di Milano è calato il silenzio, solo parzialmente interrotto da un ben più modesto prodotto dell'autrice di questo volume sulle voci dei carcerati della Malastalla, inserito nel volume sulla *Religiosità dei prigionieri* del 2013<sup>54</sup>.

una supplica inoltrata al duca da Giovanni Nicola *de Bergonciis*, referendario di Pavia (ASMi, *Registri ducali*, 108, 1466-1473, cc. 129-130, 1473 maggio 21, Pavia).

<sup>52</sup> Per usare la terminologia degli statuti trecenteschi di Milano: *Statuta iurisdictionum Mediolani lata saec. XIV*, rubrica CXCVIII: «De pena superstitum carcerum, qui relaxarent carceratum extra domum carcerum».

<sup>53</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*. Sulla figura del Biffi che, fra il resto, dopo la laurea in medicina fu praticante presso l'Ospedale Maggiore di Milano e nella casa privata dei pazzi di San Celso di Milano, enti dei quali poté frequentare gli archivi, si vedano Coari, *Biffi, Serafino*, e per gli ambienti ove maturarono le sue esperienze De Bernardi, De Peri, Panzeri, *Tempo e catene*. Sull'interesse per il periodo medievale che accomunò a fine Ottocento diversi criminologi, psichiatri e alienisti si faccia almeno riferimento ad Artifoni, *Ascesa e tramonto della medievistica psichiatrica e criminologica*.

<sup>54</sup> Gazzini, «Humanum est peccare, evangelicum emendare et diabolicum perseverare». Più

Sulla perdita della memoria storica intorno alle carceri locali nel periodo pre-moderno ha sicuramente pesato il fatto che la documentazione giudiziaria milanese risulta molto disordinata e in parte lacunosa per l'età viscontea<sup>55</sup> come per quella sforzesca<sup>56</sup>, e questo a causa di perdite documentarie e smembramenti degli antichi archivi, nonché in ragione di una frammentarietà originaria. A metà Ottocento, all'epoca in cui la consultò Biffi, la documentazione pertinente alla storia delle carceri e dei carcerati di Milano si trovava conservata in due luoghi, l'Archivio di Stato, allora concentrato in San Fedele, già collegio gesuita dove dal 1781 era stato accolto il materiale documentario precedentemente conservato nel castello di porta Giovia, e l'Archivio civico, depositato presso la soppressa chiesa di San Carpoforo. In entrambi i casi, nel periodo successivo si verificarono perdite consistenti. Per quanto riguarda il materiale conservato in San Fedele, l'archivio giudiziario fu spostato nell'ex convento di Sant'Eustorgio dove costituì una sede distaccata dell'Archivio di Stato. I bombardamenti subiti dalla città nel 1943 danneggiarono assai gravemente il complesso di Sant'Eustorgio e distrussero gran parte dell'archivio giudiziario ivi custodito. Gli atti conservati in San Carpoforo dal 1870 circa, a seguito di una richiesta del consiglio comunale di Milano, confluirono invece nel nuovo Archivio storico civico ospitato presso la Biblioteca Trivulziana, dove vennero riordinati in sezioni diverse. Anche qui durante la seconda guerra mondiale si registrarono danni importanti<sup>57</sup>. Discorsi analoghi – spostamenti, perdite, riorganizzazioni – si possono fare per l'Archivio storico diocesano al quale ci si deve rivolgere per la parte dell'indagine relativa all'amministrazione della giustizia arcivescovile: buona parte del materiale medievale prodotto dalla curia è infatti andata perduta avendo subito una serie di distruzioni antiche e di pesanti riorganizzazioni, occorse fin dai tempi di Carlo Borromeo<sup>58</sup>.

numerosi i lavori sull'età moderna dei quali ci si limita qui a ricordare i limitrofi cronologicamente Olivieri Baldissarri, *I «poveri prigionieri»*; Liva, *Pena detentiva e carcere*. Per non rischiare di deludere eventuali aspettative, si coglie l'occasione per precisare che in questa sede, proprio perché a differenza dell'età medievale il periodo moderno è stato già molto ben indagato, non vi sarà spazio per soffermarsi, se non brevemente, su vicende milanesi successive al secolo XV né per fornire indicazioni bibliografiche in merito.

<sup>55</sup> Sulla perdita dell'archivio visconteo si veda Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*.

<sup>56</sup> Sull'assenza di un archivio giudiziario vero e proprio del ducato sforzesco si veda Covini, *Assenza o abbondanza? La documentazione giudiziaria lombarda*.

<sup>57</sup> Su queste vicende archivistiche si veda il portale *Lombardia Beni culturali*, < [www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/](http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/complessi-archivistici/) >. Gli smembramenti e le perdite rendono particolarmente prezioso il lavoro di Serafino Biffi che ebbe accesso a fonti ora scomparse o comunque introvabili.

<sup>58</sup> L'attuale struttura dell'archivio diocesano fu concepita ai tempi di san Carlo: già prima del suo arrivo, tuttavia, il materiale che si era accumulato precedentemente era andato distrutto in un incendio; inoltre, gli ufficiali di curia avevano l'abitudine di conservare, anche presso le proprie abitazioni, innumerevoli incartamenti con la conseguenza di una continua dispersione dei documenti. L'archivio fu poi smembrato durante l'ultimo conflitto bellico mondiale per essere posto in salvo: quando venne ricomposto si accertarono perdite; molti fondi non sono più stati inventariati. Si veda Pagani, *Il card. Ferrari, mons. Ratti e l'Archivio della Curia di Milano*.

Per studiare le prigioni di Milano e i loro abitanti bisogna dunque rivolgersi oggi a svariati enti conservatori. Il materiale utilizzato nel nostro studio si trova depositato anzitutto nell'Archivio di Stato di Milano, in particolare nel fondo *Comuni*, nel carteggio *Visconteo-Sforzesco*, nei *Registri ducali*, nelle *Missive ducali*, nei registri *Panigarola*<sup>59</sup>. Altra documentazione, sia pubblica sia privata, è conservata presso l'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri (ex ECA), l'Archivio dell'Ospedale Maggiore, l'Archivio storico diocesano, l'Archivio storico civico, la Biblioteca Ambrosiana, la Biblioteca nazionale Braidenese. Dai fondi qui conservati sono emerse tipologie differenti di fonti: decreti ducali, pubbliche ordinanze, liste di carcerati compilate dagli ufficiali che li tenevano in custodia, elenchi di condannati a morte redatti successivamente al supplizio, suppliche, lettere di grazia e altra corrispondenza, testamenti e altri atti notarili contenenti disposizioni in merito a donazioni caritative a favore dei carcerati o al disbrigo di affari in cui erano coinvolti i prigionieri stessi. Naturalmente, è stato imprescindibile il ricorso agli statuti cittadini: di particolare importanza si è rivelato il testo del 1396, frutto della revisione statutaria ordinata da Gian Galeazzo Visconti, dal momento che non solo inglobò precedenti redazioni statutarie trecentesche e molti decreti e ordinanze viscontei, ma anche perché la disciplina statutaria di fine Trecento si mantenne con poche variazioni nelle successive revisioni del 1498-1502, e rimase in pratica in vigore sino al 1796<sup>60</sup>. Si è rivelata utile anche la disponibilità di alcuni registri di sentenze podestarili, relativi agli anni 1385-1429, sopravvissuti alla dispersione dell'archivio criminale milanese perché consegnati a suo tempo dai podestà all'ufficio dei sindaci del comune e pertanto conservatisi nell'archivio civico: su questi registri, *a latere* del nome dell'accusato, il podestà riportava anche quale reato egli aveva commesso, se aveva pagato la parte dovuta al comune, se aveva fideiussori, se aveva presentato strumento di pace e, in certi casi, a quale prigioniero veniva inviato e infine se e per ordine di chi aveva ottenuto la grazia<sup>61</sup>.

Non si sono invece reperiti quei libri amministrativi e contabili attestati in altri contesti<sup>62</sup>. Del più documentato carcere pubblico locale, quello della

<sup>59</sup> Non si è trovato materiale utile allo studio dell'età medievale invece nei fondi ASMI, *Giustizia punitiva*, parte antica (nelle sezioni Carcerati; Grazie; Detenuti) e ASMI, *Uffici giudiziari*, parte antica (ad esempio cart. 226 Carceri, medici, carcerati, e cart. 230, Carceri diverse).

<sup>60</sup> Si è consultata la normativa municipale milanese in vigore nei secoli XIII, XIV e XV contenuta in due testi di grande rilievo: il *Liber consuetudinum* del 1216 e lo statuto cittadino del 1396, che inglobò le precedenti redazioni statutarie del 1330 e del 1351 e molti decreti e ordinanze dei Visconti e che fu ripreso, con poche varianti, nella revisione del 1498-1502. *Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*; *Statuta iurisdictionum Mediolani lata saec. XIV* (per il I libro); *Statuta civitatis Mediolani* (per gli altri sette libri). Brevi ma importanti note in merito in Padoa Schioppa, *Sugli statuti milanesi negli atti giudiziari della prima età viscontea*, e in Di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano del tardo Quattrocento*, p. 149, saggio al quale, in mancanza di uno studio di ampio respiro sull'intera legislazione visconteo-sforzesca, è doveroso il riferimento.

<sup>61</sup> Sono in tutto sette e sono esaminati in Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*.

<sup>62</sup> Oltre ai casi di Siena, Firenze, Bologna e Venezia documentati da Geltner, ricordo anche i registri dei sovrastanti del carcere Malapaga di Genova, conservati dal Trecento in poi (Polonio,

Malastalla, si è conservato ad esempio un solo foglio – nemmeno un libro, un foglio, per di più scritto su una sola facciata – di conti: esso riporta le entrate fisse, ammontanti a poco più di 1.230 lire imperiali, di cui avrebbe potuto disporre il carcere<sup>63</sup>. E anche per le carceri arcivescovili, purtroppo, l'età medievale non ha lasciato materiale interessante come quello contenuto in registri moderni che annoverano tra le spese quanto pagato per le messe celebrate all'altare della prigione arcivescovile, per la manutenzione edilizia del carcere stesso, per il cibo dato ai carcerati e per altre necessità dei prigionieri poveri<sup>64</sup>. Nell'archivio dell'Ospedale Maggiore si è invece conservato un codice di confessi delle elemosine distribuite ai poveri carcerati dai ministri degli ospedali di Sant'Ambrogio, Santa Caterina, del Brolo e Sant'Antonio, grazie ai beni donati da Bernabò Visconti nel 1359, un documento che pur nella sua unicità contiene informazioni interessanti<sup>65</sup>. Notiamo che non si tratta di conti, ma della trascrizione di atti notarili, i confessi appunto<sup>66</sup>, così come sarebbe stato successivamente per il citato codice della Malastalla, che avrebbe rimesso alla trascrizione delle quietanze di pagamento la rendicontazione degli introi-

*L'amministrazione della Res publica genovese*, pp. 65-66, 149, 165, 228 sgg.), i registri processuali bresciani quattrocenteschi (Bonfiglio Dosio, *Criminalità ed emarginazione a Brescia*), i *libri pecuniarum ex condemnationibus* del governatore di Roma di primo Cinquecento (Esposito, *I «Libri pecuniarum ex condemnationibus» di Roma*).

<sup>63</sup> ALPEMI, *Codice Malastalla*. Sul recto del primo foglio non numerato di un codice in cui furono trascritti diversi atti (legati, donazioni, esenzioni, sentenze, confessi, lettere ducali) pertinenti al carcere della Malastalla, compare l'intestazione: «Infrascripte sunt seu esse debent annue intrate carceratorum Mediolani». L'elenco è il seguente: donazione di Bernabò Visconti, 690 lire 8 soldi 4 denari imperiali; donazione di Filippo Crivelli, maestro generale dell'ordine degli umiliati, 36 lire; donazione di Raimondo Marliani, 40 lire; donazione di Tomaso Grassi, 294 lire 8 soldi; sentenza contro il priore della Colombetta dalla quale si ricavano non soldi ma «caldera una vivande cum carnibus intus, mina una vini, michete quinquaginta»; donazione dall'incanto del dazio delle carceri da parte di Bona e Gian Galeazzo Maria (25 dicembre 1477), 100 lire; esenzione dal dazio delle brente, 6 lire; transazione con i deputati della Pietà, non denaro ma 4 staia di pane di frumento, 1 mina di ceci cotti ogni anno; sedime di Gottardino de Lucis de Lomeno, censo di 30 imperiali alla settimana; testamento di Ambrogio Bossi, terza parte di 4 staia di pane di frumento da erogarsi da parte dei deputati della Misericordia; donazione di Giovanni da Cermenate, 100 michette da erogarsi annualmente da parte degli scolari dell'ospedale di San Giacomo; ospedale di Sant'Ambrogio per un campo sito fuori porta Comasina, 10 lire all'anno; testamento di Tomaso Bossi, 3 staia di pane di frumento che devono essere erogate dai deputati della Misericordia; testamento di Isabetta del Conte, ogni anno a Natale 8 lire per la liberazione di un carcerato, e altre 8 lire a Pasqua sempre per la liberazione di un carcerato, anche in questo caso da corrispondere ogni anno da parte dei deputati della Misericordia, per un totale di 16 lire; fitto livellario di Agostino Medici da Seregno e di Isabetta Toscani, 15 lire; fitto livellario di Lucia e sorelle Prati 7 lire 4 soldi (al posto di 30 imperiali alla settimana); fitto livellario di Annibale de Robiano che subentra all'elemosina del priore della Colombetta, 16 lire (figura 7).

<sup>64</sup> ASDMi, *Foro criminale, Libro de danari che si ricevino de condane et crimini et pagamenti* (aa. 1606-1609); *Libro sopra quale si scrivevano tutti i danari che si ricevono et spendino per l'officio criminale* (aa. 1609-1612).

<sup>65</sup> AOM, *Statuti e codici*, 47, *Liber confessionum elemosinarum bonorum de Laude fiendarum per hospitale Sancti Ambrosii, Sancte Caterine et Brollii [et Sancti Antonii]*. Il codice è stato oggetto della tesi di laurea di Ferrari, *Le «limosine ai poveri carcerati» nel Trecento*. Sulla donazione di Bernabò Visconti si veda cap. 5, par. 2.

<sup>66</sup> Gli stessi diplomi con cui Bernabò Visconti formalizzò la sua donazione agli ospedali si presentano in forma di rotolo con cucite pergamene di confessi. Si veda Galimberti, *La donazione di Bernabò Visconti del 1359 agli ospedali milanesi*.



ti. Ovviamente non si prescindeva dalla contabilizzazione: i rappresentanti dei diversi ospedali destinatari della donazione viscontea si riunivano infatti ogni anno, in occasione della festa di San Michele, nelle sale dell'ospedale del Brolo per presentare la loro contabilità alle autorità religiose e civili milanesi preposte al controllo del rispetto delle disposizioni di Bernabò<sup>67</sup>. Il motivo di questa procedura non va dunque rintracciato in un'ipotetica mancanza di cultura ragionieristica da parte degli amministratori ospedalieri – gli ambienti assistenziali milanesi furono anzi teatro di sperimentazioni anche precoci di tecniche contabili innovative<sup>68</sup> – ma piuttosto va attribuito all'importanza e pervasività dell'attività dei notai medievali, ai quali la popolazione di Milano, come di altre città, si rivolgeva per ogni negozio<sup>69</sup>. Non a caso, furono proprio dei notai a tenere in piedi un'originale forma assistenziale a favore dei carcerati, ovvero una società di loro protettori che, a differenza di altre omonime confraternite italiane<sup>70</sup>, si occupò anche dell'assistenza legale dei prigionieri, giungendo a far liberare quanti risultavano detenuti per condanne ingiuste, avvicinandosi, pur senza coincidervi, ai coevi uffici pubblici degli avvocati e dei procuratori dei prigionieri comuni a molte realtà<sup>71</sup>. Fra le numerose tipologie di scritture prodotte in carcere e sul carcere, invece, dai graffiti alle opere letterarie di visione ampia e universale o alle annotazioni più autobiografiche, come i diari di prigionia, la ricerca milanese ha fatto emergere un *Libellus de carcere*, componimento in versi scritto dall'umanista Piattino Piatti durante la sua lunga prigionia nel castello milanese di Porta Giovia e nei «forni» monzesi voluta dal duca Galeazzo Maria Sforza<sup>72</sup>.

In generale, possiamo osservare che le testimonianze milanesi si fanno particolarmente ricche nella seconda metà del Quattrocento. In larga

<sup>67</sup> AOM, *Statuti e codici*, 47, ff. 9v-10r. Il 29 settembre di ogni anno, l'abate del monastero di Chiaravalle, il priore del convento domenicano di Sant'Eustorgio, il guardiano del convento di San Francesco, il priore degli eremitani di San Marco, il vicario dell'ufficio di Provvisione e il vicario del podestà venivano convocati «pro videndis, examinandis, calculandis et computandis et recipiendis et audiendis rationibus que domini magistri dicti hospitalis Brolii et hospitalium Sancti Ambrosii et Sancte Caterine Mediolani et preceptor hospitalis Sancti Antonii Mediolani et fratres et conventus dictorum omnium hospitalium et eorum successores tenebantur, tenentur et debent quolibet anno usque in perpetuum in dicto festo Sancti Michaelis facere, hostendere et reddere de elimoxinis, distributionibus et dispensationibus que fieri distribui et dispensari debebant et debent per dicta hospitalia seu per predictos dominos magistros, preceptorem, fratres et conventum predictorum omnium hospitalium omni anno usque in perpetuum, secundum formam donationis facte per magnificum et excelsum dominum dominum Bernabovem de Vicecomitibus Mediolani et cetera dominum generalem seu eius procuratorem eius nomine de certis possessionibus, bonis, rebus et iuribus iacentibus et existentibus in diocesi Laudensi et in comitatu Mediolani».

<sup>68</sup> Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*.

<sup>69</sup> Sul ruolo del notaio nella società medievale si vedano Amelotti, Costamagna, *Alle origini del notariato*; Fissore, *Il notariato urbano*; e più specificamente sul contesto milanese Liva, *Notariato e documento notarile a Milano*; Spinelli, *Milano nel Quattrocento*.

<sup>70</sup> Terpstra, *Confraternal Prison Charity*.

<sup>71</sup> Si tratta della società dei Protettori dei carcerati oggetto di trattazione al cap. 5, par. 1.

<sup>72</sup> Simioni, *Un umanista milanese: Piattino Piatti*. Sulla vicenda del Piatti si veda il cap. 4, par. 3. Si sono invece conservati graffiti di età moderna nelle carceri arcivescovili.

misura può essersi trattato di una questione di dispersione archivistica, avvenuta fin dalle origini come sopra enunciato e intensificatasi nel corso del tempo: la molteplicità delle sedi di giustizia nel ducato di Milano fra Tre e Quattrocento farebbe ritenere che il paesaggio originario delle fonti fosse imponente<sup>73</sup>. Ma naturalmente non vi è da escludere che a Milano l'attenzione del potere pubblico sulle prigioni e sui detenuti si sia concentrata più tardi rispetto ad altre città italiane, come porterebbe ad esempio a pensare la sopravvivenza di molti luoghi di incarcerazione, un vero e proprio arcipelago di istituzioni, alcune delle quali di natura privata, ma perfettamente legittime in quanto contemplate dagli statuti<sup>74</sup>.

Se intorno all'uso della documentazione ci capiterà di formulare altre considerazioni all'interno dei prossimi capitoli, riteniamo invece utile spendere sin d'ora alcune parole in precisazione alla tipicità di suppliche e grazie, fonti alle quali abbiamo fatto frequente ricorso nella consapevolezza delle problematiche che il loro uso sottende. Non potendo affrontare in questa sede un discorso articolato sulle loro caratteristiche, ricordiamo solo brevemente che le suppliche sono documenti che, dal punto di vista formale, si differenziano a prima vista dalle lettere comuni. Il testo infatti si distingue in due parti (*narratio* e supplica) e non reca data o firma; la data viene invece indicata dall'autorità ricevente che scrive in calce o sul retro l'accettazione della richiesta e il mandato a procedere. Questo è il motivo per cui spesso non ci sarà possibile fornire una datazione precisa della fonte citata e formuleremo proposte in base a riferimenti interni al testo. Dal momento che, inoltre, a causa delle vicissitudini archivistiche che abbiamo descritto sopra, i documenti milanesi sono stati più volte spostati rispetto alla loro collocazione originaria, quasi mai è stato possibile ritrovare allegate le due parti della supplica. Alle volte è sopravvissuta solo la supplica del prigioniero, più volte invece sono rimaste le carte dei vari ufficiali (maestri delle entrate, membri del Consiglio segreto) che inoltravano la petizione al duca, riassumendone i contenuti<sup>75</sup>. La cancelleria ducale raccoglieva le suppliche, le registrava, e infine comunicava le decisioni del principe, ovvero se alla supplica aveva fatto seguito una grazia. La lettera di grazia veniva quindi inviata al podestà, o al capitano di giustizia, o altre volte ancora al vicario di Provvisione, presso il quale esisteva un ufficio delle condanne e dei bandi, facendoci capire come i rapporti fra il potere giudiziario e quello amministrativo potessero essere complessi.

Se la grazia, contenuta in una lettera patente, si impone all'attenzione di chi studia vicende occorse nel ducato visconteo-sforzesco alla fine del medioevo, perché testimonianza della «giustizia speciale del principe»<sup>76</sup>, in realtà

<sup>73</sup> Covini, *Assenza o abbondanza? La documentazione giudiziaria lombarda*.

<sup>74</sup> Sulle peculiarità delle carceri milanesi si veda il cap. 2.

<sup>75</sup> Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca*; più in generale si veda anche *Suppliques et requêtes. Le gouvernement par la grâce en Occident (XII-XV siècle)*.

<sup>76</sup> La grazia, che veniva concessa in seguito alla pace privata e al perdono degli offesi, costituiva

sono le suppliche a contenere il materiale più interessante dal punto di vista narrativo: esse infatti rispondono ai requisiti retorici della documentazione epistolare e trattano le vicende giudiziarie con una ricchezza di particolari che, per quanto possa risultare in parte insidiosa e fuorviante, suggerendo interpretazioni di parte delle vicende narrate, è per lo studioso della storia milanese una vera miniera di informazioni<sup>77</sup>.

Generalmente si raccomanda molta prudenza nell'uso della supplica e delle informazioni in essa contenute, così come di tutte le scritture giudiziarie. Anzitutto si fa notare che le suppliche, che fossero petizioni individuali o collettive, seguivano una sorta di canovaccio prestabilito, con criteri formali ed espressivi standardizzati che le rendevano simili in contesti anche molto diversi tra loro<sup>78</sup>. Le suppliche inviate dalle carceri dei Gonzaga di Mantova e da quelle degli Sforza di Milano, ad esempio, presentano i medesimi canoni del prigioniero supplicante, innocente e sventurato, poverello e disperato, ma comunque obbediente e riconoscente, tormentato da fame, freddo, malattie, parassiti e preoccupato per la sorte dei propri cari<sup>79</sup>. Le suppliche d'altronde, anche se scritte in prima persona, non erano composte direttamente dai prigionieri: la voce di questi ultimi, così come quando affidata agli atti testamentari, ci arriva filtrata da chi si occupava di stendere i documenti. Esse inoltre richiedevano un procedimento costoso cui non tutti potevano avere accesso: le dichiarazioni di miseria e debolezza – ovvero di disagio economico e sociale – in esse contenute, pertanto, non corrispondevano sempre a verità, ma aderivano al *pathos* necessario a ottenere sconti di pena o aiuti economici. Il confine tra “verità” e “fiction” nel contenuto delle suppliche, così come in altre scritture giudiziarie, è dunque spesso indefinibile<sup>80</sup>.

Ma è pur vero che, a Milano come altrove, i prigionieri poveri potevano richiedere l'aiuto di figure tanto pubbliche (gli avvocati e i procuratori dei poveri prigionieri ad esempio) quanto private (i Protettori dei carcerati), e che i “penitenti”, cioè quanti scontavano una pena di tribunale, erano definiti *miserabiles*, perché deboli sul piano processuale<sup>81</sup>. Così come è incontrovertibile che i carcerati fossero *pauperes*, per lo meno nell'accezione medievale del termine che non contemplava solo la privazione materiale: il bisogno di sostegno e aiuto oltrepassava la soglia economica, per varcare anche quella biologica, relativa allo stato di salute o all'età, e quella sociologica, implicante uno sta-

insieme a lettere patenti, deroghe e altri interventi eccezionali uno dei mezzi attraverso i quali il principe si inseriva nelle dispute private: si veda Covini, *De gratia specialis*. Sull'abbinamento pace privata-grazia si vedano invece Padoa Schioppa, *Italia ed Europa nella storia del diritto*, pp. 238-242; Vallerani, *La giustizia pubblica nel Medioevo*, p. 199.

<sup>77</sup> I carteggi e i registri delle missive sono infatti tra le fonti più utilizzate per la ricostruzione delle vicende politiche dello stato visconteo-sforzesco. Cautele nel loro utilizzo vengono suggerite da Covini, *Scrivere al principe*.

<sup>78</sup> Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, p. 430.

<sup>79</sup> Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova*, pp. 22 sgg.

<sup>80</sup> Come sottolineato a suo tempo nel magistrale studio di Natalie Zemon Davis che non a caso parlò, per le petizioni di grazia, di “racconti”: Zemon Davis, *Storie d'archivio*.

<sup>81</sup> Natalini, *Per la storia del foro privilegiato dei deboli*.

to di inferiorità rispetto ai potenti o anche semplicemente allo standard del proprio stato, come nel caso della povertà vergognosa<sup>82</sup>. Nell'«autorappresentazione strategica» di sé<sup>83</sup> vi sono comunque sempre spunti di originalità dai quali è possibile cogliere «il riflesso della grande storia nelle piccole vite»<sup>84</sup>: nella supplica inviata il 9 settembre 1478 al marchese Federico I Gonzaga per far conoscere lo stato miserevole di diciassette «poverissimi carcerati» di Mantova, «la più parte ammalati», si usa non solo un'espressione, peraltro non comune, frutto della retorica – i carcerati paragonano se stessi ad «animali campestri (...) refudati de tuta la zente di mondo» – ma si fa riferimento alla difficoltà di reperire «qualche cosa da vivere (...) per la peste che hè al presente in questa citade»<sup>85</sup>. La peste qui menzionata fu una delle più gravi ondate epidemiche quattrocentesche, di peste bubbonica e forse anche di tifo petecchiale, che colpì tutta l'Europa, Italia compresa, e che a Mantova fu preceduta da un'invasione di locuste e da una pesante carestia<sup>86</sup>, circostanze che ci portano a dare credito all'appello disperato dei prigionieri rimasti senza cibo. Sebbene dunque si tratti di fonti mediate e standardizzate, e per quanto rappresentino la volontà comunicativa più di chi deteneva il potere che di quanti vi si appellavano, le suppliche riferiscono a nostro parere molto sia dell'idea che al tempo si aveva dei concetti di colpa, crimine, grazia, redenzione, sia della condizione, fisica e psicologica, di chi viveva l'imprigionamento. Il necessario formalismo che richiedeva l'atto di rivolgersi a un'autorità pubblica non impedisce infatti che da questi documenti escano ugualmente frammenti di vita palpitante non ingabbiati da schemi prestabiliti.

È giunto ora il momento di addentrarci nel cuore della ricerca, ovvero di descrivere il mondo delle carceri milanesi e dei loro frequentatori. Si dovrà necessariamente partire dall'inquadramento dei luoghi, intesi sia come gli spazi urbani dove si amministrava e si dava esecuzione alla giustizia, sia come ambienti carcerari, quelli cioè deputati specificamente all'imprigionamento<sup>87</sup>.

<sup>82</sup> Mollat, *I poveri nel medioevo*, pp. 8-9. Il pauperismo è stato un tema storiografico molto dibattuto soprattutto tra gli anni Sessanta e Ottanta del XX secolo; per le fondamentali (anche perché procedenti da diverse ottiche di indagine) acquisizioni e interpretazioni relative alla questione, frutto di quel fervido periodo, si vedano: Bosl, *Potens und Pauper; Études sur l'histoire de la pauvreté*; Geremek, *Il pauperismo nell'età pre-industriale*; Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*.

<sup>83</sup> Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, p. 433.

<sup>84</sup> Arnold Esch, nel prendere in esame le suppliche raccolte nei registri della penitenzieria apostolica, conferma la necessità di adottare un approccio prudente e quindi di non prendere alla lettera i loro racconti, ma ne valorizza i contenuti perché relativi alla vita di persone modeste che altrimenti sarebbero rimaste senza voce: Esch, *Il riflesso della grande storia nelle piccole vite*.

<sup>85</sup> Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova*, p. 26.

<sup>86</sup> Albini, *Guerra, fame, peste*, p. 32.

<sup>87</sup> Per inciso, precisiamo che non si è potuto contare su indagini storico-archeologiche svolte sui resti materiali di antichi luoghi di prigionia simili a quelle condotte in altri paesi. Si veda ad esempio *Consumption patterns and living conditions inside Het Steen, the late medieval prison of Malines*.

## Capitolo 2

### Luoghi e spazi dell'imprigionamento

#### 1. Carceri pubbliche, private, ecclesiastiche

A partire dal Duecento la prigione costituì, a Milano come altrove, un elemento caratterizzante del paesaggio urbano. Nel centro lombardo risultava privilegiata, anche se non esclusiva, la collocazione delle prigioni nel cuore della città, in sedi che a seconda dei casi potevano risultare adattate, incorporate, separate o indipendenti<sup>1</sup>. Le carceri bassomedievali erano infatti poste preferibilmente nel centro della città, una centralità che risultava significativa sia dal punto di vista materiale, in quanto dentro e intorno alle prigioni gravitavano ininterrotte relazioni con il mondo dei liberi, sia dal punto di vista simbolico, in quanto la prigione era reificazione della marginalità e della devianza e al tempo stesso manifestazione del potere, che reprimeva e puniva. Al pari dei monasteri, realtà cui le carceri sono spesso state accostate anche per la funzione di imprigionamento che in taluni casi i primi assumevano<sup>2</sup>, le prigioni erano luoghi molto meno chiusi al mondo esterno di quanto oggi non possiamo immaginare. Se la libertà di movimento dei prigionieri è in certi casi attestata – veniva ad esempio concessa per il disbrigo di certi affari, o per elemosinare in casi di penuria alimentare<sup>3</sup> – pur rimanendo ovviamente rara, frequenti erano invece le occasioni che portavano familiari, procuratori, no-

<sup>1</sup> Geltner, *La prigione medievale*, pp. 64-65.

<sup>2</sup> *Enfermements. Le cloître et la prison*.

<sup>3</sup> Come ad esempio a Bologna (Geltner, *La prigione medievale*, p. 115) o a Genova, dove nel tardo Quattrocento non furono rari lunghi periodi di “vacanza” dal carcere, in coincidenza con le festività (Polonio, *L'amministrazione della Res publica genovese*, p. 66).

tai, pubblici ufficiali, medici, prostitute, frati, preti e membri di confraternite laiche all'interno delle prigioni.

Era la giustizia stessa, d'altronde, ad essere posta nel cuore della città. In piena età comunale, nel periodo in cui nascevano le prigioni come luogo di una carcerazione al contempo coercitiva, di custodia e punitiva, centro e simbolo di giustizia a Milano fu la piazza del palazzo pubblico del Broletto<sup>4</sup>. La piazza venne creata *ex novo*, mediante la demolizione di edifici laici e religiosi preesistenti<sup>5</sup>, pochi anni dopo il 1228, a seguito dell'ordinanza del consiglio comunale presieduto dal podestà Aliprando Faba di Brescia, per dare uno spazio autonomo al potere civile fino a quel momento collocato nella più antica piazza delle cattedrali di Santa Maria Iemale e di Santa Tecla<sup>6</sup>. La creazione della nuova piazza risultava il fulcro di un più ampio progetto urbanistico – definito infatti il «primo piano regolatore della città»<sup>7</sup> – che prevedeva il convergere sul Broletto delle direttrici viarie che si aprivano dalle principali porte cittadine. La piazza del Broletto, pur divenendo presto anche luogo delle contrattazioni e degli scambi commerciali di alto livello<sup>8</sup>, avrebbe svolto essenzialmente la funzione di luogo della giustizia, perché a questa si collegava la pratica e l'immagine del potere. Nei documenti, infatti, la piazza oltre che come *curia Communis*, cioè come corte del comune, veniva indicata anche come *forum Mediolani* o *forum iudiciale*<sup>9</sup>. Nel Broletto la giustizia veniva anzitutto amministrata: qui sedevano i tribunali dei giudici del podestà e di tutti i giudici del comune di Milano, compresi quelli del consolato dei mercanti, che invece in precedenza si erano sempre riuniti presso luoghi della piazza delle cattedrali<sup>10</sup>. Nella piazza del Broletto la giustizia veniva inoltre custodi-

<sup>4</sup> Gazzini, *Dal Broletto alla piazza dei mercanti*.

<sup>5</sup> Le fonti menzionano esplicitamente l'acquisto di una torre di proprietà della famiglia Faroldi e del terreno ove sorgeva il monastero femminile di Santa Maria del Lentasio: da documenti prodotti da questo ente religioso sappiamo che non si trattò di un impossessamento pacifico, ma di una sorta di esproprio, avvenuto «irrequisito assensu», senza preoccuparsi cioè del consenso dei proprietari, del quale le monache si lamentarono con il pontefice, ma invano. Le religiose furono così costrette a trovare una nuova sede in un'area più esterna, che individuarono in porta Romana, dove nel 1235 acquistarono edifici, orti, la metà di un pozzo e una corte, con il denaro a suo tempo ricevuto a titolo di risarcimento dal comune (250 denari buoni bresciani e pavesi, somma definita comunque inferiore al reale valore degli immobili ceduti; *Le pergamene del secolo XIII del monastero di Santa Maria del Lentasio*, p. 30).

<sup>6</sup> Troviamo descrizione di questo progetto in due testimonianze narrative: la trecentesca *Cronaca di Milano* di Galvano Fiamma (Galvanei de la Flama, *Chronica Mediolani*, col. 670), e la quattrocentesca *Storia di Milano* di Bernardino Corio che, sebbene tarda, viene ritenuta buona fonte di informazione anche per i periodi precedenti (Corio, *Storia di Milano*, p. 347).

<sup>7</sup> Soldi Rondinini, *Le strutture urbanistiche di Milano*, p. 136.

<sup>8</sup> Già dal 1251 la *curia Communis* ospitava i banchi dei notai che in questo luogo rogavano molti atti relativi alle transazioni commerciali: la piazza ospitava infatti anche il mercato del grano, le riserve del sale (bene che rappresentava anche una forma di pubblica imposta visto che il suo acquisto era in parte forzoso), e i banchi dei cambiatori, attestati fin dalla metà del Duecento (Salvatori, *Spazi mercantili e commerciali a Milano*).

<sup>9</sup> Grillo, *Milano in età comunale*, p. 60.

<sup>10</sup> Nel 1173 nella chiesa di Santa Maria, nel 1177 alla pescheria e nel 1212 al Broletto vecchio (Baroni, *Il consolato dei mercanti*, p. 260; Spinelli, *Uso dello spazio e vita urbana*, p. 256). Ciò non toglie che a volte i giudici potessero anche riunirsi in altri luoghi della città: nel 1405 il console

ta (da fine Quattrocento nella casa dei Panigarola<sup>11</sup>), e comunicata al popolo, tramite l'affissione al palazzo del podestà, alla loggia degli Osii e al Broletto di sentenze scritte e liste di bandi, e tramite l'esposizione di pitture raffiguranti in atteggiamenti infamanti i condannati in contumacia, soggetti all'onta sociale della vergogna pubblica non risultando punibili in altro modo<sup>12</sup>. Nel Broletto la giustizia veniva infine eseguita: la piazza era infatti teatro delle punizioni esemplari, dalle esecuzioni capitali alla gogna. Qui erano decapitati coloro che si macchiavano di crimini politici: celebre l'esecuzione svoltasi il 29 gennaio 1449 di un gruppo di nobili accusati di tradimento a favore del condottiero Francesco Sforza e contro la Repubblica Ambrosiana, il regime che per tre anni, dopo la morte senza eredi di Filippo Maria Visconti, resse Milano<sup>13</sup>. Ma qui si consumavano anche drammi che non assurgevano alla gloria delle cronache. In una supplica scritta al duca nel 1470 leggiamo della crudele punizione inflitta a un cittadino, rimasto anonimo, rinchiuso in una gabbia appesa al campanile del Broletto: il padre dell'ingabbiato, osservando il proprio figlio spegnersi a poco a poco a causa delle intemperie – vento, pioggia, freddo – e della mancanza di cibo, implorava disperato un castigo più proporzionato al delitto commesso, che non sappiamo quale fosse, e soprattutto tale da non far morire il figlio «in desperatione et perdizione de l'anima sua», peccato percepito come gravissimo nella morale del tempo in quanto la Speranza era una delle tre virtù teologali<sup>14</sup>. Non sappiamo come fu accolta

di giustizia elesse come sua sede adatta e idonea le case della confraternita disciplinata di Santa Maria della morte, site in porta Nuova nella contrada delle Case rotte (Ceruti, *La chiesa di S. Giovanni alle Case rotte*, pp. 157-158; sulla collaborazione tra questa confraternita e la giustizia cittadina si veda cap. 4, par. 3).

<sup>11</sup> In pieno Quattrocento l'*Universitas mercatorum*, l'associazione dei grandi mercanti, importatori, esportatori e imprenditori di Milano, ottenne dal duca Filippo Maria Visconti un terreno sul quale fece erigere un nuovo palazzo, al piano terra del quale venne collocato l'archivio dell'ufficio degli Statuti e di tutti i principali atti pubblici, concesso per via ereditaria al controllo di una famiglia di notai, i Panigarola, dai quali poi la casa prese il nome (Verga, *La Camera dei mercanti di Milano*).

<sup>12</sup> Vittime privilegiate di questa forma di pena erano i falsi testimoni, i notai, i mercanti e i cambiatori, coloro cioè che avevano violato la pubblica fiducia accreditata al loro operare, e che quindi dovevano essere pubblicamente diffamati. Quest'ultima pratica fu tipica soprattutto dei regimi comunali: a Milano i duchi Visconti la vietarono, giudicandola disonorevole per la stessa città perché i visitatori forestieri erano indotti ad accomunare nella stessa cattiva reputazione di infami tutti i milanesi, e ordinarono al contempo la rimozione dei dipinti già esistenti. Ortalli, «... *Pingatur in Palatio...*».

<sup>13</sup> Spinelli, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*.

<sup>14</sup> «Illustrissime Princeps et excellentissime domine domine noster singularissime. Post humilem recommendationem. Vostra illustrissima Signoria poterà intendere per la supplicatione qua inclusa ad nuy sporta quanto ricorda et supplica el padre de quello ch'è recluso ne la capia del campanile in Broleto. Et perché in vero ad molti di nuy è noto che ad altri in quello loco incapiati per delicti assay più atroci et pro crimine lese maiestatis, maxime al prete precedente, che in suo posto per quelli horrendi tractati contra la persona e 'l stato del illustrissimo quondam signore vostro padre de recolenda memoria, se usava pur mentre gli stete più conzo et humanitate; consyderato ch'el delictio de costuy è pur manco grave et consequenter merita mancho punitione, et che stando ad questo modo, patente da ogni canto alla pioggia, venti, mali temporì et l'inverno che sopravene, pare una extrema severitate et presto è per morire forsi in desperatione et perditione de l'anima sua, ne pareo per debito nostro mandare essa supplicatione ad vostra Excellentia et ricordarli quello che nuy sapemo: perché vestra Celsitudine intesa la cosa paren-

l'accorata richiesta e quale fu il destino dello sventurato giovine, ma non c'è da farsi illusioni: come leggiamo in altre testimonianze coeve, nella gabbia del Broletto non si sopravviveva a lungo<sup>15</sup>.

Anche i criminali erano dunque al centro di questo luogo di giustizia e di vita cittadina. Negli spazi della piazza o nelle strade a questa adiacenti trovarono infatti collocazione importanti carceri pubbliche, ovvero quelle del podestà, dette anche del Broletto nuovo o pretorie<sup>16</sup>, e la Malastalla<sup>17</sup>. Era quest'ultima un'istituzione molto originale, sulla quale vale la pena soffermarsi in un paragrafo dedicato, in quanto al contempo carcere comunale e opera pia. Le prigioni del podestà e della Malastalla non erano però le uniche carceri pubbliche della città. Al pari delle prime, cominciano a essere menzionate dal Duecento prigioni collocate presso le torri delle porte (Romana<sup>18</sup>, Tosa, Orientale, Comasina, Nuova, Vercellina, Ticinese) e delle principali pusterle cittadine (come quella di Sant'Ambrogio). Altre erano sparse per la città e collegate alle sedi del potere cittadino e ducale: sono attestate le carceri del

doli como etiam ad nuy pare, et supplichiamo possa ordinare che in così grave penitentia gli sia usata qualche humanità et non sia pegio tractato quanto l'altri che là sono stati inclusi etiam per mazori delicti; et questo per usarli qualche humanità et pietà insieme con la iustitia et per amore de Dio, et perché non habia cagione de morire al tutto in desperatione. Ad vostra sublimitate commendandone humilmente. Datum Mediolani die XXV augusti MCCCCLXX. Fidelissimi servi de Consilio secreto. Vincenti»: ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, supplica con sigillo cereo a tergo indirizzata a Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, conte di Angera e signore di Cremona.  
<sup>15</sup> Di gabbia si moriva, come si legge nel registro dei giustiziati assistiti dalla confraternita di San Giovanni decollato alle case rotte sotto l'anno 1472: «27 luglio. Giustizia fatta per ordine supremo di Lorenzo di Barra, quale fu posto in una gabbia sopra il campanile del Broletto, e vi stette giorni cinque e poi morse». Il registro è conservato in BA, *Fondo Beccaria*, Becc. B 228. La fonte è riportata in Appendice, II, *Liste di morte*.

<sup>16</sup> Erano collegate al palazzo del podestà e di questo seguirono gli spostamenti: prima nell'antico Brolo, in prossimità dell'arcivescovado, poi dal 1251 nel Broletto nuovo. Qui si trovava anche una torre, detta di Napo Torriani, sulle cui base e sommità si esponevano in una gabbia di ferro i condannati per delitti gravi lasciandoli spesso morire di fame (*Chronicon extravagans*, p. 15; Burigozzo, *Cronica milanese*, pp. 216-217). Per la localizzazione su pianta di queste carceri e di quelle menzionate in seguito si veda la figura 2.

<sup>17</sup> Nella documentazione medievale il carcere è indicato con i riferimenti topografici della parrocchia di San Galdino nel sestiere di porta Romana. Da mappature catastali di epoca successiva vediamo che si affacciava sulla contrada degli Orefici (ASMi, *Catasto*, Tavole del nuovo estimo, giurisdizione di Porta Romana, parrocchia di Santa Tecla della Metropolitana, reg. 2631, f. 8, anno 1757; si vedano le figure 4 e 5). Risulta pertanto inesatta la collocazione della struttura a confine anche con la contrada degli Armorari, posta più a settentrione e in porta Vercellina, che si trova in alcune ricostruzioni recenti. Tra i residenti nel medesimo isolato compreso tra le contrade degli Orefici, dei Pennacchiari, degli Spadari ricordiamo come vicini della Malastalla esponenti di secondo piano della famiglia Visconti, come Antonio e gli eredi di Rolando e Guidone, orafi, come Francesco Rocchi, soprastante alla zecca e autore con la propria bottega di rinomati vasi d'argento, oro e smalti appartenuti a Ludovico il Moro, o Ambrogio Arcuri, abate degli orefici milanesi nel 1477, e infine armaioli, come Antonio Negroni da Ello, membro della celebre dinastia che possedeva diverse proprietà lungo la contrada degli Spadari, prima fra tutte la famosa casa Missaglia (Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus»*; Rossetti, *Resti di un cortile in via Torino*).

<sup>18</sup> Le carceri della torretta di porta Romana avevano trovato collocazione presso i resti del castello voluto da Luchino Visconti e poi terminato da Bernabò, nell'area di San Nazaro, ma lasciato presto andare in rovina. Erano considerate particolarmente sicure e qui venivano custoditi i prigionieri più pericolosi. Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 1 sgg.



capitano di giustizia<sup>19</sup> e quelle dell'Arengo (dette anche semplicemente della Torre<sup>20</sup> e più avanti della Curia ducale quando sarebbero state custodite dal magistrato delle pubbliche entrate). Nella seconda metà del Trecento sono documentate le carceri di Galeazzo Visconti e quelle del fratello Bernabò<sup>21</sup>, queste ultime successivamente intitolate a San Satiro, dal nome della parrocchia di porta Romana nei confini della quale erano situate<sup>22</sup>, e le carceri del castello di porta Giovia: le prigioni di questo castello cittadino, così come quelle di altre fortificazioni del contado (i castelli di Abbiategrasso, Binasco, Monza, Vigevano), ospitavano i prigionieri «per facto de stato», e quindi erano spesso utilizzate per detenzioni arbitrarie decise dai signori<sup>23</sup>. Negli anni Quaranta del Quattrocento sono attestate le carceri del Cordusio, prossime anch'esse alla piazza del Broletto<sup>24</sup>.

Un discorso a parte va fatto per le carceri dell'arcivescovo, e non solo per ragioni di foro ecclesiastico: attestate nel 1360, quando erano destinatarie di elemosine a favore dei loro detenuti da parte dell'ospedale di Sant'Ambrogio<sup>25</sup>, che le includeva nel novero delle istituzioni detentive da beneficiare in base a

<sup>19</sup> Sotto la custodia del capitano di giustizia erano posti soprattutto ladri e omicidi: ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1461, lista «de li incarcerati li quali a lo presente se ritrovano in le prisione et forze de messer lo capitaneo de iustitia» (si veda Appendice, I, *Liste di prigionia*). Fino al 1493 la curia del capitano di giustizia si trovava dove, a seguito della donazione del duca Ludovico il Moro all'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi, sarebbe poi sorto il palazzo della Curia arcivescovile. Venne quindi spostata in un primo tempo presso i locali sequestrati a un postribolo, vicino a Santo Stefano in Brolo, tra le porte Orientale e Tosa, e poi dal 1578 nella medesima area ma in un nuovo edificio (Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 44).

<sup>20</sup> Nel 1360 sono indicate come *carceres turris Arengi Mediolani*. In quell'anno ospitavano i fratelli Albertolo e Giovannolo *de Lomeno dictus de Armi*, Giovannolo da Galliate, Oldrado *Manius* e il figlio Ambrosolo, i fratelli Corrado e Giorgio da Induno, Ambrosolo da Buccinigo, Pellegrino *de Ostaricha* (forse un pellegrino austriaco), *Marminus Carbonus*, Berardo da Vermezzo, Franceschino *de Voghenzate*, i quali il 30 agosto dichiaravano, anche a nome di altri carcerati, di avere ricevuto 29 lire 1 soldo e 8 denari dai *fratres* dell'ospedale di Sant'Ambrogio di porta Vercellina, loro erogati nei mesi di giugno, luglio e agosto sotto forma di pane e vino (AOM, *Statuti e codici*, 47, ff. 3r-4r, 1360 agosto 30).

<sup>21</sup> AOM, *Statuti e codici*, 47, ff. 3r-4r, 1360 agosto 30. Significativamente enumerate entrambe quando i fratelli Visconti erano condomini, si trovavano dislocate in punti differenti della città: quelle di Galeazzo presso l'arcivescovado (per ragioni che sottolineeremo *infra*), quelle di Bernabò nella parrocchia di San Satiro. Nel 1360 i carcerati detenuti nelle carceri di Galeazzo erano rappresentati da un podestà, Giuliano Pusterla, e da Gaspare Tanzi, Menino *Dulcebonus*, Cabriolo Cagarana; nello stesso anno nelle carceri di Bernabò risiedevano invece Giovanni *de Manziago*, Bello da Cannobio, Alberto Bossi, Berardo Cassina, Zambello *Brozius*, Francesco Marliani, Giovannolo *Gabator*, Pagano Pozzobonelli i quali, a nome anche degli altri prigionieri, dichiaravano di avere ricevuto nei precedenti mesi di giugno, luglio e agosto pane e vino per un valore di 24 lire 10 soldi e 2 denari imperiali, distribuiti nei giorni di mercoledì e sabato, dai *fratres* dell'ospedale di Sant'Ambrogio.

<sup>22</sup> Erano adiacenti alla locanda del Falcone: Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 3.

<sup>23</sup> *Ibidem*, p. 65. Il castello di porta Giovia era uno dei simboli del potere signorile e ducale: per questa ragione fu più volte distrutto (dopo la morte di Galeazzo II che lo aveva voluto, e dopo quella di Filippo Maria Visconti) e ricostruito (da Gian Galeazzo Visconti, e in seguito da Francesco Sforza). Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*, pp. 200 sgg.

<sup>24</sup> Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, p. 91.

<sup>25</sup> Sono menzionate nel 1360 quando custodivano il *presbiter Antonius de Bestazio* e *frater Filipus de Varixio*, i quali, a nome degli altri carcerati ivi reclusi, ricevevano sulla porta del carcere pane e vino per una somma di 3 lire imperiali. AOM, *Statuti e codici*, 47, ff. 3r-4r.

una donazione di Bernabò Visconti, le prigioni arcivescovili dovettero conoscere, parallelamente al palazzo che le ospitava, una serie di spostamenti e riadattamenti che le rese in certe circostanze inagibili<sup>26</sup>. Nel 1455, infatti, le autorità ecclesiastiche individuavano la Malastalla come il luogo deputato a detenere i religiosi condannati «ad penitentiam» per reati contro la proprietà o contro la morale, in mancanza di un luogo di reclusione monastico («propter arcis monasterii carentiam») <sup>27</sup>. Poco tempo dopo si sarebbe dato avvio alla creazione di nuove carceri arcivescovili in un edificio venduto dalla Fabbrica del duomo all'arcivescovo Stefano Nardini per suo personale uso abitativo: della costruzione si sarebbero occupati i fabbricieri che deliberarono

mandarsi dall'arcivescovo l'ingegnere ed i maestri della Fabbrica per determinare le località e disporre subito per l'esecuzione, affinché quegli non possa nemmeno dubitare che i deputati pienamente non aderiscano alle sue richieste.

Si esprime così una nota degli annali della Fabbrica datata 6 marzo 1463 che precisa inoltre che i deputati aderirono alla sollecitazione dell'arcivescovo

giacché alla Signoria sua sembra più onesto e conveniente che i sacerdoti od altri religiosi suoi dipendenti, che devono essere puniti, lo siano presso di lui, piuttosto che dover ricorrere al braccio secolare per infliggere dette pene, facendo così immischiare estranei nelle cose di sua competenza<sup>28</sup>.

La richiesta dell'arcivescovo Stefano Nardini si collocava proprio nel momento in cui l'insigne prelado faceva il suo ingresso privato nell'arcidiocesi di cui era stato investito e che si preparava a governare ufficialmente predisponendo da un lato importanti interventi di ingrandimento e restauro del-

<sup>26</sup> Per quanto la residenza arcivescovile sia sostanzialmente rimasta nello stesso luogo occupato fin dal pieno medioevo, ovvero vicino alla chiesa di Santa Maria Iemale e di fianco alla prima sede del Broletto consolare e poi all'Arengo, i suoi spazi interni mutarono frequentemente rendendo problematico lo studio della vicenda architettonica, compresa l'individuazione della collocazione delle prime carceri arcivescovili. Incerte sono così le premesse al costituirsi, certo graduale, del palazzo in due fabbriche ancora oggi distinte, articolate intorno ai due cortili, quello minore, dell'arcivescovado vero e proprio, e quello maggiore, detto dei canonici. Qui, al tempo dell'arcivescovo Giovanni (1352 e 1354), fu collocato il vicario e il foro ecclesiastico. Negli anni Sessanta del Quattrocento, invece, fu previsto un ampliamento della vecchia costruzione viscontea, in occasione del quale la sede vescovile fu temporaneamente traslata in case situate in San Paolo in Compito. A fine secolo, a completamento di un progetto di sistemazione degli spazi circostanti il nuovo duomo, ebbe luogo, per volontà dei duchi Gian Galeazzo Maria e Ludovico Maria Sforza, una notevole ristrutturazione del palazzo, dove allora viveva l'arcivescovo Guido Antonio Arcimboldi (Sannazzaro, *L'architettura dal Medioevo al Rinascimento*, pp. 35-59).

<sup>27</sup> ASMi, *Notarile*, Giovanni Ciocca, cart. 141, 1455 giugno 26, Milano. Su Giovanni Ciocca, che dal 1453 fu anche cancelliere della curia ambrosiana, e sugli altri notai di curia si veda il repertorio a cura di Belloni, Lunari, *I notai della curia arcivescovile di Milano*.

<sup>28</sup> *Annali della Fabbrica del duomo*, II, p. 220. La «presone de l'arciveschovato» è attestata come operativa in una successiva lettera del vicario arcivescovile Romano Barni (ASMi, *Sforzesco*, cart. 923, 1474 giugno 1, Milano). Ricordiamo per inciso che fino ad oggi la storiografia locale ha sempre ritenuto che le prime carceri arcivescovili milanesi risalissero agli anni di Carlo Borromeo (si veda ad esempio Olivieri Baldissarri, *I «poveri prigionieri»*, p. 80 che cita Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 72-79). Sulla figura del lodigiano Romano Barni si veda Mariani, *L'attività della curia arcivescovile milanese*.

la sede arcivescovile, e dall'altro ribadendo l'autonomia della sfera delle sue competenze rispetto al duca Francesco Sforza che non ne aveva visto di buon occhio la nomina, in quanto avulsa dalla sua possibilità di controllo politico ma inserita nelle strategie della Curia romana<sup>29</sup>. Casi simili di reciproche erosioni dei confini giurisdizionali che passavano attraverso dinamiche edilizie carcerarie, per la volontà sia della Chiesa sia del potere laico di estendere le proprie competenze, si rinvengono anche altrove. Nel 1440 il vescovo di Barcellona, ad esempio, venne osteggiato dal Consiglio dei Cento della città nel suo progetto di destinare un'ala del proprio palazzo a prigione per chierici di alto rango e di aprire contemporaneamente una finestra che si sarebbe affacciata sulla piazza Nuova, ovvero quella della cattedrale: la parete del palazzo vescovile venne però giudicata patrimonio cittadino (la sede episcopale era stata costruita infatti a ridosso della muraglia di cinta urbana), e quindi l'operazione venne giudicata motivo di detrimento dell'elemento pubblico<sup>30</sup>.

Uno dei tratti qualificanti il "buon presule" era d'altronde, per tradizione, la cura che egli dedicava al patrimonio anche edilizio della propria chiesa<sup>31</sup>. A Milano già Giovanni Visconti, nel suo doppio ruolo di signore (1339) e di arcivescovo (1342) di Milano, aveva promosso importanti interventi edilizi, finalizzati da un lato al rifacimento del palazzo arcivescovile e dall'altro alla costruzione di un palazzo attiguo privato e simbolo del suo potere laico<sup>32</sup>. Fu forse sotto il suo governo temporale e spirituale che nel palazzo arcivescovile vennero trasferite quelle carceri pubbliche, dette successivamente di Galeazzo, dal nome del nipote che, insieme ai fratelli Matteo e Bernabò, gli successe nella signoria<sup>33</sup>. Sappiamo inoltre che la stessa Inquisizione si serviva a Milano di carceri pubbliche: nel 1300, uno dei seguaci di Guglielma la Boema, Stefano, fu recluso nella torre di porta Ticinese fino a diversa decisione da parte degli inquisitori<sup>34</sup>.

<sup>29</sup> Consacrato arcivescovo ambrosiano il 13 novembre 1461, Stefano Nardini rimase a Roma fino al marzo 1463, quando fece il suo primo ingresso a Milano, dove prese ufficialmente sede il 16 maggio dello stesso anno. Sul Nardini e sulla sua brillante ed eterogenea carriera, iniziata nella nativa Forlì nell'ambito militare, passata attraverso una laurea in diritto civile a Bologna, e poi decollata a Roma dove rivestì importanti cariche amministrative e governative nello stato pontificio si vedano Marcora, *Stefano Nardini Arcivescovo di Milano*; Ansani, *Introduzione*, p. 41; Esposito, *Nardini, Stefano*.

<sup>30</sup> AHCB, *Fons Municipals, Registre de deliberacions*, 2, c. 113, 1440 agosto 27, Barcellona. Le prigioni vescovili sono già attestate a Barcellona negli anni Venti del XV secolo (ADB, *Processos*, 369, aa. 1420-1421).

<sup>31</sup> Sull'importanza attribuita dai vescovi italiani dei secoli XI-XIII alla costruzione di palazzi indipendenti dalla cattedrale, si veda Miller, *La costruzione dei palazzi vescovili nell'Italia del nord*.

<sup>32</sup> Cadili, *Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano*, pp. 177 sgg.

<sup>33</sup> Le «carceres que appellantur magnifici domini domini Galleaz Vicecomitis Mediolani et cetera domini generalis, sit<e> in archiepiscopatu Mediolani» sono attestate nel 1360 (AOM, *Statuti e codici*, 47, f. 3r) quando però sul soglio arcivescovile di Milano sedeva un altro Visconti, del ramo di Pogliano, Roberto (Palestra, *Roberto Visconti, arcivescovo di Milano*).

<sup>34</sup> Dagli atti del processo contro Guglielma: «precipimus eidem Stephano, qui in turrim portae Ticinensis quae est in sinistra parte intrantium civitatem Mediolani, claudendus et detinendus ibidem quamdiu nobis, seu aliis inquisitoribus, visum fuerit» (citato da Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 2). Gli atti processuali, depositati presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano

Oltre alle carceri pubbliche e alle carceri ecclesiastiche, esistevano infine anche carceri private, sul numero delle quali non è possibile esprimerci<sup>35</sup>. Gli statuti cittadini ne delimitano le competenze, impedendo le reclusioni da parte di privati cittadini senza un precetto da parte di giudicenti, e una giacenza illimitata dei prigionieri<sup>36</sup>, raccomandazioni che ne fanno supporre un uso eccessivamente arbitrario, ad esempio nel caso dei debiti privati, così come effettivamente lamentato da chi si trovò ad esservi rinchiuso<sup>37</sup>. Diversamente da altri contesti, dove si cercò di limitare ogni forma di imprigionamento privato, in quanto esito di autorità giurisdizionale diversa da quella dello stato<sup>38</sup>, a Milano pare infatti essere stato tollerato il cosiddetto carcere privato “proprio” che si distingueva da quello “improprio” perché non si limitava alla soppressione dell'altrui libertà per una volontà personale, ma univa gli interessi che potevano portare a una detenzione arbitraria all'attività pubblica<sup>39</sup>.

A differenza di altre città, Milano dunque ancora nel Quattrocento non si era dotata di un carcere grande dove convogliare la maggior parte dei criminali<sup>40</sup>. Non che non se ne avvertisse l'esigenza. Gli statuti cittadini di fine Trecento raccomandavano la creazione di un nuovo carcere “grande” e assegnavano al vicario e ai Dodici di Provvisione il compito di trovare un luogo adatto per la sua costruzione: l'edificio avrebbe dovuto disporre di numerosi locali dove ospitare i prigionieri in base alla loro condizione sociale. Parimenti, si predisponeva l'edificazione di un altro carcere per l'«honesta custodia»

(ms. A.227 inf.), furono pubblicati da Tocco, *Il processo dei gughelmiti*; su Guglielma si veda Benedetti, *Io non sono Dio*.

<sup>35</sup> ASMi, *Registri ducali*, 136 (1470-1474), cc. 278r-279r, 1472 ottobre 12, Milano. Il duca Galeazzo Maria Sforza ordina al capitano dei provvisionati ducali Ambrogino da Longhignana di tenere un pazzo pericoloso recluso in un carcere qualsiasi, anche non pubblico, e di non liberarlo per nessuna ragione in deroga anche agli statuti («non obstantibus aliquibus legibus statutis maxime de penis tenentis seu exercentis privatum carcerem et tenentis aliquem inclusum vel captum decretis et maxime edito de anno 1423 de mense octobris et aliis quibuscumque in contrarium disponentibus»).

<sup>36</sup> *Statuta criminalia*, capp. 52, 53, 54.

<sup>37</sup> Tommasino da Bellano, detenuto dalla fine del febbraio 1474 nelle carceri di Tebaldo della Padella e di Giovanni da Rho su istanza di Gaspare Aliprandi e di Gottardo Dalfinone per un debito con loro contratto di circa 100 lire imperiali, denuncia di non dovere più nulla ai predetti e di essere già stato indebitamente trattenuto in un carcere privato allestito nella casa del predetto Gaspare (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 aprile 5, Milano). Battista da Carnago, detenuto nella prigione della Malastalla su istanza di Gabriele Fontana, si difende al cospetto dei *protectors de li presonerii* deputati dal duca dicendo che già era stato tenuto *captus in domo habitationis* di Girolamo dal Campo a causa di un debito privato ma che avrebbe dovuto essere liberato per un rescritto ducale firmato da Bartolomeo Calco nel quale si comunicava al podestà di Milano di rilasciarlo (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, documento non datato, ma riferibile agli anni Ottanta-Novanta del Quattrocento per la menzione di Bartolomeo Calco, divenuto primo segretario ducale dopo la caduta di Cicco Simonetta nel 1479 e rimasto in ruolo per i successivi vent'anni: Petrucci, *Calco, Bartolomeo*).

<sup>38</sup> Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia*, p. 9.

<sup>39</sup> Novelli, *Carcere privato*, p. 873.

<sup>40</sup> A Venezia i lavori per l'ampliamento delle celle connesse a palazzo Ducale, i cosiddetti Pozzi, iniziarono fin dal Duecento, a Firenze si cominciarono a costruire le Stinche, un edificio indipendente, ai primi del Trecento, a Siena nel 1337-1330 furono aggiunte nuove prigioni come estensione del palazzo Pubblico: Geltner, *La prigione medievale*, pp. 21, 36 sgg., 42 sgg.

delle donne, anche in questo caso provvisto di spazi separati a seconda della «qualità», discriminando però non solo in base al livello sociale, come nel caso degli uomini, ma anche alla moralità: le donne *honeste* avrebbero infatti dovuto venire separate dalle donne *debiles*<sup>41</sup>. Tale prescrizione però rimase lettera morta, e così continuò a prevalere la distribuzione di prigionieri, maschi e femmine, presso le diverse sedi sopra menzionate che, va precisato, non necessariamente erano in funzione nel medesimo turno di anni.

Malastalla a parte, doveva trattarsi di carceri abbastanza piccole. Un elenco del 1470 dei detenuti delle prigioni pubbliche cittadine menziona in tutto settantatre carcerati: sei nella prigione di porta Romana, tre in quella di porta Tosa, tre in quella di porta Orientale, tre in quella di porta Comasina, due in quella di porta Nuova, un solo detenuto in quella di porta Vercellina; undici i carcerati nella prigione del capitano di giustizia, cinque in quella del podestà, ventisette nella Malastalla, dieci nel castello di porta Giovia, due nelle prigioni della Curia ducale tenuti in custodia dal magistrato delle pubbliche entrate. Solo cinquantuno carcerati sono invece elencati nel 1475: uno a porta Comasina, due a porta Nuova, nessuno a porta Orientale, uno a porta Tosa, cinque a porta Romana, due a porta Vercellina, quattro nel castello di porta Giovia, venticinque nella Malastalla, nove nelle carceri del capitano di giustizia, due in quelle della Curia ducale<sup>42</sup>.

Nonostante la presenza di diversi luoghi di reclusione e un numero di prigionieri che potrebbe apparire ridotto<sup>43</sup>, nel 1477 il duca, tramite il proprio segretario Cicco Simonetta, si lamentava del sovrappopolamento di alcune<sup>44</sup>:

Non volimo che tu metti più presoni in quella nostra rocha perché non facessero scandalo: et così scrivemo al castellano non debia acceptarli excepto per cosa importantissima al stato nostro, siché in questo habii matura circumspectione et advertentia.

Gli angusti spazi della prigione erano d'altronde suddivisi non solo tra uomini e donne, ma anche tra umani e animali: bestie di grosse e piccole dimensioni – bovini, equini, caprini – venivano infatti poste anch'esse sotto custodia, perché rubate, contestate o semplicemente affidate in deposito dagli stessi prigionieri<sup>45</sup>.

<sup>41</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani lata saec. XIV*, rubrica CCXIV: «De uno magno carcere hedificando».

<sup>42</sup> ASMI, *Comuni*, Milano, cart. 53, «lista carceratorum in Mediolano», 1475 marzo 18 (Appendice, I, *Liste di prigionia*); Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 4-8.

<sup>43</sup> Ma ricordo che, in base ai dati forniti dal Ministero della giustizia (Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria - Ufficio del capo del Dipartimento - Sezione Statistica) e dall'Istat, nel 2013 il tasso di detenzione per 100.000 abitanti era in Italia pari a 103,8, ed è diminuito a 92 nel 2017: non così lontano dalle proporzioni ricavabili per la Milano di fine Quattrocento dove, se accettiamo il numero di 100.000 abitanti proposto dagli storici, la popolazione carceraria oscillava tra i 73 e i 52 detenuti (*I detenuti nelle carceri italiane*, 2013 e 2017).

<sup>44</sup> ASMI, *Sforzesco*, cart. 1075, 1477 maggio 4, Milano.

<sup>45</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani lata saec. XIV*, rubrica CXCIV: «De satisfactione superstitum carcerum et eorum offitio. Qui superstites habeant pro sua custodia secundum infradictum modum, videlicet pro custodia cuiuslibet carcerati pro introitu, stallatico, luminario et

Ancora a fine medioevo dunque le carceri a Milano erano numerose, poco spaziose e poco accoglienti. Una relazione sulle carceri delle porte della città redatta il 6 marzo 1463 riferisce che a porta Vercellina vi erano tre celle («presone»), di cui una occupata e due vuote; a porta Comasina due, entrambe vuote; a porta Nuova sei, delle quali una sola occupata; a porta Orientale due, una vuota una occupata; a porta Tosa due, entrambe occupate; a porta Romana quattro, tutte piene. Alcune di queste «presone» apparivano «bonissime» e «chiare», mentre altre erano o senz'acqua o, al contrario, troppo «umide»; altre erano «tristissime» (cioè buie). «Chiare» e «oscure» erano termini tecnici: con il primo si indicavano quelle celle che avevano aperture su anditi in corrispondenza di finestre aperte verso l'esterno; con il secondo ci si riferiva a quelle stanze che si aprivano, tramite porte e finestrelle, su un andito a sua volta illuminato solo da luce indiretta e spesso ficcate in fondo a una torre. Queste ultime parevano una sorta di anticamera dell'inferno: «quale se domanda lo inferno»<sup>46</sup>. Non pare dunque rispettato il dettato degli statuti cittadini del 1396 che, all'interno di un corpo coerente di rubriche relative all'*officium dei superstites carcerum*<sup>47</sup>, ordinavano ai custodi delle carceri di tenere pulite e ben arredate le celle – quelle che nel lessico contemporaneo vengono definite «camere di pernottamento» – e disponevano un controllo settimanale da parte del podestà e del giudice *exgravator* per verificare le condizioni dei prigionieri<sup>48</sup>. Nella stessa Malastalla, che pure era un luogo pio, erano tristemente famose le celle dette «camuccioni»<sup>49</sup>, definite tenebrose e

lecto denarios sex tertiorum pro quolibet die et nocte et non ultra, eto pro bogiis ponendis et trahendis possint haberi a quolibet carcerato denarios duodecim tertiorum et non ultra, et pro stallatico cuiuslibet bestie denarios quatuor pro qualibet vice in die et nocte; et quilibet cuius fuerint dicte bestie, possit emere et habere cibum et potum sui et bestiarum suarum undecumque voluerit ad sui voluntatem; et ea occasione non possint dicti custodes eos in aliquo molestare; et si contrafecerint, teneantur dominus potestas condemnare contrafacientem in libris centum tertiorum qualibet vice qua contrafecerit, et ad restituendum carcerato et illi, cuius forent bestie, quicquid ei ablatum fuerit contra predicta in quadruplum»; *ibidem*, rubrica CCV: «De remuneratione hospitem seu superstitum carcerum pro bestiis derobatis, contestatis vel in depositum positus. Hospites seu superstites tenentes per tempora bestias derobatas, contestatas vel in depositum poxitas habere possint et consequi ut infra et non ultra, sub pena soldorum decem tertiorum pro quolibet imperiali, quem plus acceperint; videlicet pro qualibet bestia grossa pro stallatico, pastura feni, quod sit ad minus librarum decem feni, et pro servitio et abeveratura quolibet die et nocte simul imperiales quindecim, et si fuerint equus, imperiales decemocto; et quod non debent dare granum seu rationare non possint pro dato, nisi petitum fuerit; et pro qualibet bestia minuta imperiales tres et non ultra sub predicta pena, et teneantur ipsi hospites pro illo pretio eas bestias, si eas recipere voluerint ad hospitandum, bene pascere, stabiare et servire suis expensis; et pro aliquo agno, vitulo vel equo de lacte nihil debeat exigi pro pastura sub dicta pena».

<sup>46</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 8-9: 1463 marzo 6.

<sup>47</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, pp. 129-142. Sono in tutto ventuno rubriche, dalla CXC alla CCXV, sulle quali ci soffermeremo nel cap. 3, par. 1.

<sup>48</sup> *Ibidem*, rubrica CCVI: «De pena superstitum carcerum si non tenerint carceres netas a putredine et fornitas palea aut lectis»; rubrica CCVII: «Quod potestas et exgravator teneantur omni ebdomada mittere ad visitandum carceratos et gravamina que fiunt carceratis et super eis procedere».

<sup>49</sup> Il termine era diffuso in area padana: nel Duecento, le carceri del comune di Parma ad esempio erano dette «Camusine» (*Liber iurium communis Parme*, p. 59).

piene di sporcizia da uno dei loro occupanti nel 1472<sup>50</sup>, uno *stulto* che si era lasciato andare a improprie contro il duca e che venne messo in isolamento con le boghe ai piedi per almeno due anni<sup>51</sup>.

Le testimonianze pubbliche ed ecclesiastiche si intrecciano con le suppli- che inoltrate dai prigionieri stessi<sup>52</sup>, e in generale descrivono celle in cattive condizioni igieniche, soperchierie e maltrattamenti da parte dei custodi e dei pubblici ufficiali, mancanza di cibo, freddo, e un'estrema povertà che coinvolgeva anche le famiglie degli incarcerati, private in molti casi della principale fonte di sostentamento<sup>53</sup>. Se non disponiamo di inchieste delle pubbliche autorità compiute a seguito di denunce dettagliate da parte dei prigionieri, che hanno il pregio di prospettarci simultaneamente due angoli di visuale<sup>54</sup>, possiamo non di meno dare credito alle descrizioni di degrado e violenze riportate nelle dichiarazioni dei carcerati. Al tempo di Galeazzo Maria Sforza, alcuni prigionieri della Malastalla denunciavano ad esempio al duca di essere stati brutalmente picchiati dopo un maldestro tentativo di fuga. I dettagli erano verosimili. Il guardiano della prigione, chiesti e ricevuti rinforzi dal capitano di giustizia, che aveva inviato un damigello cavaliere e altri fanti, fece picchiare otto prigionieri «con bastoni et con spade con lo fodero et etiam (...) con li pugni sopra lo stomacho et per la fazia» e ne mise sette ai ferri minacciando di riservare lo stesso trattamento a tutti gli altri. I carcerati ammettevano il tentativo di fuga, e si dimostravano consapevoli della gravità del fatto, ma dichiaravano di non aver potuto fare altrimenti: «è consuetudine de zeschaduno prexone volere fugire precipue et se maltractati». I prigionieri venivano

<sup>50</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 905, 1472 giugno 8, Milano, carcere della Malastalla. Per la trascrizione della supplica si veda *infra*, nota 92.

<sup>51</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 aprile 5.

<sup>52</sup> «Illustrissimi Principes, cum gravi pianti et sospiri li vostri fidellissimi servitori poveri et miserabili presoneri de la Mallastalla, quali la mayore parte sono agravati de molti fioleti et porteno grande fame che non hanno de che vivere ne dare vita a li suoi fioleti, humiliter supplicano a le Vostre Signorie che già più e più volte hanno supplicato et non hanno havuto risposta alcuna, con ciò sia che essi supplicanti sono malle tractati ne le mane de li offitiali» (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, supplica indirizzata a Bona e Gian Galeazzo Maria duchi di Milano, non datata ma attribuibile per riferimenti interni al 1477).

<sup>53</sup> Per esempio Giovanni Antonio da Merate detenuto per un debito privato di 200 lire, uomo poverissimo, con due figli piccini e una moglie che stentano di fame; i fratelli Beltramolo e Giovanni da Parabiago, debitori con un privato per 250 lire, poveri al punto che le loro mogli e figli «vanno tapinando» (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461); Ambrogio da Erba, debitore di 200 lire imperiali con la Camera ducale, «pauper et miserabilis (...) habet multos filios perientes fame» (*ibidem*, 1474 aprile 5); Pietrolo da Nerviano debitore per una causa «adiutorii massariti» è in carcere e i suoi figlioli sono costretti a mendicare («mendicando vadunt») perché lui è povero e miserabile (*ibidem*, 1475 marzo 18).

<sup>54</sup> Per lo meno non del livello di un notevole documento catalano di denunce inoltrate da parte dei prigionieri della corte del Veguer di Barcellona contro il loro carceriere, redatto da un pubblico ufficiale, l'avvocato dei poveri prigionieri, e sottoposto all'attenzione dei membri della massima autorità cittadina, il Consiglio dei Cento, che incaricò altri avvocati ordinari della città di verificare la veridicità delle denunce. Il rilievo di questa indagine fu tale da essere riportato anche nel *Dietari del Consell* sotto l'anno 1445 (*Manual de novells ardots*, I, pp. 483-484). Il documento, conservato in AHCB, *Administració municipal, Miscel·lània*, 1CV - 13 c, è stato edito in Vinyoles, *Queixes dels pobres presos de la presó de Barcelona*, pp. 81-88.

infatti lasciati con poco cibo («non li fu dato altro che uno pane de denari III de millio et uno bochalle de vino e aqua el giorno»), dormivano per terra in celle anguste («mal tractati del dormire ne li camuzoni senza lecto neanche palea in terra sopra li asse a tanto che molti sono infermi»), e venivano impediti a recarsi alla *ferrata* del carcere, ovvero a una di quelle aperture che tramite inferriate si affacciava sull'esterno, dove si potevano avere contatti necessari per la cura dei propri interessi («lo dicto guardiano non ne le lassa andare a la farata per fare qualche permixione anche a li fati nostri, anze ne tiene in una corte lontana de la ferata»). Era pertanto inevitabile che si cercasse di scappare, e non solo per i maltrattamenti ma anche perché i prigionieri, che si dichiaravano «detegnuti parte indebitamente et etiam parte con rexone et parte senza comandemento» e non erano né ladri né assassini né «ribelli de lo stato», ma solo poveri e pertanto «inabili a li pagamenti», ma non mantenuti dai creditori, come sarebbe stato obbligo in base agli statuti cittadini, o forestieri senza dimora e soldati («molti forasteri che non hano altro refugio et etiam soldati e sgiopeteri»), reclusi per cose da poco («detegnuti per minime cauxe»): nessuno di loro pertanto meritava un trattamento disumano<sup>55</sup>.

Alle sopraffazioni dei carcerieri, sulle quali avremo modo di tornare, si aggiungeva la pesantezza dei tempi di permanenza in carcere che erano generalmente lunghi<sup>56</sup>. Un elenco di una quarantina di detenuti nella Malastalla, risalente al Natale del 1461, attesta permanenze anche di tre anni, o più<sup>57</sup>: è il caso di una donna, Giovannina da Lesmo, liberata dopo cinque anni di prigionia, durante i quali aveva concepito e partorito un bambino, che all'epoca della redazione della lista di carcerati, finalizzata all'ottenimento della libertà, aveva due anni e mezzo. Il suo trasferimento dal carcere del capitano di giustizia, dove era rimasta per tre anni, a quello della Malastalla, dove era nato il bambino, fu, come andremo a illustrare nel prossimo paragrafo, anche un'opera di carità, per garantire a lei e al piccolo una minima forma di assistenza.

Il periodo di incarcerazione poteva dilatarsi a dismisura per le caratteristiche stesse del sistema giudiziario che imponeva il carcere sia a chi, pur lasciato libero da un primo imprigionamento cautelare non aveva poi le possibilità economiche per sostenere un processo in cui difendersi efficacemente venendo pertanto condannato definitivamente<sup>58</sup>, sia a quanti, pur libera-

<sup>55</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, supplica non datata, ma attribuibile al decennio 1466-1476 (sicuramente successivo al 1466, anno di fondazione della compagnia dei Protettori dei carcerati menzionati nel documento, e precedente al 1476 perché rivolto all'illustrissimo principe e non ai principi Bona e Gian Galeazzo come dopo la morte di Galeazzo Maria Sforza nel dicembre 1476; è infatti conservato insieme ad altri documenti di quel decennio).

<sup>56</sup> Similmente a quanto accadeva a Mantova (Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova*, p. 17), e a Firenze, Siena, Bologna, Venezia (Geltner, *La prigione medievale*, p. 105). A Roma e in Francia erano invece brevi (Esposito, *I «Libri pecuniarum ex condemnationibus» di Roma*, p. 216; Claustre, *La prison de «desconfort»*, p. 12).

<sup>57</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, «MCCCCLXI lista carceratorum Malestale Mediolani». Si veda Appendice, I, *Liste di prigionia*.

<sup>58</sup> Giacomo de Udrugio, Angelino da Meda e Damiano da Novara, ad esempio, erano stati incarcerati una prima volta su indicazione del giudice dei malefici della curia del podestà perché



ti dalle accuse o comunque dai debiti per i quali erano stati imprigionati, si trovavano nell'impossibilità di pagare le spese di detenzione accumulate nel frattempo. Spesso erano gli stessi carcerieri a provocare il prolungamento dei tempi carcerari, uno dei tanti abusi lamentati nei loro confronti. «Povero et inabile de roba et de amixi» come il giovane Beltramino da Erba<sup>59</sup>, o ancora «inhabili et impotenti ad lictigare» come la vedova Ambrogina Solari e i suoi figli Giovanni Ambrogio e Ottorolo<sup>60</sup>.

La pauperizzazione del supplicante, come vedremo meglio nel prossimo capitolo, era senz'altro funzionale a permettere a questi, una volta ottenuto lo statuto di povero, di entrare nel novero delle persone degne di protezione giudiziaria, gruppo dal quale sarebbe stato per altre vie probabilmente escluso<sup>61</sup>. Eppure non possiamo negare che fossero proprio la povertà e la debolezza sociale il comune denominatore delle persone già in carcere o prossime a finirci. Un po' perché i «temerarii et insolentes», dotati di denaro, forza e prestigio, riuscivano a strappare quello che non sarebbe stato possibile ottenere tramite le vie legali, corrompendo o minacciando magistrati, commissari e altri soggetti investiti della funzione giudicante<sup>62</sup>. E un po' perché il carcerato era comunque, dal momento in cui veniva costretto alla condizione carceraria, una persona misera e bisognosa di assistenza: non a caso, veniva generalmente ricordato nelle codificazioni di *ancien régime* non tanto sotto i titoli riguardanti l'amministrazione della giustizia, la repressione, la pena, quanto piuttosto sotto le rubriche «de pauperibus et aliis miserabilis personis», in compagnia cioè di bambini orfani e abbandonati, vecchi, vedove, mendicanti,

coinvolti in una rissa scoppiata sulla pubblica strada del borgo di porta Comasina contro Aloisio *de Bertanis* e Cristoforo da Saronno che li avevano colpiti con un *bachulum ferratum*, ovvero un bastone ferrato. Dopo quattro mesi erano stati liberati per permettere loro di difendersi, ma non erano riusciti a farlo anche a causa della loro povertà, ed erano quindi stati colpiti da bando e rimessi in prigione, questa volta sotto la custodia del capitano di giustizia. I tre, che erano *famuli* del duca e che quindi speravano in una sua intercessione, avevano supplicato di potersi difendere nuovamente, vedendo la loro richiesta accolta e la possibilità di far rivedere il proprio processo davanti al giudice dei malefici (ASMi, *Sforzesco*, cart. 1587bis, 1461 giugno 20, Milano).

<sup>59</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, documento non datato, «supplicatio Beltramini de Herba carcerati in Malastala». Beltramino da Erba, incarcerato nella prigione del podestà per una rissa scoppiata tempo addietro quando «una note de compagnia de certi zuveni and[ò] a solazo», dichiarava di avere «abuto bote et de corda» e di essere «stato in boge cum zepo a tanto che à fato penitentia», e quindi prometteva di pagare l'ammenda prevista, ma supplicava il duca di non fargli pagare il dazio della prigione perché «povero et inabile de roba et de amixi».

<sup>60</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1587bis, 1461 novembre 6, Milano: una vedova, Ambrogina Solari moglie del defunto Conradolo Solari, si appellava al duca contro il tentativo del conte Giovanni Balbiani di impossessarsi della casa che ella gli aveva concesso *ad fictum* sita in porta Orientale, tentativo al quale lei e i suoi figlioli Giovanni Ambrogio e Ottorolo avevano avuto paura in un primo momento di opporsi in quanto erano debitori del conte per una somma di 100 fiorini, temendo di venire posti in prigione essendo «al tuto inhabili et impotenti ad lictigare». Chiedevano quindi al duca di fare in modo che tale «iniquitate et oppressione» non andasse in porto.

<sup>61</sup> Vallerani, *La pauvreté et la citoyenneté dans les suppliques du XIV<sup>e</sup> siècle*, p. 8.

<sup>62</sup> Contro tali «temeritas et insolentia», lesive del funzionamento della giustizia del duca, si espressero Gian Galeazzo Maria Sforza nel 1480 e Ludovico il Moro nel 1495 (Di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano del tardo Quattrocento*, p. 157).

infermi, poveri vergognosi, inabili, vagabondi<sup>63</sup>. Per i carcerati più miseri fra i miserabili di Milano si aprivano solitamente le porte della Malastalla.

## 2. La Malastalla, carcere comunale e ospedale

La Malastalla, sita a porta Romana nella parrocchia di San Galdino<sup>64</sup>, e assai prossima alla piazza del Broletto, ovvero al centro della giustizia cittadina, era un'istituzione particolare. Nelle fonti viene indicata come «hospitale pauperum quod appellatur carcer Malastalle»<sup>65</sup> ma anche come «carcer publicus civitatis Mediolani qui dicitur Malastalla»<sup>66</sup> o «carceres Malle Stalle communis Mediolani»<sup>67</sup>. Si trattava dunque di un ospedale comunale con funzioni di prigione pubblica. Tale duplicità è confermata dalla percezione che ne avevano i suoi stessi fruitori: dopo che nel 1478 la struttura andò bruciata, forse per un incendio appiccato dai carcerati stessi in uno dei loro numerosi tentativi di evasione, i suoi ospiti furono smistati in altre prigioni cittadine, con un evidente peggioramento delle loro condizioni perché non ricevevano più come prima elemosine per pagare il dazio della prigione, e pertanto si rivolsero al potere ducale per «fare hedeificare uno altro hospitale» e perché si degnasse di «provvedere per alchuno modo che dicto carcere sia fabricato in volte acìo non possa più brusare»<sup>68</sup>. Il binomio ospedale-carcere era dunque una realtà consolidata che si voleva perpetuare.

Se nel medioevo gli ospedali rientrarono in quel novero di istituzioni contenitive preposte al controllo sanitario e sociale, come lebbrosari e monasteri, e se è nota l'esistenza di ospedali collegati alle carceri<sup>69</sup>, di ospedali che ricoprivano anche il ruolo di carcere pubblico non abbiamo trovato altra testimonianza oltre a questa milanese. È difficile spiegare le motivazioni di questa peculiarità milanese anche perché le origini della Malastalla sono oscure. Sebbene ancora oggi la sua fondazione venga spesso fatta risalire al XII secolo e all'iniziativa dell'arcivescovo Galdino, come già nell'Ottocento scriveva Biffi non vi sono prove di questa tradizione<sup>70</sup>. La prima testimonianza certa risale

<sup>63</sup> Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia*, p. 23.

<sup>64</sup> In contrada degli Orefici (ASMi, *Catasto*, Tavole del nuovo estimo, giurisdizione di Porta Romana, parrocchia di Santa Tecla della Metropolitana, reg. 2631, f. 8, anno 1757; si vedano le figure 4 e 5). Lo stabile che ospitava la prigione venne demolito a primi Novecento. Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 3.

<sup>65</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 152, anno 1479.

<sup>66</sup> ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 13r-16r (1477 aprile 15 Milano, donazione di Raimondo Marliani, dottore *in utroque*).

<sup>67</sup> ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 113v. 1485 agosto 18, ma anche ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 928, 1478 agosto 6, «in carceribus Mallestalle communis Mediolani»; ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, «supplicatio carceratorum Mallestalle communis Mediolani» (documento quest'ultimo non datato, ma attribuibile al decennio 1466-1476, si veda *supra*, nota 55).

<sup>68</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1479, sul retro «Supplicatio pro Malastalla».

<sup>69</sup> Come a Firenze, dove dal 1357 è attestato un piccolo ospedale collegato alle Stinche (Geltner, *La prigione medievale*, p. 58, nota 66).

<sup>70</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 121 sgg. Non si esclude che in occasione del succitato incendio del 1478 fossero andati dispersi documenti relativi alle origini dell'ente.

al Duecento: nel 1272, negli statuti fatti giurare a Visconte Visconti, podestà di Milano, alla presenza di Napo Torriani, anziano perpetuo del Popolo, e del Consiglio degli Ottocento, si cita la «Mala stalla» tra i luoghi dove il nuovo rettore cittadino avrebbe dovuto smistare i «pregioni»<sup>71</sup>.

La Malastalla non ospitava solo i debitori, come spesso sostenuto, ma tutti quei prigionieri che, indipendentemente dal reato, erano «pauperes et miserabiles» e quindi bisognosi di aiuti per pagare le ammende e il proprio mantenimento in carcere, e per poter provvedere alle necessità delle loro famiglie rimaste, in loro assenza, senza fonti di reddito<sup>72</sup>. Questa è la ragione per cui alla Malastalla confluivano da altre carceri quanti fossero ritenuti bisognosi di assistenza: dalle donne in stato interessante e prossime al parto, come la già menzionata Giovannina da Lesmo, agli individui senza risorse, come il «poverissimo et molto inhabile» Donato da Busto, condannato nel 1471 dal capitano di giustizia al pagamento di 230 lire imperiali che non aveva e che lo avrebbero costretto a una detenzione senza via d'uscita<sup>73</sup>, o come Cairasco e Cristoforo Tanzi, fatti trasferire nello stesso anno per ordine ducale dalla rocca di porta Romana al carcere della Malastalla «perché sarebe una cosa iniqua che costoro moresino de fame per non havere de pagare le spese che hano facto et fano in presone», mentre alla Malastalla «più habilmente possono havere el modo da vivere et trovare li dinari et satisfare de quello debi havere da loro per le spese»<sup>74</sup>. Queste spese potevano variare, ma si aggiravano generalmente sui 6 denari giornalieri che venivano richiesti ai prigionieri stessi<sup>75</sup>. In teoria, nel caso dei debitori messi in carcere su richiesta dei creditori, questi ultimi avrebbero dovuto pagare per il loro mantenimento, perché così stabilivano gli statuti. Le numerose ordinanze ducali in richiamo a questo obbligo fanno però intendere come esso rimanesse per lo più disatteso<sup>76</sup> e quanto importante fosse l'attività di un carcere con la funzione aggiuntiva di ente caritativo.

<sup>71</sup> «Item non patisse che pregioni fusseno posti ne la Mala stalla o Borleto novo, anzi in quelli lochi dove meglio parirebbe a lui convenirsi» con data 1272 gennaio 7, Milano «sopra la lobia de quelli de Ozio». Il documento, che non è un originale ma una volgarizzazione di Bernardino Corio, è riportato negli *Atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/II, p. 689, 39.

<sup>72</sup> Alla Malastalla i podestà inviavano anche i condannati a pene pecuniarie che non riuscivano a presentare fideiussori approvati dai Dodici di Provvisione (Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, p. 111).

<sup>73</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1471 dicembre 14, supplica inoltrata al duca dai «fidelissimi servitores magistri Intratarum».

<sup>74</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1471 giugno 14, ordine dato al castellano di porta Romana, successivo al ricevimento di una supplica.

<sup>75</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CXC VII. ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, «supplicatio carceratorum Malestalle Mediolani». Sul retro: «Pro elimosina ducatorum XXV in anno pro incarceratis Malestalle Mediolani». Documento non datato ascrivibile agli anni 1471 (si fa riferimento alla scuola dei carcerati sorta quell'anno) - 1476 (in quanto indirizzata a un principe, cioè Galeazzo Maria, e non ai principi, come sarebbe stato dopo la sua morte quando il ducato venne retto in condominio).

<sup>76</sup> ALPEMi, *Diplomatico*, cart. 13, doc. 17, 1476 agosto 26, Pavia *littere patentes decreti*; *ibidem*, cart. 14, doc. 15, 1483 settembre 12, Milano *littere clause mandati*. Sul rapporto debitori-creditori si veda cap. 3, par. 3.

Queste finalità assistenziali misero la Malastalla in stretto rapporto con altre istituzioni milanesi preposte alla cura materiale e alla tutela legale dei prigionieri poveri, come il consorzio della Colombetta, attestato a Milano dal 1279, e la società dei Protettori dei carcerati, fondata nel 1466. Sull'attività di queste confraternite ci soffermeremo in seguito<sup>77</sup>: qui vorremmo solo sottolineare che la mancanza di informazioni certe sulle origini sia della Malastalla sia della Colombetta non fa escludere un iniziale collegamento tra le due istituzioni. La Colombetta faceva parte infatti di una sorta di ordine confraternale, denominato Consorzio dello Spirito Santo del beato Facio o della Colombetta, che sin da metà Duecento si era diffuso in molti centri dell'Italia padana per dedicarsi alla lotta contro l'eresia e all'assistenza, a favore soprattutto dei poveri vergognosi e dei carcerati<sup>78</sup>. L'ordine, che era stato fondato da Facio, un orefice veronese trasferitosi a Cremona a seguito delle lotte di fazione nella sua città natale, entrò nella sua prima fase di espansione a stretto contatto con le istituzioni di potere guelfe e di Popolo, quelle cioè orientate politicamente come il fondatore. La lotta contro gli «heretici et persecutores Ecclesie libertatis», per la quale gli «universi Christi fideles societatis Consortii Spiritus Sancti» furono pubblicamente lodati da Urbano IV nel 1263<sup>79</sup>, era infatti all'epoca praticata anche in senso politico, e quindi contro i nemici della *pars Ecclesiae*. Nelle prime fasi della loro espansione, i frati del consorzio dello Spirito Santo mantennero solitamente uno stretto rapporto con le istituzioni comunali, rispettando la «missione» politica e non solo religiosa lasciata loro da Facio. In un quadro sociale e politico di questo genere, l'impegno assunto verso i carcerati va inteso come assistenza sia verso i debitori, tra i quali si annidavano molti poveri vergognosi e altri decaduti, sia verso i criminali e i prigionieri di guerra, una condizione che lo stesso Facio aveva sperimentato a Verona.

Fin dagli anni Sessanta del Duecento l'ordine risulta insediato «in quibusdam civitatibus et locis Lumbardie»<sup>80</sup>: tra queste località è probabilmente da comprendere Milano, sebbene il primo documento che attesti la presenza dei frati dello Spirito Santo nella città lombarda risalga al 1279. Dal momento che però in quell'anno il consorzio appare già ben inserito nella società locale, e in grado di attrarre pie donazioni<sup>81</sup>, possiamo ragionevolmente supporre che il

<sup>77</sup> Al cap. 4.

<sup>78</sup> Gazzini, *Uomini e donne, laici e religiosi*.

<sup>79</sup> La presente, come la successiva, disposizione pontificia non ha lasciato traccia nei registri pontifici, ma è giunta fino a noi in quanto riportata nell'*incipit* dello statuto di fondazione del consorzio dello Spirito Santo di Piacenza, risalente al 1268: è stata trascritta, insieme al testo statutario, da Tammi, *Il codice del Consorzio dello Spirito Santo in Piacenza*.

<sup>80</sup> Come dichiarava papa Clemente IV nel 1266 nel confermare agli «universi Christi fideles societatis Consortii Spiritus Sancti» i privilegi concessi dal predecessore Urbano IV a ringraziamento del loro impegno contro «heretici et persecutores Ecclesie libertatis» e a favore dei «pauperes verecundi». Tammi, *Il codice del Consorzio dello Spirito Santo in Piacenza*.

<sup>81</sup> *Guidus e Signiorinus*, entrambi *fratres* dell'«hospitale de Misericordia situm in porta Ticinensi», investono in un fitto i denari lasciati in eredità all'ente da *Niger Viola*, cittadino milanese (AOM, *Colombetta*, cart. 39, 1279 marzo 11). A Milano l'ordine era infatti intitolato tanto alla

radicamento milanese del consorzio della Colombetta fosse avvenuto in anni precedenti, nel periodo in cui era al potere il Popolo guidato dai guelfi Della Torre, spodestati nel 1277 dai ghibellini Visconti, ma di nuovo al potere nel 1302 per circa un decennio<sup>82</sup>: sotto il regime torriano, Milano presentava infatti una tipologia di ambiente politico e sociale che si era rivelata favorevole all'insediamento dei frati del Consorzio dello Spirito Santo anche in altre realtà padane. Allo stato attuale delle ricerche, il collegamento tra la Malastalla e la Colombetta rimane una mera ipotesi, che servirebbe però a spiegare perché a Milano il carcere duecentesco della Malastalla, diversamente dai suoi omologhi coevi, come la Malapaga di Genova (1269)<sup>83</sup> e la Malpaga di Bologna (1260)<sup>84</sup>, oltre a essere una prigione comunale fosse anche un ospedale, un ibrido che, ripetiamo, altrove non è stato dato riscontrare. Sia che la Malastalla milanese avesse avuto origine come *domus* religiosa e che poi fosse stata adattata alla funzione di carcere del comune, sia che, al contrario, la prigione pubblica fosse stata data in gestione a una confraternita specializzata nell'assistenza ai carcerati che avrebbe impresso una durevole impronta ospedaliera al carcere, in ogni caso questo nesso tra la Malastalla e la Colombetta è riferibile solo ai primi anni di esistenza di entrambe, ovvero agli anni Sessanta-Settanta del Duecento: in seguito l'ospedale della Malastalla, in quanto carcere, fu fermamente soggetto al potere civile, mentre la Colombetta iniziò una lenta ma irreversibile trasformazione da confraternita laica a ente religioso, culminata in un tentativo di inquadramento, a fine Quattrocento, come priorato dipendente dal monastero cistercense di Chiaravalle<sup>85</sup>.

Le attestazioni sulla Malastalla si fanno più numerose a partire dal Trecento, quando il carcere cominciò a essere ricordato nelle disposizioni pie di molti milanesi: nobili, mercanti, religiosi, dame della buona società donarono soldi, terreni e fitti, portando alla costituzione di un patrimonio, amministrato da laici e utilizzato per il sostentamento materiale, il supporto legale e la

Colombetta, quanto alla Misericordia (nel 1294 la *domus* è definita «de la Colombeta sive de la Misericordia sita in porta Ticinensis in parochia Sancti Michaelis ad cluxam», *ibidem*, cart. 41, 1294 marzo 1) e allo Spirito Santo (si veda un diploma del 1303 concesso da Francesco da Parma, arcivescovo di Milano, ai «fratres domus seu consortii Spiritus Sancti de la Columbata»: ASMi, *Pergamene del fondo di religione*, Monastero di Sant'Ambrogio, cart. 344).

<sup>82</sup> Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*.

<sup>83</sup> Questo carcere genovese ha conservato un ricco materiale documentario: in particolare, sono da segnalare i diciassette registri (1385-1422) dei sovrastanti, i governatori pubblici ai quali spettava controllare e registrare il movimento dei detenuti, in ingresso e in uscita, riportando date, nomi dei prigionieri, degli accusatori, delle magistrature che avevano emesso la condanna, importi dovuti e pagati. Per questi e per altri registri contenenti indicazioni in merito alle carceri genovesi si rimanda al prezioso inventario di Polonio, *L'amministrazione della Res publica genovese*. Per indicazioni logistiche sulla Malapaga si può fare riferimento a Poggi, *Il Palazzetto criminale di Genova*.

<sup>84</sup> Geltner, *La prigione medievale*, pp. 47 sgg.

<sup>85</sup> Così nelle intenzioni papali, ma alla fine la Colombetta venne aggregata all'Ospedale Maggiore. Su questi passaggi, un po' complicati anche perché al centro di un contenzioso, si veda cap. 4, par. 2.

liberazione dei prigionieri<sup>86</sup>. La donazione più consistente, tale da garantire nei secoli entrate fisse, fu quella derivante dal lascito che Bernabò Visconti fece nel 1359 a favore di quattro ospedali cittadini (Brolo, Santa Caterina, Sant'Ambrogio, Sant'Antonio) subordinata al vincolo di destinare ogni anno al carcere 503 lire con cui acquistare pane da distribuire ai poveri lì detenuti<sup>87</sup>. Il flusso della generosità dei concittadini pare tuttavia avere conosciuto fasi alterne: nella seconda metà del Quattrocento la carità era «refredata et elimosine non comparenno», come lamentavano alcuni «prexonerii de la Malastala (...) poveri dischalzi et straziati»<sup>88</sup>.

Come le altre principali carceri milanesi di età medievale, la Malastalla ebbe una vita lunga<sup>89</sup>: rimase infatti in funzione fino al 1787<sup>90</sup>. Di questa prigione possediamo solo rappresentazioni successive al periodo medievale<sup>91</sup> e fuorvianti perché il carcere subì più di una ristrutturazione. Non siamo quindi in grado di ricostruirne la fisionomia con precisione. Le fonti medievali attestano comunque un numero imprecisato di celle (i citati «camuccioni»), una corte centrale, dove i detenuti stavano in compagnia e prendevano aria<sup>92</sup>, una sala col tetto di paglia, concessa inizialmente in parte a privati, che vi avevano aperto delle botteghe, ma poi reclamata dal comune, in quanto bene pubblico, per assolute necessità della struttura contenitiva<sup>93</sup>, e alcune *ferrate*, aperture

<sup>86</sup> Noto, *Gli amici dei poveri di Milano*, pp. 11, 129, 139, 145, 157, 160, 166, 204.

<sup>87</sup> ALPEMi, *Origine e dotazione, Aggregazioni di corpi ed istituti in Milano*, b. 78; AOM, *Statuti e codici*, 46, 48. Per maggiori dettagli su questa importante disposizione viscontea si veda cap. 5, par. 2.

<sup>88</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, supplica non datata, ma attribuibile per riferimenti interni agli anni Ottanta del secolo XV.

<sup>89</sup> Furono soppresse in epoca giuseppina a seguito dell'adozione di una politica riformistica carceraria (*Carceri giudiziarie di Milano*, p. 17).

<sup>90</sup> Contestualmente alla soppressione del carcere, il luogo pio che lo reggeva fu aggregato al luogo pio della Carità. Gli edifici che ospitavano la Malastalla furono venduti nel 1788 e demoliti agli inizi del XIX secolo, a seguito del rinnovamento del centro urbano (Noto, Viviano, *Visconti e Sforza fra le colonne del Palazzo Archinto*, p. 244).

<sup>91</sup> Abbiamo una planimetria non datata, ma attribuita alla metà del XVI secolo: ASC, *Raccolta Bianconi*, I, pp. 27-28 (figure 3 e 6).

<sup>92</sup> Elementi che emergono dalla supplica di «Iohannes de Cremona, infelix et miser carceratus» (ASMi, *Sforzesco*, cart. 905, 1472 giugno 8, carceri della Malastalla). «Sono già di LXVIII che per mandamento de vostra Signoria teneor incarcerato cum le boghe a li pedi in uno oscuro et tenebroxo camuxono ne la prexone de la Mallastalla, separato da la compagnia de li altri carcerati, li quali vano per la corte de la prexone, in modo che marcicho ne la putretudine. Et questo mal tractamento ho per lo guardiano che dice havere cossi in commissione per parte de vostra Signoria. Et merite patisco questa pena per li mei demeriti de stulticia et recognosco che vostra Signoria me habia misso qua per mio bene, et perché me retragha da le materie, da le quale cum la gratia de Dio sono liberato et restituito ad sanos mores. Et atento che *humanum est peccare, evangelicum emendare et diabolicum perseverare*, parlando de io che me delibero de bene vivere et operarne per tale forma che vostra Signoria may non ne haverà querella, humelmente supplico a vostra benigna Signoria che per amore de Dio, non resguardando a li mei manchamenti, se degne de mandare al guardiano de questa prexone che me relassa liberamente de questa tenebroxa prexone aut saltim me metta ne la compagnia de altri, como credo essere de mente de vostra Signoria, a li cui pedi humiliter me recomando, credendo firmiter non essere intentione de vostra Signoria che tam crudeliter debia morire qua».

<sup>93</sup> A fine Trecento, il comune ne rivendicava la funzione di luogo pubblico e lamentava l'impegnamento apposto da tali presenze esterne agli usi del carcere «cum vehementissime illa camera

di diverse dimensioni, porte e finestre<sup>94</sup>, chiuse da sbarre che servivano per il contatto con il mondo dei liberi. In prossimità della «ferrata magna», l'inferrata affacciata sulla pubblica via dove i notai andavano a redigere gli atti per i carcerati, sarebbe sorto, nel 1467, un altare destinato a celebrare messe in suffragio dei benefattori dei carcerati e ad altre funzioni religiose a uso dei prigionieri<sup>95</sup>.

Nel 1478 la struttura più antica del carcere andò bruciata, e venne successivamente riedificata in muratura sia per prevenire incendi, sia per renderla più sicura<sup>96</sup>. Come altre carceri medievali, ma forse ancora di più a causa della sua fisionomia ospedaliera, la Malastalla infatti non si era dimostrata una struttura a prova di evasione. Grida dell'ufficio dei Malefici<sup>97</sup>, sentenze podestarili<sup>98</sup> e lettere ducali<sup>99</sup> lamentavano frequenti fughe di carcerati, che sfidavano la pena capitale prevista per l'evasione<sup>100</sup>. Particolarmente rocambolesca fu una fuga realizzata da alcuni prigionieri nel 1475 grazie al supporto esterno fornito dagli abitanti di una casa vicina che avevano lanciato loro «uno

sit necessaria (...) et quia residuum ipsius camere effectum est inutile propter ipsas stationes» (*Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CCXIV). La presenza di strutture commerciali all'interno degli spazi pubblici, e la tensione con il potere comunale, non era eccezionale: sono ancora una volta gli statuti del 1396 a riferire che l'*Universitas mercatorum* aveva in concessione alcuni locali all'interno di uno dei palazzi della piazza del Broletto, dai quali vennero successivamente sfrattati. Nel corso del Quattrocento, però, grazie all'appoggio ducale, i mercanti riuscirono a reinsediarsi nel Broletto, prima a scapito dei diritti rivendicati dai vicini e dal sacerdote della chiesa di San Michele al Gallo (1433), e poi addirittura del comune stesso (1481). Il comune di Milano comunque non si arrese e infatti il contrasto con la camera dei mercanti non si fermò qui, ma ebbe strascichi addirittura secolari che non è possibile seguire ora. Possiamo invece sottolineare come da questa concessione ducale, e dalla lunga lite che ne seguì in cui si faceva riferimento soprattutto a questioni di giurisdizione patrimoniale, si determinasse, a fine medioevo, un cambiamento significativo sui destini di questa piazza, che perse il suo valore politico, pur rimanendo al centro della vita cittadina. La percezione di questo mutamento di ruolo e di influenze fu abbastanza immediata e si manifestò nel passaggio, attestato nelle fonti locali a partire dall'età moderna, della dedicazione della piazza dal comune ai mercanti (Gazzini, *Dal Broletto alla piazza dei mercanti*).

<sup>94</sup> Nel 1469 dalla cifra di 190 lire 15 soldi imperiali ricavata dalla donazione di Bernabò Visconti venivano tratte 25 lire che servirono «in fatiando et finiando finestram cum farata» nel carcere della Malastalla (ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 924, 1469 febbraio 16).

<sup>95</sup> L'altare fu eretto per volontà del benefattore Filippo Crivelli, ministro generale dell'ordine degli umiliati (ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 923, 1467 luglio 17; ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 9v-13r). Sulla figura del Crivelli e sulla sua donazione si veda cap. 5, par. 1; per gli spazi di religiosità all'interno del carcere si rimanda invece al cap. 4, par. 3.

<sup>96</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 121 sgg.

<sup>97</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, 21 (CC), f. 708, 1410 ottobre 24: «Habentes aliquos ex carceratis qui nocte proxime preterita fugam arripuerunt de carceribus Malestale consignentur»; *ibidem*, f. 950, 1422 luglio 7: «Carcerati tres qui fugierunt consignentur».

<sup>98</sup> Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, p. 115.

<sup>99</sup> Come quella scritta da Cicco Simonetta al vicario e ai Dodici di Provvisione il 24 novembre 1475 da Galliate nella quale il segretario ducale dichiarava di essere informato che la prigione della Malastalla non era ben sicura, dal momento che i prigionieri spesso riuscivano a fuggire anche perché aiutati da altri; disponeva pertanto che si prendessero maggiori misure di sicurezza (ASMi, *Registri delle missive*, 122, f. 195v).

<sup>100</sup> Così come disposto da Gian Galeazzo Visconti nel 1400 (*Antiqua ducum Mediolani decreta*, p. 233). Chi favoriva la fuga veniva invece condannato alla medesima pena dell'evaso (Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, p. 115).

scalapertico de corda» e conclusasi con il ferimento del guardiano e grande clamore pubblico<sup>101</sup>.

Per queste ragioni, inizialmente nella Malastalla era stato ritenuto più prudente rinchiudere i colpevoli di reati meno pericolosi, come i debitori, o i folli che, a seguito di una disposizione ducale del 1388, avevano cominciato a essere rinchiusi in carcere qualora non assistiti da parenti<sup>102</sup>. Come già scritto, la Malastalla venne inoltre individuata dalle autorità ecclesiastiche come un luogo adatto a detenere i religiosi condannati «ad penitentiam» per reati contro la proprietà o contro la morale quando, probabilmente a causa delle frequenti ristrutturazioni del palazzo arcivescovile, non risultava disponibile un altro luogo di reclusione per religiosi<sup>103</sup>. In un secondo momento, però, nella Malastalla cominciarono a essere ospitati anche i condannati per reati gravi, come gli omicidi: tale tendenza, basata sulla considerazione dello stato di povertà più che sul crimine commesso, incontrò inizialmente rimostranze da parte dei duchi<sup>104</sup>, i quali tuttavia vi si adeguarono presto. Sotto il governo di Gian Galeazzo Maria e di Ludovico il Moro, fu proprio l'emanazione di un decreto ducale, il *De animo occidendi*, e la sospensione di uno precedente, il *Quando res habet originem a contractu*, a far confluire nella Malastalla molti «poveri et inhabili carcerati per causa criminale», come lamentavano i Protettori dei carcerati che non avrebbero potuto, senza dispensa ducale, assistere i «detenuti per imputatione criminale»<sup>105</sup>.

L'esistenza di una prigione-ospedale, luogo di custodia per uomini, donne e persino animali, e la presenza, accanto alle carceri pubbliche ed ecclesiastiche, di luoghi di detenzione privati ai quali ricorrevano, in circostanze determinate, le stesse autorità, emergono come gli elementi più distintivi del panorama carcerario di Milano. L'eterogeneità, ancora a fine medioevo, degli istituti di reclusione milanesi sembra cozzare con l'idea di una precisa architettura costituzionale dello stato quattrocentesco: in realtà, tale varietà è leggibile come conferma del percorso non lineare di consolidamento dello stato principesco e di conseguenza della sopravvivenza, in questo settore come in altri, di strutture istituzionali di stampo comunale, sulle quali il nuovo potere ducale si innestava, indebolendole e plasmandole, ma non cancellandole.

<sup>101</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 149-150.

<sup>102</sup> Concordemente a una prassi che si andò rafforzando in tutta Europa proprio fra Trecento e Quattrocento (*I registri dell'Ufficio di Provvisione*, 12-57, p. 433). Per la storia della follia è d'obbligo il riferimento alle ricerche di Foucault, *Storia della follia* anche se, pure su questo tema, la cronologia va rivista. Sulla situazione medievale milanese, che andrebbe approfondita, si veda De Peri, Panzeri, *L'origine dell'assistenza ai folli in provincia di Milano*.

<sup>103</sup> ASMi, *Notarile*, Giovanni Ciocca, cart. 141, 1455 giugno 26.

<sup>104</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 9.

<sup>105</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1491 marzo 25, Milano.



## Capitolo 3

### Profili di carcerati

#### 1. *Tra norma e prassi*

Per quanto non siano di natura seriale, le fonti milanesi forniscono informazioni attendibili sui detenuti nelle carceri milanesi in età medievale: età, sesso, cittadinanza, stato laicale o clericale, ragioni dell'imprigionamento, e poi anche professione, famiglia e condizione economica. La maggior parte dei prigionieri era di sesso maschile e di un'età media compresa fra i venti e i quarant'anni<sup>1</sup>. Troviamo comunque menzione pure di giovani reclusi a scopi correzionali «ex commissione sui patris» o di altri membri della famiglia<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> I tredici «poveri et disgratiati prexoneri de la Malastala» che inoltrarono prima del 1480 una supplica ai principi avevano ad esempio dai diciotto ai quarant'anni: ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, supplica con sigillo cereo a tergo, non datata. Per questo e altri elenchi si veda Appendice, I, *Liste di prigionia*.

<sup>2</sup> Come il folle Girolamo Ferrari, detenuto nelle carceri di porta Vercellina per volontà paterna (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, ante 1472: sulla datazione del documento e sulla vicenda del Ferrari si veda più diffusamente *infra*, note 51 e 52) ma anche come Antonio Matteo Capelli, rinchiuso nelle carceri del capitano di giustizia per volontà di suo fratello Francesco, al quale aveva rubato degli oggetti per poi impegnarli: l'incarcerazione avvenne ai fini della sua «correctio» perché «è giovine» (*ibidem*, Pasqua 1479). Tali metodi educativi non erano rari: nel 1445 si trovava nella prigione pubblica del Veguer (il vicario regio) di Barcellona un giovane, figlio di un mercante, tenuto in carcere per volontà del padre che lo voleva lontano dalle cattive compagnie; di temperamento effettivamente vivace fu poi condannato a portare una catena al collo e rinchiuso in isolamento nella torre della prigione per una burla organizzata ai danni dei carcerieri (AHCB, *Administració municipal, Miscel·lània*, 1C.V - 13 c.; Vinyoles, *Queixes dels pobres presos de la presó de Barcelona*, p. 85). Esempi anche a Venezia: Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia*, p. 9.

di donne tenute in carcere anche con la prole<sup>3</sup>, e di uomini in là con gli anni: nel caso di questi ultimi si trattava soprattutto di una limitazione alla libertà personale dovuta a questioni di denaro, non pagato o non restituito<sup>4</sup>, e questo nonostante gli statuti vietassero l'incarcerazione in caso di debiti, pubblici o privati, dei giovani minori di diciotto anni, degli anziani superiori ai sessanta, e delle donne di buona fama<sup>5</sup>.

Non era d'altronde raro che si potesse stare in prigione anche in contrasto con la normativa pubblica. Un confronto con le pene previste dagli statuti criminali di Milano ci mostra lo iato tra la legge scritta e la sua applicazione pratica, nonché lo scarto tra pena prevista, e comminata, e pena eseguita. Gli statuti prevedevano ad esempio la pena di morte<sup>6</sup> per l'omicidio, il parricidio, il rapimento, lo stupro (di una donna onesta), l'adulterio (da parte femminile)<sup>7</sup>, la sodomia, il furto di beni di valore<sup>8</sup>, la ricettazione, l'avvelenamento e il sortilegio, la fabbricazione di monete false, la falsificazione di sigilli e lettere pertinenti alla cancelleria signorile o comunale, gli incendi dolosi ai danni di case religiose o private abitazioni. Pene corporali minori ma comunque invalidanti, come amputazioni, erano prescritte contro chi presentava testimoni inattendibili o prestava falsa testimonianza in prima persona<sup>9</sup>. Multe erano

<sup>3</sup> Non era una situazione infrequente. Oltre all'esempio milanese di una carcerata che doveva avere partorito in prigione, descritto *infra* al par. 2, ricordiamo quello mantovano di Orsolina da Rivalta, incarcerata per l'acquisto illegale di sale, bene sottoposto a pubblica tassazione, e tenuta con il suo «putino de un anno» nelle «oscuere» carceri del comune di Mantova dove sia lei che il figlio si erano ammalati. Nel rivolgersi al marchese per implorare la grazia ricordava, per fuggire ogni accusa di «disonestà», di essere «maritata per amor de Dio» (Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova*, pp. 26-27). Sull'importanza della buona fama per i soggetti femminili in sede processuale si veda *infra*, par. 2.

<sup>4</sup> Come il *magister* settantaquattrenne Stefano Lombardi che rivolse supplica all'illustrissimo ed eccellentissimo principe per difendersi dal vicario di Provvisione che lo voleva imprigionare in luogo del figlio Battista, già in carcere da diversi mesi, perché a detta dei creditori del Lombardi il debitore era lui e non il figlio (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, supplica non datata ma attribuibile agli anni Sessanta del XV secolo), o come i *vegi* Giovanni da Garbagnate, sessantacinque anni e un debito privato di 350 lire imperiali per del vino non pagato, e Magno da Forno, settantadue anni e un debito di 50 lire «ocaxione di massarezo» (*ibidem*, Natale 1461).

<sup>5</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CLXXVIII: «De minoribus annis decemocto et maioribus sexaginta et mulieribus non detinendis». In una supplica del 1458 ci si appella infatti contro la carcerazione per debiti di un cittadino povero e *septuagenarius*, avvenuta contro il dettato degli statuti di Milano che disponevano che «sexagenarium hominem non posse neque debet personaliter detineri pro aliquo debito publico vel privato» (ASMi, *Sforzesco*, cart. 1586, 1458 maggio 12, Milano). La legislazione comunale impediva inoltre la condanna corporale, per morte o amputazione, dei minori di quattordici anni colpevoli di reati criminali: *Statuta criminalia*, cap. 100.

<sup>6</sup> *Ibidem*, capp. 47- 51, 59-61, 63, 76-79.

<sup>7</sup> Solo se l'adulterio era commesso da donna sposata; nel caso in cui l'uomo fosse sposato e la donna adultera no, entrambi erano tenuti al pagamento di una multa di 100 lire terzole (*ibidem*, cap. 50).

<sup>8</sup> *Ibidem*. Era punito il furto di beni o denaro superiore a 100 soldi terzoli se commesso fuori città (cap. 59), a 50 lire terzole se commesso in città (cap. 60). E questo sia in caso di *fures* famosi (cap. 64), che non famosi (cap. 65). Per le cifre inferiori non era prevista una pena unica, ma di volta in volta il podestà avrebbe deciso tenendo conto della «qualità» della persona, del fatto e della recidività.

<sup>9</sup> *Ibidem*, capp. 85-87.

invece previste<sup>10</sup> per insulti in pubblico, ferite e percosse (con una distinzione precisa a seconda del danno provocato e dell'arma utilizzata)<sup>11</sup>, per aggressioni che avessero causato invalidità permanenti (come l'enucleazione degli occhi o l'amputazione di naso o arti)<sup>12</sup>; per la circolazione di monete contraffatte<sup>13</sup>, la falsificazione di scritture private, gli incendi di strutture non sacre o residenziali in città e di tutte le strutture nel contado; e ancora per la corruzione di pubblici ufficiali, il gioco d'azzardo, il mancato rispetto del coprifuoco notturno; erano infine multati quanti girassero armati in città di giorno e di notte senza permesso, e gli stipendiati ducali che cambiassero identità. Venivano invece lasciati alla discrezione del podestà quei reati contro la persona e il patrimonio giudicati dal diritto e dalla morale del tempo come meno gravi: i piccoli furti<sup>14</sup>, la violenza su donne ritenute consenzienti, la falsificazione di sigilli e scritture pertinenti a persone diverse dal signore o dai pubblici ufficiali locali. Il podestà avrebbe dovuto decidere in base «alla qualità delle persone e dei fatti», con le conseguenze che possiamo immaginare: il fatto che molti individui venissero condannati a pene superiori a quanto prescrivessero gli statuti, solo per il fatto di non essere stati in grado di difendersi in maniera adeguata, sarebbe stato tra le motivazioni della nascita, nel 1466, di un'associazione di esperti in legge, la società dei Protettori dei carcerati, favorita dal duca che veniva gravemente danneggiato, anche economicamente, da questo genere di arbitri<sup>15</sup>.

Il «minuzioso elenco di colpe infinite [degli statuti e il] rigore di pene molteplici e varie lascian forse supporre una criminalità più grave e una inesorabilità nelle pene più rigida che in fatto non fossero»<sup>16</sup>. Nelle scritture pertinenti all'amministrazione della giustizia infatti leggiamo non solo che, ad esempio, la pena capitale era comminata in maniera più «fantasiosa» rispetto a quanto previsto dalla normativa statutaria, che prescriveva la morte per impiccagione in quasi tutti i casi, con l'eccezione del rogo per sodomiti e falsari, e della decapitazione per crimini di stato: gli elenchi dei giustiziati ci informano di un uso, abbastanza massiccio, della decollazione anche per ragioni diverse, soprattutto nel caso in cui si trattasse di donne, e precisano che per molti condannati al supplizio si aggiungeva la vivicombustione, lo smembramento e la scomposizione del cadavere; in alcuni casi il corpo dei giustiziati serviva per dissezioni di anatomia<sup>17</sup>.

<sup>10</sup> *Ibidem*, capp. 68-74, 93-95, 110, 114-119, 123, 127, 128.

<sup>11</sup> Specificando che non era previsto un inasprimento di pena nel caso in cui la violenza fosse stata perpetrata in carcere, nel Broletto o di notte (*ibidem*, cap. 74).

<sup>12</sup> In questo caso la multa, se preceduta dalla pacificazione con il soggetto offeso, veniva decurtata, senza attendere la grazia ducale (*ibidem*, cap. 73).

<sup>13</sup> Sotto la cifra di 10 lire terzole il reato non veniva punito (*ibidem*, cap. 77).

<sup>14</sup> Non si procedeva comunque in caso di sottrazioni di beni o denaro inferiori ai 10 soldi terzoli (*ibidem*, cap. 65).

<sup>15</sup> Si veda cap. 5, par. 1.

<sup>16</sup> Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, p. 97.

<sup>17</sup> Si veda Appendice, II, *Liste di morte*.

Ma veniamo a conoscenza anche del fatto che la percentuale tra condanne a morte comminate e condanne a morte eseguite era bassa, assestandosi intorno al 18%<sup>18</sup>. Questo scarto dipendeva in larga misura dall'alto numero di contumaci, dalla concessione di un provvedimento grazioso (successivo a composizioni private), dall'emanazione di indulti generali, e dalla possibilità di commutare la pena con una sanzione meno grave, pecuniaria o lavorativa, a tutto vantaggio delle casse dell'erario. La corrispondenza di governo e le liste compilate in occasione delle maggiori festività annuali, quando veniva proposta la scarcerazione di alcuni soggetti, ci informano infatti che la pena capitale poteva essere permutata per volontà ducale in altri tipi di condanna, fra cui, in maniera via via crescente a partire dal Quattrocento, il servizio nelle galee. Nel solo anno 1475 furono numerosi, una trentina circa, i banditi o condannati a morte o ad altre pene da vari podestà del dominio milanese (Pavia, Settimo, Varese, Borgo San Donnino, Cremona, Piacenza, Vigevano, Tortona, Sant'Angelo Lodigiano, Milano) per reati di diversa natura (omicidio, violenza carnale, furto, frode monetaria, ribellione e altri delitti politici) la cui pena venne commutata, in certi casi per la stessa «volontà» del condannato, con il servizio sulle triremi genovesi<sup>19</sup>. Altre attestazioni dicono molto oltre che sull'applicazione pratica della giustizia penale milanese, anche sulle relazioni internazionali dello stato sforzesco<sup>20</sup>. Qualche anno più tardi un galeotto milanese finì infatti per essere impiegato dall'ordine dei cavalieri di San Giovanni, al quale era stato ceduto, nella lotta contro i Turchi<sup>21</sup>.

In certi casi, più che di commutazione della pena si trattava di una dilatazione dei tempi di esecuzione della condanna. In prigione languivano difatti, anche per anni, categorie di criminali per i quali sarebbe stata prevista una pena diversa, il che in alcuni casi poteva apparire un vantaggio, visto che evitava o comunque dilazionava la morte, non fosse per il fatto che i prigionieri venivano a dipendere totalmente dall'arbitrio delle autorità giudicanti o dalla precarietà dovuta alla propria povertà economica e fragilità sociale.

Un documento di fine Quattrocento riporta una serie di casi che fanno emergere le falle del sistema giudiziario, le motivazioni spesso pretestuose di certe condanne e la debolezza processuale di alcuni soggetti. Furono infatti

<sup>18</sup> Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, pp. 97 sgg. È quanto è stato verificato anche per Firenze e Siena fra Tre e Quattrocento (Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze*; Ascheri, *La pena di morte a Siena*), e per Roma nel primo Cinquecento (Esposito, *I «Libri pecuniarum ex condemnationibus» di Roma*).

<sup>19</sup> *I diari di Cicco Simonetta*, pp. 169-171; Pertile, *Storia del diritto penale*, p. 305.

<sup>20</sup> Per la conoscenza della flotta ducale, alla quale erano addette tre categorie di stipendiati (i conestabili, i nocchieri e i navaroli), sono ancora imprescindibili i lavori di Luigi Rossi, *La flotta sforzesca nel 1448-19 e Gli Eustachi di Pavia e la flotta viscontea e sforzesca nel secolo XV*; si veda comunque anche Musso, *La "Armata navale" di Galeazzo Maria Sforza*. Sul ruolo degli ospitalieri di San Giovanni nelle crociate contro l'avanzata dei Turchi nel Mediterraneo orientale si veda almeno Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes and their mediterranean world*.

<sup>21</sup> Il 29 gennaio 1480 il duca diede mandato al suo tesoriere generale perché rifondesse al castellano di Binasco le spese da questi sostenute per consegnare un condannato alla pena capitale al gran maestro di Rodi affinché lo ponesse nelle sue galee (ASMi, *Registri ducali*, 213, p. 18).

condannati in contumacia alla pena capitale, perché la loro povertà non aveva consentito loro di presentarsi in giudizio e di venire difesi: Stefano da Besana, condannato alla forca dal capitano di giustizia per furto, mentre a suo dire si era trattato di un ordine male interpretato ricevuto dal proprio datore di lavoro; Marcolo da Abbiate Guazzone, accusato di un omicidio accaduto dodici anni prima, nonostante il fatto che egli non fosse stato presente sulla scena del delitto; Domenico da Gudo Gambaredo, condannato a morte per due vicende collegate ad abusi dei fanti del podestà di Milano; Bernardino da Varenna, condannato a morte per un'accusa di violenza armata contro un ladro nella quale non si era tenuto conto del fatto che egli era famiglia del podestà di Cantù e quindi abilitato a intervenire con armi in casi di furto; e il camparo Filippone da Caponago. Quest'ultima condanna era ritenuta particolarmente ingiusta perché Filippone non aveva commesso alcun reato, anzi era intervenuto per sedare una rissa tra due altre persone, Iusto da Mapello e Bernardino *de Baxilicapetri*, impedendo al primo di uccidere il secondo; era però stato denunciato per ingiurie da Iusto ma, non avendo il denaro necessario a pagare i notai per la sua comparizione, non si era presentato al processo e quindi era stato condannato in contumacia alla decapitazione<sup>22</sup>. Il predicato topografico di tutti questi individui, che si riferisce a località della Brianza, del Pavese, del Varesotto, del Comasco (Besana, Caponago, Gudo Gambaredo, Abbiate Guazzone, Varenna), oltre a testimoniare l'ampiezza della giurisdizione milanese, ci fa comprendere che una delle ragioni della debolezza processuale degli imputati consisteva proprio nella loro estrazione non locale.

Stando agli elenchi di carcerati detenuti nelle prigioni milanesi e alle liste di giustiziati<sup>23</sup>, il numero di prigionieri forestieri, per quanto non quantificabile con precisione vista l'indeterminatezza di alcuni riferimenti cognominali<sup>24</sup>, fu difatti consistente: sono registrate presenze originarie da varie località del contado milanese e del ducato, comprese città come Cremona, Piacenza, Parma, Tortona, Alessandria, Asti, Genova, allora inglobate nel dominio, nonché da Venezia, Padova, Bologna, Lucca, Arezzo, Roma, Napoli, Palermo, e dalla Germania, dalla Spagna, dalla Francia. Il dato non stupisce visto che

<sup>22</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Milano. Compaiono in un elenco non datato ma collegabile, per stile calligrafico e per contenuti, ad altri atti del marzo e del maggio 1491 (Appendice, I, *Liste di prigionia*). L'elenco fu scritto dai Protettori dei carcerati, sulla cui attività a tutela dei diritti dei prigionieri si veda il cap. 5, par. 1. L'esosità dei diritti notarili rivendicati nell'espletamento di funzioni private come pubbliche, presso ad esempio il capitano di giustizia, andava a discapito delle categorie sociali più deboli e suscitò l'intervento ducale nel 1495 (Di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano del tardo Quattrocento*).

<sup>23</sup> Si veda Appendice, I e II, *Per una storia della criminalità: liste di prigionieri e di condannati a morte*.

<sup>24</sup> La presenza dei forestieri a Milano non è stata ancora indagata a tutto tondo: gli studi sinora condotti hanno privilegiato l'analisi dell'immigrazione qualificata. Si vedano Mainoni, *La nazione che non c'è: i tedeschi a Milano*; Albini, «*Civitas tunc quiescit et fulget*»; Del Bo, *Le concessioni di cittadinanza*. Per un confronto con altre due grandi città del tempo, Venezia e Roma, contraddistinte da politiche diverse nell'accoglienza e nella gestione della presenza dei forestieri, rimando ai lavori di Mueller, *Immigrazione e cittadinanza*; Orlando, *Migrazioni mediterranee*; Esposito, *Le minoranze indesiderate*.

dappertutto la mancanza di una stabilità abitativa ed economica conseguente allo sradicamento dai contesti di vita originari favoriva l'insorgere di comportamenti criminosi; a Milano, tra l'altro, non è attestata la presenza di quelle *scole* nazionali che altrove furono efficaci sostituti delle reti di sostegno rappresentate dalla famiglia, dagli amici e dai vicini<sup>25</sup>.

Non si trattava comunque di vagabondi, che nelle prigioni milanesi sono attestati di rado, più che altro come «forasteri che non hanno altro refugio»<sup>26</sup>. Questo da un lato perché gli statuti cittadini non contemplavano norme repressive sul vagabondaggio, e dall'altro perché a Milano fin dai primi del Quattrocento esisteva un'istituzione, di matrice arcivescovile, preposta – fra il resto – al controllo delle persone povere senza fissa dimora: si trattava dell'ospedale della Pietà dei poveri, collegato all'omonimo ufficio, che accoglieva, fra gli altri, i poveri vaganti, per assisterli ma anche per tenerli separati dalla comunità cittadina «pro evitandis periculis et scandallis»<sup>27</sup>. I deputati di questo luogo pio ecclesiastico si ponevano così come coadiutori dei frati ospedalieri e dei membri di confraternite elemosiniere laiche, come la scuola delle Quattro Marie, che venivano incaricati dal vicario di Provvisione, e quindi da un pubblico ufficiale, di girare ogni giorno per la città e per il suburbio alla ricerca di poveri, malati e mendicanti, originari della città o del contado, da condurre presso i loro ospedali per poterli assistere secondo le rispettive possibilità<sup>28</sup>. Anche il potere civile si interessava dunque della mendicizia, per arginare la quale, stante il progressivo incremento del fenomeno a causa delle ricorrenti crisi di sussistenza, aumentò via via gli interventi, attuando politiche di respingimento dei nuovi arrivi<sup>29</sup> ma al contempo di sostegno delle presenze già in atto dei «pauperes in civitate Mediolani vagantes»: nel 1477 l'ufficio di Sanità, una magistratura di fondazione viscontea<sup>30</sup>, impose all'Ospedale Maggiore di provvedere ai vagabondi soccor-

<sup>25</sup> *Scole* nazionali sono attestate a Roma fin dall'VIII secolo (Esposito, *La casa madre di Santo Spirito in Saxia di Roma*, p. 16), ma fu senz'altro Venezia il luogo dove queste si espressero, anche se più tardivamente, con la maggiore esuberanza in un profondo intreccio con le altre numerose associazioni locali a sfondo devozionale e professionale: si vedano Sbriziolo, *Per la storia delle confraternite veneziane* e, da ultimo, il poderoso volume di Braunstein, *Les Allemands à Venise*.

<sup>26</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, «supplicatio carceratorum Malle Stalle communis Mediolani» degli anni 1466-1476 (per la datazione del documento si veda cap. 2, nota 55).

<sup>27</sup> L'ufficio della Pietà dei poveri venne istituito nel 1405 con la finalità di sovrintendere alla corretta esecuzione dei legati pii (Noto, *Per la tutela dei legati elemosinieri*); nel 1411 venne fondato l'ospedale, che avrebbe dovuto accogliere poveri di diversa specie, compresi quelli vaganti (per la citazione, tratta da una deliberazione del capitolo ospedaliero, si rimanda ad Albini, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi*, p. 213).

<sup>28</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica XCVI: «De illis qui debent ire per civitatem ad inquirendum pauperes. Per vicarium officii Provisionum eligantur sex viri de hospitalibus vel de ordine certi ordinis vel de anziani hospitalis Quatuor Mariarum, prout videbitur pro meliori, qui quotidie vadant per civitatem et suburbis, et qui inquirent et colligant pauperes infirmos originarios civitatis et comitatus Mediolani, euntes vel mendicantes et aliter quam per elimoxinam vivere non valentes, et prout videbitur predictis viris, eos reducant ad hospitale, ubi serviatur eis in necessitatibus et opportunis, prout congruet, secundum facultates et possibilitates hospitalium».

<sup>29</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, 9 (G), f. 101v, 1476 settembre 18: «Quod montanarii et vallariani mendicantes recedent»; *ibidem*, 23, f. 307r, 1496 aprile 9: «Mendicantes recedent».

<sup>30</sup> Non si trattò infatti di un'eredità delle magistrature comunali ma di un organo voluto dai

rendoli direttamente o, visto il rifiuto dell'ente, stanziando almeno una somma di 100 ducati che sarebbe poi stata amministrata dagli stessi pubblici ufficiali<sup>31</sup>; nel 1495 Ludovico Maria Sforza disponeva l'erogazione annua di 100 lire imperiali prelevate dal dazio delle carceri per alleviare la condizione dei mendicanti e dei debitori detenuti nel carcere della Malastalla<sup>32</sup>. Queste disposizioni tardo-medievali erano tese a fronteggiare l'aumento del pauperismo, nelle campagne come nelle città, e di conseguenza i trasferimenti di individui senza dimora o risorse dalle prime verso le seconde, e si configurano come un primo assaggio di quei provvedimenti per il controllo dei mendicanti e dei vagabondi che sarebbero sfociati in età moderna in una politica di vero contenimento, attraverso la selezione tra quanti meritavano licenza di mendicare, perché effettivamente poveri, e quanti invece dovevano essere espulsi<sup>33</sup>.

Locali o forestieri che fossero, nelle prigioni milanesi soggiornavano dunque individui che per la maggior parte si erano resi colpevoli di reati contro la proprietà, contro la persona e contro la morale. Molti avevano commesso furti o rapine; moltissimi erano debitori; non mancavano gli usurai. Alcuni avevano contravvenuto a pubbliche disposizioni relative al commercio, altri erano incendiari, qualcuno si era macchiato di omicidio. Frequenti i condannati per rissa e per offese fisiche e verbali. Altri erano spergiuri, o falsari: fra questi troviamo testimonianza non solo di monetieri, ma anche di redattori di documenti falsi, come lettere ducali, e di fabbricanti di oggetti che avrebbero validato un documento, come l'*anulum piscatoris* apostolico o i sigilli regi<sup>34</sup>.

In carcere finivano pure adulteri, concubini, bigami, trattati con severità non solo dalla normativa statutaria comunale ma anche, naturalmente, dalla Chiesa<sup>35</sup>. Era stato il vicario arcivescovile<sup>36</sup>, ad esempio, a dare mandato

Visconti inizialmente per far fronte, con caratteri di provvisorietà, ai problemi legati alle epidemie, e poi stabilizzato, probabilmente sotto il governo di Filippo Maria Visconti, quando fu dotato di compiti sempre più ampi di tutela dell'ordine pubblico. Le notizie quattrocentesche su questo ufficio, che anticipò tendenze affermatesi successivamente negli altri stati italiani e europei, e precedente del magistrato di sanità creato nel 1534 da Francesco II Sforza, sono purtroppo frammentarie a causa della dispersione delle scritture relative alla gestione della sanità anteriori al 1502. Visconti, *Il magistrato di sanità*; Albini, *Guerra, fame, peste*, p. 84.

<sup>31</sup> AOM, *Ordinazioni capitolarie*, registro 6, c. 5, 1477 maggio 20; *Materiali per la storia dell'ospedale Maggiore, ad annum*; Albini, *L'assistenza ai malati di peste*, pp. 189-190.

<sup>32</sup> ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 131v, 1495 aprile 14, Milano (figura 9).

<sup>33</sup> Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi*.

<sup>34</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1489 maggio 7, Pavia.

<sup>35</sup> Bigamia e concubinato rientravano infatti tra i *delicta mixta* (insieme a bestemmia, sacrilegio, omicidio, adulterio e usura), considerati di competenza di entrambi le giurisdizioni (Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico*, pp. 290 sgg.). Notiamo per inciso che i casi di bigamia erano abbastanza frequenti nel medioevo anche perché prima del Concilio di Trento la *promissio* costituiva impegnativa sufficiente per considerare vincolante l'unione di due persone, circostanza che facilitava i matrimoni simulati, con fini spesso fraudolenti, privi di solennizzazione e pubblicità. Si veda in proposito l'ampio quadro offerto dalle ricerche confluite nei quattro volumi de *I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, e in particolare nel III, *Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia*. Mancano purtroppo studi specifici sulla Milano medievale, stante la peculiare situazione dell'archivio diocesano illustrata al cap. 1. Per l'età moderna si veda invece Terraccia, *Anticipazioni sui processi matrimoniali conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Milano*.

<sup>36</sup> Ricordiamo che all'epoca si trattava di un vicario generale. Sotto Carlo Borromeo, nel quadro

nel 1473 per l'incarcerazione di Giacomino *Schotus*, a seguito della condanna comminata su istanza di una donna che aveva asserito di essere moglie di Giacomino ma di essere stata ripudiata in quanto l'uomo non la voleva più e si era messo con un'altra donna, dalla quale aveva poi avuto molti figli. Condannato a pagare una multa di 114 lire, Giacomino non era riuscito a farvi fronte, forse anche per il pesante carico familiare, ed era quindi stato rinchiuso nella Malastalla, in quanto povero e miserabile, risolvendosi alla fine a cedere tutti i suoi beni pur di uscire di prigione<sup>37</sup>. Il bigamo Bernardino da Pavia fu invece imprigionato il 16 giugno 1490 su mandato del podestà di Milano, ma non venne sottoposto a pena corporale, perché non previsto negli statuti municipali<sup>38</sup>. Era punito anche l'uomo che si sottraeva al "matrimonio riparatore": così accadde a Giovanni *de Pomo*, detenuto nel carcere di porta Comasina, «havendo batuto una femina tanto che steti per morire, promise de torla per moglie, et quando hè stata guarita non la volle tore»<sup>39</sup>. Non era stata la violenza contro la donna, dunque, a inguaiarlo ma la promessa non mantenuta di riparare a questa violenza con un matrimonio. Per un matrimonio mai stipulato, un altro effettivamente celebrato si scioglieva anche a causa delle intromissioni della suocera. Si trovava nella Malastalla fra i «poveri et inhabili carcerati per causa criminale» tale Cristoforo *de Vertua*, con l'accusa «de portatione armorum»: con un'arma egli aveva infatti aggredito, senza ucciderla, la madre della sua «mogliere». Egli però aveva motivato il suo gesto col fatto che la suocera non solo aveva istigato la propria figlia a fuggire da lui, ma aveva tentato di avviarla alla prostituzione («la dicta madre cerchava de sua figliola diventasse meretrice»). Questa attenuante liberava Cristoforo da conseguenze in merito all'aggressione: chi intervenne per sollecitarne la liberazione, infatti, lo trattò con indulgenza scrivendo che era «occorso in questo schandalo per simplicità» e, senza minimamente accennare alle condizioni delle due donne, si concentrò esclusivamente sul fatto che Cristoforo aveva passato più tempo del dovuto in carcere, quattro mesi invece di due, per il reato di porto d'armi abusivo<sup>40</sup>.

La valutazione di ogni reato risultava d'altronde fortemente condizionata da implicazioni socio-culturali e, come esamineremo meglio nel paragrafo successivo, di genere. L'ineguaglianza di trattamento riguardava le donne rispetto agli uomini, i forestieri rispetto ai cittadini<sup>41</sup> e, all'interno di categorie omogenee, la qualità delle persone: nella sentenza di un podestà milanese è

di una generale revisione dell'organizzazione diocesana, furono introdotte anche le figure del vicario civile e del vicario criminale (Pagani, *La giustizia arcivescovile nelle fonti dell'Archivio Diocesano di Milano*, pp. 199-200).

<sup>37</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 aprile 5, Milano.

<sup>38</sup> *Ibidem*, 1491 marzo 25, Milano.

<sup>39</sup> *Ibidem*. Elenco non datato di prigionieri nelle carceri delle porte cittadine. Da riferimenti interni, *ante* 1472 perché cita un detenuto, Girolamo Ferrari, rinchiuso per volontà del padre, il quale ultimo da altra documentazione sappiamo essere deceduto in quell'anno.

<sup>40</sup> *Ibidem*, Milano 1491.

<sup>41</sup> Richiamandosi in questo al diritto romano (Pertile, *Storia del diritto penale*, pp. 400 sgg.).



detto esplicitamente che l'offesa veniva valutata 100 fiorini perché l'offeso era «de nobili parentella et exercens personam suam in mercantiis in civitate Mediolani»<sup>42</sup>. Una donna “disonesta” e “impudica”, o fatta passare per tale, invece, riceveva poca considerazione, soprattutto se povera<sup>43</sup>. Ad esempio, il ratto e la conseguente violenza carnale erano reati puniti molto severamente, con la pena capitale, solo nel caso in cui fosse stata coinvolta una donna «honesta»: ai podestà era attribuita licenza di decidere diversamente in base al singolo fatto e alla condizione delle persone coinvolte, tramutando la condanna in una multa<sup>44</sup>. Si trovava nella prigione del capitano di giustizia, ma non sappiamo con quale pena, Pietro da Liscate per avere rapito, insieme a Giovanni Antonio da Osio e a un suo famiglio e massaro, due minori, cioè due *putte* di Liscate contro la volontà dei padri e degli altri familiari<sup>45</sup>. Giovanni Bonaventura *de Brugnii* fu invece graziato da una «stultitia» commessa «contra personam unius mulieris in domo Antonii de Crispis spiziarii», sia perché giudicato «insensatus», sia perché riconosciuto «pauper et miserabilis». È da notare che a causa di questa azione egli era stato incarcerato nel castello di porta Giovia insieme alla persona alla quale era stato precedentemente affidato in custodia proprio per la sua instabilità mentale, Giovanni Maria *de Bonfiliis*, il quale pur dichiarandosi estraneo alla violenza ammetteva di avervi assistito e di avere verificato che la donna non era consenziente<sup>46</sup>.

La follia, insieme alla povertà, poteva dunque essere giudicata un'attenuante in alcune circostanze, ma non in altre<sup>47</sup>. La lista degli «insani», «insensati», «mentis non compositi», «mentecapti», rinchiusi in prigione è difatti lunga. I malati di mente inoffensivi erano solitamente ospitati presso enti assistenziali, come l'ospedale di San Vincenzo, amministrato a seguito della riforma di centralizzazione ospedaliera di metà Quattrocento dall'Ospedale Maggiore<sup>48</sup>, o come la Malastalla, dove troviamo personaggi innocui ma che si erano lasciati andare a gesti e parole fuori luogo: è il caso dello *stulto* Giovanni da Cremona, che aveva oltraggiato il duca, e del «pauper mendicus et laboratus morbo» Castellino che era stato trovato nel Broletto, completamente ubriaco, a insultare e provocare i presenti gridando loro «tu saray tolt

<sup>42</sup> Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, pp. 115-116.

<sup>43</sup> Gazzini, *La violenza e la grazia*.

<sup>44</sup> *Statuta criminalia*, cap. 49: «De pena rapientis mulierem honestam». Se la violenza sessuale, e anche il rapimento, infatti non fossero avvenuti con violenza, ma con il consenso della donna, era prevista una pena di 100 lire terzole. Nessuna pena in caso invece di violenza commessa contro una «meretrix famosa seu publica».

<sup>45</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1471 dicembre 22. L'età delle minori rimane indefinita: il termine “putto”, espressione molto usata in Italia settentrionale, indicava l'ampia fascia di età che andava dalla nascita ai quattordici anni, comprendendo quindi l'*infantia* e la *pueritia* (Giallongo, *Il bambino medievale*; Taddei, *Fanciulli e giovani*, pp. 14-16).

<sup>46</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1475 marzo 18, «Lista carceratorum in Mediolano».

<sup>47</sup> Per i cenni storici sul nesso tra vizio mentale e incapacità giuridica si rimanda a Boari, *Qui venit contra iura e Roscioni*, *Follia*.

<sup>48</sup> L'ospedale di San Vincenzo fu difatti oggetto delle attenzioni dei deputati del nuovo ospedale grande fin dal primo anno di funzionamento di questo: si veda *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano, ad vocem*.

per boya»<sup>49</sup>. I folli giudicati pericolosi invece dovevano essere tenuti reclusi, o dagli stessi parenti o in carceri, sia pubbliche sia private<sup>50</sup>. Certo, il rapporto in famiglia non doveva risultare facile e i confini tra pazzia e lucida volontà di sopraffazione erano difficili da stabilire. Perfido e pericoloso contro i suoi stessi familiari si dimostrò Girolamo Ferrari, il quale tentò di impossessarsi del patrimonio familiare accusando il proprio fratello Giovanni di crimini nefandissimi, facendolo finire in carcere. Dimostrata la verità anche con l'aiuto del loro padre, Cristoforo Ferrari, mercante e cittadino milanese, Giovanni era stato scarcerato, ma a quel punto era stato Girolamo a venire imprigionato, e non solo: fu dichiarato «insanus et mentis non compositus ac furiosus» nel testamento del suo stesso padre che si era appellato al duca per farlo interdire e per sottrargli l'amministrazione dei beni familiari. Rinchiuso nella torre di porta Vercellina<sup>51</sup>, fu liberato dopo la morte del padre che ne aveva chiesto l'incarcerazione, dando però luogo ancora a «maiora scandala», e quindi nel 1472 il duca Galeazzo Maria Sforza ordinò al capitano dei provvisionati ducali Ambrogino da Longhignana di tenerlo recluso in un carcere qualsiasi, anche non pubblico, e di non liberarlo per nessuna ragione in deroga anche a uno statuto («maxime de penis tenentis seu exercentis privatum carcerem et tenentis aliquem inclusum vel captivum decretis ex maxime») edito nel mese di ottobre del 1423, affidando definitivamente al fratello la gestione del patrimonio di famiglia<sup>52</sup>.

Venivano imprigionate anche persone sospette di malattie contagiose, alchimisti<sup>53</sup>, spie (del re di Francia, del doge di Genova, di Bartolomeo Colleoni) e altri nemici dello stato e dei duchi<sup>54</sup>. Celebre anche il caso di un ebreo

<sup>49</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 aprile 5. Entrambi imploravano pietà al duca, il primo dopo averlo già fatto, evidentemente senza risultato, due anni prima (ASMi, *Sforzesco*, cart. 905, 1472 giugno 8, nella Malastalla), e il secondo includendo nelle scuse anche il boia, con il quale sperava evidentemente di non dovere avere a che fare, e chiedendo di tornare nell'ospedale della Pietà dove l'anno precedente era stato rinchiuso su mandato del podestà di Milano.

<sup>50</sup> *Antiqua ducum Mediolani decreta*, p. 136. «Quod furiosi et mentecapti custodiantur per parentes vel carcerentur». Decreto del 28 aprile 1388 in cui si stabilisce che le persone prese da furor – «furiosi», «insani», «mentecapti» – e che abbiano ferito o ingiuriato altri, debbano essere tenuti in custodia dai loro familiari; qualora siano senza famiglia o senza persone in grado di tenerli reclusi, siano mandati in carcere, affinché non possano ledere né offendere più, e infine siano mantenuti tramite elemosine nel caso non abbiano proprio nessuno che possa provvedere a loro, al pari delle altre persone povere carcerate.

<sup>51</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, ante 1472 (si veda *supra* nota 39), elenco di prigionieri nelle carceri delle porte cittadine: a Porta Vercellina, Girolamo Ferrari, «qua lo tene li suo padre».

<sup>52</sup> ASMi, *Registri ducali*, 136, cc. 278r-279r, 1472 ottobre 12, Milano. Nel 1475 risulta ancora detenuto nella torre di porta Comasina: ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1475 marzo 18.

<sup>53</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461. Francesco da Venezia, *magister*, incarcerato dal 24 giugno del 1459, «pro imputatione de più argento manchato de quanto esso fece l'arte de l'alchimia»; Ercole Alberti, prete genovese, incarcerato dall'11 luglio 1461 «pro occasione de archimia».

<sup>54</sup> *Ibidem*, cart. 53, Natale 1461. Nella prigione del capitano di giustizia si trovava Pietro Antonio de Mirani da Alessandria, «incarcerato zà sono anni VIII o circha (...) imperoché esso Petro Antonio havea tractato et adoperato con lo re de Franza e con lo duce de Zenova in preiudicio e damno de la vestra illustrissima Signoria». *Ibidem*, ante 1472 (si veda *supra* nota 39 per la datazione): Bartolomeo da Cologno, detenuto a porta Vercellina, «perché hè imputato essere

convertito, *Moyses*, che fu al centro di un duplice processo tenutosi nel 1474 a seguito della denuncia da lui fatta contro i suoi ex correligionari: la comunità ebraica, inizialmente condannata e costretta a bruciare i propri libri, fu però in seguito assolta, dietro pagamento di una forte multa (pare di 13.000 ducati), e fu invece Mosè ad andare in carcere «per avere inculpato indebitamente li altri ebrej prout occaxione de uno certo libro ritrovato contra la fede»<sup>55</sup>.

Come nella pratica non era sistematica la suddivisione dei prigionieri in base al sesso – lo vedremo meglio nel prossimo paragrafo –, così non lo era in base al crimine o allo stato del giudizio. Se alcuni erano ancora in attesa di giudizio (ed erano quindi trattenuti *pro imputatione*)<sup>56</sup>, la maggior parte dei prigionieri era già stata giudicata e condannata. Fra questi ultimi, condividevano la vita in prigione individui che si limitavano ad attendere l'estinzione della pena, spesso ottenuta tramite il pagamento di una congrua cauzione da parte di parenti, amici o collaboratori, e altri che invece attendevano il giorno del supplizio; tutti speravano in una grazia. Sarebbe ad esempio sfuggito alla vendetta del capitano di giustizia Giovanni Prati, che si trovava in prigione dal 5 settembre 1471 perché era stato condannato alla pena capitale per avere ucciso Bellino Varsago, fante di casa del capitano di giustizia Giacomo Maletta<sup>57</sup>; contro di lui il Maletta non aveva potuto procedere perché il duca si attardava a concedere licenza per l'esecuzione non rispondendo nemmeno alle svariate sollecitazioni inviategli dallo stesso capitano; rimasto in carcere per circa un anno e mezzo, ne sarebbe poi uscito nel marzo 1473 ottenendo la grazia ducale<sup>58</sup>.

## 2. Non solo uomini, non solo laici: donne e chierici

Le prigioni pubbliche milanesi erano abitate in prevalenza da maschi adulti e da laici. Non mancavano tuttavia donne, minori e chierici. In teoria le

spiono de Bartolomeo Coliono». Sulla pericolosità di quest'ultimo per gli interessi sforzeschi si veda almeno la voce di Mallett, *Colleoni, Bartolomeo*.

<sup>55</sup> Fu rinchiuso il 20 novembre 1474, ovvero quattro giorni dopo l'emanazione delle lettere ducali di assoluzione degli ebrei da lui ingiustamente accusati (Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei*, pp. 29, 54, 158); il 18 marzo dell'anno seguente era ancora elencato fra i detenuti del carcere del capitano di giustizia (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1475 marzo 18; si veda Appendice, I, *Liste di prigionia*).

<sup>56</sup> In certi casi, non era chiaro come ci si sarebbe dovuti regolare per emanare una sentenza e comminare una condanna. Il 22 dicembre 1471 il capitano di giustizia scriveva al segretario ducale Cicco Simonetta per ricevere istruzioni su come procedere nei confronti di Giovanni Antonio Grassi, di età compresa tra i diciotto e i vent'anni, il quale era in carcere da quattro giorni per avere rotto con un martello le cassette delle elemosine di diverse chiese (Santa Maria della Pace, San Clemente, San Giovanni vicino a San Nazaro, Sant'Agata, San Cristoforo, la cappella dell'Ospedale Maggiore), e per avere rubato i denari in esse contenuti. Reo confesso, era stato condannato a due tiri di corda, in quanto gli statuti del comune di Milano non prevedevano la forca, ma una pena arbitraria; dal momento che tuttavia per il diritto comune era meritevole della forca, prima di procedere si chiedeva il parere ducale (*ibidem*, 1471 dicembre 22).

<sup>57</sup> *Ibidem*, 1471 dicembre 22.

<sup>58</sup> ASMi, *Registri ducali*, 108, cc. 11-12.

donne avrebbero dovuto stare separate dagli uomini – negli statuti di Milano del 1396 si legge infatti della necessità di costruire due nuovi carceri grandi, uno per gli uomini e uno per le donne, per consentire una «honesta custodia» delle «mulieres captae»<sup>59</sup> – ma forse proprio a causa del loro scarso numero questo non avveniva, come leggiamo in testimonianze più tardive. Le donne risultavano dunque distribuite come gli uomini in carceri differenti. Dal momento che le condizioni della maggior parte di queste prigioni dovevano essere pesanti, si provvedeva in certi casi a trasferire le donne alla Malastalla che da più testimonianze viene descritta come una prigione meno dura delle altre, non fosse altro perché i detenuti vi ricevevano maggiore assistenza. Fu questo il caso della già citata Giovannina da Lesmo che nel 1461 risultava detenuta alla Malastalla «cum uno fiolo pizinino de anni II e mezzo». L'età del bambino corrispondeva precisamente ai mesi che la donna aveva passato alla Malastalla, trenta, dove era giunta dopo avere passato tre anni nella prigione del capitano di giustizia. Dal computo inferiamo che il bimbo era stato concepito durante la prigionia nel carcere del capitano di giustizia, non sappiamo se con un altro detenuto o con un carceriere, così come non sappiamo se a seguito di violenza o di un rapporto consenziente, avuto per racimolare qualche soldo – la donna era infatti debitrice di ben 160 lire per le spese sostenute nella prigione del capitano di giustizia e di altre 24 per quelle della Malastalla – o per piacere personale. In ogni caso il bambino dovette rappresentare per questa donna, rinchiusa per un periodo tanto lungo, un'indubbia fonte di amore e conforto. Fortunatamente per loro, finalmente, dopo cinque anni e mezzo di carcere, Giovannina venne «licenziata»<sup>60</sup>.

Le donne venivano rinchiusi per reati contro la morale, il patrimonio o le persone<sup>61</sup>. Nel loro caso, vittime o colpevoli che fossero, si applicavano sempre distinguo di trattamento che sostanzialmente dipendevano dall'«onestà», dalla «buona fama», e dalle relazioni personali su cui esse potevano contare<sup>62</sup>. Nel 1477 si appellava ad esempio a Bona di Savoia, al tempo vedova di Galeazzo Maria Sforza e reggente per conto del figlio Gian Galeazzo Maria<sup>63</sup>, Caterina *de Signa*, rinchiusa in carcere perché accusata dal marito, Andrea Ferrari di Castelleone, di adulterio con tale Bellono, famiglio d'arme della duchessa.

<sup>59</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CCXIV: «De uno magno carcere hedificando». Simili le prescrizioni statutarie in altre città, come Padova, Bologna, Parma, Brescia (Pertile, *Storia del diritto penale*, p. 290).

<sup>60</sup> ASMI, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461.

<sup>61</sup> Nel 1457 risultava detenuta nelle carceri del capitano di giustizia, insieme ad altri dodici uomini, una donna, Giovannina da Leggiuno, imputata per omicidio con la complicità di un religioso, il prete Giovanni, incarcerato invece alla Malastalla (ASMI, *Comuni*, cart. 53, 1457, Milano). Qui sarebbe invece stata rinchiusa dal 23 luglio 1490 Giovanna da Lodi, su mandato del capitano di giustizia, perché «imputata quod debuerit confiteri homicidio Angeli de Summarippa olim mariti sui quod tamen negat ipsa Iohanna»; il marzo dell'anno seguente risultava ancora reclusa (*ibidem*, 1491 marzo 25, Milano).

<sup>62</sup> Esposito, *Donne e fama tra normativa statutaria e realtà sociale e*, per l'area qui considerata, Gazzini, *La violenza e la grazia*.

<sup>63</sup> Bueno De Mesquita, *Bona di Savoia*.

L'accusa era grave perché l'adulterio, fin dall'epoca romana, veniva equiparato allo stupro e giudicato pesantemente<sup>64</sup>. Nella perorazione della sua causa, dove la donna ammetteva di avere peccato, ma per «necessitate» e non per «voluntate», dal momento che denunciava percosse, minacce e ricatti da parte del marito<sup>65</sup>, è probabile che influisse anche lo *status* dell'amante, che era uno dei soldati scelti della milizia a cavallo con compiti anche di guardia personale dei duchi<sup>66</sup>: la petizione venne infatti ricevuta dal segretario ducale Bartolomeo Calco e inoltrata al Consiglio di giustizia affinché si provvedesse secondo la legge e l'opportunità<sup>67</sup>. Quando erano coinvolti personaggi legati in qualche modo alla corte, dall'approvazione ducale non si poteva d'altronde prescindere: sappiamo di una donna, Antonia, rinchiusa su commissione del duca nella torre di porta Romana, perché si era sposata con il falconiere Taddeo senza la licenza ducale<sup>68</sup>. Al di là di formalismi e procedure, nella supplica di Caterina emerge però anche qualche spunto personale, rivelatore di sentimenti e stati d'animo, come quando la donna si rivela conscia non solo dei propri doveri, dichiarandosi infatti disponibile a tornare col marito, ma anche dei propri diritti, subordinando la riconciliazione a un cambiamento drastico nella relazione coniugale, dalla quale avrebbe dovuto essere bandita ogni forma di violenza «credendo ley dovere fir ben tractata dal dicto suo marito». Sicuramente i redattori della supplica di Caterina, esperti in legge, si appellavano alla consuetudine di precettare il coniuge riottoso al rispetto dei propri doveri<sup>69</sup>, ma dalle parole riportate e da altre contenute nel documento emergono anche molto orgoglio femminile e una autoconsapevolezza non comuni, e non solo per l'epoca<sup>70</sup>.

<sup>64</sup> Prima a configurare lo *stuprum* come *crimen* fu la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, dove i termini "stupro" e "adulterio" si equivalevano. Anche nell'elaborazione giurisprudenziale classica (Dig. 48,5,35[34]) il termine *stuprum* oltre al significato specifico di violenza sessuale perpetrata a danno di *virgines, viduae, pueri*, rivestì pure il significato generico di relazione sessuale con donna libera non sposata (Molè, *Stuprum*). Con questa duplice valenza si trova anche negli statuti comunali della maggior parte delle città italiane (Casagrande, Nico Ottaviani, *Donne negli statuti comunali*) e Milano non fa eccezione: si veda la rubrica 50 degli *Statuta criminalia* («De pena mulieris, habentis maritus, committentis sponte stuprum seu adulterium»).

<sup>65</sup> Per altri esempi di reazioni alle brutalità del coniuge si veda Esposito, *Convivenza e separazione a Roma nel primo Rinascimento*.

<sup>66</sup> Covini, *L'esercito del duca*, p. 43.

<sup>67</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1075, 1477 giugno 4, Milano castello di porta Giovia.

<sup>68</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, ante 1472 (si veda *supra* nota 39).

<sup>69</sup> Per i doveri dei coniugi si rimanda a Guerra Medici, *L'aria di città*.

<sup>70</sup> «Illustrissima et excellentissima Madona. Expone humelmente a la vostra Excellentia la vostra devotissima Catelina de Signa del quondam Unghareto, che altre volte tolse per suo marito Andrea de li Ferrari de la terra vostra de Castelleone, credendo ley dovere fir ben tractata dal dicto suo marito, ma esso Andrea contrariamente fuy molto severo et crudele contra essa Catelina, male et pesime tractandola, et facendoli de molte menaze etiam de interficerla sine causam, ita che fuy de necessitate a la dicta Catelina ad acostarse ad alcuno quale la deffendesse da tanta enormitate e substentasse la vita sua, et per caso gli venete a le mane Bellono, famiglio d'arme de vostra Signoria, con lo quale se acostò et da lo quale continuamente è stata bene tractata, et questo ancora tollerando et permettendo lo dicto Andrea et facendo ancora luy amicitia con lo dicto Bellono, et da poy piliano soverter da luy dinari in prestito come appare per solemne instrumento. Quo non attento lo dicto Andrea non possendo più tirare dinari de le mane del

Nelle liste di prigionieri troviamo anche prostitute che però, si badi, non venivano incarcerate per la loro professione che, come altrove, anche a Milano era regolamentata. A partire dalla fine del XIV secolo si succedettero infatti alcuni provvedimenti, tra i quali due decreti di Gian Galeazzo Visconti «contra meretrices et lenones» (1387 e 1390), che mirarono a circoscrivere l'area in cui le prostitute potevano esercitare il loro mestiere e a imporre un controllo a chi volesse gestire i bordelli, ribadendo che si trattava di *loca publica* e che le attività non autorizzate sarebbero state sanzionate<sup>71</sup>. Rispettando le norme, il mestiere più antico del mondo poteva consentire l'accumulo di ingenti patrimoni del tutto legali. Nel 1394 una meretrice di origine padovana, Marta *de Codevachi*, soprannominata la Donnona, lasciò case, gioielli e vestiti alla Fabbrica del duomo di Milano, per sovvenzionare la costruzione della nuova cattedrale; in cambio, chiese che i deputati provvedessero ad allevare una bambina piccola che ella aveva adottato, Venturina, e a mantenere una sua antica compagna di vita, Margherita da Mandello, detta Novella, decisa

dicto Bellono se è corozato, et da l'altro canto ha cerchato vendicta contra la dicta Catelina, supplicando luy a la vostra Signoria che contra essa Catelina fiza proceduto de adulterio, et ex hoc la vostra Signoria per sue littere date Mediolani sub die ultimo may proxime preteriti signate Iohannes Antonius, ha commetuto et mandato a lo podestate de la dicta terra de Castelleone che debia procedere contra essa Catelina puniundo et puniendos secundo la forma et decreti etcetera, le quale littere come se crede non sarebeno concesse per la vostra Signoria si de le predicte cosse fuisse stata informata, et ex hoc lo dicto podestate ha detenuto la dicta Catelina, et per che la vostra clemente Signoria sole come clementissima considerare li [...] et che *humanum est peccare et evangelicum emendare*, et che ancora in tal caso non sole fir factio altra punitione quando maxime la necessitate principalmente et non la voluntate ut supra ha inducto la dicta Catelina et facto ac culpa del dicto Andrea come è dicto di sopra se recomanda a la vostra Excellentia quale in talibus sole exercire le [opere] de la pietate et misericordia. Supplicando itaque la dicta Catelina a la vostra Signoria che per tutti li dicti especti se degna de [...] e rimettere ad essa Catelina lo dicto asserito delicto et ogni dolo culpa et iniuria et per [...] littere liberarla et absolverla da le predicte cosse restituendola a li soy prestini honori [...] considerato che sempre sarà prompta et apparecchiata de reconciliarse et stare con [...] suo marito si da luy non restarà reponendola in quello stato et grado in lo quale [...] che le le predicte cosse fusseno occorse et per vostre opportune littere mandare a lo dicto pode[stare de] Castelleone che non attendute le dicte vostre littere né altra cossa in contrario più ultra non debia procedere contra essa Catelina, ma statim libere la debia relassare cassando et irritando ogni processo exinde facto et banno dato et hoc non obstante alcuno statuto et decreto in contrario et maxime lo decreto eddito de lo anno MCCCCXXIII die VI octubris quod incipit *Providere volentes nec contentis in eo*, quibus omnibus la vostra Excellentia ex certa scientia se degna derogare et come se crede sia de vostra bona intentione. Duces Mediolani et cetera. Spectabiles consiliarii nostri iustitie audiant et intelligant exposita et provideant sicut opportunum et iuridicum eis videbitur. Ex arce porte Iovis Mediolani IV iunii MCCCCLXXVII. B. Calchum» (ASMi, *Sforzesco*, cart. 1075, 1477 giugno 4, Milano castello di porta Giovia: il documento, su foglio cartaceo, è eroso per umidità sulla parte destra che di conseguenza è illeggibile in alcuni punti, indicati tra parentesi quadre).

<sup>71</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica XXXV: «Quod offitium inventionum armorum, euntium de nocte, bordellorum et bischilaziarum expediatur per vicarium domini potestastis. Vicarius potestatis debeat et teneatur cognoscere, examinare et diffinire de causis et processibus inventionum armorum vetitorum, et euntium de nocte, de bordellis et luxoribus tassillorum, et prestatoribus ad bischilaziam et de tenentibus bischilazias, quas sumarie debeat decidere et terminare, secundum quod ei videbitur pro meliori». Per una panoramica sulla prostituzione nel medioevo si veda Rossiaud, *Amori venali*; il fenomeno non è stato studiato in maniera approfondita per la Milano medievale: per il periodo successivo si veda D'Amico, «*Sta' lontano dalla donna dishonesta*».

a redimersi<sup>72</sup>. Solo in seguito, infatti, sarebbero state create delle istituzioni preposte all'assistenza delle cosiddette "convertite", le quali, abbandonando la professione, non avevano più fonti di mantenimento: nel Quattrocento fu in funzione l'ospedale di Santa Croce cui si aggiunse, un secolo dopo, la casa religiosa delle Egiziache<sup>73</sup>. Questa assistenza era venata da una forte coloritura disciplinatrice, in senso morale e sociale, ma non va confusa – ripetiamo – con una politica di repressione penale della prostituzione. In carcere finivano infatti solo le prostitute condannate per altri reati o per indebitamento: è il caso della «meretrix» Franceschina da Asti, detenuta nel 1475 su istanza di Giovanni Giacomo *de Salla*, «hostes in postribullo», per un debito di 5 lire imperiali, e rinchiusa nella Malastalla in quanto «pauperrima et miserabilis»<sup>74</sup>, una condizione che il suo *status* di forestiera di certo aggravava<sup>75</sup>.

Per quanto attestate, le donne erano comunque numericamente inferiori agli uomini, confermando la generale loro scarsa presenza nelle carceri di ogni tempo e luogo. Tale inferiorità quantitativa può attribuirsi a diverse ragioni – minore propensione a delinquere, trattamento penale diversificato, maggiori probabilità di ottenere provvedimenti di grazia intesi come atti di carità, confinamento in luoghi religiosi – ma nel complesso appare un ulteriore riflesso della storica marginalità femminile in un mondo dominato dagli uomini<sup>76</sup>.

Nel panorama della popolazione carceraria milanese era inoltre rappresentata un'ampia gamma di chierici, preti e frati delinquenti, inquisiti e condannati soprattutto per reati contro il patrimonio e contro la morale. Generalmente, le autorità giudiziarie si attenevano con prudenza al rispetto delle rispettive competenze, suddivise *ratione materiae* e *ratione personae*, in quest'ultimo caso seguendo il principio «actor sequitur forum rei»<sup>77</sup>. Nel 1471 scriveva ad esempio al segretario ducale Cicco Simonetta il capitano ducale Giacomo Maletta di non avere potuto procedere *ratione fori* contro Francesco da Velate, incarcerato per avere rubato nella chiesa di Santa Maria dei Servi una bacinella di bronzo e una navicella di oro del valore di 80 ducati, perché questi aveva dichiarato di essere frate domenicano; era quindi stato avvisato il duca il quale aveva risposto di consultare il vicario arcivescovile e i superiori dell'ordine dei predicatori affinché Francesco venisse ridotto allo

<sup>72</sup> Saltamacchia, *The Prince and the Prostitute*.

<sup>73</sup> L'ospedale di Santa Croce cominciò a essere costruito fra il 1399 e il 1400 a porta Ticinese per volontà di Gian Galeazzo Visconti (*I registri delle lettere ducali*, pp. 102 sgg.; Soldi Rondinini, *Le opere di carità a Milano*, p. 130); la casa religiosa di Santa Maria Egiziaca sorse invece in età moderna (anni Trenta-Quaranta del Cinquecento) in ambienti vicini ai Barnabiti (Sebastiani, *Gruppi di donne tra convivenza e assistenza*, p. 113). Sul controllo esercitato su donne giudicate immorali si veda cap. 1, nota 21.

<sup>74</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1475 marzo 18, Milano.

<sup>75</sup> Solitamente, infatti, la maggioranza della popolazione coinvolta nelle attività di prostituzione non era di estrazione locale, ma forestiera (Trexler, *La prostitution florentine au XV<sup>e</sup> siècle*, p. 985).

<sup>76</sup> Si vedano Cohn, *Women in the Streets*; Geltner, *A Cell of Their Own*; Geltner, Detrusio.

<sup>77</sup> Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano*, pp. 290 sgg.; circa le competenze del foro ecclesiastico si veda anche l'indagine sui vicari vescovili di Pavia condotta da Pellegrini, *Chiesa cittadina e governo ecclesiastico*.

stato laicale, così come richiedeva la norma; ma né il vicario né le gerarchie domenicane accondiscesero a questa richiesta e quindi il capitano scriveva nuovamente al duca sul da farsi<sup>78</sup>.

In nome dell'applicazione di questo principio, inoltre, non solo gli ecclesiastici ma anche molti laici si rivolgevano al foro criminale e civile del tribunale arcivescovile: i primi per avere tutela contro l'ingerenza dei giudici secolari, i secondi per chiedere giustizia contro individui appartenenti alla Chiesa<sup>79</sup>. È anche vero però che il brocardo in virtù del quale le controversie tra ecclesiastici o tra laico attore ed ecclesiastico convenuto si ritenevano spettanti al tribunale ecclesiastico, mentre quelle fra laici o tra ecclesiastico attore e laico convenuto venivano portate davanti al giudice secolare, venne messo più volte in discussione. Nel 1311, ad esempio, la Chiesa milanese rivendicò la propria competenza su molti crimini, come l'omicidio, la devastazione di chiese, campi e case, gli atti sacrileghi, l'adulterio, l'incesto, il procurato aborto, la falsa testimonianza, la falsificazione di documenti pubblici, i sortilegi, l'usura, attribuendosi il diritto di comminare scomuniche, pene detentive, e incapacità spirituali e temporali. Di fronte a questa pericolosa invasione della propria sfera, non si fece attendere la risposta dei signori di Milano che, con una serie di decreti più o meno aggressivi, si adoperarono per circoscrivere il potere della giurisdizione ecclesiastica sui laici in via ordinaria e straordinaria, nel caso ad esempio fosse compromessa la sicurezza dello stato e l'incolumità del principe<sup>80</sup>.

Alle volte non era semplice districarsi all'interno non solo del diritto, ma anche di vicende un po' contorte in cui ognuno degli interessati dava una versione differente a seconda della propria convenienza. È con un percepibile im-

<sup>78</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1471 dicembre 22.

<sup>79</sup> ASDMi, Foro criminale, *Summarius processuum ad demonstrandum liberum exercitium iurisdictionis fori Archiepiscopalis Mediolanensis in causis spectantibus ad eius tribunal*, 1481 et successive, *Laici trahebantur ad forum ecclesiasticum in causis mixti foris*. Eccone l'elenco selezionato. 1481 marzo 7: davanti al vicario generale dell'arcivescovo, nel tribunale della curia, compaiono il *presbiter Boius*, cantore ducale, attore, e Battista da Tradate, laico, che denuncia il chierico di essergli debitore di 24 ducati aurei per il fitto di una casa di cui vuole la restituzione, pena la scomunica. 1481 aprile 12: processo istituito davanti al vicario arcivescovile per una lite tra il *presbiter Lazzaro Maggi* e Leonardo *Barterius* di Fiorenzuola che vuole sfrattare il prete dalla casa in cui abitava per farne un uso proprio. 1484 aprile 9: processo istituito davanti al vicario in cui Antonio *de Galatiis* chiedeva che a Bernardino *de Faino*, chierico, venisse ingiunto, «sub poena excommunications», il pagamento di 3 lire e 15 soldi che gli doveva per la vendita di un *capitium tele*; 1486 gennaio: processo contro Andrea *de Valeriis* cappellano perpetuo della cappella di Agnese mosso davanti al vicario da alcuni laici conduttori. 1491: su istanza di Bernardino *de Magistris*, laico, viene mossa lite davanti all'arcivescovo contro Antonio della Croce che gli doveva 18 lire imperiali. 1495: processo su istanza di diversi laici conduttori della decima dei luoghi di Me(r)late, Linate e Foramagna contro i Vecchioni della Metropolitana. 1495: inibizione emanata su istanza di Stefano *Obratti* canonico di San Nazaro di Milano contro i giudici secolari accusati di molestare i coloni del canonico nelle sue terre perché li volevano condannare per aver tagliato delle piante appartenenti al monastero di Santa Margherita. 1496: lite fra il *presbiter Pietro del Conte* e Lorenzo *de Coglionibus*, laico, per un'investitura livellaria, con ragione a Pietro.

<sup>80</sup> Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano*, pp. 290 sgg.



barazzo che nel 1489 l'ufficiale pavese Eufemio Trivulzio scriveva a Ludovico il Moro che nel mese di aprile un prete di nome Luca *de Vepribus* si era recato da lui con lettere patenti firmate dal segretario ducale Bartolomeo Calco nelle quali si ordinava a ogni ufficiale di prestare aiuto nel catturare e mettere in carcere «certi falsificatori anuli piscatoris». Dal momento che il *de Vepribus* aveva riferito di disporre anche di un breve apostolico in cui «pare abbia commissione dalla santità del nostro Signore», il Trivulzio mise in moto il braccio secolare e incarcerò due questuari di Sant'Antonio che si trovavano in città.

Una volta incarcerati – scriveva il Trivulzio – li esaminai e non trovando nulla di quello che cercavo li misi alla corda: ad uno di loro diedi tre tratti di corda, e poi anche un altro acerbo tormento, ma non confessò; è ridotto talmente male che il medico pensa che morirà. L'altro ha ottant'anni, messo alla corda non fu squassato e non ha confessato niente.

Dopodiché il detto prete Luca e i suoi compagni erano partiti e non avevano più fatto ritorno. L'ufficiale ducale, non sapendo cosa fare dei due questuari di Sant'Antonio che giacevano in prigione, comunicò il fatto all'oratore apostolico presente presso il duca, il quale rispose meravigliandosi del fatto che il *de Vepribus*, che egli conosceva, fosse stato nominato commissario apostolico. Il Trivulzio si era quindi pentito di avere scritto al duca e di avere messo i due frati in carcere anche perché, in seguito ad accertamenti, era venuto a sapere da persone degne di fede che anche il prete Luca era in realtà un questuario e che, su richiesta di altri questuari, compagni suoi ma nemici mortali dei due frati di Sant'Antonio, aveva architettato un tranello, facendo in modo di dormire con loro la notte per mettere di nascosto nelle tasche delle loro vesti un sigillo regio con due croci e certe *liste* di carta, delle quali una firmata *Balbanus*. A questo punto il Trivulzio credette ai frati carcerati che ammettevano il possesso del sigillo ma non la trafugazione delle liste, e quindi si accinse a liberare il vecchio frate (non quello più giovane, probabilmente perché moribondo) con garanzia di 300 ducati<sup>81</sup>.

I duchi d'altronde, inserendosi nel solco di una secolare tradizione di contese tra il potere laico e quello ecclesiastico in materia giurisdizionale rientranti a loro volta in un contesto più ampio di competizione e di continuo rimodellamento dei rapporti tra strutture politiche e istituzioni ecclesiastiche<sup>82</sup>, forzarono il principio del *privilegium fori* in nome dell'applicazione di misure di polizia e di salvaguardia dello stato, o anche per una mera dimostrazione di forza. Nel castello di Binasco fu così incarcerato un prete di Imola, considerato nemico da Galeazzo Maria Sforza per alcune composizioni irridenti: nonostante le sue pessime condizioni di salute, non venne liberato e morì in carcere, riuscendo almeno a essere comunicato prima di spirare<sup>83</sup>.

<sup>81</sup> ASMi, *Comuni*, cart. 53, 1489 maggio 7, Pavia.

<sup>82</sup> Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche*; Cavanna, *Storia del diritto moderno*, pp. 87 sgg.

<sup>83</sup> Il prete incarcerato nel 1473 era morto il 12 febbraio 1474 (ASMi, *Registri delle missive*, 113,

Nel 1474 era invece il duca a rivolgersi al vicario arcivescovile Romano Barni a seguito della supplica di Giacomo Reali, prete della canonica di Santo Stefano, rinchiuso nelle carceri arcivescovili per essersi intrattenuto in rapporti carnali con una fanciulla e con un uomo<sup>84</sup>. Romano Barni dichiarava di avere proceduto a seguito della denuncia del padre della fanciulla che una notte, spalleggiato da familiari e vicini, gli si era rivolto per chiedere di intervenire contro il prete che a suo dire aveva traviato la sua figliola. Per evitare lo scandalo, il vicario aveva inviato dei propri messi per verificare, e questi avevano trovato il prete non nella canonica, come si pensava, ma nella stanza di una casa ad essa vicina, mentre si intratteneva a letto non solo con la fanciulla ma anche con un altro uomo, un laico in questo caso. Colto in flagranza di reato, il prete era stato inviato alla prigione dell'arcivescovado e messo con le boghe ai piedi, su istanza del padre che voleva soddisfazione dell'offesa. Giacomo Reali, dal carcere, si era allora appellato al duca sostenendo che

per tegnire li preiti che falissene et generano scandallo in civitate, se dovessene punire per tractarli da homini da bene et cum boni tractamenti non saria altro se non darghe materia de perseverare in li suoy errori

e che «non se pò tegnire de raxone in pressone». Il vicario arcivescovile controbatteva a questa affermazione rispondendo che «per castigare li cativi se pono incarcerare de raxone», dichiarandosi comunque disponibile a procedere con la liberazione del chierico qualora ordinato dal duca, così come avrebbe fatto quattro giorni dopo nel liberare un altro soggetto, da lui detenuto in prigione, a seguito della sollecitazione del segretario ducale Cicco Simonetta<sup>85</sup>.

Dalla vicenda del prete Giacomo Reali, che presenta contorni boccacceschi, risulta evidente che gli ecclesiastici non esitavano, qualora risultasse loro più conveniente, a infrangere il *privilegium fori* per appellarsi alla giustizia speciale del principe. Questo privilegio, d'altronde, veniva declinato in maniera diversa a seconda delle circostanze e non escludeva la penetrazione del piano civile con quello ecclesiastico. Non è un caso che pur con tribunale sedente nella curia arcivescovile, con un notaio di curia quale rogatario, e con sentenza emanata dal vicario arcivescovile, nel 1455 due frati, Filippo Bolgaroni e Benedetto Fossati, venissero condannati a essere detenuti nel carcere pubblico della Malastalla, data la mancanza di un luogo di reclusione ecclesiastico, per una serie di furti compiuti in chiese e in case private<sup>86</sup>,

ff. 79, 82, 95, 113, 115, 116, 126; *ibidem*, 115, f. 115; ASMi, *Sforzesco*, cart. 1461, 1474 aprile 8, «datum in castro Binaschi».

<sup>84</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 923, 1474 giugno 1, Milano.

<sup>85</sup> Che però, faceva notare il Barni, si basava sul recepimento delle istanze contenute in una supplica inviata da Pietro Carcano nella quale, a suo dire, si narravano fatti non veri (ASMi, *Sforzesco*, cart. 923, 1474 giugno 5, Milano, lettera del vicario arcivescovile Romano Barni).

<sup>86</sup> ASMi, *Notarile*, Giovanni Ciocca, cart. 141, 1455 giugno 26. Sulla base della confessione dei due frati, definita spontanea, e tenuto conto che entrambi dichiaravano di rinunciare agli avvocati che sarebbero loro spettati sulla base degli statuti perché «non agere deffensionibus sed misericordia», Davide, canonico e vicario arcivescovile, emise sentenza definitiva stabilendo

e che fosse dato mandato al podestà di eseguire la sentenza<sup>87</sup>. Il *privilegium fori* si sarebbe manifestato in questo caso nella pena inflitta ai due frati, definiti ladri famosi e sacrileghi («fures famosi et sacrilegi comperti»): come si legge nel documento, essi furono giudicati «secundum canonicas sanctiones pro furtis et sacrilegiis», le quali prescrivevano una punizione tramite la reclusione e non la pena capitale, come nel diritto civile<sup>88</sup>.

### 3. Prigionia e povertà

I prigionieri, maschi e femmine, laici e chierici, giovani e vecchi, sono descritti tutti come «pauperes et miserabiles». Tale condizione di debolezza e privazione era senz'altro accentuata nelle suppliche per ottenere favori e grazie, ma corrispondeva anche a uno stato effettivo – la povertà – che nel medioevo conosceva diverse declinazioni: da un lato l'inferiorità sociale, meritevole di particolare tutela giuridica<sup>89</sup>, dall'altro l'insufficienza economica che comprendeva diversi livelli, rappresentabili come cerchi concentrici: in quello centrale si trovavano i poveri “inabili”, del tutto impossibilitati a provvedere al proprio mantenimento e quindi da assistere in maniera permanente, che nelle aree urbane del Quattrocento costituivano circa il 4-8% della popolazione; allargandosi verso il cerchio mediano si trovavano i poveri “della crisi”, cioè quanti a causa di bassi salari o di decadenza familiare non riuscivano a fronteggiare le ricorrenti crisi economiche, di norma attestati intorno al 20%; e infine nel livello più esterno ma anche più ampio (insieme al precedente in certi periodi poteva comprendere il 50/70% della popolazione) si collocavano i poveri non indigenti, come piccoli artigiani o rivenditori di non solidissima fortuna che saltuariamente, a causa ad esempio di un arresto prolungato dell'attività lavorativa imposto da una malattia, dalla vecchiaia o da un incidente, si trovavano in stato di bisogno<sup>90</sup>. A questi si aggiungevano anche esponenti di famiglie no-

che il Bolgaroni e il Fossati fossero condannati secondo le sanzioni canoniche relative ai furti e ai sacrilegi che prevedevano che i ladri venissero puniti tenendoli rinchiusi; data la mancanza di un luogo di reclusione monastico, il vicario eleggeva quindi la Malastalla come luogo sostitutivo di detenzione dove i frati sarebbero stati rinchiusi «ad penitentiam» dei loro eccessi, e chiedeva al podestà di Milano di dare esecuzione alla propria condanna.

<sup>87</sup> Di questi mandati arcivescovili ai pubblici ufficiali si trova frequente traccia: si veda ad esempio frate Niccolò da Tortona, detenuto dal 4 gennaio 1491 nel carcere della Malastalla, su mandato del reverendissimo arcivescovo (ASMi, *Comuni*, cart. 53, 1491 marzo 25, Milano).

<sup>88</sup> *Statuta criminalia*, cap. 64.

<sup>89</sup> Questa considerazione aveva un'origine antica: nel 334 Costantino predispose il *favor imperiale* nei confronti di quanti subissero l'oppressione dei potenti, ovvero orfani, vedove, ammalati, invalidi e «alii fortunae iniuria miserabiles» (Cod. 3.14; Natalini, *Per la storia del foro privilegiato dei deboli*). Fonte di ispirazione della legislazione imperiale era stata la normativa della Chiesa che già tra I e III secolo aveva individuato i *pauperes* come persone bisognose di difesa e di protezione, attribuendo ai vescovi compiti di *cura* e *tuitio* (Brown, *Povertà e leadership nel tardo impero romano*; Mochi Onory, *Vescovi e città*, pp. 25 sgg.). Sugli sviluppi di queste prerogative nella legislazione e nella pratica del potere in Occidente si veda cap. 5, par. 2.

<sup>90</sup> Le tre gradazioni di povertà sono state rappresentate come cerchi concentrici in uno schema

bili o benestanti caduti in disgrazia. Povertà e prestigio sociale non erano infatti necessariamente in contraddizione. Molti dei debitori di cui si riempivano le carceri erano ricchi o nobili decaduti, rientranti nell'ampia fenomenologia del declassato o, come si diceva allora, del povero vergognoso<sup>91</sup>, come ad esempio il *dominus* Andrea Mantegazza, tenuto nelle temibili carceri dell'Arengo su istanza del *dominus* Simone Meraviglia per il cospicuo debito di 3.000 lire imperiali<sup>92</sup>. Nel contesto milanese poi, dove l'etichetta della nobiltà teneva insieme l'alto e il basso della società, il binomio miseria-nobiltà era meno infrequente di quanto non si possa immaginare<sup>93</sup> e conduceva anche a ruberie o altre furfanterie di bassa caratura che non sempre rimanevano impunte. A causa di alcuni documenti falsi finì ad esempio nelle carceri milanesi, e vi rimase per qualche anno, Enrico di Santamaria, appartenente a uno dei rami della stirpe dei conti palatini di Lomello noto nel Quattrocento per l'esiguità patrimoniale: in prigione egli dettò testamento prima di nominare un procuratore che avrebbe dovuto cercare di vendere i suoi beni e pagargli la libertà<sup>94</sup>.

La povertà, indipendentemente dal ceto, era dunque unanimemente riconosciuta come una delle cause o dei presupposti principali per finire in prigione: «Quanto più cresce la povertà, e per cui consequent lo numero di prixonii», scrivevano nel 1491 i Protettori dei carcerati al duca per sottolineare l'aumento dei casi di cui dovevano occuparsi<sup>95</sup>. Al denaro da restituire per debiti pregressi, si aggiungevano le somme dovute per il dazio del carcere, ammontanti in media a 6 soldi giornalieri, di cui metà andavano al carceriere come suo stipendio, e metà servivano per il mantenimento dei prigionieri, comprensivo di cibo, letti, biancheria<sup>96</sup>: spesso però questa disposizione veniva disattesa e i prigionieri lamentavano di soffrire la fame, la sete, e di dormire per terra

proposto da Gutton, *La société et les pauvres*, e adottato con successo da Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi* (pp. 988-989).

<sup>91</sup> Ricci, *Povertà, vergogna, superbia*; Albini, *Poveri e povertà nel Medioevo*, pp. 195 sgg.

<sup>92</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 aprile 5, Milano.

<sup>93</sup> A differenza di altri contesti, a partire dal Trecento la nobiltà a Milano «si spoglia di ogni vera connotazione cetuale, per assumere piuttosto la funzione di ponte tra livelli diversi della società (...) rafforzandone la "verticalizzazione"»: Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 240.

<sup>94</sup> La prigionia milanese di Enrico dei conti di Santamaria viene fotografata sia da testimonianze private, come il suo testamento e la nomina di un procuratore (ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 924, 1469 maggio 5, «actum in carceribus Mallestalle communis Mediolani»: «Henricus de comitibus de Sanctamaria filius quondam comitis Francisci», abitante a Cairo nel comitato di Pavia, sano di mente e di intelletto, nomina erede il figlio Giovanni Francesco; *ibidem*, 1469 maggio 23, «ad feratam carcerum Mallestalle communis Mediolani»: il «nobilis Henricus ex comitibus de Sanctamaria filius quondam domini comitis Francisci», abitante a Cairo, nomina un procuratore per vendere beni di famiglia per una somma totale di 225 ducati d'oro), sia da atti pubblici, come gli elenchi dei carcerati redatti dagli ufficiali milanesi e ducali (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, elenco non datato di prigionieri nelle carceri delle porte cittadine, probabilmente ante 1472, Porta Comasina: si menziona il conte Arrigo da Pavia, abitante a Cairo, in prigione per documenti falsi).

<sup>95</sup> ASMi, *Comuni*, cart. 53, 1491 marzo 25, Milano.

<sup>96</sup> ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 923, 1467 aprile 1, nel carcere della Malastalla, nomina del guardiano.

senza disporre nemmeno di pagliericci<sup>97</sup>. C'era allora chi per uscire dal carcere accettava di sottoporsi alle pene infamanti previste dagli statuti<sup>98</sup>, chi, non avendo denaro, pregava di essere condotto alla Malastalla dove avrebbe potuto sperare in elemosine più abbondanti<sup>99</sup>, chi implorava i principi di essere liberato dai debiti contratti con i guardiani della prigione pena una carcerazione a vita<sup>100</sup>, e chi offriva la propria forza lavoro, votandosi al servizio perpetuo dei prigionieri in cambio della scarcerazione<sup>101</sup>, una formula che ricorda gli *ex voto* susseguenti alla liberazione grazie all'intercessione di qualche santo<sup>102</sup>.

In prigione si viveva in condizioni di privazione, e quindi di povertà. Senza contare soluzioni punitive "estreme", entrate tristemente nella memoria popolare – come i «forni», prigioni inserite nel nuovo castello fatto costruire nel 1325 da Galeazzo I a Monza e così denominate perché i prigionieri venivano calati per una buca all'interno della propria cella, a guisa di forno appunto<sup>103</sup>, oppure le "quaresime", escogitate da Galeazzo II Visconti e consistenti in un quotidiano martirio inflitto ai prigionieri per quaranta giorni, scaduti i quali, se la morte non era ancora sopravvenuta, si provvedeva con il supplizio finale della ruota<sup>104</sup>, o ancora le punizioni efferate inflitte da Galeazzo Maria

<sup>97</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, supplica non datata (1466-1476). Per l'attribuzione cronologica del documento, si veda cap. 1, nota 35.

<sup>98</sup> *Ibidem*, 1474 aprile 5, Milano. Giovanni «de Bizozero, pauper et miserabilis», detenuto nella Malastalla da più mesi su istanza di Gabriele Rolandi per un debito di 70 lire imperiali, «vult cedere omnibus bonis suis nudus super lapidem servata forma statutorum» (si veda Appendice, I, *Liste di prigionia*).

<sup>99</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53. I fratelli Franceschino e Andrea da Calvenzano, detenuti da più di otto mesi su mandato del vicario di Provvisione del comune di Milano a istanza di Corrado Vimercati che asserisce di essere un loro creditore, sebbene lo stesso Corrado dichiara di non avere mosso contro di loro un'azione personale, ma che sono stati incarcerati per volontà ducale dopo una commissione del predetto vicario a seguito di una lite pendente tra i debitori e il creditore. Sempre lo stesso vicario aveva predisposto mesi prima il loro trasferimento dal carcere della Malastalla, dove già si trovavano, alla rocca di porta Romana nel caso di Franceschino, e alla rocca di porta Vercellina nel caso di Andrea, provocando un aggravamento delle loro condizioni. Dal momento che però i debiti privati prevedevano un'incarcerazione nella Malastalla, i due fratelli chiesero al duca di essere lì ricondotti.

<sup>100</sup> *Ibidem*, supplica con sigillo cereo a tergo, non datata (*ante* 1480).

<sup>101</sup> *Ibidem*, 1474 aprile 5, Milano: Giovanni da Crema detenuto nel carcere degli esattori ducali Tebaldo della Padella e Giovanni da Rho, su mandato del magnifico Ambrogino da Longhignana e degli ufficiali delle bollette di Milano, non avendo beni da vendere, in quanto «pauper et miserabilis (...) votavit perpetuo servire carceratis si liberatur carceribus».

<sup>102</sup> Così ad esempio nel caso di un detenuto nel carcere comunale pavese, Giovanni *Boglerius*, il quale nel 1202 invocò il vescovo Lanfranco, morto quattro anni prima ma già in fama di santità, affinché lo liberasse dai ceppi che gli stringevano gambe e piedi, promettendo in cambio di servire per il resto della sua vita Dio nel monastero del Santo Sepolcro dove si trovava la tomba del vescovo (Lanzani, *Cronache di miracoli*, p. 78).

<sup>103</sup> Qui il Visconti inviava i propri nemici politici, ma vi venne a sua volta rinchiuso dall'imperatore Ludovico il Bavaro. Altri prigionieri illustri furono i partecipanti alla congiura contro Azzone Visconti, e Caterina Visconti, duchessa di Milano, che vi morì nel 1404. Sulle prigioni di Monza si veda Zerbi, *Il castello di Monza e i suoi forni*.

<sup>104</sup> Così nella descrizione di Pietro Azario: «li faceva mutilare a poco a poco tutte le membra e li faceva incarcerare finché sopravveniva la morte» (Petri Azarii, *Liber Gestorum in Lombardia*, cap. XIV).

Sforza<sup>105</sup> – la vita nelle prigioni milanesi era in ogni caso dura. Frequenti erano gli abusi esercitati dagli appaltatori delle carceri, nei confronti dei quali si espressero pubblicamente sia le leggi cittadine sia i decreti ducali punendo le estorsioni pecuniarie a danno dei reclusi.

Oltre a questi ricatti, i carcerati dovevano anche sopravvivere a punizioni e torture. Per rimediare agli eccessi, esistevano medici appositi. Gli statuti comunali di fine Trecento prevedevano 3 lire di denari terzoli per la medicazione di mani e piedi amputati<sup>106</sup>. Il salario dei medici incaricati «ad medicandum pauperes carceratos qui ponantur ad torturam, infirmos ossibus ruptis» si aggirava sui 30 soldi<sup>107</sup>. Se in certi casi si riteneva più opportuno far «medicare» e «retenire in qualcho bono locho i prisioni mezo stropiati» prima di inviarli definitivamente nelle mani degli ufficiali preposti alle carceri<sup>108</sup>, in realtà di questi medici e di queste attenzioni, in certi periodi, non si vedeva l'ombra come lamentavano i prigionieri della Malastalla a fine Quattrocento<sup>109</sup>. E così spesso in prigione si moriva di malattia e di stenti, come ricordava nel 1474 il castellano di Binasco nella relazione che inviava al duca scrivendo del già menzionato prelado imolese, imprigionato per componimenti irriverenti nei confronti del duca e morto in cella, e di due altri prigionieri, messi in gabbia per un omicidio compiuto a Piacenza, e gravemente malati anche perché vestiti solo di stracci<sup>110</sup>.

<sup>105</sup> Narrate con dovizia di particolari raccapriccianti da Bernardino Corio e in certi casi confermate dalla documentazione d'archivio (Corio, *Storia di Milano*, pp. 1408-1409; Covini, «*La bilanza drita*», p. 289).

<sup>106</sup> *Statuta criminalia*, cap. 3.

<sup>107</sup> *I registri dell'Ufficio di Provvisione*, 2.296, 1400 dicembre 17. Il duca di Milano scrive al luogotenente del vicario, ai Dodici di Provvisione e al sindaco di Milano che approva e conferma l'elezione da loro fatta di Beltramino figlio del *magister* Giovannolo Medici da Seregno, in luogo del defunto suo padre, quale medico deputato dal comune a medicare i poveri carcerati che, sottoposti alla tortura, ne escono con le ossa rotte, approvandone anche il salario di 27 soldi e 2 denari. Nel 1400 Beltramino Medici da Seregno subentrava al padre Giovannolo «ad medicandum pauperes carceratos qui ponantur ad torturam infirmos ossibus ruptis, cum salario soldorum 27 et denarii 1».

<sup>108</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1479 maggio 5, castello di Porta Giovia, lettera al principe da parte di Ambrogino da Longhignana che chiede di trattenere nel castello tre prigionieri che in base agli ordini ducali avrebbero dovuto essere consegnati al capitano di giustizia.

<sup>109</sup> *Ibidem*, documento non datato, sul retro indirizzato a Bona e Gian Galeazzo Maria duchi di Milano. Dal momento che nel testo si fa riferimento alla volontà del notaio Lazzaro Cairati di smettere di occuparsi della compagnia dei Protettori dei carcerati, la supplica dovrebbe risalire al 1477, anno in cui la società fu a un passo dallo scioglimento.

<sup>110</sup> «Illustrissima Princeps et excellentissime domine domine mi singularissime. Aviso vostra illustrissima Signoria che ieri sera circha alle XXIII hore morì el prete da Imola, el quale ho fatto sotterrare nella chiesa secondo me scrisse vostra illustrissima Signoria a questi dì passati, quando avisai vostra Excellentia che l'era amalato, el quale ho fatto seppellire più honestamente me sia stato possibile. Ultra de questo, aviso vostra Excellentia che questi dui pregioni quali sono quei che stettero altre volte in capia, tutti e dui sono amalati et massime uno più che l'altro, che è quello che comise quello dilitto in casa de quelli da Piacenza; siché me pare comprendere non n'andarono troppo alla longa che moreranno anche loro, et como ho ditto, veramente non porranno stare pegio che stanno, et sono nudi che non hanno pagni adosso non nia una stracia per uno. Siché m'è parso da novo darne aviso a vostra illustrissima Signoria, alla quale umilmente me recomando»: ASMi, *Sforzesco*, cart. 1461, 1474 aprile 8, castello di Binasco e ASMi,

I detenuti per debiti, in verità, avrebbero dovuto essere mantenuti dagli stessi creditori che li avevano fatti incarcerare: così si espressero gli statuti trecenteschi di Milano, imponendo ai creditori il pagamento di 2 soldi di lire terzole al giorno per gli alimenti, e così ricordavano i duchi. Galeazzo Maria Sforza, accertato che la lamentela dei carcerati della Malastalla di morire di fame a causa della carestia corrispondeva a verità – correva infatti l'anno 1476 e si era all'inizio della peggiore penuria di cereali che avrebbe sconvolto per quasi un decennio non solo Milano, ma l'intera Europa<sup>111</sup> –, imponeva ai loro creditori di pagare un soldo al giorno di lire imperiali per tutta la durata della carestia<sup>112</sup>. Dal momento che queste crisi di sussistenza, cui spesso si associavano le epidemie, non si risolvevano in breve tempo, nel 1483, agli inizi di un altro grave periodo di difficoltà annonarie e sanitarie<sup>113</sup>, il figlio Gian Galeazzo Maria rinnovava l'obbligo per i creditori di partecipare con un soldo al giorno alle spese di mantenimento in carcere dei loro debitori, ma rendendolo questa volta stabile e non subordinato al termine di una penuria di cui non si vedeva la fine, imponendo la liberazione del debitore senza pagamento alcuno nel caso in cui i creditori fossero rimasti silenti dopo tre diffide in sei giorni<sup>114</sup>. Nel 1485 e nel 1492 dal Consiglio segreto partiva l'ordine di convocare i custodi della Malastalla per intimare il rilascio, in caso di richiesta dei creditori, soddisfatti o forse anche incapaci a mantenerli, di quanti fossero tratti nelle carceri, senza farne nuovi debitori nei confronti dei custodi<sup>115</sup>. La voce dei prigionieri ci dice però che questi ordini rimanevano lettera morta. Così si rivolgevano a Galeazzo Maria Sforza i carcerati della Malastalla:

voliano far che sia observato lo statuto facto per la bona memoria de la Segnoria passata lo quale statuto trovariti esse obligati colore che tenerio carcerati prexonni a dare uno soldo per zeschaduno zorno azoché se possa vivere, lo quale statuto non essendo observato non crede esser de mente de vestra Signoria<sup>116</sup>.

*Registri delle missive*, 113, ff. 79, 82, 95, 113, 115, 116, 126; n. 115 f. 115.

<sup>111</sup> Albini, *Guerra, fame, peste*, pp. 172 sgg.

<sup>112</sup> ALPEMi, *Diplomatico*, cart. 13, doc. 17, 1476 agosto 26, Pavia, *littere patentis decreti*.

<sup>113</sup> Albini, *Guerra, fame, peste*, pp. 179 sgg.

<sup>114</sup> ALPEMi, *Diplomatico*, cart. 14, doc. 15, 1483 settembre 12, Milano, *litterae clause mandati*.

<sup>115</sup> ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 113v, 1485 agosto 18: Paolo Vismara, cancelliere ducale nel Consiglio segreto, si reca «ad carceres Mallestalle communis Mediolani» dove convoca Fermino da Seregno, custode delle carceri suddette, per ordinargli che da quel momento i carcerati per debiti che avessero restituito quanto dovuto ai creditori dovessero venire immediatamente rilasciati e non potessero essere considerati debitori del custode; *ibidem*, f. 131rv, 1492 novembre 14: Simonino Pozzobonelli, «hostiarius et nuntius» del Consiglio segreto, si reca alle carceri della Malastalla dove convoca Daniele da Magenta, custode delle stesse, comunicandogli che da quel momento in poi avrebbe dovuto ubbidire alla disposizione del Consiglio segreto di rilasciare su istanza dei creditori i carcerati detenuti per debiti, con richiamo al precedente mandato affidato a Paolo Vismara, cancelliere ducale.

<sup>116</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53: «supplicatio carceratorum Malle Stalle communis Mediolani» (per la datazione del documento si veda cap. 2, nota 55). Altra testimonianza in ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 928, 1478 agosto 6, «in carceribus Mallestalle communis Mediolani». Su istanza di Pietro da Gorla figlio del defunto Ambrogio, Antonio da Gorla figlio del defunto Francesco, Ambrogio da Muggiò figlio di Pietrolo, Giovanni da Molteno figlio del defunto Guglielmo, Matteo da Lacchiarella figlio di Mariano, Rolando *de Castello* figlio di Antonio,

Il problema dell'impoverimento dei debitori era grave non solo per i diretti interessati: esso colpiva infatti soprattutto i ceti produttivi, rientranti tra le categorie soggette a rischio di povertà occasionale a seguito di un arresto prolungato della propria attività lavorativa, e andava quindi a indebolire pesantemente il tessuto sociale ed economico della città e del ducato. Per evitare di finire in prigione infatti molti mercanti e artigiani, impossibilitati a pagare tasse e debiti, fuggivano, mettendo così in luce anche l'altra faccia del rapporto debitore/creditore, ovvero quella del creditore reso povero e messo in gravi difficoltà a causa dell'insolvenza del suo debitore. Si faceva così necessario il controllo delle autorità sulle numerose richieste di procedere contro debitori inadempienti da parte di creditori che si dichiaravano poveri. Nel 1458 il vicario del podestà di Milano si recava ad esempio a interrogare Cristoforo da Seregno nella sua casa per verificare lo stato di povertà e la veridicità delle affermazioni da lui fatte in merito a un credito non riscosso: Cristoforo, che si dichiarava «*decrepitus paraliticus et in extrema necessitate*», supplicava infatti il duca di imporre ad Aloisio *de Savinis* – al quale due anni prima aveva ceduto *fiducialiter* certi suoi beni immobili per la somma di 100 lire imperiali con l'impegno che Aloisio avrebbe dovuto stornare la somma a favore di un precedente creditore di Cristoforo (impegno però non rispettato lasciando Cristoforo ancora più povero di prima nelle mani del creditore) – di pagare le 100 lire imperiali pattuite, «*aliter enim ipse supplicans poterit in lecto miserrime mori*»<sup>117</sup>.

Il debitore spesso si sottraeva fuggendo lontano. È questo il caso di Antonio da Vaprio, fuggitivo, contro il quale il duca emise un ordine di cattura dopo avere ricevuto la supplica di Giacomina *de Vallassina*, vedova di Perino *de Vertua*, e madre di Caterina e Margherita, la quale reclamava almeno 400 delle 1200 lire di imperiali di cui Antonio era loro debitore, come poteva dimostrare grazie a un'obbligazione scritta; il ritardo della restituzione, unito poi alla fuga di Antonio a Milano, aveva causato la povertà sua e delle figlie<sup>118</sup>. Contro debitori potenti, dotati di alte coperture, era più difficile ottenere soddisfazione: il conte Vanni de' Medici, che fu podestà sia a Milano sia a Parma (1454-1458), accumulò in entrambe le città ingenti debiti che riuscì a non re-

Giovanni da Intra figlio del defunto Antonio, Zanino *de Broziis* figlio del defunto Beltrame, Antonio da Bergamo figlio del defunto Bartolomeo, *presbiter* Giovanni Grassi figlio del defunto Pietro, Francesco *de Borsano* figlio del defunto Pietro, Antonio da Lesmo *becharius* figlio del defunto Bernardo, Antonio Menciozzi figlio di Giovanni, Giovanni *de Rochis* figlio del defunto Ambrogio, Martino da Biassono figlio del defunto Airoldo, Domenico da Lambrate figlio di Giovanni Pietro, Giovanni Pietro Ferrari figlio del defunto Giovanni, Caterina da Verona figlia del defunto Enrico, Ambrogio da Camnago figlio del defunto Nicolò, tutti «*detenuti et carcerati in carceribus Mallestalle Mediolani*», in base alle gride ducali del 5 dicembre 1476 firmate Giovanni Visconti e registrate all'ufficio degli Statuti del comune di Milano, nelle quali sono menzionati i carcerati e i benefici loro concessi, il notaio Lazzaro Cairati chiede la loro liberazione, e per quelli che i creditori non vogliono lasciare andare liberi fa istanza di un contributo per il loro mantenimento pari a 2 soldi terzoli al giorno pagati dagli stessi creditori.

<sup>117</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1586, 1458 ottobre 31, Milano.

<sup>118</sup> ASMi, *Registri ducali*, 108, cc. 48v-49v, 1473 aprile 1, Abbiategrasso.



stituire personalmente grazie alla protezione di Cosimo de' Medici, che forse pagò per lui ma che sicuramente fece pressioni su Francesco Sforza affinché non si procedesse a giudizio<sup>119</sup>. I duchi presero più di un provvedimento per arginare questo tipo di emigrazione. I Visconti ad esempio nel 1386, quando Gian Galeazzo promise un'esenzione di cinque anni dai tributi a quanti avessero abbandonato la città a causa dell'eccessivo carico fiscale; gli Sforza invece nel 1452, quando Francesco si rivolse a quanti, soprattutto «artesani, sì lavoratori come magistri de botteghe», si erano allontanati dalla città perché non riuscivano a saldare i debiti contratti «maxime per la grave conditione occorse in questi prossimi anni», stabilendo che al loro rientro non avrebbero dovuto rispondere dei debiti pregressi<sup>120</sup>.

I creditori però non demordevano facilmente. Il creditore «si paga di carne umana»: è questa un'espressione ricorrente nelle suppliche e abbastanza eloquente, pur nella sua standardizzazione<sup>121</sup>. Così denunciava a Ludovico il Moro un debitore, Giovanni da Cermenate, detto *Canono*, rinchiuso nel carcere della Malastalla su istanza di *messer Theodoro Piato* per 100 lire imperiali dovute per il fitto di un giardino<sup>122</sup>. Il fatto che, salvo errori di identificazione dovuti a possibili omonimie, questo Teodoro Piatti fosse uno stimato giuriconsulto, consigliere e ambasciatore del Moro stesso, altrimenti celebrato come uomo erudito da letterati del tempo<sup>123</sup>, ci fa capire che quando si trattava dei propri interessi non si aveva pietà. Non solo infatti il Piatti non si preoccupava del mantenimento in carcere di Giovanni, come imponevano statuti cittadini e decreti ducali, ma non accettava nemmeno la proposta di uno scambio del proprio debitore col figlio, un ragazzo sedicenne, affinché il padre una volta fuori dal carcere potesse provvedere al pagamento del proprio debito<sup>124</sup>. Di fronte a tanta ostinazione, il debitore dovette appellarsi al duca. Altrettanto inflessibile nel reclamare giustizia per i propri diritti di proprietà si dimostrò lo zio di Teodoro, Giovanni Tomaso Piatti, altra figura di rilievo della società milanese in quanto impegnato nei circuiti politici, economici, culturali e caritativi cittadini<sup>125</sup>. Egli accusò infatti un «chavalante et operario», Stefano da Besana, di avere rubato in uno dei suoi mulini e ne chiese la condanna a morte, che fu effettivamente comminata dal capitano di giustizia perché Stefano

<sup>119</sup> Covini, «*La bilancia drita*», pp. 267-269.

<sup>120</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, 1 (A), f. 63r, 1386 luglio 27; *Codice visconteo-sforzesco*, p. 343: «Artifices ab urbe absentes ob debita redeant salvo conductu cridato ad quatuor annos» (citati entrambi da Albini, *Guerra, fame e peste*, pp. 20 e 29).

<sup>121</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1587bis, 1460 luglio 1 Milano, «Supplicatio Angelini de Cudebo civis Mediolanensis pauperuli»; ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1481 dicembre 13.

<sup>122</sup> *Ibidem*, 1481 dicembre 13.

<sup>123</sup> Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento*.

<sup>124</sup> Lo scambio era consentito e regolamentato negli statuti cittadini: *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CCII: «De auxilio prestando captis pro alio vel aliis, ut relassetur et conservetur indemnis».

<sup>125</sup> Fu umanista, cancelliere ducale, grande proprietario fondiario e imprenditore soprattutto nel campo degli impianti molitori, deputato dell'Ospedale Maggiore, e fondatore delle scuole che da lui presero il nome (Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento*).

non si era presentato in giudizio<sup>126</sup>. Stefano allora ricorse al duca sostenendo anzitutto di avere portato via alcuni oggetti in buona fede e senza dolo perché così gli era stato chiesto da un mugnaio del predetto Giovanni Tomaso e di averli subito restituiti, e precisando poi che la sua assenza era stata determinata solo dalla sua estrema povertà, che gli aveva impedito di difendersi. Per quanto – come abbiamo ripetuto più volte, ma ne erano consapevoli gli stessi contemporanei che ordinavano verifiche sulla corrispondenza al vero di certe affermazioni<sup>127</sup> – queste denunce siano da prendere con le pinze, avendo le petizioni la necessità di presentare i supplicanti come miserabili e meritevoli di indulgenza, pare incontestabile la debolezza di molti individui finiti in carcere per debiti, o altri piccoli reati, ma condannati a pene severissime, anche perché spesso contrapposti a personaggi potenti che sapevano come muovere a proprio favore le leve della giustizia. Giovanni Tomaso Piatti, grazie alle conoscenze e all'esperienza accumulata fin da quando, all'epoca di Francesco Sforza, era entrato nell'ufficio della cancelleria ducale, dove si ricevevano e istruivano le suppliche di giustizia<sup>128</sup>, sapeva destreggiarsi con disinvoltura nei procedimenti giudiziari, riuscendo in generale con successo ad avere la meglio sui numerosi debitori che accumulò nel corso della sua esistenza praticando anche l'arte feneratizia, e sui vicini delle proprie terre che non esitò a spossessare in caso di difficoltà.

Se teniamo conto che i denari ricavati dall'esecuzione delle condanne servivano alla stessa manutenzione delle carceri, comprendiamo meglio la spirale perversa nella quale precipitavano i carcerati, costretti a pagare, oltre ad ammende e a diritti di carcerazione, il proprio mantenimento, lo stipendio dei carcerieri e la manutenzione delle strutture detentive<sup>129</sup>. E cogliamo ancora meglio la complessità dei ruoli di chi, per sorvegliare o per aiutare, ruotava intorno ai carcerati: queste figure saranno oggetto di analisi nel prossimo capitolo.

<sup>126</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, lettera al principe, Ludovico il Moro, da parte dei Protettori dei carcerati (per la datazione, si veda *supra*, nota 22).

<sup>127</sup> Si veda *supra*, nota 117.

<sup>128</sup> Leverotti, «*Diligentia, obediencia, fides, taciturnitas*»; Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca*.

<sup>129</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1473 novembre 26, lettera del duca Galeazzo Maria indirizzata ai maestri delle entrate straordinarie e a Gabriele Paleario, segretario ducale: «Havemo veduto la lista de le spese quale ne scrivete essere necessarie a la reparazione de la rocheta de porta Vercellina de quella nostra città de Milano, pertanto siamo contenti et volemo pigliari li denari de qualche condemnatione sino a la somma che monta dicta lista et ne faciate fare quella reparatione. Galeaz».

## Capitolo 4

### «Cura et custodia» dei carcerati

La vita in un carcere medievale non sarebbe comprensibile nella sua interezza senza prendere in considerazione le figure di quanti si occuparono del corpo e dell'anima dei prigionieri. I carcerati non erano infatti soli: molti individui, per lo più uomini, condividevano gli spazi della prigione, per occuparsi delle esigenze materiali e spirituali delle persone recluse, e per svolgere un necessario compito di sorveglianza.

#### 1. La sorveglianza

Insieme ai carcerati, i carcerieri – *superstites, custodes, guardiani, hospites* – e gli «offitiales et gerentes pro eis» erano gli altri abitanti fissi delle prigioni. Nonostante il fatto che un po' ovunque siano rimaste testimonianze relative alla loro attività, delle loro esistenze individuali alla fine sappiamo poco: in parte perché risultano ancora più sfuggenti di quelle dei loro custoditi, in parte per lo scarso *appeal* che hanno riscosso presso gli investigatori. I guardiani delle carceri risultano invece un interessante soggetto di indagine. Dalle fonti emergono ritratti di personaggi sicuramente abbruttiti dal proprio mestiere, descritti come rapaci autori di abusi – dagli «artigli del carceriere rampante il prigioniero meschino» difficilmente sfuggiva<sup>1</sup> – ma a loro volta oggetto di pressioni da

<sup>1</sup> «Lo mesquí [presoner] jamès no.s pot deliurar de les arpes del carceller rampant» (AHCB, *Administració municipal, Miscel·lània*, 1C.V - 13 c., 1445; Vinyoles, *Queixes dels pobres presos de la presó de Barcelona*, p. 88).

parte del potere superiore, che esercitava la giustizia non solo come controllo della devianza ma anche come fonte di reddito e che quindi si rivaleva su di loro in caso non fosse possibile farlo con i prigionieri stessi. Gli aspetti economici relativi all'attività di vigilanza sulle carceri e al controllo dell'esecuzione delle condanne non sono da sottovalutare. La stessa nascita della prigione "moderna", ovvero intesa anche come luogo di pena, è stata infatti collegata all'instaurarsi del sistema imprenditoriale dell'appalto delle carceri<sup>2</sup>.

Grazie a fonti diverse che intrecciano punti di vista interni ed esterni (statuti municipali, prescrizioni ducali, giuramenti e suppliche dei carcerieri stessi) siamo abbastanza bene informati su come a Milano si diventasse guardiani delle prigioni, quanto costasse e quanto si ricavasse, e quali fossero i doveri e i rischi professionali. Gli statuti di fine Trecento<sup>3</sup> prevedono anzitutto una fideiussione di ben 10.000 lire terzole per quanti volessero appaltare l'ufficio di carceriere<sup>4</sup>: questo perché i *superstites* non solo provvedevano alla custodia dei prigionieri, che potevano fuggire o essere graziati causando quindi al carceriere delle perdite economiche (dovute a sanzioni pecuniarie nel caso di fuga o al semplice venir meno di fonti di entrata in caso di grazia o amnistia), ma si occupavano anche della gestione delle entrate e delle spese delle carceri, che erano di loro spettanza e che dovevano comunque essere in grado di sostenere<sup>5</sup>. I ruoli di *superstes* e di fideiussore erano incompatibili con la condizione di carcerato<sup>6</sup>: per quanto la conoscenza della realtà del carcere "dall'interno" avrebbe potuto facilitare lo svolgimento dei compiti di custodia, la sovrapposizione dei due ruoli era, in un contesto connotato già da molte occasioni di illeciti, da evitare.

<sup>2</sup> Novelli, *Carcere*, p. 870.

<sup>3</sup> Gli *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata* (pp. 129-142) comprendono ventuno rubriche, così intitolate: CXC «De satisfactione superstitum carcerum et eorum officio»; CXCVI «Quod omnes superstites et custodes carcerum et sui officiales et gerentes pro eis teneantur ad ordinamenta facta de superstitibus carcerum»; CXCVII «De remuneratione superstitum carcerum»; CXCVIII «De pena superstitum carcerum qui relaxarent carceratum extra domum carcerum»; CXCIX «De expensis cibi et potus carcerati et quantum potest consequi ea occasione»; CC «Quod superstites carcerum non possint consequi ultra solidos quatuor tertiorum in die pro expensis cibi et potus carcerati»; CCI «Quod superstites non cogant aliquam personam stare ad pastos»; CCII «De auxilio prestando captis pro alio vel aliis ut relaxetur et conservetur indemnis»; CCIII «De pena superstitum qui permiserint fugere aliquem carceratum»; CCIV «De pensione carcerum sustinenda per superstites»; CCV «De remuneratione hospitum seu superstitum carcerum pro bestiis derobatis, contestatis vel in depositum positis»; CCVI «De pena superstitum carcerum si non tenuerint carceres netas a putretudine et fornitas palea aut lectis»; CVII «Quod potestas et dominus exgravator teneantur omni ebdomada mittere ad visitandum carceratos et gravamina que fiunt carceratis, et super eis procedere»; CCVIII «De pena superstitum carcerum inferentium gravamina carceratis»; CCIX «De eodem»; CCX «Quod nullus auferat capuzium nec drapum alicui carcerato»; CCXI «De remuneratione superstitum pro captis ex privata causa»; CCXII «De hiis qui non possunt incantare carceres nec habere partem in datio carcerum»; CCXIII «Quod superstites carcerum suis expensis fatiant exportare et sepeliri pauperes mortuos in carceribus»; CCXIV «De uno magno carcere hedificando»; CCXV «De cura habenda per fratres hospitalium, quod carcerati decedentes in carceribus sepeliantur».

<sup>4</sup> *Ibidem*, rubrica CXCIV.

<sup>5</sup> *Ibidem*, rubrica CCIV.

<sup>6</sup> *Ibidem*, rubrica CCXII.

I candidati che riuscivano a presentare ai notai del podestà adeguata garanzia si impegnavano a rispettare una serie di regole elencate con precisione. Anzitutto gli introiti. Alcuni erano fissi: 6 denari terzoli al giorno da ciascun carcerato per i diritti di ingresso e stallatico e per l'arredamento delle celle, con letti e fonti di illuminazione, quanto mai necessarie visto che le celle erano descritte dagli stessi occupanti come buie e tenebrose<sup>7</sup>; 4 denari al giorno per le spese di mantenimento degli animali; 12 denari terzoli per mettere le boghe alle caviglie, quegli anelli di metallo ai quali potevano agganciarsi catene e ceppi<sup>8</sup>. Altri introiti variavano a seconda delle richieste dei prigionieri, come le spese per il rifornimento di cibo e bevande per uomini e animali che dipendevano da quanto il carcerato volesse e potesse permettersi: in ogni caso, «ad resistendum malitiis superstitum carcerum», queste spese non potevano superare i 4 denari giornalieri<sup>9</sup> e nemmeno potevano essere imposte<sup>10</sup>. I *superstites* erano ammoniti dal vendere per lucro personale gli animali custoditi in carcere e dall'esigere più di quanto fissato dagli statuti, pena una multa elevata che, a seguito di indagini periodiche effettuate dal vicario del podestà presso i carcerati stessi, sarebbe stata estesa anche ai giudici che non avessero provveduto a condannarli<sup>11</sup>. Infine i *superstites* dovevano provvedere a proprie spese alla sepoltura dei carcerati poveri morti in prigione<sup>12</sup>, venendo materialmente aiutati dai *fratres* degli ospedali Nuovo, del Brolo, della Colombetta e dalla scuola delle Quattro Marie<sup>13</sup>.

Il protocollo trecentesco, che doveva venire osservato dai custodi e dall'altro personale loro sottoposto nelle carceri di tutta la città e del suo dominio<sup>14</sup>, rimase in vigore anche nel secolo successivo. Nell'aprile del 1467<sup>15</sup>, i Protettori dei carcerati di Milano davano esecuzione alle lettere ducali di incarico per tre mesi di Bertololo Carcano, figlio del defunto Antonio, abitante a porta Comasina parrocchia di San Marcellino, come custode e guardiano dei carcerati della Malastalla. Bertololo, posta la mano sui Vangeli, giurava di avere «cura et custodia» dei carcerati presenti e futuri, precisando che la custodia nei loro confronti si esercitava affinché non fuggissero, la cura affinché non patissero più del dovuto. Prometteva quindi di osservare le regole relative al suo incarico, consistenti nel farsi consegnare da ogni carcerato 6 soldi imperiali al giorno, di cui 3 soldi sarebbero andati a lui come salario, l'altra metà ai Protettori dei carcerati che ne avrebbero fatto l'uso ritenuto più opportuno, e nell'obbedire senza fare resistenza alle disposizioni dei Protettori in merito al rilascio dei prigionieri. Presentata idonea fideiussione, egli si sarebbe quindi

<sup>7</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 905, 1472 giugno 8, nel carcere della Malastalla.

<sup>8</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CXC VII.

<sup>9</sup> *Ibidem*, rubriche CXCIX, CC.

<sup>10</sup> *Ibidem*, rubrica CCI.

<sup>11</sup> *Ibidem*, rubrica CXC V.

<sup>12</sup> *Ibidem*, rubrica CCXIII.

<sup>13</sup> *Ibidem*, rubrica CCXV.

<sup>14</sup> *Ibidem*, rubrica CXC VI.

<sup>15</sup> ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 923, 1467 aprile 1, nel carcere della Malastalla.

impegnato a tenere «bona fide et sine fraude» per tre mesi l'«*officium custodis et guardiani dictarum carcerum*». Rispetto alle disposizioni trecentesche leggiamo che i 6 denari pagati giornalmente dai carcerati non andavano più, come in passato, interamente nelle tasche dei guardiani, ma venivano spartiti anche con i Protettori. Non c'è da stupirsi dunque se, lungi dal diminuire, le vessazioni contro i prigionieri aumentarono per estorcere loro quanto veniva stornato a favore di altri. Per porre un freno a questi maltrattamenti, gli statuti avevano previsto una visita settimanale da parte del podestà e del giudice *exgravator* per verificare le condizioni dei prigionieri e gli eventuali abusi cui erano sottoposti<sup>16</sup>, ma evidentemente i magistrati comunali non ci mettevano molto impegno, visto che Gian Galeazzo Visconti prima<sup>17</sup> e Francesco Sforza poi<sup>18</sup> si esprimevano parimenti contro le estorsioni di denaro richieste ai prigionieri dagli ufficiali pubblici e dagli appaltatori delle carceri.

I carcerieri, d'altronde, non erano stipendiati dalle autorità. Il loro guadagno consisteva nell'esercizio della funzione, in quanto i carcerati dovevano pagare per tutto: letti, luce, cibo, ma anche per lo stesso ingresso in carcere, e perfino per la messa delle catene ai loro piedi<sup>19</sup>. Un'altra fonte di guadagno per i custodi era rappresentata da quegli animali che, essendo oggetto di reato o di contesa, venivano provvisoriamente piazzati nelle stalle delle prigioni; i carcerieri dovevano approfittare della presenza di questi luoghi di ricetto per animali introducendone anche altri di propria volontà, circostanza ammessa, ma purché fosse a spese del carceriere e non dei carcerati, come evidentemente spesso accadeva<sup>20</sup>.

<sup>16</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubriche CCVI, CCVII.

<sup>17</sup> *Antiqua ducum Mediolani decreta*, p. 236, «Quod per certos custodes nihil recipiatur a carceratis nec aliquid extorquatur ab eis»: decreto di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, conte di Pavia e di Virtù, *dominus* di Pisa, Siena, Perugia, contro le estorsioni di denaro richieste ai prigionieri dagli ufficiali pubblici e dagli appaltatori delle carceri («quamplurimas quantitates pecuniae et rerum fuisse ab eis extortas, vel acceptas per custodes eorum, vel alios de familia seu curia ipsorum vicariorum»).

<sup>18</sup> Francesco Sforza nel 1448 ordinava agli ufficiali e custodi delle carceri della città e del ducato di non pretendere dai prigionieri più di quanto stabilito dalla legge: Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 15.

<sup>19</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani lata saec. XIV*, rubrica CXCVII.

<sup>20</sup> *Ibidem*, rubrica CXCIV: «De satisfactione superstitum carcerum et eorum offitio. Qui superstites habeant pro sua custodia secundum infradictum modum, videlicet pro custodia cuiuslibet carcerati pro introitu, stallatico, luminario et lecto denarios VI tertiorum pro quolibet die et nocte et non ultra, et pro bogiis ponendis et trahendis possint haberi a quolibet carcerato denarios XII tertiorum et non ultra, et pro stallatico cuiuslibet bestie denarios IV pro quolibet vice in die et nocte; et quilibet cuius fuerint dicte bestie, possit emere et habere cibum et potum sui et bestiarum suarum undecumque voluerit ad sui voluntatem; et ea occasione non possint dicti custodes eos in aliquo molestare; et si contrafecerint, teneantur dominus potestas condemnare contrafatientem in libris C tertiorum qualibet vice qua contrafecerit, et ad restituendum carcerato et illi, cuius forent bestie, quicquid ei ablatum fuerit contra predicta in quadruplum»; *ibidem*, rubrica CCV: «De remuneratione hospitem seu superstitum carcerum pro bestiis derobatis, contestatis vel in deponitum positus. Hospites seu superstites tenentes per tempora bestias derobatas, contestatas vel in deponitum positas habere possint et consequi ut infra et non ultra, sub pena soldorum X tertiorum pro quolibet imperiali, quem plus acceperint; videlicet pro quolibet bestia grossa pro stallatico, pastura feni, quod sit ad minus libra-

Essendo il carcerato l'«affare», non stupiscono i trucchi dei carcerieri per estorcere più denaro possibile ai soggetti posti sotto la loro sorveglianza<sup>21</sup>. Il modo più comune era enfatizzare ad arte le spese di detenzione. Per questo gli statuti si dilungano nell'elencare le pene cui sarebbero stati sottoposti, da parte del podestà, del vicario di provvisione e dei giudici delle cause criminali, i «superstites carcerum nec aliqui alii morantes in eis carceribus» che avessero costretto i carcerati a «gravamina illicita», come sottrarre loro la paglia che serviva da giaciglio o non procurarne a sufficienza, mettere più di un anello al piede, impedire l'accesso al cortile, ostacolare il rifornimento di cibo e bevande da parte dei conoscenti o rubare i vestiti, per costringere il carcerato ad acquistarli dal carceriere stesso, o come l'estorcere o il rubare denaro (delitto questo punito con la condanna capitale dello stesso carceriere)<sup>22</sup>. Si tratta di «vizi» comuni a tutti quanti esercitavano la professione, come fanno intendere lamentele sollevate dai carcerati di ogni luogo<sup>23</sup>. A causa di questi abusi, i poveri restavano in carcere più del dovuto, cioè anche dopo l'estinzione della pena o dopo la restituzione del debito, a causa delle spese che avevano sostenuto in carcere e che non erano in grado di restituire, precipitando in un gorgo di immiserimento dal quale era quasi impossibile uscire senza un aiuto esterno. Anche la presenza di più autorità che dovevano esprimersi in merito a condanne e scarcerazioni dava luogo ad abusi di cui erano vittime i carcerati<sup>24</sup>. Ma un'altra via di guadagno era quella di facilitare, per chi poteva pagare, le fughe. Severa la punizione nei confronti degli appaltatori delle carceri che si lasciavano corrompere, i quali venivano a loro volta condannati alla medesima pena del reo, nel caso si trattasse di pena corporale, o a pagare una parte della pena pecuniaria prevista<sup>25</sup>. Erano

rum X feni, et pro servitio et abeveratura quolibet die et nocte simul imperiales XV, et si fuerint equus, imperiales XVIII; et quod non debent dare granum seu rationare non possint pro dato, nisi petitum fuerit; et pro qualibet bestia minuta imperiales III et non ultra sub predicta pena, et teneantur ipsi hospites pro illo pretio eas bestias, si eas recipere voluerint ad hospitandum, bene pascere, stabiare et servire suis expensis; et pro aliquo agno, vitulo vel equo de lacte nihil debeat exigi pro pastura sub dicta pena».

<sup>21</sup> La venalità era d'altronde una caratteristica delle cariche negli ordinamenti publicistici del tempo e, fra le sue conseguenze, portava a una serie di eccessi finalizzati a far rendere l'investimento operato. Su Milano si veda Di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano del tardo Quattrocento*, p. 155; per le manifestazioni del fenomeno su scala europea Malettké, *Venality des offices et mobilité sociale*.

<sup>22</sup> *Ibidem*, rubriche CCVIII, CCIX, CCX. Per un confronto con gli statuti di altre città italiane si rimanda a Pertile, *Storia del diritto penale*, pp. 281 sgg.

<sup>23</sup> Vedi Barcellona (AHCB, *Administració municipal, Miscel·lània*, 1CV - 13 c.; Vinyoles, *Queixes dels pobres presos de la presó de Barcelona*, pp. 81-88), e Venezia (Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia*, pp. 99 sgg.)

<sup>24</sup> È il caso di Filippo da Seregno, detenuto da sei mesi nella Malastalla per una obbligazione di 278 lire; la causa pendeva davanti al vicario arcivescovile, e nonostante il fatto che fosse stato licenziato dal Consiglio di giustizia non si era ancora trovato modo di rilasciarlo, adducendo come ragione il fatto che così voleva il giudice dei dazi (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461).

<sup>25</sup> Così in un decreto di Bernabò Visconti «dominus Mediolani et imperialis vicarius generalis», dato a Cusago il 3 maggio 1369. «De poena custodum carcerum qui relaxant extra domum carceris aliquem carceratum. Audientes quod custodes carcerum permittunt multos de carceribus exire, antequam sint a dictis carceribus liberati, et relaxati, praesentium tenore edi-

inoltre previste ammende in caso di evasioni (50 lire terzole per ogni detenuto fuggito)<sup>26</sup>.

Frequenti erano le accuse di frodi nei confronti dei carcerieri, esercitate ai danni dei carcerati e dello stato. Destò clamore il processo intentato nel 1445, al tempo del duca Filippo Maria Visconti, contro ufficiali e *famuli* delle carceri dell'Arengo e contro Paolo della Padella, titolare dell'eponimo ufficio che si occupava delle esecuzioni camerali e quindi anche dei debitori della camera ducale: Paolo e gli altri ufficiali erano accusati di avere richiesto per la libertà dei prigionieri rinchiusi per debiti nelle carceri dell'Arengo, del Cordusio e della Malastalla una somma superiore a quella effettivamente registrata, così come invece risultava da una vacchetta relativa agli anni 1433-1438 dove gli stessi ufficiali corrotti avevano tenuto i conti reali e che per loro sfortuna era stata scoperta<sup>27</sup>. Passavano invece sotto traccia, ma non per questo erano meno odiosi, altri abusi come quello di cui si resero complici Giovanni e Gregorio *de Bagatis* trent'anni dopo: Giovanni risultava detenuto nella Malastalla su istanza degli appaltatori del dazio del vino al minuto per una fideiussione da lui prestata a Gregorio, al tempo custode delle carceri della Malastalla, il quale era stato a sua volta condannato dai dazieri a una multa di 100 fiorini per avere venduto indebitamente ai carcerati il vino da distribuire loro (che

cimus et mandamus quod si contigat de caetero custodes ipsos permittere exire de carceribus suis aliquos carceratos antequam sint liberati a carceribus praedictis incurrant dicti custodes dictorum carcerum poenas ut infra, videlicet: si carceratus fuerit poena corporali puniendus, incurrant custodes similem poenam corporalem, in qua puniendi venirent dicti carcerati qui permitterent carceres exire; si autem carcerati erunt condemnati pecunialiter tantum seu si fuerint carcerati pro debito singulari ad petitionem alicuius singularis personae, teneantur custodes ad poenam solutionis medietatis condemnationis, seu illius debiti pro quibus tales carcerati fuerant, et perveniat tota dicta poena ad cameram domini, et nihilominus teneantur custodes ipsi carcerum consignare carceratos praedictos salvo si creditores ipsorum debitorum contenti essent, quod debitores ipsorum permittentur carceres exire» (*Antiqua ducum Mediolani decreta*, p. 34). Il decreto signorile venne ripreso nella normativa statutaria trecentesca con leggere modifiche tese a un alleggerimento della pena per i carcerieri colpevoli: *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CXCVIII: «De pena superstitum carcerum, qui relassarent carceratum extra domum carcerum. Superstites carceratorum seu carcerati non possint aliquo modo relassare extra domum ipsius carceris aliquem captum in dicto carcere ex precepto domini potestatis vel alterius iudicis, sine licentia ipsius potestatis vel alterius iudicis, cuius precepto captus fuerit, vel sui successoris; et si contrafecerint, teneantur dicti supersistes, videlicet si fuerit captus pro debito, condempnetur in decimam partem eius debiti qualibet vice, qua repertum fuerit ut supra et denunciatum, que pena perveniat pro medietate in illum, ad cuius petitionem captus fuerit, et reliqua medietas in comune Mediolani absque aliquo processu; et si ex causa maleficii, teneatur ad id et illud supplitium, ad quod teneretur carceratus taliter relassatus, si ad terminum consignandum non consignaverit eum; et si non consignaverit, condempnetur, si ingeratur pena sanguinis, in libris D tertiorum, et si non ingeratur, in quarta parte eius, in quo ipse carceratus tenetur».

<sup>26</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CCIII.

<sup>27</sup> Processi e interrogatori del giugno-agosto 1445 a cura di Ceccardo di Massa per conto di Nicolò Bianchini, commissario generale della curia e delle entrate: Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, p. 91. Non è noto come sia andato a finire il processo perché non abbiamo notizie di sentenze e condanne. Anzi, l'ufficio della Padella rimase appaltato alla medesima famiglia eponima anche in età sforzesca, quando avrebbe continuato a distinguersi per maltrattamenti nei confronti dei carcerati.



evidentemente doveva essere elargito gratuitamente)<sup>28</sup>. Per quanto le magistrature dunque deplorassero le situazioni non regolari, nella pratica, il più delle volte, le tolleravano dimostrando un sostanziale scarico di responsabilità dello stato su quanto accadeva dentro alle prigioni.

Anche i carcerieri però esprimevano il loro punto di vista, offrendo così non solo un'altra prospettiva da cui guardare la vita nel carcere, ma anche informazioni preziose sulla loro attività. Nel febbraio del 1478, Giovanni Gradi si appellava alla vedova e al figlio di Galeazzo Maria Sforza dalla prigione nella quale era stato rinchiuso per una complicata vicenda di debiti con la camera ducale. Egli infatti, che era stato «guardiano et incantatore de la prexone de la Malastalla» di Milano ai tempi dell'assassinio di Galeazzo Maria Sforza («in quello infelicissimo dì de santo Steffano quando interveneto quello dolendo et sinistrissimo caso de la morte del condam illustrissimo signore duca») aveva ottemperato a quanto disposto dalla vedova e dall'orfano del duca liberando tutti i prigionieri che controllava, in tutto quarantacinque. Da questi prigionieri egli doveva però ancora ricevere 166 lire imperiali come dazio della prigione, così come calcolato da Lazzaro Cairati, un protettore dei carcerati su cui avremo modo di soffermarci più avanti, e da questi scritto su un documento fatto pervenire ai maestri delle entrate ordinarie; Giovanni era inoltre in credito di altre 14 lire imperiali che avrebbe dovuto ricevere da sei poverissimi prigionieri, ma che i maestri delle entrate avevano abbonato, e di altre spese da lui sostenute per rendere la prigione a prova di evasione («in conzare la prexona che li prexoni non fugissero»), per una somma totale di 203 lire. Nel 1477 alla guardia della Malastalla gli era subentrato Giovanni Busca, che aveva vinto l'incanto della prigione pagando 200 lire imperiali. Questi rimase in carica solo fino al mese di maggio perché «più volte lasò fugiri li prexoni», e fu quindi messo a sua volta in carcere. Dal momento che la prigione era rimasta senza guardiano, i maestri delle entrate avevano mandato a chiamare Giovanni chiedendogli se voleva tornare alla guardia della prigione senza pagare l'incanto ma abbonandogli il suo debito e anche altre 70 lire. Accordatisi, Giovanni riprese il suo compito di custodia dal maggio alla fine del 1477. Nel 1478 però subentrarono nuovi ufficiali a cura delle entrate ordinarie e questi, ignari o dimentichi degli accordi stipulati dai loro predecessori, chiesero a Giovanni il dazio arretrato della prigione. Non essendo egli in grado di corrisponderlo, era stato incarcerato. Giovanni Gradi si era visto pertanto costretto a supplicare i principi affinché si degnassero di scrivere ai maestri delle entrate ordinarie di farlo rilasciare, di non chiedergli il dazio e anzi di restituirgli tutti i suoi crediti, tenendo conto anche della sua povertà e del fatto che aveva una moglie e dei figli, i quali pure si raccomandavano ai duchi, chiedendo elemosine per sopravvivere e la grazia per il loro congiunto<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 aprile 5, Milano.

<sup>29</sup> *Ibidem*, 1478 febbraio 16, Milano, «supplicatio Iohannis de Gradi guardiano et incantatore de la prexone de la Malastalla».

Da questa vicenda, più ampiamente descritta di altre simili<sup>30</sup>, viene confermato quanto già letto negli statuti, ovvero che il lavoro di carceriere richiedeva un investimento iniziale che veniva ammortizzato con la riscossione dai prigionieri delle spese del carcere e di altri dazi. L'evasione dei prigionieri, o amnistie inopinate, costituivano il "rischio di impresa", che portava i carcerieri a trovarsi in condizioni economiche critiche e a finire a loro volta in prigione. Questo rovesciamento non era raro. Su di loro si tentava sempre di rivalersi<sup>31</sup>.

Le evasioni erano d'altronde frequenti e portavano un doppio danno, alla giustizia e all'erario. Sappiamo di una fuga concitata, con ferimento del guardiano, avvenuta nel 1475 con la complicità degli abitanti di una casa vicina alla Malastalla che «avevano sporto uno scarapertico de corda ad ciò fugissero dicti prigionii»: l'avvenimento determinò uno scambio di corrispondenza tra il podestà di Milano, che chiedeva indicazioni su come procedere contro i complici dei fuggitivi, e il duca, che rispondeva di fare indagini approfondite e di procedere quindi «secondo vole la rasone» e al contempo scriveva al vicario di provvisione perché si attivasse per rendere più sicura la prigione<sup>32</sup>. Purtroppo negli archivi milanesi non abbiamo ritrovato descrizioni maggiormente dettagliate di fughe dal carcere, simili a quelle rintracciate in atti testimoniali di processi, di canonizzazione ad esempio, come quello che riguardò il vescovo Lanfranco di Pavia ai primi del Duecento<sup>33</sup>, o intentati per punire i complici

<sup>30</sup> *Ibidem*, supplica non datata ma probabilmente riferibile al medesimo contesto di quella citata alla nota precedente. «Lo guardiano datiaro et incantatore de la prexone de la Mallastalla de questa vestra città de Millano fidelissimo et obedientissimo» ricorda all'illustrissimo principe che nel giorno di San Giorgio quando il duca «li comandò che statim relassasse tuti li prexonerii (...) ad granda letitia ad tuto lo popullo (...) et ad eterna memoria de tanta solemnità et de le sei opere de la Misericordia» con la promessa di pagare per il suo dazio, aveva ubbidito con animo ilare liberando ventiquattro prigionieri che avevano accumulato un debito di 50 lire imperiali; per tale motivo, il guardiano si trovava nelle condizioni di implorare il duca che si degnasse, in nome di quanto promesso e considerata anche la povertà del suo suddito, di incaricare i magnifici ufficiali delle entrate ducali di emettere le debite scritture con le quali egli sarebbe stato ritenuto libero dal debito relativo all'incanto della prigione.

<sup>31</sup> *Ibidem*, post 1469, Milano. Carlo *de Ripa*, milanese, già guardiano della prigione della Malastalla, supplica la duchessa di concedergli un salvacondotto reale e personale della durata di un anno o più a suo beneplacito che lo tenga al riparo dalle accuse e molestie di Bartolomeo Lampugnani, in modo da poter rimpatriare e trovare il modo per pagare il debito che aveva accumulato dopo che il capitano di giustizia gli aveva inviato, quando nel 1469 egli era guardiano della Malastalla, un prigioniero di nome Cristoforo *de Rippa*, che poi era stato sequestrato da Bartolomeo Lampugnani con l'accusa di essere suo debitore per 90 lire su mandato dei collaterali ducali. Il capitano aveva allora inviato il suo connestabile Gaspare Mainieri con una scrittura di rilascio di mano del suo notaio fatta il 26 ottobre 1469 per togliere Cristoforo dalle mani di Carlo. Rilasciato, Cristoforo aveva dato come garante di pagamento un certo Francesco da Bellano, ma poi i due erano fuggiti da Milano senza pagare. E quindi Bartolomeo aveva preteso di essere pagato da Carlo e dato che questi era povero aveva chiesto che fosse incarcerato a sua volta.

<sup>32</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 149-150.

<sup>33</sup> Tra i vari miracoli attribuiti a Lanfranco ne compare uno a favore di un prigioniero ferito mortalmente da parte delle guardie del carcere comunale, la torre di porta Palazzo, durante un tentativo di fuga. La premessa all'evento miracoloso, ovvero la cicatrizzazione della ferita da parte del vescovo invocato dal prigioniero disperato, contiene una dettagliata descrizione dell'evasione, dall'allarme lanciato da un cittadino che aveva visto uno dei prigionieri correre

degli evasi: a Barcellona, in un processo vescovile di metà Quattrocento, spicca non solo la deposizione del custode delle carceri del palazzo episcopale, che era stato sopraffatto dai complici degli evasi, tra i quali una donna che lo aveva tramortito a bastonate, fatto che sembrava rodergli più della fuga dei prigionieri in sé, ma anche quella della moglie del carceriere e delle amiche di questa, anche loro preoccupate di fornire testimonianze che sgravassero la responsabilità rispettivamente del loro congiunto e conoscente<sup>34</sup>. Da notare che nella città catalana le carceri, laiche ed ecclesiastiche, erano frequentemente appaltate a coppie di coniugi<sup>35</sup>: questo a Milano non accadeva forse anche per un più frequente *turn over* dei carcerieri che non rendeva il mestiere adatto a un'impresa di tipo familiare.

## 2. Aiuti materiali e altre attenzioni umane

La vita degli abitanti delle carceri non si nutriva comunque solo di rapporti instaurati dentro le mura. Forti rimanevano i legami con la società esterna, attraverso la mediazione di figure varie che si prendevano cura dei prigionieri. Chi poteva, infatti, riceveva in carcere gli aiuti dei propri amici e familiari per mangiare, per vestirsi, per addobbare la propria cella con un minimo di

sul tetto della torre, alla resistenza del fuggitivo catturato dai custodi, al suo accoltellamento da parte di uno dei carcerieri. Questi e altri particolari sono descritti in un documento notarile preparatorio alla compilazione di un compendio di prodigi voluto da Bernardo Balbi, successore di Lanfranco sulla cattedra episcopale pavese. Il documento, conservato presso l'Archivio storico diocesano di Pavia, è stato edito da Lanzani, *Cronache di miracoli*, pp. 115-122.

<sup>34</sup> Il 16 gennaio 1436 a seguito della fuga di alcuni prigionieri dalle «carceres communes palatii episcopalis», Gabriel Petri, *decretorum doctorum*, interrogava su mandato di Guglielmo di Sancllemente, vicario di Barcellona, una serie di testimoni in merito alla fuga di *Iohannes Martinus hostaller*, Salvador Anglesu chierico tonsurato semplice, Ianer Garcia *presbiter*, incarcerati nelle prigioni vescovili. I testimoni raccontarono come questi fossero stati riforniti da amici di una serie di oggetti di ferro e di corda e altri strumenti utili a limare il ferro («diversas artellarias ferri, fili, corderum»; «una lima per desferrar»), grazie ai quali erano riusciti a rompere i ceppi e le catene ai piedi («haveren tallades les cadenas i grillones en les camas amb una lima ferrer») ed erano fuggiti picchiando una delle guardie («capti sunt, incarcerati, frangendo carcerum compedes et cathenas quas portabant exierunt de dicto carcere et [...] percuss[erunt] Iohannem Ramos custodem seu carcerarium dicti carceris»). Alla violenza aveva partecipato una donna, Violante, moglie di Giovanni Martino *hostalierius*, lasciando il carceriere *Iohannes Ramos* quasi morto. Fu proprio contro *domina Violans* e contro *Ffrancischus Fonolleda*, un amico dei fuggitivi, che venne istituito un processo affinché la fuga dei carcerati non rimanesse impunita e non rappresentasse un precedente (ADB, *Processos*, 725, a. 1436, *Del trenchament de la presó del bisbe; fuga colectiva de la presó del bisbe*. Parti del documento sono in latino, altre in volgare).

<sup>35</sup> La collaborazione di marito e moglie è ricordata oltre che per le carceri vescovili anche per le prigioni «comuni», cioè pubbliche: qui ad esempio la moglie del carceriere sovrintendeva al lavoro di filatura cui erano sottoposte le donne incarcerate (AHCB, *Administració municipal, Miscel·lània*, 1C.V - 13 c.). Inoltre, l'affiancamento del coniuge si verificava anche nel caso in cui fossero delle donne, stipendiate dalle pubbliche autorità, a reggere gli istituti di reclusione, come la casa-prigione di Santa Maria delle Egiziache posta sotto il regime del Consiglio dei Cento (AHCB, *Fons municipals, Registre de deliberacions*, registro 22, cc. 62v-63v, 1474 marzo 28, Barcellona; per questa casa femminile e per le sue caratteristiche vedi cap. 1, nota 21).

*comfort*, ma anche per curare i propri interessi. Dal momento che però i carcerieri spesso e volentieri ostacolavano le visite dei parenti e degli amici dei prigionieri e intercettavano il denaro da loro consegnato per le esigenze dei reclusi, altre erano le figure che i carcerati, soprattutto se poveri, consideravano come punti di riferimento. Si trattava in particolare di quei *fratres* e di quei membri laici di organismi assistenziali – confraternite, consorzi elemosinieri e ospedali – che si occupavano, con il benessere delle pubbliche autorità, di visitare, confortare e tutelare i carcerati, in ottemperanza al dettato evangelico delle sei (poi sette) opere di misericordia<sup>36</sup>. L'impianto antico e diffuso del solidarismo su base religiosa serviva difatti a integrare schemi di intervento pubblico non sempre adeguati alle necessità dei carcerati.

A Milano erano attive diverse associazioni che, pur sotto il comune denominatore dell'attenzione dedicata ai carcerati, si distinguevano per competenze: consorzi elemosinieri e ospedali, spesso gestiti dai primi, eseguivano ad esempio le disposizioni testamentarie di pii benefattori distribuendo cibo, vesti, denaro e amministrando rendite lasciate a favore dei carcerati; confraternite devozionali si preoccupavano di assistere spiritualmente i prigionieri; compagnie di flagellanti si prendevano carico del corpo e dell'anima di quanti fossero condannati a pene corporali o a morte; infine, una società laica di esperti in legge si dedicava gratuitamente alla protezione legale dei carcerati. Il conforto spirituale e la tutela legale dei prigionieri saranno approfonditi nelle prossime pagine. Ora vorremmo concentrarci sulla cura materiale dei prigionieri, per la quale, a Milano, si distinsero il consorzio della Colombetta, il consorzio della Misericordia, la scuola delle Quattro Marie, la scuola della Divinità, la compagnia di Santa Corona. Fra questi enti, spiccavano per importanza la Misericordia, le Quattro Marie e la Divinità, tre delle maggiori scuole elemosiniere di Milano – le prime due di fondazione trecentesca, la terza quattrocentesca – che rientrarono nel grande «*privilegium in favorem piorum locorum*» del 1486<sup>37</sup>. Il prestigio rivestito in città da queste associa-

<sup>36</sup> Una lista precisa delle opere di misericordia non è attestata per tutto il medioevo: a partire dal XII secolo si affermò un elenco di sette opere di misericordia, quelle che chiamiamo corporali (le sei di Matteo 25,35-36 più la sepoltura dei morti attestata nel libro di Tobia) a cui si accompagnò, almeno a partire da Tommaso d'Aquino, la lista delle sette opere di misericordia spirituale. L'ampliamento numerico, attribuito al fascino che il numero sette esercitò sull'animo dell'uomo medievale, non fu comunque recepito ovunque, come testimoniano anche le nostre fonti (Casagrande, Vecchio, *I sette vizi capitali*, pp. 193-194; Manicardi, *La fatica della carità*, pp. 57-70).

<sup>37</sup> Il decreto venne emanato dal duca Gian Galeazzo Maria Sforza a coronamento di una serie di privilegi parziali indirizzati ai singoli enti, e riguardò la Fabbrica del duomo, l'Ospedale Maggiore, l'ufficio della Pietà, e le *scholae* della Misericordia, Quattro Marie, Carità, Divinità. A questi luoghi pii veniva concessa libertà di acquisto e di vendita di beni immobili in tutto il territorio del ducato, a patto che quei beni rimanessero soggetti agli obblighi tributari e alla giurisdizione degli organi municipali locali; la facoltà di stipulare contratti anche nei giorni festivi e di accettare le eredità con beneficio di inventario onde evitare lasciti passivi; l'autorità di procedere all'esecuzione dei crediti dell'ente, citando a comparire i debitori e compiendo tutti quegli atti con le medesime conseguenze giuridiche che si sarebbero avute se tali ingiunzioni fossero state opera di veri e propri ufficiali giudiziari (Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano*, pp. 277-278).

zioni caritative laicali, unito alla fama di onestà di cui godevano, che avevano fatto sì che fra i loro amministratori venissero scelti i deputati del nuovo ospedale grande voluto a metà Quattrocento da Francesco Sforza<sup>38</sup>, erano al tempo stesso garanzia di una buona gestione delle risorse dei poveri e argomento capace di attirare le disposizioni pie della massa dei concittadini. Alla fine del Quattrocento, a questi enti dediti alla misericordia corporale dei carcerati si sarebbe aggiunta la compagnia di Santa Corona, che attingeva risorse da un bacino sociale e culturale decisamente elevato<sup>39</sup>.

Era tuttavia la Colombetta a vantare una maggiore tradizione di assistenza ai carcerati. Attestata con certezza a Milano dal 1279<sup>40</sup>, la *domus* era sita nella parrocchia di San Michele alla Chiusa in porta Ticinese e si dotò di un ospedale, intitolato alla Misericordia, e di una chiesa, dedicata allo Spirito Santo e alla Vergine<sup>41</sup>: la costruzione dell'edificio religioso fu finanziata grazie ai fondi raccolti con un'indulgenza concessa nel 1288<sup>42</sup> e si protrasse per qualche anno<sup>43</sup>. I frati proseguirono con l'allargamento della loro sede, grazie a una serie di acquisti immobiliari e fondiari: sedimi, case, magazzini e un mulino «cum rodisinis tribus» e pertinenze posto sul Seveso vicino alla sede della Colombetta, un acquisto necessario per l'espletamento del compito di distribuire beni alimentari. Il fatto che questo mulino, costato 300 lire terzo-

<sup>38</sup> Così scriveva nel 1448 l'arcivescovo Enrico Rampini contrapponendole alla cattiva amministrazione degli ospedali: «advertentesque quod loca quedam pia in civitate Mediolani constituta, que scolle seu consortia nuncupantur, et per laicos gubernantur, ut est domus Pietatis et Misericordie et sancte Marie de Humilitate et Divinitatis ac Tertii Ordinis sancti Francisci et Quatuor Mariarum, eo magis commendantur, quo magis ipsorum fructus sine fraude in pauperes Christi» (*Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano*, pp. 134-135). L'affermazione va inquadrata nel contesto delle tappe tre-quattrocentesche attraversate a Milano dal processo di riforma ospedaliera, e più in generale nella questione della cattiva amministrazione delle risorse dei poveri (Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*).

<sup>39</sup> La compagnia di Santa Corona fu fondata nel 1497 da esponenti del patriziato cittadino e da frate Stefano da Seregno, legato a Ludovico il Moro e al convento di Santa Maria delle Grazie, e si configurò fin dagli esordi come confraternita d'élite, vicina all'osservanza domenicana, alla corte ducale e agli ambienti colti della capitale (Gazzini, *Confraternite, scuole e biblioteche*). Di questo sodalizio è rimasto un codice contenente le norme societarie (comportamenti e requisiti dei deputati, compiti assistenziali e devozionali) osservate nei secoli XV-XVI (ASMi, *Santa Corona*, Registri, 1/A). In particolare, per il tema qui trattato, si veda il capitolo *De carceratis* (f. 17r<sup>v</sup>) nel quale si prevede l'elezione di «quoque vir pius et misericors de societate qui carceri pauperes maxime propter impotentiam solvendi cum socio sibi adiuncto visitabit aliquando in hebdomoda videlicet in mense». Il socio pio e misericordioso della compagnia di Santa Corona avrebbe dovuto provvedere a estinguere debiti non superiori alle 10 lire e adoperarsi per la liberazione del prigioniero. Negli altri casi, avrebbe dovuto comunque fornire conforto spirituale.

<sup>40</sup> Ma per un probabile precedente arrivo in città, si veda il cap. 2, par. 2.

<sup>41</sup> Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*.

<sup>42</sup> Giuntaci in copia autentica del 21 marzo 1331: ASMi, *Pergamene del fondo di religione*, Monastero di S. Ambrogio, cart. 344.

<sup>43</sup> Nella lettera di concessione di indulgenza si legge che i frati desideravano dare inizio all'opera della costruzione di una chiesa intitolata allo Spirito Santo o alla Vergine Maria. I lavori durarono per qualche anno: nel 1294 è attestato ancora un oratorio («in horatorio domus de la Misericordia» venne redatto il documento di donazione da parte di un *frater* del consorzio, *Paxius de Osona*, di 100 lire terzole, AOM, *Colombetta*, cart. 39, 1294 marzo 8, Milano), e infatti nel 1295 la chiesa è data ancora in costruzione (*ibidem*, 1295 settembre 17, Milano).

le, fosse stato pagato utilizzando denari donati su sollecitazione dello stesso priore da Bonvesin da la Riva<sup>44</sup>, uomo di impegno culturale, religioso e assistenziale<sup>45</sup>, dà la misura di quanto l'ente, destinatario anche di molti altri lasciti e donazioni, fosse apprezzato dalla cittadinanza.

La denominazione del consorzio derivava dal riferimento allo Spirito Santo, e veniva ricordata con un'immagine disegnata sull'abito degli stessi frati ospedalieri<sup>46</sup>. Sulle origini e sulla diffusione padana del Consorzio dello Spirito Santo ci siamo già intrattenuti. A quanto già scritto, aggiungiamo che in alcuni centri padani la confraternita diede vita a una sezione specificamente dedicata alla cura dei carcerati. Tra fine Trecento e primi Quattrocento, a Piacenza, uno dei primi luoghi ove il consorzio aveva preso piede con quasi un migliaio di iscritti<sup>47</sup>, tra i *fratres Consortii* si era ad esempio creata una sezione di *fratres carceratorum* che dovevano prendersi cura solo dei carcerati. Sempre a differenza dei primi, che avevano come raggio d'azione la città e il suo contado, essi svolgevano la loro attività solo in città e dovevano portare sulla loro veste i *signa carceris*. In comune con i primi avevano i compiti assistenziali – redimere i carcerati, curare la corretta esecuzione dei legati testamentari a loro favore, raccogliere elemosine e cibo per sostentarli –, la residenza nella medesima casa, dove dormivano e mangiavano, l'obbedienza allo stesso ministro, e la sottomissione al vescovo<sup>48</sup>. Non abbiamo per la Colombetta di Milano testimonianza di un gruppo di *fratres carceratorum* distinto dagli altri membri del consorzio. L'immagine che le fonti ci restituiscono è quella di una confraternita dedita all'applicazione a tutto tondo delle opere di misericordia, un'attività premiata sia dalle autorità ecclesiastiche, sia da quelle civili. Nel 1303 l'arcivescovo Francesco da Parma confermava le indulgenze già concesse dal cardinale Ottaviano, legato della sede apostolica in Lombardia, e da altri vescovi di diocesi emiliano-romagnole (Ravenna, Modena, Imola, Forlì), aggiungendo altri quaranta giorni a chi avesse sostenuto l'attività dei *fratres* del Consorzio dello Spirito Santo ovvero della Colombetta di Milano «qui exurientes pascunt, sitientes potant, colligunt hospites, infirmos visitant, pauperes et egentes et etiam carceratos eis que necessaria ministrare procurant»<sup>49</sup>. Nel 1337 Azzone Visconti,

<sup>44</sup> AOM, *Colombetta*, cart. 39, 1290 febbraio 2, Milano. Frate Agnello, priore della Colombetta, riceve da Bonvesin da la Riva e dalla moglie Bengedica 200 lire di terzoli, promettendo in cambio 12 moggia annue di mistura. Il denaro era stato richiesto dallo stesso priore per il pagamento di un mulino situato lungo il canale del Seveso, acquistato il 17 gennaio dello stesso anno al prezzo di 300 lire di terzoli.

<sup>45</sup> Nei suoi due testamenti – 1304 e 1313 – Bonvesin da la Riva nominò eredi i *pauperes verecundi* di Milano e la Colombetta esecutrice delle sue volontà: AOM, *Colombetta*, cart. 40, docc. 1304 ottobre 18 e 1313 gennaio 5; Albin, *Bonvesin da la Riva*, pp. 46 sgg.

<sup>46</sup> AOM, *Colombetta*, cart. 39, 1338 ottobre 2: *Saraminus Garimondus*, nell'atto di professione ospedaliera, promette di portare «habitum et vestem et collumbinam prout fatiunt et portant dicti fratres».

<sup>47</sup> Gazzini, *Uomini e donne, laici e religiosi*.

<sup>48</sup> «Fratres carceratorum sunt sub istis fratribus Consortii». *Placentinae urbis descriptio*.

<sup>49</sup> ASMi, *Pergamene del fondo di religione*, Monastero di S. Ambrogio, cart. 344: 1303 febbraio 25, Milano.

signore di Milano, concedeva esenzioni fiscali, constatato che il consorzio «manifestum est subvenire et visitare carceratos et alias miserabiles et verecondas personas» in città e nei *suburbia*<sup>50</sup>.

L'attrattiva del modello assistenziale del Consorzio entrò in crisi nel corso del Trecento. Il numero dei frati si andò progressivamente riducendo: se fino al 1350 i frati professi si aggiravano sulle dieci unità, nel Quattrocento finirono per non superare le quattro presenze<sup>51</sup>. Lente andò mutando anche la propria fisionomia, passando da quella ibrida laico-religiosa, che aveva contraddistinto molte esperienze duecentesche, ad una maggiormente ecclesiastica, come dimostrato dall'utilizzo, in diplomi vescovili e pontifici a partire dalla fine del Trecento, del termine "priorato" in luogo di *domus* o *consortium*<sup>52</sup>. La stessa religiosità laicale, che nei secoli XII e XIII aveva trovato come via privilegiata di espressione la carità, si allontanò successivamente dalla necessità di esprimersi nelle opere<sup>53</sup>. Nel 1338 *Saraminus Garimondus*, nel farsi frate professo insieme alla moglie Simona, che invece entrava come *dedicata*, chiedeva al priore della *domus* della Colombetta di garantirgli che non sarebbe stato obbligato contro la sua volontà a compiere attività caritative, come la questua per le elemosine o la sepoltura dei morti<sup>54</sup>.

In virtù dei suoi compiti assistenziali specificamente indirizzati verso la povertà incarcerata, ricordati da un affresco sulla facciata della chiesa dove erano dipinti il priore e due *fratres* intenti a distribuire elemosine a poveri e carcerati<sup>55</sup>, la Colombetta ebbe anche rapporti con la Malastalla. Nel 1392 il priore della Colombetta, Zanone Fagnani, faceva rogare proprio nelle carceri della Malastalla un istrumento in cui veniva registrato che ogni domenica egli provvedeva alla distribuzione ai carcerati di pane, vino, minestra e carne

<sup>50</sup> Il privilegio di Azzone, consistente nell'esenzione dal dazio sulla macina del frumento per 4 staia alla settimana, è riportato in una sentenza del 10 novembre 1376 in cui il giudice dei dazi e luogotenente del vicario dell'ufficio di Provvisione si pronuncia a favore dei frati contro gli appaltatori dei dazi che disconoscevano tale concessione. AOM, *Colombetta*, cart. 41.

<sup>51</sup> *Ibidem*, cartt. 39, 41, 42, 45.

<sup>52</sup> L'espressione «prioratus Spiritus Sancti de la Columbeta vulgariter nuncupatur» compare in un diploma di Antonio da Saluzzo, arcivescovo di Milano, del 9 novembre 1396 (AOM, *Archivi speciali, Diplomi e autografi*, n. 434) e viene confermata in una bolla di Niccolò V del 1448 (AOM, *Colombetta*, cart. 43).

<sup>53</sup> Per la tendenza della religiosità laicale tardomedievale a indirizzarsi verso forme più intimistiche di espressione rispetto a quelle adottate in precedenza si rimanda soprattutto a Miccoli, *La storia religiosa* e ai contributi raccolti in *Storia dell'Italia religiosa*, 1, *L'antichità e il medioevo*; per studi più specifici sulle pratiche religiose del laicato nell'area qui considerata si vedano *Esperienze religiose e opere assistenziali* e, per il periodo successivo, Gazzini, *L'associazionismo religioso laicale*.

<sup>54</sup> «Ad portandum corpus nec ad petendum elemosinam» (AOM, *Colombetta*, cart. 40). Tra l'altro, si trattava di un'attività prescritta anche dagli statuti cittadini, come si legge in *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CCXV: «De cura habenda per fratres hospitalium quod carcerati decedentes in carceribus sepeliantur».

<sup>55</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 184. Nella rubrica del codice della Malastalla (ALPEMi, *Codice Malastalla*) è citato al foglio 75 un «Instrumentum picture elemosine fiende per priorem Columbeta». Purtroppo però questo atto notarile, ricopiato come altri interessanti il carcere della Malastalla su un unico registro, è andato perduto perché dal codice in questione mancano, non è noto da quando, i fogli dal 58 all'87.

(«michetas quinquaginta mesture, minam unam vini in uno botiglio et parailorum unum verzarum et certam quantitatem carniū»): precisava tuttavia di farlo per «amor Dei, dilectio proximi et fervor charitatis» e non perché fosse tenuto in alcun modo a dare qualcosa a detti carcerati<sup>56</sup>. In questa precisazione è possibile cogliere una nota di malumore, quasi a sottolineare che non vi era obbligo, come forse dalla Malastalla facevano intendere, ma solo buona volontà e spirito di carità.

In tempi successivi, il puntiglio si trasformò in negligenza. Nel 1475<sup>57</sup> i carcerati della Malastalla si lamentavano infatti con il duca del fatto che i frati della Colombetta da quattro anni non provvedevano più agli obblighi nei loro confronti, consistenti nell'elargizione annua di 300 lire di terzoli<sup>58</sup> e nella distribuzione settimanale di carne che ogni sabato i *fratres* raccoglievano presso i macellai di Milano e portavano cotta il giorno successivo presso le varie prigioni cittadine. La supplica dei primi doveva contenere elementi di verità se il priore della Colombetta, *frater* Cristoforo Anzani, venne condannato l'anno seguente dal vicario arcivescovile Romano Barni a riprendere le elargizioni interrotte consistenti in «unam sacham cum panibus intus, calderam unam cum vivanda et carnibus intus et unum botiginum vini» alla settimana<sup>59</sup>. Il fatto che Cristoforo fosse, dal 1467 al 1471, anche protettore dei carcerati e membro della *scola carceratorum* della Malastalla ci fa comprendere l'ambiguità di certe posizioni. È infatti probabile che l'Anzani, inserito inizialmente nel novero dei Protettori probabilmente per la sua esperienza assistenziale e poi non rivelatosi interessato a questa nuova iniziativa in parte confliggente con i propri interessi, avesse cessato la distribuzione a favore della Malastalla nel 1471, cioè proprio quando uscì dall'amministrazione del carcere, in misura in qualche modo polemica. Era d'altronde destinato ad altro: cappellano di Sisto IV, *familiaris continuus commensalis* del cardinale Francesco Todeschini Piccolomini, nel 1481 resignò il priorato della Colombetta, venendo sostituito da Francesco Cogliati<sup>60</sup>. Fu quest'ultimo ad accordarsi nel 1486, dopo la conferma apostolica della condanna arcivescovile, con gli amministratori della Malastalla ai quali, in cambio della rinuncia alla corresponsione dell'elemosina, cedeva il dominio diretto, la civile possessione e il fitto livellario di 16 lire imperiali di una casa posta nella parrocchia di San Michele alla Chiusa<sup>61</sup>.

<sup>56</sup> *Ibidem*, ff. 55v-56v.

<sup>57</sup> Il testo della supplica è riportato da Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 184-185.

<sup>58</sup> Questo in ottemperanza al legato disposto il 7 ottobre 1325 da Roberto del Conte, notaio Pasino da Orsenigo. Borghino tuttavia nota che la copia del testamento di Roberto del Conte conservata in AOM, *Colombetta*, cart. 40, non contiene riferimento a quest'obbligo, ma ipotizza che ciò possa dipendere dal fatto che la copia del rogito non è completa.

<sup>59</sup> Il testo della sentenza, datata 4 dicembre 1476, è trascritto in ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 23r-24v. Per gli atti del processo vedi Belloni, *Visite pastorali milanesi*, p. 38.

<sup>60</sup> *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «libri annatarum» di Sisto IV*, p. 372.

<sup>61</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 183.



Nel 1487 la «domus Sancti Spiritus de la Colombeta Mediolanensis», fino ad allora osservante la regola di sant'Agostino, venne assegnata da Innocenzo VIII alla giurisdizione del monastero di Santa Maria di Chiaravalle milanese, osservando da quel momento in poi la regola cistercense<sup>62</sup>. Se il priore in carica *frater* Francesco Cogliati aveva rinunciato docilmente al priorato in cambio di una pensione annua, Cristoforo Anzani, ex rettore della Colombetta e da tempo in antitesi con il suo successore, si appellò contro questa decisione, inviando una petizione nella quale ribadiva come il priorato di Santo Spirito non fosse un monastero, bensì un ospedale dell'ordine di sant'Agostino, e che i suoi redditi dovessero servire a mantenere l'ospedale che sovveniva ai bisogni dei poveri e al trasporto dei morti, ottenendo dallo stesso papa Innocenzo VIII la revoca della bolla di abolizione e il priorato stesso della Colombetta<sup>63</sup>. Apparve allora preferibile l'unificazione all'Ospedale Maggiore, dalla quale l'ente era sfuggito solo qualche decennio prima quando, a seguito della riforma ospedaliera, era stata prevista la concentrazione degli ospedali antichi nel nuovo ospedale grande: nel 1490, dopo una convenzione tra i deputati del nuovo capitolo ospedaliero e i frati della Colombetta, fu sancito l'incameramento dei redditi della Colombetta da parte dell'Ospedale Maggiore in cambio del mantenimento dei frati all'interno della struttura conventuale<sup>64</sup>.

Se la Colombetta nel corso del Quattrocento tentò di sottrarsi ai suoi doveri nei confronti dei carcerati, anche l'Ospedale Maggiore non fu da meno. L'Ospedale Maggiore di Milano, infatti, sin dai primi anni della sua fondazione si era interessato della Malastalla<sup>65</sup> con erogazioni elemosiniere, provvedimenti a favore della liberazione dai debiti di alcuni carcerati, pagamento di personale stipendiato che se ne prendesse cura<sup>66</sup>. Nel 1479, alcuni prigionieri, già detenuti nell'*hospitale pauperum* della Malastalla, ma trasferiti in altre carceri cittadine, con evidente inasprimento delle loro condizioni, a seguito della distruzione della Malastalla a causa di un incendio, si appellavano ai

<sup>62</sup> Bolla del 26 febbraio 1487 (AOM, *Archivi speciali, Diplomi e autografi*, n. 101). Vedi anche *Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «libri annatarum» di Innocenzo VIII*, pp. 120-121.

<sup>63</sup> AOM, *Colombetta*, cart. 44; AOM, *Archivi speciali, Diplomi e autografi*, n. 104, 1488 aprile 22.

<sup>64</sup> AOM, *Colombetta*, cart. 43, 1490 giugno 28 e luglio 13. Furono quindi i deputati dell'Ospedale Maggiore ad affrontare il prosieguo della causa contro il monastero di Chiaravalle che non aveva inteso rinunciare al priorato appellandosi a Alessandro VI: la lite si concluse nel 1494 con la cessione ai monaci cistercensi di due terzi dei redditi della Colombetta. Da quel momento in poi i frati della Colombetta assunsero solo il compito di frati necrofori addetti al trasporto dei morti, venendo nel XVI secolo sostituiti anche in questo compito da laici detti Colombini (Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano*, pp. 195-196). La Colombetta cessò la sua attività nel XVIII secolo.

<sup>65</sup> Questo a seguito dell'aggregazione nel nuovo ente, istituito a partire dal 1456, dei preesistenti ospedali del Brolo, Sant'Ambrogio e Santa Caterina i quali, in virtù della donazione di Bernabò Visconti del 1359, erano tenuti a corrispondere annualmente pane e denaro ai poveri carcerati (ALPEMi, *Origine e dotazione, Aggregazioni di corpi ed istituti in Milano*, b. 78).

<sup>66</sup> Le ordinazioni capitolarie dell'Ospedale Maggiore sono conservate in AOM, *Titolo VI* (Protocolli degli atti amministrativi), *classe I* (Ordinazioni capitolarie generali, anni 1447-1796). I registi delle deliberazioni degli anni 1456-1498 sono ora editi e consultabili *on line*: *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano*.

duchi Ludovico il Moro e a suo nipote Gian Galeazzo chiedendo la ricostruzione dell'*hospitale carceris Malestalle*, preposto alla loro accoglienza. Immaginandosi che la camera ducale non si sarebbe dimostrata favorevole all'esborso di denaro, essi suggerivano di sollecitare una sovvenzione da parte dell'Ospedale Maggiore e del consorzio della Colombetta, che da tempo non ottemperavano a loro obblighi in favore dei carcerati<sup>67</sup>. Come i frati della Colombetta, anche i deputati dell'Ospedale Maggiore non risposero a questa richiesta dei carcerati della Malastalla: le ordinazioni emanate dal capitolo ospedaliero non ne riportano infatti traccia.

Questi enti dovevano d'altronde fare i conti con le proprie risorse che non erano né di facile gestione, né illimitate<sup>68</sup>. I patrimoni dei poveri derivavano *in primis* dalla misericordia dei principi e dei cittadini, laici come ecclesiastici. Alla misericordia del *dominus* dedicheremo un capitolo apposito. Quanto alla misericordia dei cittadini, dobbiamo distinguere tra quella erogata dai singoli oppure da sodalizi. Anche a Milano, come in altri contesti, furono frequenti le donazioni *inter vivos* e i lasciti testamentari a favore dei carcerati poveri<sup>69</sup>: fra i tanti gesti di solidarietà, finalizzati a fornire ai prigionieri di che sopravvivere in carcere o finanziamenti per la loro liberazione<sup>70</sup>, spicca senz'altro quello di Tomaso Grassi, un mercante e finanziere abbastanza celebre a Milano (è ricordato anche in una novella di Matteo Bandello)<sup>71</sup>, condannato nel 1449 dai capitani e difensori della Repubblica Ambrosiana per essere stato trovato in possesso di beni di ribelli e di pegni senza intestazione, e dieci anni dopo dall'arcivescovo Carlo da Forlì per attività di usura<sup>72</sup>. Se nel primo caso il Grassi dovette versare 125 ducati d'oro al banco di Sant'Ambrogio, nel secondo la sanzione pecuniaria avrebbe dovuto essere commutata in opere benefiche. Nel 1473 e nel 1474 egli fu quindi protagonista di due cospicue donazioni di beni immobili e fondiari, la prima delle quali venne destinata alla creazione di scuole di base gratuite per bambini poveri, la seconda al mantenimento e alla liberazione dei carcerati. In entrambi i casi il patrimonio ceduto sarebbe stato gestito da due *scholae* elemosiniere: le Quattro Marie, che fondarono le scuole della Cicogna<sup>73</sup>, e la *scola carceratorum* che agiva «nomine carceratorum carceris Malestalle Mediolani». Quest'ultima donazione, molto più

<sup>67</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 152-153.

<sup>68</sup> Sui problemi connessi all'amministrazione dei patrimoni ospedalieri si vedano i contributi raccolti in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*.

<sup>69</sup> Rossi, Carraro, Rava, *Voci dalla prigione*.

<sup>70</sup> Noto, *Gli amici dei poveri*, pp. 139, 153, 157, 160, 204.

<sup>71</sup> Matteo Bandello, *Tutte le opere*, II, III parte, novella n. LIII. È stato Gino Barbieri a identificare il protagonista del racconto bandelliano, un usuraio abile antagonista dialettico di Bernardino da Siena, con il fondatore delle scuole della Cicogna scomparso nel 1482, e non con un omonimo, morto nell'estate del 1451, le cui ricchissime sostanze avevano attirato la cupida attenzione di Francesco Sforza. Barbieri, *Lusuraio Tomaso Grassi nel racconto bandelliano*, p. 331.

<sup>72</sup> Già abate del monastero di San Celso e vicario generale di Giovanni Visconti, nel 1457 fu imposto sul soglio ambrosiano da Francesco Sforza. Marcora, *Carlo da Forlì*; Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, p. 517.

<sup>73</sup> Gazzini, *Scuole, libri, cultura*.

contenuta della prima, consisteva in due sedimi (terreni con sopra immobili) nella parrocchia di San Galdino, confinanti con la Malastalla, e tre case con botteghe di armi e di spezie nella parrocchia di Santa Maria Segreta, e garantiva un reddito annuo di 324 lire e 8 soldi imperiali da destinare alle esigenze dei prigionieri<sup>74</sup>. Sebbene entrambe le donazioni avrebbero dovuto essere revocate in caso di nascita di discendenti legittimi – e Tomaso negli anni successivi ebbe dalla moglie una figlia, Margherita, da lui lautamente dotata in vista del prestigioso matrimonio con un figlio di Ludovico il Moro –, esse vennero comunque espressamente riconfermate nel testamento dettato dal finanziere nel 1480<sup>75</sup>. La biografia del Grassi conferma il protagonismo del ceto dei mercanti-banchieri nei circuiti dell'assistenza civica, osservato in diversi contesti italiani del tempo<sup>76</sup>. In particolare, i mercanti si interessavano dell'assistenza ai carcerati perché fra loro potevano ritrovarsi anche colleghi sfortunati rimasti invischiati in debiti che non riuscivano a restituire.

### 3. *Pratiche di culto e assistenza religiosa*

I carcerati necessitavano anche di assistenza spirituale: questa si concretizzava essenzialmente nel conforto dei vivi, nella sepoltura dei morti, nella preghiera per le anime. La presenza di Dio doveva manifestarsi sia attraverso pratiche di culto comuni a qualsiasi essere umano, sia attraverso una più specifica assistenza religiosa connessa alla drammatica prospettiva di un trapasso non naturale. In questo campo si misero in luce a Milano due compagnie di giustizia<sup>77</sup>, le confraternite disciplinate di Santa Marta, in porta Ticinese, e di Santa Maria della morte e San Giovanni Battista (o decollato) alle Case rotte, in porta Nuova<sup>78</sup>.

Assistere i carcerati, soprattutto se destinati a una brutta fine, aveva un costo, psicologico e materiale. Un'ordinanza del podestà di Milano e del vicario dell'ufficio di Provvisione, emanata nel 1395 per l'attuazione di una disposizione ducale a favore degli scolari dell'«universitas et scola disciplinatorum

<sup>74</sup> Il rogito fu redatto dal notaio Lazzaro Cairati il 14 maggio 1474 (ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 926) e fu successivamente copiato sul codice della Malastalla (ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 17r-22r).

<sup>75</sup> ALPEMi, *Donazioni*, cart. 10, Tomaso Grassi, testamento 1480 dicembre 23, notaio Maffeo Suganappi (edito in Barbieri, *Lusuraio Tomaso Grassi nel racconto bandelliano*, pp. 358-378).

<sup>76</sup> Per uno sguardo su diverse aree della penisola: Bianchi, Demo, *Tra mercanti e mendicanti*; Nanni, *L'ultima impresa di Francesco Datini*; Santoro, *Investire nella carità*.

<sup>77</sup> Sulle compagnie di giustizia si vedano i numerosi lavori di Adriano Prosperi, a partire da *Il sangue e l'anima* fino a *Misericordie e Delitto e perdono. Case-studies* molto ben documentati sono in area emiliana, da Bologna (Fanti, *La confraternita di santa Maria della morte*; Terpstra, *Theory into Practice*) a Modena (Al Kalak, Lucchi, *Oltre il patibolo*).

<sup>78</sup> Per entrambe abbiamo attestazioni dal XIV secolo. Ceruti, *La chiesa di S. Giovanni alle Case rotte*; Cattaneo, *Le antiche regole de «li disciplinati di Madona S. Maria de la morte e di S. Giovane Baptista»*; Gazzini, *Confraternite e società milanese*, pp. 215 sgg. La scuola di San Giovanni decollato alle Case rotte sarebbe sopravvissuta secoli per venire soppressa con ordinanza governativa il 24 agosto 1784 (Mereu, *La pena di morte a Milano*, p. 27).

de Caruptis», successiva a una supplica degli stessi al duca, ricordava che i confratelli si erano sempre spesi per evitare che i condannati a morte o ad altre pene corporali non si allontanassero dalla fede, per paura, disperazione o istigazione maligna, confortandoli notte e giorno e svolgendo compiti che altri aborrivano, come prendersi cura dei cadaveri dei giustiziati, deponendoli con le proprie mani dal patibolo e dando loro una sepoltura ecclesiastica: se questo rientrava da un lato nelle opere di pietà, al tempo stesso – tenevano a ricordare i *confratres* – risultava anche un compito pubblico che il comune era tenuto a finanziare<sup>79</sup>. Gian Galeazzo Visconti (e dopo di lui Filippo Maria nel 1417) ordinò allora che ogni anno il 29 agosto, festa della decollazione del Battista, la città con le sue rappresentanze (il podestà, il vicario e i Dodici di Provvisione, il luogotenente referendario) e tutti i paratici con i loro gonfaloni, dovessero recarsi in forma pubblica e solenne alla chiesa della scuola dei disciplini di Santa Maria della morte, intitolata a san Giovanni decollato, per farvi un'oblazione di 75 lire imperiali<sup>80</sup>.

Per dimostrare che l'impegno assistenziale per il quale si chiedevano finanziamenti veniva assolto, la scuola di San Giovanni decollato teneva elenchi dei giustiziati che aveva assistito, il numero dei quali si aggirava fra i quattro e i dieci l'anno<sup>81</sup>: di questi ricordava il nome e il luogo del supplizio, non l'età del reo e assai raramente la causa della condanna<sup>82</sup>. A differenza delle liste di carcerati compilate per le proposte di grazia, non si vedeva evidentemente la necessità di ricordare elementi utili alla scarcerazione. Nel caso dei giustiziati e dei loro confortatori, invece, l'attenzione sembra appuntarsi sul momento della morte, con un certo macabro indugio sulle modalità del supplizio: le forme più praticate erano la decapitazione – che non era riservata solo ai crimini

<sup>79</sup> ASC, *Tribunale di provvisione, Ordinazioni*, b. 217, reg. 2, cc. 136v-138r. Il testo dell'ordinanza è molto lungo, questo lo stralcio sopra tradotto: «semper in quolibet articulo passionis constantia confortantes ne metu tormentorum, desperationis vitio, malo spiritu instigati, a Iesu Christo redemptore ullomodo recedant cuiuslibet damnati ad mortem vel alias ad penam corporalem, personaliter interserint tam in civitate quam in comitatu Mediolani, die noctuque eos in fide catholica et in suarum passionum confortantes ne eius fidei catholice spem relinquunt, et eorum cadavera, licet sepiissime cum magna apud alios aboritione, propriis manibus de patibulis deponant et tradant ecclesiastice sepulture, que quidem inter pietatis opera enumerantur; et quibus necessario contingit ipsos expensas multas substinere que enim de iure venirent tamquam expense et onera publica per comune Mediolani substinenda».

<sup>80</sup> Ceruti, *La chiesa di S. Giovanni alle Case rotte*, pp. 161-162.

<sup>81</sup> In linea con altre città italiane (Zorzi, *Rituali di violenza*, p. 412). Alcuni anni però registrano un'attività più intensa, e fra questi significativamente il 1499 quando la scuola assistette diciassette condannati, di cui, fra i mesi di ottobre e dicembre, quattro francesi, dato che conferma da un lato la maggiore insicurezza e dall'altro l'aumento della presenza di sudditi francesi determinatisi dopo la conquista della città da parte di Luigi XII nel settembre dello stesso anno. BA, *Fondo Beccaria*, Becc. B 228. Vedi Appendice, II, *Liste di morte*. Per una panoramica complessiva sulle vicende politico-istituzionali, economiche, sociali, religiose e artistiche degli anni a cavallo tra Quattro e Cinquecento si rimanda ai contributi raccolti in *Milano e Luigi XII*.

<sup>82</sup> Appendice, II, *Liste di morte*. Solo a partire dal XVI secolo le compagnie della morte, d'altronde, presero l'abitudine di annotare in maniera più dettagliata le circostanze del delitto e gli aspetti cerimoniali delle esecuzioni, affiancando inoltre la redazione di "memorie" di particolari episodi di conforto, ad uso interno dei condannati. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze*.

di stato, come prevedevano gli statuti – e l'impiccagione, il rogo, cui si poteva aggiungere l'amputazione di qualche arto, con il condannato ancora in vita, e poi lo squartamento, in certi casi effettuato anch'esso in vita, e lo smembramento del cadavere. La maggior parte dei condannati erano uomini, di cui non viene specificata l'età, solo di uno si ricorda che era *puto*, fanciullo. Anche le donne scorrono, pur non nell'anonimato, ma in una monotonia elencatoria, che viene rotta raramente: ad esempio quando di una si precisa che il suo corpo dopo il supplizio, avvenuto tramite decapitazione, era stato sottoposto a dissezioni di anatomia, prima di permetterne la sepoltura<sup>83</sup> (si trattava significativamente di una bolognese, perché la manipolazione del cadavere per scopi anatomici era generalmente riservata a forestieri e a persone di bassa estrazione sociale)<sup>84</sup>; o ancora quando si ricorda che altre due donne avevano lasciato propri beni alla confraternita perché evidentemente grate del conforto ricevuto<sup>85</sup>, e di un'altra che era stata condannata al rogo per stregoneria, circostanza che evidentemente preoccupava i religiosi cui stava a cuore il destino delle anime oltre a quello dei corpi dei condannati<sup>86</sup>.

Fu probabilmente per questa apprensione che gli ebrei venivano convertiti in punto di morte<sup>87</sup>, in maniera più o meno forzata. In Italia centro-settentrionale la conversione degli ebrei al cristianesimo risulta essere stata, per tutto il medioevo, un fenomeno abbastanza circoscritto<sup>88</sup>. Per quei centri dove la presenza ebraica è stata maggiormente studiata<sup>89</sup> (e Milano non è fra

<sup>83</sup> BA, *Fondo Beccaria*, Becc. B 228, c. 1r, 1471 aprile 23. «È stata giustiziata in Brovetto col taglio della testa Catterina da Bologna, e ne fu fatta dalla mede[si]ma notomia a San Giacomo a Rho e poi fu portata a casa».

<sup>84</sup> Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze*.

<sup>85</sup> BA, *Fondo Beccaria*, Becc. B 228, c. 4r, 1485 maggio 8: «giustizia fatta come sopra, decapitata una Cattarina d'Adda, detta la Manzina, quale lasciò la sua mobiglia di casa alli scolari e fu sepolta a San Giovanni»; *ibidem*, c. 4v, 1486 marzo 15: «giustizia fatta come sopra, appiccata una Giovanina de Grassi, quale lasciò la sua mobiglia alla scuola di San Giovanni».

<sup>86</sup> *Ibidem*, c. 5v, 1490 settembre 1: «Giustizia fatta come sopra [in Brovetto], abbruggiata una Antonia da Pallanza perché strega». Sia la legislazione canonica sia quella civile prevedevano infatti, dal basso medioevo in poi, la punizione del rogo per il reato di stregoneria (Aureggi, *La stregoneria nelle Alpi centrali*). Sull'ampia declinazione dei comportamenti giudicati eterodosi nel medioevo e nell'età moderna, dal punto di vista sia religioso sia morale, rimane ancora fondamentale Ginzburg, *Folklore, magia, religione*.

<sup>87</sup> *Ibidem*, c. 3v, 1482 giugno 13. «Giustizia fatta come sopra [in Brovetto] appiccato un giudeo ridotto alla santa Fede con il nome di Giovanni Battista»; *ibidem*, c. 4v, 1487 marzo 13. «Giustizia fatta in Brovetto, appiccato uno giudeo ridotto alla santa Fede col nome di Giacomo da Vercelli».

<sup>88</sup> Diverso il caso dell'Italia meridionale dove a fine XIII secolo si contano conversioni di massa, come a Trani: Scheller, *Die Stadt der Neuchristen*. Sulle peculiarità della presenza ebraica nelle regioni dell'Italia centro-settentrionale si veda Veronese, *Note sugli insediamenti ebraici*.

<sup>89</sup> Quello della conversioni ebraiche è uno dei numerosi punti che in questo volume è stato possibile solo sfiorare perché la storiografia se ne è finora occupata in prevalenza a partire dall'età moderna, quando la politica conversionistica della Chiesa divenne più pressante. Vi sono centri dove il tema è stato più studiato che altrove, come Roma: brevi cenni alle conversioni in età tardomedievale, che risultano essere state scarse, si trovano ad esempio in Esposito, *Un'altra Roma*, pp. 154-157, e, per il periodo successivo, in Caffiero, *Battesimi forzati*. Le conversioni per "forzatura" o per "necessità" diedero luogo in taluni casi al fenomeno del criptogiudaismo, ovvero a ebrei convertiti che continuavano a giudaizzare in segreto: si

questi)<sup>90</sup>, si è constatato che si trattava di conversioni spesso individuali, non coinvolgenti cioè l'intero nucleo familiare, e favorite da circostanze particolari, come opportunismi di vario genere – rompere un matrimonio non desiderato, sposare un cristiano, superare momenti di crisi interne alle stesse comunità ebraiche, i membri delle quali in cambio della conversione venivano premiati dalle autorità<sup>91</sup> – o dipendenti da vere e proprie forzature, a seguito del passaggio di predicatori (in particolare se appartenenti all'osservanza francescana) o, come nel caso qui testimoniato, in vista di condanne capitali. Doppio il premio per l'apostata che saliva al patibolo: nell'immediato, l'opportunità di scegliere una modalità di esecuzione meno cruenta (ad esempio mutuando il rogo con la decapitazione); dopo la morte, la possibilità di evitare la dannazione eterna.

I luoghi di esecuzione erano il Broletto, se si trattava di persone condannate per crimini di natura politica<sup>92</sup>, la piazza del duomo, la corte del capitano di giustizia, le porte cittadine, il Vigentino e altre località allora fuori le mura, i castelli di Milano, Binasco, Melegnano, Vigevano. Nel caso di condanne capitali eseguite fuori città, a Monza e a Caravaggio, è attestata la trasferta di tutta la scuola di San Giovanni decollato<sup>93</sup>. I luoghi di sepoltura alle volte erano i medesimi del supplizio; in altri casi i confratelli trasferivano i cadaveri nel loro cimitero destinato alla sepoltura anche degli *scolares*. La scuola di San Giovanni era infatti dotata di una chiesa e di un cimitero, e proprio per questo incorse in una lunga lite con i titolari della parrocchia di San Fedele, nell'ambito della cui circoscrizione avevano costruito la propria *domus*. I dissidi tra parroco e *scholares*, sorti nel corso del XIV secolo, continuarono fino a metà Cinquecento, quando in clima controriformistico la linea di condotta

vedano in proposito Toaff, *Gli ebrei a Perugia*, p. 65; *L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, e *Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*.

<sup>90</sup> È comunque nota la politica messa in atto dagli Sforza nei confronti degli ebrei, che da un'iniziale protezione andò incontro a un progressivo inasprimento finalizzato, sotto la veste della persecuzione religiosa, a sostenere le sempre crescenti esigenze finanziarie del ducato. Si vedano Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei e*, sul percorso di delegittimazione della presenza ebraica in Italia tramite gli strumenti finanziari, Todeschini, *La banca e il ghetto*. Mentre questo libro andava in stampa abbiamo saputo della prossima pubblicazione, sul tema, di una ricerca di Pierre Savy dedicata a Milano, che non ci è stato possibile consultare.

<sup>91</sup> Con la concessione di somme di denaro o di altri benefici, quali ad esempio la cittadinanza (Toaff, *Il vino e la carne*). Nel caso di un ebreo volterrano, Emanuele (Vittore dopo il battesimo) di Buonaventura da Volterra, la perdita dello statuto speciale della condotta e quindi della possibilità di concedere prestiti feneratizi fu compensata, dopo la conversione al cristianesimo, con la direzione del neo istituito Monte di Pietà (1513): Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei*, pp. 222-223.

<sup>92</sup> «In Broleto non condemnetur aliquis ad mortem, sed ad locum Viglentini, nisi fuerit per statum». ASMi, *Registri Panigarola*, p. 204. Non è stato possibile identificare con precisione la località del Vigentino che, comunque, doveva presumibilmente trovarsi fuori le mura di porta Romana (vedi figura 2).

<sup>93</sup> BA, *Fondo Beccaria*, Becc. B 228, c. 1v, 1473 marzo 27 («Furono giustiziati a Caravaggio con diversi supplizi Francesco da Bressia e Giovanni da Palazzo, e vi andarono li scolari di San Giovanni decollato»), c. 3v, 1481 aprile 10 («Giustizia fatta in Monza, furono appiccati Marco d'Areddino e Donato detto il Pedarino e vi andò tutta la scuola di San Giovanni decollato e furono sepolti in Monza»).

del corpo ecclesiastico nei confronti delle confraternite subì ovunque un brusco inasprimento<sup>94</sup>.

L'aver a che fare con la giustizia metteva la compagnia a diretto contatto con l'ambiente ducale, il cui favore si premuniva di mantenere. Gli statuti della compagnia di disciplinati di Santa Maria della morte e San Giovanni Battista, nella loro redazione di metà Quattrocento, insistono così che

nessuno de la dita fraternita e compagnia di qual conditione voglia né sia né presuma essere di alcuna parte né divisione secularia neanche intrometere né subvenire in alcuna cossa né a loro dare né prestare adiutorio subsidio né favore né consigliare né consentire in alcuna cossa che sia contra el stato de la comunitade di Millano.<sup>95</sup>

La difesa della pace cittadina, così come la raccomandazione ad agire a favore dell'«utiltade e augumento de la dita comunitade di Millano», erano temi comuni nelle norme che regolamentavano la vita delle confraternite<sup>96</sup>, ma in un contesto come quello milanese, segnato da sempre da un forte controllo da parte delle autorità su ogni forma di associazione, di mestiere o religiosa che fosse<sup>97</sup>, e colpito nel periodo in questione da congiure contro lo stato e contro i principi, assumono particolare rilievo agli occhi dello storico che si sforza di comprendere i contorni dei rapporti tra associazionismo e potere. Come emergerà anche nel prossimo capitolo, nel quale si analizzerà in principal modo la società dei Protettori dei carcerati, una compagnia le cui funzioni si avvicinarono a quelle di una pubblica magistratura pur senza averne la qualifica istituzionale, il quadro è fatto di sfumature notevoli, anche a seconda dei diversi periodi di governo, comunale, signorile, principesco. Da un lato assistiamo, come altrove, a un potere pubblico sempre più pervasivo che si appoggiò alle associazioni confraternali, così come in generale agli enti assistenziali, come strumenti di «implosione» delle tensioni, per risolvere problemi come la sanità, il pauperismo, gli equilibri sociali, portando di conseguenza a una forma di irreggimentazione di questi enti, all'interno di direttive pubbliche<sup>98</sup>. Dall'altro, emerge la vitalità delle forze espressive della vita cittadina, gruppi di potere legati a famiglie, vicinie, parrocchie, che si sottrassero, pur nella necessità di un dialogo costante, a questo fagocitamento e che trovarono proprio in confraternite, ospedali e consorzi elemosinieri un modo per far sentire la propria voce in città e nel dominio<sup>99</sup>.

<sup>94</sup> Ceruti, *La chiesa di S. Giovanni alle Case rotte*, pp. 154-164; per lo spartiacque rappresentato dal concilio di Trento nella definizione di questi rapporti si veda Prosperì, *Parrocchie e confraternite*.

<sup>95</sup> Cattaneo, *Le antiche regole de «li disciplinati di Madona S. Maria de la morte e di S. Giovane Baptista»*.

<sup>96</sup> Gazzini, *Costruire la comunità*.

<sup>97</sup> Gazzini, *I volti molteplici della schola medievale*.

<sup>98</sup> Per uno sguardo su altre realtà dell'Italia centro-settrionale, si rimanda a Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*; Weissman, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*; Navarrini, Belfanti, *Il problema della povertà nel ducato di Mantova*; Grendi, *Le confraternite come fenomeno associativo e religioso*; Savelli, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese*.

<sup>99</sup> Gazzini, *Confraternite e società milanese*; Gazzini, *L'associazionismo religioso laicale*.

Oltre ad accompagnare i condannati nel drammatico momento del trapasso e ad assicurare una degna sepoltura ai cadaveri straziati, i disciplini si occupavano di far celebrare annualmente messe in suffragio dei defunti per la remissione dei peccati. Questi compiti non erano scontati. La questione del destino del corpo e dell'anima dei condannati a morte aveva un fondo di grande problematicità – la generale esecrazione verso chi si era macchiato di gravi crimini poteva incidere anche sulla vita ultraterrena negando la salvezza eterna? – e infatti per secoli si discusse non solo sulla liceità di confessare e comunicare i condannati a morte e poi di seppellire i loro corpi nei cimiteri delle chiese, ma anche sulla possibilità di celebrare messe e fare offerte in loro suffragio<sup>100</sup>.

Se i disciplini di San Giovanni alle case rotte si occupavano della sepoltura dei prigionieri giustiziati, di quella dei defunti in carcere per stenti, torture e malattie dovevano invece occuparsi, come recitano gli statuti di Milano del 1396, i *fratres* dell'ospedale del Brolo, della Colombetta, dell'ospedale Nuovo, e della Scuola delle Quattro Marie: tali *fratres* infatti «debent curam habere fatiendi quod carcerati decedentes in carceribus sepeliantur»<sup>101</sup>, coadiuvando i soprastanti alle carceri, ai quali spettava provvedere alle spese delle operazioni di sepoltura, perché molti prigionieri erano poveri o senza famiglia<sup>102</sup>. Questi sodalizi non intervenivano su tutte le prigioni, ma solo su quelle del podestà, del capitano di giustizia, della torretta di Porta Romana, e sulla Malastalla, che dal 1466 divenne competenza specifica della società dei Protettori dei carcerati<sup>103</sup>. Compito del vicario dell'ufficio di Provvisione e del podestà verificare il rispetto di questa disposizione.

Il sostegno morale e spirituale non si limitava ovviamente al momento della morte. Un carcere grande come la Malastalla disponeva di un proprio spazio religioso, un altare, definito “nuovo” nel 1467, che serviva a celebrare messe in suffragio dei benefattori che avevano destinato una parte del proprio patrimonio al sostegno dei prigionieri<sup>104</sup> e ad altri uffici liturgici a uso

<sup>100</sup> Prosperi, *Delitto e perdono*, pp. 57 sgg.

<sup>101</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CCXV.

<sup>102</sup> *Ibidem*, rubrica CCXIII «Quod superstites suis expensis fatiant exportare et sepeliri pauperes mortuos in carceribus».

<sup>103</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 33, 122.

<sup>104</sup> Questo era quanto richiese il reverendissimo *frater* Filippo Crivelli *decretorum doctor* e maestro generale dell'ordine degli umiliati che negli anni 1467-1468 donò terre e denari a favore della causa carceraria. Il Crivelli subordinò la propria donazione alla celebrazione di «missam unam omni die ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei ad altare novum constructum in dictis carceribus Mallestalle communis Mediolani prope ferratam magnam factam prope plateam, seu alibi in dictis carceribus, in memoria et in remedio et mercede anime prefati domini generalis magistri et parentum suorum, cum pacto conditione et lege tamque quod si aliquo futuro tempore, casu extremo epidemiarum excepto et reservato, cessatum fuerit per mensem unum continuum in quolibet anno in celebrando et quod non celebretur missa omni die ad dictum altare vel diffectum fuerit in faciendo celebrari dictam missam omni die per dictum mensem continuum omni anno, quod tunc et eo casu dictum fictum libelarium librarum XXX imperialium in anno devolvatur et devolutum et applicatum ipso iure et facto sit et esse inteligatur absque alia declaratione vel sententia vel ministerio vel facto iuris vel honoris in



dei carcerati. Era importante infatti non lasciare i prigionieri in preda alla disperazione. Una fitta rete di relazioni sociali e di figure di religiosi li aiutava a non incorrere in questo peccato ritenuto gravissimo nell'economia morale del cristianesimo, in quanto la Speranza rientrava nelle tre virtù teologali.

Sacrilegio altrettanto grave agli occhi della Chiesa, ma anche reato, punito dalla legislazione statutaria con la confisca dei beni, era il suicidio<sup>105</sup>: esso era infatti evento raro nelle prigioni medievali<sup>106</sup> e, quando è testimoniato, alle volte le fonti lasciano pensare che dietro al tragico gesto ci fosse stato di più<sup>107</sup>. A Milano è documentato il tentativo di suicidio in carcere di un personaggio di primo piano, il poeta di corte e soldato Piattino Piatti, che nel 1467 cadde in disgrazia presso Galeazzo Maria Sforza che lo fece rinchiudere per anni in prigione<sup>108</sup>; non è nota la causa di questa punizione, probabilmente solo un comportamento giudicato poco rispettoso durante una cerimonia di corte, ma d'altronde il giovane duca non era nuovo a comminare detenzioni arbitrarie per questioni di poco conto. Rinchiuso per quindici mesi nel castello milanese di Porta Giovia e probabilmente spaventato dal proprio futuro, che poteva prevedere, come nel caso di quello di altri cortigiani e consiglieri, incarcerazioni a vita e torture spietate<sup>109</sup>, Piattino tentò di impiccarsi, non riuscendovi tuttavia, del che si rammaricò lo stesso principe che scrisse ad Ambrogino da Longhignana, castellano della rocca milanese, di non ostacolarlo

scolares scolle Quatuor Mariarum Mediolani» (ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 923, 1467 luglio 17; ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 9v-13r). Sulla figura del Crivelli, autore di una riforma spirituale all'interno dell'ordine umiliato, morto il 9 dicembre 1468, si veda almeno la voce di Andenna, *Crivelli*, Filippo.

<sup>105</sup> Sul doppio stigma, religioso e civile, che colpiva i suicidi si vedano Winter, *Prisons and Punishments in Late Medieval London*, p. 225 (dove si ricorda come la Corona inglese, equiparando il suicidio a un atto di felonìa, incamerasse i beni di chi si toglieva la vita), e Prosperi, *Il volto della Gorgone*.

<sup>106</sup> Nelle prigioni londinesi, in merito alle quali è stato possibile condurre indagini seriali, nel periodo 1272-1451, su un totale di 479 decessi, si verificarono solo due suicidi. Winter, *Prisons and Punishments in Late Medieval London*, p. 213.

<sup>107</sup> Come nel caso del mercante Giovanni di Iacopo Rapondi, appartenente a un'importante famiglia lucchese costretta all'esilio, al quale fu imposto dai concittadini di vivere a Barcellona pena la decapitazione: nel giugno del 1405 egli si suicidò in carcere («desperatus in vestro carcere se laqueo sufocavit»), dove si trovava rinchiuso per l'accusa di sodomia insieme a una schiava, forse la medesima donna ventisettenne di origini tartare che aveva acquistato quindici giorni prima (Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani*, p. 567; il documento nel quale si fa incidentale riferimento al suicidio è una lettera di re Martino I l'Umano il quale affida alla giurisdizione del Veguer e non del baiulo la causa contro una schiava colpevole di atti sodomiti insieme al defunto Giovanni di Iacopo Rapondi: ACA, *Barcelona, Cancilleria*, reg. 2235, c. 88r, 1405 giugno 27, Barcellona). Non si esclude che dietro l'accusa e la successiva morte del Rapondi vi fosse stata la *longa manus* dei nemici di Lucca. Per i precedenti della famiglia nelle Fiandre Lambert, *The city, the duke and their banker*.

<sup>108</sup> Nel 1488 è attestata inoltre la morte nelle carceri del capitano di giustizia di Giorgio da Piacenza, trentenne, che si impiccò «ex melanconia» (Motta, *Suicidi nel Quattrocento e nel Cinquecento*, pp. 98-99).

<sup>109</sup> Tommaso da Rieti, consigliere ducale da cui Galeazzo Maria pretendeva la cessione delle ferriere piacentine, fu ad esempio rinchiuso nella cittadella di Alessandria dove venne ingozzato di cibo e bevande fino alla morte (Covini, «*La bilancia drita*», p. 284).

in caso di un ulteriore tentativo<sup>110</sup>. Trasferito nelle terribili carceri di Monza dette «forni», affidò le sue angosce a un componimento poetico, il *Libellus de carcere*, nel quale si raccomandava a Dio, alla Vergine, ai santi, oltre che al duca, nella speranza della liberazione. Toccante il ricordo di un sogno nel quale gli apparve il padre, il quale parlandogli delle dure vicissitudini della vita lo esortava a sopportarle avendo fede nella salvezza divina<sup>111</sup>.

In conformità con gli orizzonti mentali e con i piani comunicativi dell'epoca, ma anche con i confini fisici e relazionali del carcere, vista la presenza al suo interno di personale religioso e di frati ospedalieri, anche i linguaggi delle scritture dal carcere risultano dunque fortemente impregnati di cultura religiosa. Tra l'altro, proprio a fine medioevo si registrò una sorta di inversione comunicativa: se nei primi secoli del cristianesimo fu il linguaggio carcerario a influenzare gli ambienti religiosi, soprattutto monastici, in seguito sarebbero stati i linguaggi religiosi a pervadere gli ambienti carcerari<sup>112</sup>. La stessa liberazione dei prigionieri veniva inquadrata in un rituale di ringraziamento ed espiazione: nel 1477, i prigionieri liberati con il denaro messo a disposizione da Giovanni Giacomo da Garbagnate, ad esempio, avrebbero dovuto uscire dalla Malastalla simbolicamente con addosso ancora gli anelli ai piedi («cum boghis ad pedes») e poi si sarebbero dovuti recare a rendere grazie alla chiesa di Santa Maria presso San Celso, ottenendo finalmente il «desborgamento»<sup>113</sup>.

<sup>110</sup> «Ambrogino de Longognana dilecte noster. Havemo inteso per tue littere quanto ne scrivii del Piattino che herri ad vintidoy hore se volse appiccare lui medesimo, il che ne renresce sumamente non habia mandato ad executione, et per queste te dicemo che non solum non li levi davanti le cose cum le quali haveva ordinato fare questo, ma etiamdio ne ghe facii ponere de l'altre non daghandole però ad intendere niente azocé vegnandone voglia un'altra volta possa exequire la sua volontà» (ASMi, *Registri delle missive*, 86, f. 79v, 1469 maggio 31, Abbiategrasso). Piattino sopravvisse e venne quindi spostato nei «forni» a Monza, dai quali fu liberato grazie alle pressioni di parenti e amici potenti, come il cortigiano Tomaso Tebaldi. A lui Piattino dedicò il *Libellus de carcere* che aveva scritto durante la prigionia e che pubblicò anni dopo (1483). Uscito di prigione, il Piatti preferì allontanarsi da Milano, trovando rifugio presso la corte estense, per ritornarvi nel 1477, dopo la morte di Galeazzo Maria. Simioni, *Un umanista milanese: Piattino Piatti*; Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento*, pp. 40 sgg.

<sup>111</sup> Platini Plati, *Libellus de carcere*. Sulle esperienze oniriche nella Milano quattrocentesca, quale momento di ripensamento esistenziale, condivise da mercanti, come Donato Ferrario fondatore della scuola elemosiniera della Divinità, e da ufficiali ducali, come Gian Paolino Brivio, *familiaris* e camerario visconteo, e affidate alla memoria tramite scritture e opere iconografiche, vedi Gazzini, *Patriziati urbani e spazi confraternali*, pp. 262 sgg. Più in generale sui sogni nel medioevo si vedano Burke, *L'histoire sociale des rêves*; Le Goff, *Les rêves dans la culture et la psychologie*; Erickson, *La visione del Medioevo*; Cardini, *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento*; Dinzelsbacher, *Vision und vision literature im Mittelalter*.

<sup>112</sup> Geltner, *La prigione medievale*, p. 147.

<sup>113</sup> ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 22, 1477 dicembre 3.

## Capitolo 5

### Giustizia e misericordia per i carcerati

Nel Quattrocento sensibilità di antica data si incanalarono verso un crescendo di attenzioni nei confronti dei prigionieri, ampliando la rosa degli interventi loro dedicati. Oltre ai bisogni materiali e spirituali, ci si occupò anche della giustizia da assicurare loro, una giustizia che fosse al contempo equa e misericordiosa: come tutori di una corretta amministrazione della giustizia, con tutte le implicazioni pratiche e ideologiche che questa immagine comportava, si proposero, con modalità e finalità vecchie e nuove, tanto i privati cittadini, raccolti in un'innovativa associazione – la più volte menzionata società dei Protettori dei carcerati –, quanto i duchi di Milano.

#### 1. *La tutela legale*

La società dei Protettori dei carcerati sorse il 16 giugno 1466<sup>1</sup>. La compagnia, che riceveva immediata approvazione ducale, nacque per iniziativa di personaggi di grande rilievo politico e prestigio sociale e con il concorso di vari esperti delle professioni legali. Tra i fondatori troviamo infatti i nomi di Francesco della Croce, primicerio e ordinario della Metropolitana<sup>2</sup>, Giovanni Arcimboldi, allora maestro delle entrate straordinarie del ducato e in futuro

<sup>1</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, 8 (F), f. 63; Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 135-137; Albini, *Comment*.

<sup>2</sup> Vicario arcivescovile fra il 1435 e il 1448 fu anche notaio, abbreviatore e uditore presso Martino V; già attivo in campo assistenziale in quanto più volte benefattore del consorzio della Misericordia che nominò in seguito suo erede (Belloni, *Francesco della Croce*).

arcivescovo ambrosiano, Giovanni Giapano segretario ducale<sup>3</sup>, oltre a quelli dei dottori *in utroque iure* Scipione Casati, Angelo Biraghi, Giacomo Carcano, Giroldo Olivi<sup>4</sup>, e dei notai Lazzaro Cairati, Pietro Motta, Giovanni Fossati, Giovanni Pietro da Cantù, Beltramino Besozzi, Lanzalotto Bequa, Niccolò Lampugnani, Marco Ferrari, Melchiorre Squassi, Galdino Trezzi<sup>5</sup>.

La società, che ebbe una vita molto lunga<sup>6</sup>, si contraddistinse sempre per il numero di esperti del diritto che annoverava al suo interno<sup>7</sup> e che si spiega con gli oneri di ordine giuridico che la compagnia si assumeva: visitare i detenuti delle prigioni del podestà, del capitano di giustizia, degli esattori della camera ducale, della Malastalla e di altre prigioni minori; assistere i carcerati anche dal punto di vista legale, facendone valere i diritti, sollecitando una chiara definizione della loro effettiva condizione di colpevolezza, giungendo persino a rivedere i processi e a far liberare le persone detenute ingiustamente; intervenire quindi contro estorsioni, sevizie e ogni abuso commesso sui carcerati dai custodi o dagli appaltatori dei servizi alle carceri; curare infine l'esecuzione di quanto disposto in favore dei prigionieri negli statuti, nelle ordinanze e nelle consuetudini, garantire la giusta erogazione dei legati a loro favore; il tutto agendo in collaborazione con i vicari della curia arcivescovile e dei Dodici di Provvisione del comune di Milano<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> L'Arcimboldi fu vescovo di Novara e consigliere segreto dal 1467, ambasciatore del duca presso diverse corti e, col 1473, cardinale; vescovo di Fiesole dal 1480, legato dell'Umbria dal 1483 (Somaini, *Un prelato lombardo del XV secolo*). Giovanni Giapano è attestato come segretario ducale fin dal 1458 (*I registri delle lettere ducali*, 8, 238, p. 347).

<sup>4</sup> L'Olivi fu commissario ducale nel 1444, lettore di istituzioni dello Studio generale, dei Dodici di Provvisione nel 1446, vicario generale del ducato nel 1468, e deputato della scuola della Divinità nel 1470 (*I registri dell'Ufficio di Provvisione*, 16-166, 11-100; *Gli uffici del comune di Milano*, p. 139; Gazzini, *La 'Scuola della Divinità'*, p. 57). Angelo Biraghi fu consigliere segreto, mentre il Carcano fu lettore all'università di Pavia e avvocato fiscale (*Gli uffici del dominio sforzesco*, pp. 21, 86). Il Casati fece parte del Consiglio dei Novecento nel 1447; capitano e difensore della Repubblica Ambrosiana, giurò in seguito fedeltà a Francesco Sforza (Monego, *Lazzaro Cairati e la sua famiglia*, p. 144).

<sup>5</sup> Il da Cantù fu abate del collegio dei notai nel 1464 e nel 1480 (Monego, *Lazzaro Cairati e la sua famiglia*, p. 144), il Besozzi fu console di giustizia dall'11 novembre 1475 (*Gli uffici del dominio sforzesco*, p. 176). Su Lazzaro Cairati, anima del gruppo, vedi *infra*.

<sup>6</sup> Fu sciolta nel 1787 contestualmente alla soppressione della Malastalla (Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 230; vedi anche cap. 2, par. 2). Nel suo ultimo secolo di esistenza ne furono membri personaggi come i fratelli Pietro e Alessandro Verri che fornirono spunti e stimoli a Cesare Beccaria nella redazione della sua fortunata opera *Dei delitti e delle pene* (Capra, *Verri, Pietro e Alessandro*; Pasta, *Beccaria, Cesare*). In età moderna il modello si diffuse anche in altre località: Tortona, Pavia, Lodi, Alessandria, Cremona (Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 289 sgg.).

<sup>7</sup> Nel 1467 fecero il loro ingresso nella compagnia i dottori *in utroque* Rizzardo Cusani e Bartolomeo Pagnani, e i notai Raffaele Negri, Ambrogio Cagnola, Francesco Bolla, Damiano Marliani (gli ultimi tre a capo del collegio notarile della città negli anni Cinquanta-Settanta del XV secolo: Liva, *Notariato e documento notarile*, pp. 332-333) e Galeazzo Capra, che era anche giudice al Broletto (vedi anche *infra*, nota 58); nel medesimo anno si unì a loro il priore della Colombetta, Cristoforo Anzani (ALPEMI, *Codice Malastalla*, f. 22v, 1467 marzo 30, Milano).

<sup>8</sup> «Concedimus et committimus quatenus loca in quibus ipsos captivos esse contingit adeant, eos visitent, detentionis sue causas intelligant, et si qui minus legitime retineantur, ipsos liberare et iura ordinis statuta et bonas consuetudines observare faciant; necminus habita cum vicariis curie archiepiscopalis et provvisionum communis et aliis ad quos spectet intelligentia,

Dal 1471, su licenza del duca Galeazzo Maria, la compagnia venne suddivisa tra una *scola carceratorum* e un *officium* dei Protettori propriamente detto<sup>9</sup>. La *scola carceratorum* si proponeva anch'essa di contribuire all'assistenza dei carcerati aiutandoli nel patrocinio delle loro cause. I primi confratelli furono tredici, di cui otto laici e cinque ecclesiastici: spiccano i nomi di Zanotto Visconti e Leonardo Piatti, entrambi canonici del duomo<sup>10</sup>, di Prospero Lampugnani, tesoriere alla camera delle entrate straordinarie dal 1463<sup>11</sup>, e di Elia Reina, ingegnere del comune e autore di un primo progetto del Lazzeretto avanzato da Lazzaro Cairati nel 1468 su cui torneremo più avanti. Non è chiaro quale differenza di competenze corrispondesse alla distinzione in due gruppi che infatti, forse proprio per la loro indistinzione – le cariche di protettore e di scolaro furono spesso rivestite dalla medesima persona – vennero unificati nel 1498<sup>12</sup>.

Protettori e scolari furono in genere personaggi in vista della società milanese, noti per l'esperienza acquisita nel governo delle istituzioni civili ed ecclesiastiche e per la loro competenza giuridica. Appartenevano per lo più a famiglie nobili. Oltre ai personaggi già menzionati, vale la pena di ricordare anche Bonifacio Aliprandi, cancelliere segreto dal 1453 al 1455 e poi protettore dei carcerati nel 1478<sup>13</sup>, e Beltramino e Giovanni Besozzi, protettori nel 1466, 1467 e 1471 e membri di uno fra i più nobili casati della Milano medievale<sup>14</sup>. Sempre di nobile famiglia milanese fu il notaio e *causidicus*, ovvero intermediario legale dotato forse di poteri giudiziari, Donato Bossi, scolaro nel 1478<sup>15</sup>: personaggio eclettico, il Bossi ebbe interessi e ambizioni culturali che lo portarono alla compilazione di una cronaca (la *Chronica bossiana*), dedicata a Gian Galeazzo Maria Sforza, stipendiato in questa attività dallo

provideant quod designate huiusmodi captivis et carceratis elemosine habeantur et ad et in eorum sustentationem et commoditatem fideliter et recte conferantur; custodes etiam, incantatores, regulatores ipsorum carcerum incantus et ordines suos observent, a corruptelis et extorsionibus sese contineant, et quicquid debent penitus faciant. In aliis etiam operentur quod oppressiones rapine et inconvenientia cessent, et iidem carcerati patrocinium et omne possibile honestumque suffragium recipiant. Imparcientes et dantes eisdem civibus nostris bayliam auctoritatem et arbitrium ordinandi deliberandi faciendi disponendi et agendi in hac materia quicquid opportunum extiterit, et repugnantes et delinquentes et inobedientes corrigendi, quemadmodum suis discretionibus videbitur» (Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 136).

<sup>9</sup> Il termine *officium* è quello usato nelle fonti, ad esempio nelle suppliche inoltrate dagli stessi Protettori: ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 38r-38v, 1471 dicembre 3; Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 141 sgg.

<sup>10</sup> Zanotto Visconti fu canonico del duomo e vicario arcivescovile. Se sui Visconti non v'è bisogno di fare specificazioni, meno evocativa risulta la famiglia del Piatti, scolaro per tutti gli anni Settanta, la quale tuttavia si trovò ai vertici sociali e politici della città dall'età comunale a quella sforzesca: ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 38r-38v; ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 8 e 22 giugno 1478; *I notai della curia arcivescovile di Milano*, pp. 19, 67, 73n, 127; Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento*.

<sup>11</sup> *Gli uffici del dominio sforzesco*, p. 84.

<sup>12</sup> Monego, *Lazzaro Cairati e la sua famiglia*, p. 143.

<sup>13</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1478 giugno 8 e 22; Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, p. 66.

<sup>14</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, F, f. 63; ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 22v, 38r-38v; Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 185 sgg.

<sup>15</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1478 giugno 8 e 22.

stesso Ludovico il Moro<sup>16</sup>. A vaste parentele, attestate in posizioni di rilievo fin dall'epoca comunale, appartennero invece Ambrogio Cagnola, protettore almeno fino al 1478<sup>17</sup>, e Stefano Crivelli, protettore nel 1478 e già ricordato a proposito della donazione di Filippo Crivelli ai carcerati della Malastalla<sup>18</sup>. La nobile famiglia dei Lampugnani infine fu rappresentata all'interno della compagnia da tre esponenti, il co-fondatore Niccolò, il prete Prospero, scolaro nel 1471, e Cristoforo, attestato negli anni Settanta<sup>19</sup>.

Alcuni Protettori rientravano nel "cerchio magico" di chi decideva come e chi assistere in città. La famiglia di Giovanni Giacomo Dugnani, protettore negli anni Settanta<sup>20</sup> e benefattore del consorzio elemosiniero della Misericordia nel 1484<sup>21</sup>, fu difatti profondamente coinvolta nella gestione dell'assistenza cittadina, maturando un particolare legame con l'Ospedale Maggiore, del cui capitolo fecero parte negli anni Cinquanta-Settanta ben cinque esponenti (Giovanni, Maffeo, Evangelista, Antonio, Stefano)<sup>22</sup>. Lo stesso dicasi per il gruppo dei Marliani: se nel 1456 un Gabriele Marliani è attestato nel ruolo di procuratore dei carcerati<sup>23</sup>, negli anni Sessanta e Settanta Damiano e Donato Marliani furono l'uno protettore, l'altro scolaro e cappellano dei carcerati<sup>24</sup>; in anni vicini, un Donato Marliani, che però non possiamo essere certi che coincida con il nostro, fu nominato responsabile della contabilità dell'Ospedale Maggiore su interessamento della duchessa<sup>25</sup>; con l'ente ospedaliero di fondazione sforzesca strinsero rapporti anche Giovanni Stefano, che fu deputato, e Daniele e Antonio Marliani, che furono fittabili di una possessione nel contado<sup>26</sup>.

Questi, ed altri personaggi ancora sui quali non è possibile qui soffermarsi<sup>27</sup>, si dedicarono a un'impresa che, pur inserendosi nel solco della tradizione, presentò caratteri di novità. Fin dall'epoca viscontea esistevano infatti pubbliche figure di avvocati, procuratori e medici<sup>28</sup> incaricati dalle autorità

<sup>16</sup> Per le sue competenze giuridiche partecipò nel 1502, ormai sotto la dominazione francese, alla revisione degli statuti milanesi: Peyronel, *Bossi, Donato*; Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 63 sgg.

<sup>17</sup> ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 22v, 1467 marzo 30; ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 maggio 11; *ibidem*, 1478 giugno 8; *ibidem*, 1478 giugno 22.

<sup>18</sup> Per le rispettive famiglie vedi Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 66 e 181.

<sup>19</sup> ASMi, *Registri Panigarola*, F, f. 63; ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 22v; ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53; Del Tredici, *Un'altra nobiltà*, pp. 32, 66, 165.

<sup>20</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 maggio 11; *ibidem*, 1478 giugno 8; *ibidem*, 1478 giugno 22.

<sup>21</sup> Noto, *Gli amici dei poveri*, p. 175.

<sup>22</sup> *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, registri 2, 3, 4, 5.

<sup>23</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1586, 1456 maggio, Pavia.

<sup>24</sup> ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 22v (1467); ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1478 giugno 8 e 22.

<sup>25</sup> Nel 1467: *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, registro 4, c. 57. Sulla figura di questo *rationator*, che rimase in carica fino al 1487, si veda Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*, p. 232.

<sup>26</sup> *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*, registro 2.

<sup>27</sup> Anche perché una ricerca sistematica sui componenti della società dei Protettori dei carcerati e sulla loro attività nel corso del Quattrocento resta ancora da fare.

<sup>28</sup> *Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, pp. 108-109, «Rubrica generalis de advocatis, sindicis et medicis comunis Mediolani et pauperum», composta di quattro capitoli:

a raccogliere le deposizioni dei prigionieri contro gli abusi e le ingiustizie da loro subiti, e più in generale ad occuparsi dell'assistenza dei *pauperes*, degli *infirmi* e degli *inhabili*<sup>29</sup>, tra i quali pure si annoveravano i carcerati. Prima di entrare nella società dei Protettori dei carcerati, ad esempio, si erano già adoperati per la liberazione di prigionieri detenuti ingiustamente sia Francesco della Croce<sup>30</sup>, sia Giovanni Fossati<sup>31</sup>. Il «famoso doctore domino Angello de Birago» era invece già stato avvocato e auditore dei «poveri pupilli et vidue de Milano et circumstanti», ricevendo in cambio di questa attività prestata «gratis et amore Dei a granda consolacione de la città» un'esenzione dal dazio dell'imbottatura che, per quanto piccola, aveva però faticato a farsi realmente riconoscere, come lamentava anni dopo uno dei Protettori, il notaio Lazzaro Cairati il quale, temendo il venire meno della preziosa attività del giurisperito, sollecitava i duchi a farla eseguire «aciò che el dicto domino Angello sinceramente et ferventamente prosequa a tanto bene in questa città unde sono tante persone inhabile et miserabile quanto ogni dì si pò videre»<sup>32</sup>.

La constatazione della sostanziale inefficacia di questi uffici, sia per incapacità sia per un cattivo coordinamento<sup>33</sup>, favorì, alla nomina di Galeazzo Maria Sforza quale duca di Milano, la creazione di un nuovo organismo in cui si univano pregresse tradizioni civiche e usanze collegate alla propaganda del sovrano, come quella di festeggiare l'ascesa al potere con provvedimenti

CXLVIII «De advocatis comunis et pauperum»; CXLIX «De syndicis comunis et pauperum»; CL «Quod advocati et sindici comunis durent per unum annum»; CLI «De electione et officio medici cirorgie pauperum». Ogni anno devono essere nominati un avvocato e due procuratori che, stipendiati dal comune, difendano e rappresentino gratuitamente i poveri, e un medico chirurgo che visiti gratuitamente gli infermi ricoverati negli ospedali cittadini e nelle carceri. Il successo dell'attività di questi procuratori è effettivamente attestato: ASMi, *Sforzesco*, cart. 1586, 1456 maggio, Pavia, documentazione relativa a un processo per furto in cui interviene Gabriele Marliani, residente a Milano in porta Orientale parrocchia di San Pietro in Compito, nel ruolo di procuratore dei carcerati riuscendo a ottenere una sentenza di assoluzione dal capitano di giustizia di Pavia e la liberazione dal carcere del detenuto. Iniziative assistenziali di questo genere erano diffuse, ma lo sarebbero state ancora di più a partire dall'epoca moderna: si veda D'Amelia, *Il buon diritto, ovvero dell'accesso alla giustizia per i poveri*.

<sup>29</sup> Diverse le attestazioni dei *deputati sopra li inhabili* nei fascicoli della cancelleria di Angelo da Rieti, auditore di Francesco Sforza dal 1450 al 1464 (ASMI, *Sforzesco*, cartt. 1585, 1586, 1587, 1587 bis, 1588). I deputati intervenivano in favore dei debitori poveri: *l'habilitas* in questione era appunto quella ad essere solvibili e non miserabili.

<sup>30</sup> *Ibidem*, cart. 1587bis, fasc. 1, 1460 luglio 1, Milano. Il della Croce è citato insieme al collegio dei *deputati sopra li inhabili* che deve prendere in visione la «supplicatio Angelini de Cudebo civis Mediolanensis pauperuli».

<sup>31</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1586, 1458 maggio 12, Milano. Francesco della Croce e Giovanni Fossati chiedono al duca la liberazione del «pauper civis Iacobinus de Seregno qui est septuagenarius» tenuto in carcere per debiti, appellandosi sia alla pietà sia alla legge. Ricordano infatti la rubrica degli statuti del comune di Milano che impediva la carcerazione degli ultrasessantenni «pro aliquo debito publico vel privato» (*Statuta iurisdictionum Mediolani saeculo XIV lata*, rubrica CLXXVIII).

<sup>32</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, documento non datato ascrivibile per i riferimenti interni agli anni Sessanta-Settanta del XV secolo.

<sup>33</sup> Così come denunciato in una nota inviata alla duchessa di Milano da Giovanni Giacomo Serbelloni, notaio delle cause civili al banco del podestà di Milano (ASMi, *Sforzesco*, cart. 1587bis, 1460 novembre 10, Milano).

a favore dei carcerati. Sebbene la nuova struttura non fosse equiparabile a un pubblico ufficio, essa fu comunque sempre soggetta a un forte controllo da parte del duca che dimostrò in più di un'occasione il suo favore. A un anno dalla fondazione, i Protettori dei carcerati ottennero dai duchi un allargamento delle loro competenze che vennero estese anche alla punizione dei bestemmiatori e alla tutela dei carcerati «trattati in maniera disumana» e contro la forma del diritto e degli statuti municipali nelle carceri della Malastalla, del capitano di giustizia e degli ufficiali ducali Tebaldo della Padella e Andrea *de Opreno*<sup>34</sup>. Dopo il già ricordato Paolo della Padella, di cui Andrea *de Opreno* era genero, un altro membro della famiglia veniva quindi accusato di angherie nei confronti dei carcerati per debiti<sup>35</sup>. La durezza del trattamento ricevuto veniva denunciato dagli stessi prigionieri, che si definivano «poveri, inabili, miserabili e disfatti», anche se, nelle loro stesse parole, la vita fuori dal carcere poteva essere ancora più difficile<sup>36</sup>.

Il ruolo dei Protettori dei carcerati pare originale, perché si distingue da un lato da quello pubblico degli avvocati e dei procuratori dei prigionieri poveri che ritroviamo, come scritto, a Milano ma anche in altre città<sup>37</sup> (non solo italiane<sup>38</sup>), e dall'altro da quello di confraternite di giustizia, come l'Opera dei poveri prigionieri di Bologna, che però non compivano interventi di natura giudiziaria, ma che tutt'al più arrivavano a svolgere un ruolo informale di negoziatori a livello extragiudiziale nell'ambito di cause per liti o per debiti<sup>39</sup>.

<sup>34</sup> Diploma del 30 marzo 1467 (ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 22v; Noto, *Gli amici dei poveri di Milano*, pp. 143-144).

<sup>35</sup> E lo sarebbe stato anche in seguito, come denunciato dallo stesso duca Galeazzo Maria Sforza (1474 maggio 11, Pavia: Noto, *Gli amici dei poveri*, pp. 154-155). I della Padella, originari di Parma, furono insediati stabilmente ai vertici dell'ufficio delle esecuzioni camerali, che da loro prese il nome e che tennero nonostante gli scandali. A Oreno, presso Vimercate, i della Padella possedevano un palazzo di campagna magnificamente affrescato. Da questa località proveniva l'altro ufficiale indagato, Andrea *de Opreno*. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie*, pp. 86 sgg.

<sup>36</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, documento non datato, ma ante 1480 perché indirizzato a Cicco Simonetta, il segretario ducale giustiziato in quell'anno.

<sup>37</sup> Ad esempio in Emilia Romagna (Vallerani, *La pauvreté et la citoyenneté*, p. 5, note 15-18) e in Veneto (Lazzarini, *L'avvocato dei carcerati poveri a Padova*; Lazzarini, *L'avvocato dei carcerati poveri a Venezia*). Se a Milano questi si occupavano di poveri e di carcerati, altrove potevano essere specializzati proprio nel servizio ai prigionieri.

<sup>38</sup> A Barcellona, ad esempio, sono attestate nel Quattrocento le figure pubbliche degli avvocati e dei procuratori dei poveri carcerati della città; nella città catalana esisteva anche un ufficio sempre pubblico, chiamato Piatto dell'elemosina dei poveri prigionieri (*baci dels pobres presos*) amministrato da un ufficiale che prendeva un salario tratto dalle stesse elemosine, e che doveva tenere libri di conto da consegnare ai contabili della città. Si veda la documentazione raccolta in AHCB, *Administració municipal, Miscel·lània*, 1C.V - 13 c., e in particolare il giuramento del *baciner dels pobres presos* del 5 agosto 1468.

<sup>39</sup> L'Opera, testimoniata dai primi anni del XVI secolo ma probabilmente di fondazione anteriore, era posta sotto il cappello della trecentesca confraternita di Santa Maria della morte la quale, dall'iniziale sostegno ai condannati a morte, aveva poi cominciato a interessarsi anche dei debitori (Terpstra, *Confraternal Prison Charity*). Il compito di provvedere alla pace privata e al perdono degli offesi, *conditio sine qua non* per l'ottenimento di una grazia, era naturalmente svolto anche dai Protettori milanesi: nel 1478 Giovanni Antonio *de Lemene* figlio del defunto Cristoforo di porta Romana parrocchia di Sant'Eufemia *foris* da una parte e Giovanni da Molteno figlio del defunto Guglielmo di porta Comasina parrocchia San Protaso in campo *intus* dall'altra, fanno



Con istituzioni come quella bolognese, tuttavia, la società dei Protettori dei carcerati di Milano condivideva la natura di strumento ambivalente, espressione cioè da un lato del tentativo delle élites cittadine di trovare un modo per insinuarsi in un'area, come l'amministrazione della giustizia, dalla quale il diritto e le consuetudini locali tradizionalmente le escludevano, ma anche come mezzo informale di controllo da parte dei governanti, che miravano a evitare che la carità verso i prigionieri assumesse finalità politiche destabilizzanti per il potere stesso. Così come al tempo di Filippo Maria Visconti, quando si celebrò il processo contro i della Padella, anche sotto Galeazzo Maria Sforza il potere ducale si dimostrò attento infatti ad evitare degenerazioni nei comportamenti dei propri ufficiali, che andavano non solo a danno dei sudditi, ma anche a discapito delle casse pubbliche. Come facevano notare i Protettori al duca, quando trovavano persone condannate indebitamente *ad fulchas* per erronea interpretazione degli statuti che invece prescrivevano una pena pecuniaria, «questo errore è anchora in danno dela vostra ducal camera»<sup>40</sup>.

Fu il caso di Tomaso *de Fayno*, arrestato il 6 novembre 1488 e condannato alla forca il 19 dicembre 1489 dal giudice ducale nella curia del podestà per un furto di legna, seguendo la forma dello statuto «quod incipit: Si quis fecerit robariam vel sachum in civitate Mediolani vel burgo vel villa vel cassina vel domo», quando, come facevano osservare i Protettori dei carcerati nella petizione da loro scritta in favore del *de Fayno*, il podestà e i suoi giudici avrebbero dovuto basarsi sul dettato dello statuto «quod incipit: Si quis dampnum aut guastum dederit aliter quam per incendium», in base al quale dietro il pagamento di una multa l'incriminato avrebbe dovuto essere liberato dal carcere: il primo statuto infatti, sostenevano i Protettori, era stato pensato contro i criminali che assalivano persone entro centri abitati («asaxini da strata et che cometono violentia»), mentre in questo caso si trattava di un semplice furto in luogo disabitato, redimibile con un'ammenda. Due anni e mezzo dopo l'arresto e poco più di un anno dopo la condanna a morte, il 22 marzo 1491 Tomaso fu trasferito al carcere della Malastalla, su mandato del giudice dei malefici al banco sotto il segno del cavallo, in attesa dell'esecuzione. Fu allora che entrarono in azione i Protettori, con argomenti efficaci se, nel maggio dello stesso anno, il segretario ducale Bartolomeo Calco scriveva a Ludovico il Moro informandolo che al castello si era riunita una commissione composta da consiglieri ducali e anche dagli stessi Protettori, tra i quali due del collegio dei giureconsulti, per esaminare i testi citati da questi ultimi nella supplica da loro inoltrata al duca: la validità di quanto sostenuto dai Protettori dei carcerati venne riconosciuta dalla commissione, che lasciò comunque l'ultima parola al duca<sup>41</sup>.

pace e si rimettono vicendevolmente perdono degli insulti e delle percosse scambiatisi l'un l'altro per i quali sono stati arrestati dal capitano di giustizia (ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 928, 1478 luglio 30, «actum in carceribus Mallestalle communis Mediolani»).

<sup>40</sup> ASMi, *Comuni*, cart. 53, 1491 marzo 25, Milano; «datur in manibus illustrissimi et excellentissimi domini domini Ludovici Marie Sfortie Vicecomittis».

<sup>41</sup> ASMi, *Comuni*, cart. 53, 1491 marzo 25, Milano; *ibidem*, 1491 maggio 16, Milano. *A tergo: Il-*

Il trasferimento del *de Fayno* alla Malastalla dipendeva dal fatto che già nel 1469 i Protettori avevano ottenuto la facoltà di far tradurre in questo carcere gli *homines delinquentes* condannati dal podestà a pene corporali o alla morte, fatta eccezione per quanti si fossero macchiati di lesa maestà, rivedendone le condanne perché molti non erano stati in grado di difendersi a causa della loro povertà: dal momento che in tre anni di attività erano riusciti a salvare quattro uomini dalla morte, i Protettori chiedevano che la loro assistenza legale fosse estesa anche ai prigionieri del capitano di giustizia<sup>42</sup>. Le figure

*lustrissimo domino nostro observantissimo domino duci Bary.* «Illustrissimo Signore mio. Per quello che hanno scripto li Protectori de li carcerati li di passati alla Signoria vestra de le abusione introducte al interpretare de li statuti che sonno stati facti con tanta maturità circa quelli che commettono robarie et che dano guasti et etiam quilli che dano danni con l'exportatione de qualchi legnami et altre cose, sicondo la commissione factane da la Signoria vostra s'è havuto qui in castello alcuni de li consiglieri doctores et similmente magnifico Zoanne da Bellinzona [Giovanni Molo da Bellinzona, presiedeva agli affari criminali della cancelleria segreta con a capo il Calco], magnifico Ambrosio Oppizino et li altri deputati del criminale, et convocati el capitaneo di iusticia, el potestate et li loro iudicii insieme con li predicti Protectori nei li quali sono due doctores del collegio de Mediolano, se è venuto al exame de dicti statuti et deinde alla cognitione dove procede questa corruptela che per danni dati da li iudici dil palazzo se procede in forma de robaria. Et finalmente dopo multe allegatione et rasones si sono resolti li consiglieri et epsi deputati in quello che chiaramente se è potuto comprehendere, che tale extorsione procedano però che le accuse che se dano de danni dati mettendole in forma de robaria portano alli iudici et notari multo più guadagno, et li homini poveri poi sonno condemnati ad furcas in quello che doverebbin essere condemnati in pena pecuniaria, quale parte se applica al comune de Milano, et parte ad quelli che hanno patito el danno como si dispone per epsi statuti. Per li quali pare ad quisti doctores che li statuenti d'epsi havessino consideratione ad tutto quello che poteva sequire, continendose nel primo la forma de la pena de la robaria, in l'altro la pena de quilli che dano guasto exceptuando per casone di focho non asportata però cosa alcuna, nel terzo la pena che debbino havere quilli che dano damnia asportando però qualche cosa, et quisti statuti i quali mai non sono stati revocati né in alcuna cosa sono contrarii ma facti con gravissima rasones quantunché a loro pareno essere assai chiari tutta volta però per questa corruptela che si fa d'epsi non li pariria si non ben facto darli qualche maggiore chiarezza con littere de la Signoria vostra per tore via in tutto omne attacho che se li potesse fare da li iudici all'interpretare li sensi d'epsi in altro modo che non sonano et qui loro se sonno diffusi assai circa l'exame de quello che si potesse fare per declaratione d'epsi havendo epsi toccato per la prudentia sua tutto quello che sopra ciò se potesse dire donde che ad questo specialmente gli pariria portare qualibet chiarezza che dove el statuto mette pena pecuniaria quale se applica al comune de Milano ad quelli che dano guasto e asportano che se havesse declarare quando non fusse facta resistentia nel dare di tale guasto, peroché quando se andasse per alcuno ad dare guasto e trovasse resistentia et lui similmente con resistentia dessi tale danno e asportasse alhora la cosa saria in altro termino et meritaria pena de robaria. Et ancora qui apparesse che el guasto aut danno cum exportatione fuisse factio indebitamente modo et ad effecto de volerse fare aut mantenere in possessione de quilli beni in li quali desse tale danno aut guasto benché in tale caso non trovasse resistentia, quello che havesse dato tale danno aut guasto possa essere accusato de possessione turbata. In reliquis gli pare che ipsi statuti habiano chiaro el sentimento suo, resolvendosi finalmente che quando piacia alla Signoria vestra che se li dia questa chiarezza che loro esaminaramo ancora meglio el tutto et poi li farano opportuna declaratione. Erano ben venuti in consideratione de advertire li officiali, ma questo remedio a loro pare che non saria permanente, peroché quando venessino altri officiali et non havessino altra chiarezza facilmente poteriano ancora loro mettere al modo a quello che li havesse portare più fructo, et sopra el tutto a loro pare che quilli che sonno stati condemnati ad furcas per causa de danni dati debbiano essere relaxati et liberati satisfacendo per la pena pecuniaria come sono obligati per el statuto, remettedose però in tutto al iudicio de la Signoria vestra alla quale loro et io se raccomandano. Mediolani XVI maii 1491. Illustrissimo domino vester servitor Bartholomeus Chalvus».

<sup>42</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, «supplicatio protectorum carceratorum», documento car-

in precedenza preposte ai compiti assunti dai Protettori (podestà, capitano di giustizia, connestabili delle porte) dimostrarono in vario modo di gradire poco queste intromissioni che ne intaccavano l'autorità e toglievano fonti di entrate, opponendo diverse resistenze: nel 1469 il duca Galeazzo Maria doveva infatti intervenire ordinando da un lato ai connestabili delle porte di non trattenere le persone imprigionate per debiti ma di mandarli alla Malastalla e di notificare il loro arresto ai Protettori dei carcerati affinché potessero dare il via alle pratiche di eventuale liberazione, e ammonendo dall'altro i custodi della Malastalla a non rifiutarsi di rilasciare i debitori cui i Protettori avevano estinto il debito con la pretesa della necessità di ricevere autorizzazione del podestà, il quale in realtà altro non faceva che rimandare la questione ai notai di palazzo, i quali a loro volta carpivano ulteriore denaro ai prigionieri già liberati, creando un giro infernale di estorsioni che i duchi non potevano tollerare perché lesivo delle loro stesse prerogative<sup>43</sup>.

Non erano solo i pubblici ufficiali preposti all'amministrazione della giustizia a lamentarsi dell'estensione dei poteri dei Protettori dei carcerati. Anche un ente assistenziale come l'Ospedale Maggiore ebbe modo di risentirsi e di temere di vedere invasa la propria sfera di competenza: a seguito dell'aggregazione dei preesistenti ospedali del Brolo, di Sant'Ambrogio e di Santa Caterina i quali, in virtù della donazione di Bernabò Visconti del 1359, erano tenuti a corrispondere annualmente pane e denaro ai prigionieri poveri, anche l'Ospedale Maggiore infatti si era occupato fin dalla sua fondazione della Malastalla e dei carcerati in generale<sup>44</sup>. Per placare le rimostranze dei deputati ospedalieri, nel 1478 Bona e Gian Galeazzo Maria intervennero almeno due volte per spiegare il proprio operato. Le lettere patenti concesse il medesimo anno ai Protettori – e consistenti in una conferma della facoltà di entrare nelle carceri a visitare i prigionieri («visitandi captivos») e a provvedere ai loro bisogni per alleviarne l'esistenza («ad vite sustentationem»), indagando sulle cause della loro detenzione («inquirendi causas detentionis») e decidendo in base alla giustizia, liberando quelli detenuti ingiustamente, dando esecuzione ai legati pii a loro favore – non intendevano diminuire i diritti dell'Ospedale Maggiore; intendevano piuttosto aumentarli in tema di cura dei carcerati, non facendo altro che muoversi sulla traccia delle vestigia della pietà e della

taceo non datato, ma attribuibile al 1469 dal momento che si fa riferimento a tre anni di attività della compagnia, fondata nel 1466.

<sup>43</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 140-141; ASMi, *Registri Panigarola*, 8 (F), f. 110v.

<sup>44</sup> Lo testimoniano diverse deliberazioni capitolari tra le quali ricordiamo: la decisione di utilizzare il forno dell'Ospedale Maggiore anche per il pane dei carcerati della Malastalla (AOM, *Ordinanze capitolari*, registro 2, c. 117, 1460 settembre 10), la nomina di un procuratore salariato dei carcerati della Malastalla (registro 3, c. 60, 1462 agosto 17), l'acquisto di legna ad uso dei carcerati (registro 3, c. 69, 1463 gennaio 11; registro 8 *ad datam*, 1493 agosto 26), la liberazione di diversi prigionieri (registro 4, c. 93, 1469 aprile 11; registro 5, c. 95, 1474 febbraio 11; registro 7, *ad datam*, 1489 dicembre 21; registro 8, *ad datam*, 1493 maggio 28; registro 8 *ad datam*, 1496 novembre 25, registro 8, *ad datam*, 1497 maggio 2), l'istituzione di commissioni informative sullo stato dei detenuti della Malastalla (registro 5, cc. 168-169, 1476 giugno 25). Per un regesto di queste ordinazioni capitolari si vedano i *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore*.

misericordia dei predecessori, di cui si ricordava in particolare il decreto di Galeazzo Maria Sforza dell'11 maggio 1474<sup>45</sup>.

Date tutte queste resistenze, possiamo comprendere come, nonostante l'appoggio ducale, la società dei Protettori dei carcerati non avesse vita facile: nel 1477 la compagnia fu infatti a un passo dallo scioglimento. È probabile che in questa battuta d'arresto avesse influito la grave crisi politico-istituzionale venutasi a creare a seguito dell'assassinio, il giorno di santo Stefano del 1476, del duca Galeazzo Maria Sforza, un evento che destabilizzò vari settori della società milanese, in particolare quelli legati all'amministrazione della giustizia. Per un lungo periodo unico protettore a espletare i compiti della società rimase il notaio Lazzaro Cairati, il quale a sua volta, sempre nel 1476, era incappato in una grave vicenda personale che ne aveva minato la credibilità e che lo aveva fatto cadere a sua volta nel gorgo dell'ingiustizia.

A quanto si legge in una supplica redatta dallo stesso Cairati e indirizzata ai principi Bona di Savoia, vedova di Galeazzo Maria Sforza, e al figlio Gian Galeazzo Maria<sup>46</sup>, Lazzaro era stato compromesso dal comportamento quanto meno imprudente del proprio cognato Giovanni Battista Frisiani il quale, a causa di contrasti non specificati sorti in Valtellina contro esponenti della famiglia Besta, era stato obbligato dal capitano di giustizia a presentarsi in giudizio producendo prove e testimoni, pena la considerevole somma di 2.000 ducati. Non solo Giovanni Battista non aveva ottemperato all'ingiunzione ma aveva indicato come suoi fideiussori, a loro insaputa, Lazzaro Cairati e altri due individui poveri e inabili. Il capitano aveva quindi deciso di punire Giovanni Battista con la pena del sangue e di riscuotere i 2.000 ducati da Lazzaro il quale però, nell'indubbia difficoltà di far fronte a tale cifra, obiettava di non dovere pagare niente ricordando, tra l'altro, che era chiaro che lui fosse all'oscuro di tutto dal momento che mai avrebbe potuto fungere da fideiussore perché gli statuti di Milano, in nome dell'interesse pubblico, vietavano a quanti appartenessero al collegio dei giudici di fare da fideiussore all'interno del comune stesso. Lazzaro in verità all'epoca non risultava avere ancora fatto il salto da notaio a giudice, che risulta attestato solo nel 1483 quando ottenne l'ambita nomina a console di giustizia, ovvero giudice per gli affari di ordine civile<sup>47</sup>: lui stesso si definisce infatti «protector et procurator viduarum carceratorum et miserabilium personarum gratis et amore Dey». Per aggiungere argomenti alla sua difesa, speci-

<sup>45</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1478 giugno 22, lettere patenti a favore dei Protettori; *ibidem*, 1478 ottobre 27, lettera al consigliere ducale Giacomo Cusani a seguito di supplica dei deputati dell'Ospedale Maggiore; *ibidem*, documento non datato ma dello stesso tenore del precedente contenente risposta ai deputati dell'Ospedale Maggiore.

<sup>46</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1477, «Supplicatio Lazari de Cayrate protectoris carceratorum et miserabilium personarum».

<sup>47</sup> La nomina avvenne il 14 febbraio in sostituzione del defunto Alberto Monti (*Gli uffici del dominio sforzesco*, p. 176; *I registri delle lettere ducali*, 5, 156, p. 211). Il 3 giugno successivo lo stesso Lazzaro, in un atto da lui rogato, si definiva messo regio («seu loco missi regis et iudicis ordinarii imperiali auctoritate constituti ac consulis iusticie Mediolani»: ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 931).

ficava poi con un poco di stizza che avrebbe dovuto essere chiaro a un ufficiale di giustizia come l'atto di fideiussione fosse falso, poiché portava la data del 15 agosto, giorno dell'Assunzione della Vergine, quando è noto che gli strumenti redatti in tale data sono nulli. Queste accuse rischiavano non solo di distruggere la vita di Lazzaro e della sua famiglia, composta da una moglie (Agnese Frisiani), da due figlie ancora piccole e da una nipotina (*habiatica*), ma anche quella dei tanti «carcerati, pauperes Christi, vidue et miserabiles persone» che avrebbero visto venire meno l'aiuto prestato dalla società dei Protettori dei carcerati se fosse rimasta priva di una guida. Non avendo né colpa, né tanto meno dolo, e volendo «presenciare (...) usque ad mortem in dicto pio et sancto opere ad gloriam omnipotentis Dey et ad honorem et utilitatem status Dominationis vestre», Lazzaro supplicava i principi che si degnassero «de iure vel de gratia speciali et de liberalitate» di emanare delle lettere patenti con le quali ordinare ai maestri delle entrate e al capitano di giustizia che non si procedesse contro di lui e contro i suoi beni, liberandolo sia fisicamente, sia dal pagamento di qualsiasi pena in denaro. Che Lazzaro Cairati «non se ne» volesse, o potesse, «più impazare» dei «presoneri de la Mallastalla» risulta da una supplica inviata ai medesimi principi dai carcerati stessi nella quale denunciavano di essere «mal-le tractati ne le mane de li offitiali» e di non avere «protectore ne deffensore alcuno como era Lazarino de Cayrate»<sup>48</sup>.

Non abbiamo rinvenuto altre testimonianze in merito, ma è probabile che Lazzaro sia stato presto liberato da quelle che egli stesso definì tribolazioni, dal momento che lo ritroviamo ancora a lungo a capo della compagnia che riprese a funzionare. L'8 giugno 1478 la società venne infatti ricostituita e quattordici giorni dopo ricevette da Bona e Gian Galeazzo Maria Sforza Visconti lettere patenti in base alle quali venivano confermate le prerogative concesse ai Protettori dalla duchessa Bianca Maria e da suo figlio Galeazzo Maria<sup>49</sup>.

L'attenzione alle vicende di Lazzaro Cairati non paia eccessiva. Sebbene, infatti, la maggior parte dei Protettori dei carcerati si muovesse con disinvoltura nelle istituzioni milanesi emergendo anche per impegno caritativo-assistenziale, fu Lazzaro Cairati la vera anima del sodalizio al punto che ciò che accadeva a lui e alla sua famiglia si rifletteva nell'andamento della compagnia. La sua figura è davvero emblematica della complessità di significati che rivestì l'esperienza dei Protettori dei carcerati.

Appartenente a una famiglia benestante originaria di Saronno e stabilmente insediata dalla fine del Trecento a Milano, il Cairati esercitò la professione notarile al pari del nonno, del padre e di altri parenti. Come attesta la mole e la durata del suo lavoro di notaio, condensato in ben venticinque cartelle coprenti gli anni 1443-1497<sup>50</sup>, Lazzaro non si occupò solamente di

<sup>48</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, documento non datato, sul retro indirizzato a Bona e Gian Galeazzo Maria duchi di Milano.

<sup>49</sup> *Ibidem*, 1478 giugno 8 e 22.

<sup>50</sup> Nato fra il 1413 e il 1416, fu attivo come notaio dapprima presso lo studio del padre Arasmino e poi, dalla fine del 1442, ottenuta la *laudatio ad omnia*, iniziò a rogare in proprio fino alla

carcerati e nemmeno ebbe clienti solo milanesi. Né lui né altri Cairati furono mai inseriti nella ristretta cerchia del ceto dominante cittadino, e tanto meno ricevettero incarichi ufficiali di corte di cui comunque frequentarono gli ambienti, in particolare grazie all'amicizia con la casata Lampugnani, un esponente della quale, il "magnifico" Oldrado, fu consigliere di Filippo Maria Visconti e di Francesco Sforza<sup>51</sup>. Il loro massimo traguardo politico si fermò infatti a livello delle magistrature municipali. Lazzaro ebbe comunque modo di distinguersi all'interno della società milanese grazie proprio al suo intenso impegno nel campo assistenziale: oltre alle responsabilità rivestite nella fondazione e nella successiva amministrazione della compagnia dei Protettori dei carcerati di Milano, al Cairati si deve anche, nel 1468, la prima proposta per la creazione di un Lazzaretto ove venissero assistiti i malati di peste e, dopo vent'anni, la supervisione del progetto definitivo (il primo era stato rifiutato perché il capitolo gestionale immaginato dal Cairati non aveva tenuto conto dell'Ospedale Maggiore, che difatti fece opposizione)<sup>52</sup>. Attraverso la frequentazione di questi ambienti preposti all'assistenza pubblica egli entrò in contatto con quel gruppo di patrizi che avevano fatto della gestione di ospedali e luoghi pii il mezzo di una carriera alternativa, capace di produrre risultati sul piano del prestigio e dell'affermazione personale, tramite il controllo di istituzioni attive in campo civico e religioso.

Molto è stato scritto a proposito di questa "carriera di deputato di luogo pio" seguita da numerosi rappresentanti delle maggiori famiglie cittadine che, a partire dal Quattrocento, sembrarono individuare nella carità un settore chiave dei propri interessi<sup>53</sup>. Fu un modo per consolidare la propria preminenza e visibilità sociale, attraverso l'acquisizione della fama di benefattore, ma anche una via per interagire con il duca su temi che riguardavano l'ordine pubblico (il controllo del pauperismo, della mendicizia, delle epidemie, e in questo caso della giustizia) per quanto non in un contesto di rapporti istituzionalizzati<sup>54</sup>; si è anche sottolineato l'opportunismo economico di certe presenze nei capitoli dei luoghi pii, utili a controllare ampi patrimoni immobiliari e fondiari<sup>55</sup> e a marcare gli spazi sacri e civili della città ricavandone un rafforzamento di ceto<sup>56</sup>. Probabilmente fu tutto questo, con ovvi distinguo e calibrature a seconda delle diverse personalità coinvolte. Se in alcuni casi

morte, sopraggiunta nel 1497. Le sue imbreviature sono conservate in ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cartt. 913-937; si veda anche la figura 11. Dettagliate informazioni su Lazzaro e sulla sua famiglia sono esposte in Monego, *Lazzaro Cairati e la sua famiglia*.

<sup>51</sup> Vaglianti, *Lampugnani, Oldrado*.

<sup>52</sup> Albini, *L'assistenza ai malati di peste*.

<sup>53</sup> Non a caso, nel 1520, l'ambasciatore veneziano Gian Giacomo Caroldo individuava nella carità una delle attività caratterizzanti il comportamento dei gentiluomini milanesi: Chittolini, *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*.

<sup>54</sup> Albini, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi*; Gazzini, *Patriziati urbani e spazi confraternali*.

<sup>55</sup> Noto, *Origine del luogo pio della Carità*; Gazzini, *La fraternità come luogo di economia*.

<sup>56</sup> Muir, *The Virgin on the Street Corner*; per Milano Gazzini, *L'associazionismo religioso laicale*.

sembra possibile intravedere il prevalere dell'ambizione personale e l'inseguimento di mire affaristiche private, non di meno è in genere ravvisabile la compresenza di altre motivazioni, sollecitate dall'orgoglio municipalistico e dalla coscienza di ceto, quali la condivisione di valori civili e culturali e una certa consapevolezza di contribuire anche al bene comune<sup>57</sup>.

Non tutti i membri della società dei Protettori furono coinvolti in maniera tanto profonda quanto il Cairati, a dimostrazione di quanto, al di là di comportamenti e strategie condivisi, la partecipazione effettiva a questi progetti dipendesse anche dalle attitudini individuali. Alcune figure assunsero anche posizioni ambigue. Galeazzo Capra, che all'interno del consorzio di assistenza ai carcerati agiva come notaio, era anche giudice che esercitava al banco di giustizia nel Broletto nuovo<sup>58</sup>, al pari di Melchionne Squassi, notaio fondatore della compagnia, che nel 1471 veniva accusato da un detenuto della Malastalla, Filippo da Seregno, di averlo fatto rinchiudere «contra ogni equitate e iustitia» per un'obbligazione di 278 lire<sup>59</sup>. Entrambi dunque in una veste condannavano, nell'altra intervenivano per tutelare i prigionieri dalle condanne. Cristoforo Anzani invece, attestato come membro sia dell'*officium* dei Protettori sia della *scola carceratorum*, fu anche priore della Colombetta: un doppio ruolo che, come descritto in precedenza, non resse al conflitto di interessi.

L'intermediazione svolta dalla società dei Protettori fra la comunità carcerata e la società esterna non era funzionale solo a chi era rinchiuso e che però, nonostante una lunga permanenza in carcere, doveva continuare a occuparsi anche di quella parte della propria vita che si svolgeva fuori dalla prigione (ad esempio, i Protettori aiutavano i prigionieri nel disbrigo delle pratiche che lo stato di reclusione impediva loro di svolgere<sup>60</sup>). Anche ad attori esterni poteva capitare di avere interesse a intrecciare rapporti con i carcerati. Una serie di atti, registrati sempre dal notaio Lazzaro Cairati, testimonia infatti un giro di negozi tra carcerati, benefattori e cittadini liberi ma in difficoltà economiche. Nel luglio del 1467 il Cairati, in qualità di protettore dei carcerati, fece proficuamente da tramite fra le necessità di una povera coppia di milanesi, i coniugi Ambrogina Regni e Stefano Galdini, bisognosi di liquidi, e quelle dei prigionieri della Malastalla che dovevano investire il denaro ricevuto in donazione da Filippo Crivelli, *decretorum doctor* e maestro generale dell'ordine degli

<sup>57</sup> Gazzini, *Costruire la comunità*; Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza*.

<sup>58</sup> Apparteneva probabilmente alla omonima famiglia di tradizioni notarili: Belloni, *Notai, causidici e studi notarili*; Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento*, pp. 79, 97.

<sup>59</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461.

<sup>60</sup> In qualità di notai, i Protettori potevano ad esempio registrare procure. Si veda ad esempio ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 923, 1467 marzo 16, nella camera del giudice del podestà, sita in *Curia regis*: Giovanni da Seregno figlio del defunto Giorgio, abitante a porta Romana parrocchia di San Galdino, e Maffeo da Seregno figlio di Anselmo, di porta Orientale parrocchia San Babila *foris*, si presentano come procuratori di Ambrogio Stucchi al momento carcerato nella Malastalla, davanti al sapiente ed egregio dottore in legge Francesco Girardini di Ancona giudice del podestà di Milano, e in presenza del notaio Lazzaro Cairati, protettore dei carcerati di Milano.

umiliati<sup>61</sup>. Ambrogina ottenne l'autorizzazione ducale e il consenso degli uomini della propria famiglia a cedere beni facenti parte della propria dote per salvare il marito dal pericolo di venire incarcerato a causa dei debiti che aveva accumulato; la donna poté così vendere il dominio diretto di una parte di un sedime abitativo con orto, sito a porta Comasina nella parrocchia di San Protaso in campo *foris*, a Giovanni Paolo Crivelli, figlio di Antonio, il quale agiva come procuratore dei carcerati della Malastalla, presenti e futuri, venendone quindi retroinvestita per un *factum* annuo di 10 lire imperiali. Il Crivelli apparteneva probabilmente alla medesima nobile famiglia milanese di uno dei Protettori dei carcerati, Stefano<sup>62</sup>, e di colui che, grazie alla sua donazione, aveva permesso ai carcerati di entrare in possesso della somma necessaria per l'acquisto, il frate Filippo Crivelli<sup>63</sup>. Il religioso, che aveva subordinato la sua elargizione unicamente alla celebrazione quotidiana di una messa *pro anima* presso l'altare costruito nel carcere della Malastalla, probabilmente voleva però accertarsi del buon utilizzo di quanto donato demandando a un

<sup>61</sup> ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 923, 1467 luglio 17, nella casa dei venditori: il 16 luglio 1467 Ambrogina Regni, figlia del defunto Francesco e moglie di Stefano Galdini, figlio di Antonio, riceveva dalla duchessa di Milano e signora di Cremona Bianca Maria Visconti e da suo figlio Galeazzo Maria Sforza duca di Milano, Pavia e Angera, e conte di Genova, lettere ducali contenenti il consenso alla vendita di alcuni beni della sua dote, siti a porta Comasina nella parrocchia di San Protaso in Campo *foris*, per poter estinguere alcuni debiti del marito. I beni erano pervenuti a Stefano Galdini a seguito del matrimonio celebrato sette anni prima e, sebbene non fossero stati stimati, si presumeva valessero circa 1000 fiorini. Trovandosi Ambrogina «onerata multis filiis» e avendo un «maritus involutus multis debitis», aveva deciso di vendere quei beni per far fronte alle necessità familiari, pagare i debiti, ed evitare che il «maritus ipse incarceretur seu aliter molestetur», difendendo così se stessa e la sua famiglia da una vita povera («ut ipsa cum suis marito et filiis inopem vitam deffendere possunt»). Il ricorso ai duchi era stato ritenuto necessario perché si temeva che in assenza di un loro consenso non si sarebbe riuscito a trovare un idoneo acquirente e buone condizioni di vendita, ovvero comprendenti sia l'acquisto sia la successiva retroinvestitura ai venditori. I duchi, compresa l'urgenza, volendo evitare che Stefano finisse a «marchescere» in carcere, avendo avuto il parere positivo anche del Consiglio di giustizia, emanavano le lettere ducali a favore della «supplicante cum marito» permettendo la vendita dei beni al prezzo di 200 lire imperiali e la successiva investitura livellaria o enfiteutica dei medesimi anche in deroga ad eventuali norme statutarie. Il giorno successivo Ambrogina, ottenuto il consenso anche del suocero, e del proprio zio Pietro Regni figlio del defunto *magister* Marco, di porta Comasina parrocchia di San Carpofo *intus*, vendeva a Giovanni Paolo Crivelli figlio di Antonio, abitante a porta Orientale parrocchia di San Babila *intus*, agente come procuratore dei carcerati della Malastalla del comune di Milano, presenti e futuri, il dominio diretto e la civile possessione della quota parte *pro diviso* di un sedime sito in porta Comasina parrocchia di San Protaso in campo *foris*, con edifici, camere, *solaria*, curia, orto, diritti e pertinenze, confinante da una parte con Pietro Moroni e con Pietro Retondi, e dall'altra con Maddalena Regni e suo marito, dall'altra sempre con Maddalena, e infine con la strada. Il procuratore Giovanni Paolo Crivelli procedeva quindi alla locazione per un fitto livellario annuo di 10 lire imperiali «usque in perpetuum ad meliorandum et non peiorandum» dei beni acquistati a favore dei predetti coniugi e dei loro eredi, su volontà e mandato del reverendissimo frate Filippo Crivelli maestro generale dell'ordine degli umiliati con i denari del quale era stata acquistata la proprietà, vincolando il negozio alla celebrazione di messe a favore di Filippo Crivelli sull'altare da poco eretto presso la ferrata della Malastalla che dava sulla pubblica via.

<sup>62</sup> Attestato nel 1478. ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1478 giugno 22.

<sup>63</sup> Il Crivelli, che sarebbe morto il 9 dicembre 1468, completò la sua donazione con la cessione il 1 marzo 1468 di 92 pertiche di terreno a Melzo. ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 9v-13r; sul frate si veda Andenna, *Crivelli, Filippo*; sulla famiglia Caso, *I Crivelli*.



proprio congiunto di seguirne il destino e prevedendo una clausola di caducità a favore della scuola elemosiniera delle Quattro Marie qualora la messa non fosse stata celebrata per più di un mese, con l'importante eccezione dei periodi di epidemia<sup>64</sup>. Fu il Cairati a fare da tramite fra le esigenze di tutti, provvedendo in seguito anche a dare lettura dell'istrumento notarile di acquisto, opportunamente tradotto in volgare, a una rappresentanza di carcerati, dieci uomini e due donne, della Malastalla<sup>65</sup>. Grazie a questa operazione il carcere si garantiva un'entrata costante a favore dei propri ospiti che, regolarmente, prestavano quietanza della riscossione del canone<sup>66</sup>. L'operazione descritta si configura quindi come uno scambio in cui tutti i soggetti coinvolti erano bisognosi di ottenere qualcosa – i coniugi indebitati un prestito, il frate preghiere *pro anima*, i prigionieri un gestore finanziario – scambio in cui i carcerati non sembrano alla fine essersi trovati nella posizione più debole<sup>67</sup>.

<sup>64</sup> ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 923, 1467 luglio 17. Per il contenuto dell'atto si veda cap. 4, nota 104.

<sup>65</sup> *Ibidem*, cart. 923, 1467 agosto 4, nella Malastalla; i carcerati Azzone Sacchi figlio del defunto Ruggero, Santino Lira fratello di *magister* Giovanni, Bertino detto *Paynus de Valle Camonica* figlio di Bartolomeo, Giovanni da Vertemate figlio del defunto Pietro, Beltramino da Appiano figlio del defunto Donato, Bellino *de Verago* figlio del defunto Antonio, Bartolomeo *de Valtelina* figlio di Pietro, Gerardo Ferrari figlio di Bellino, Beltramino *de Rescate* figlio del defunto Giovannolo, Francesco Marliani figlio di Antonio, Bionda Crivelli figlia del defunto Francesco e Agnese da Cremona figlia di Giovanni, tutti carcerati della Malastalla e agenti in rappresentanza degli altri detenuti, dichiarano di avere avuto notizia del negozio sopra descritto, la vendita e la retroinvestitura livellaria, grazie alla comunicazione avvenuta «per uno notarili istrumento lecto et vulgarizzato toto tenore».

<sup>66</sup> *Ibidem*, cart. 924, 1469 febbraio 16, «ad ferratam carceris Mallestalle communis Mediolani»: Giovanni da Giussano, podestà dei carcerati della Malastalla, dichiara di ricevere dai coniugi Ambrogina Regni e Stefano Galdini 2 lire e 10 soldi di imperiali come parte del pagamento del fitto gravante su alcuni beni siti in porta Comasina parrocchia San Protaso in Campo *foris* concessi a livello ai detti coniugi dai carcerati della Malastalla, come risulta da un istrumento tradito dal notaio Lazzaro Cairati il 17 luglio 1467. Dichiara inoltre di avere ricevuto altri pagamenti tramite il notaio Francesco *de Pallatio* il 15 gennaio 1469.

<sup>67</sup> Contorni simili ebbero altre operazioni registrate nel codice della Malastalla, come la vendita, seguita da retroinvestitura livellaria per tre anni, di alcuni beni siti a Nerviano da parte di una vedova, Isabetta Toscani figlia del defunto Gabriele e moglie del defunto Andrea Medici da Seregno detto *de Busti*, abitante a porta Comasina parrocchia di San Marcellino, a favore di Francesco *de Malumbris* figlio del defunto Giacomo di porta Comasina parrocchia di San Carpofo *intus*, scolaro della scuola dei carcerati di Milano, in qualità di procuratore dei Protettori dei carcerati e degli scolari della scuola dei Carcerati, e di Lazzaro Cairati figlio del defunto Arasmino porta Comasina parrocchia di san Carpofo *intus*, Simone da Cermenate figlio del defunto Antonio porta Nuova parrocchia di San Benedetto, Andrea *de Sellanova* figlio del defunto Ambrogio porta Vercellina parrocchia di San Matteo in Moneta. I beni furono venduti al prezzo di 320 lire imperiali con l'accordo di investire a livello la venditrice per tre anni con un canone annuo di 15 lire (ALPEMi, *Codice Malastalla*, ff. 116r-118r, 1487 marzo 31, Milano; si veda la figura 8). O ancora, come la vendita alla Malastalla di un sedime sito a porta Nuova parrocchia di Santa Margherita da parte delle sorelle Lucrezia, Lucia, Ursina, Susanna, Prudenza, figlie del defunto Bartolomeo Prati, che successivamente vennero investite dei medesimi beni (ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 132r, 1494 novembre 14, Milano, si veda la figura 10). I negozi si configurano come prestiti dissimulati concessi a donne che, probabilmente, si trovavano in difficoltà economiche a causa della vedovanza o della morte del padre.

## 2. *La misericordia del dominus*

Di fronte a un'iniziativa così particolare come quella dei Protettori dei carcerati e a un coinvolgimento tanto profondo da parte del notaio Lazzaro Cairati e di altri esponenti del patriziato cittadino, viene da domandarsi quale fosse stato il reale ruolo dei principi. Da un lato in fatti emergono cittadini e sudditi alla ricerca di spazi attraverso i quali ritagliarsi margini di dialettica con il potere: molti di loro tra l'altro appartenevano a un cetto, come quello notarile, che pativa l'allontanamento dal prestigioso esercizio della giurisdizione che ne aveva coronato l'attività di certificazione in epoca altomedievale e per tutto il corso dell'età comunale e che in un contesto come questo poteva essere nuovamente esercitato<sup>68</sup>. Al tempo stesso, l'atteggiamento favorevole fin dall'inizio manifestato dal potere ducale sembra dimostrarne la volontà di non lasciarsi sfuggire l'occasione di avere a disposizione un ulteriore strumento di gestione della giustizia, del quale ci si premurava che non prendesse un indirizzo in contrasto con le proprie direttive, ribadendo il proprio ruolo di supremo tutore della giustizia sovrapponendosi in una forma ancora diversa alle funzioni delle magistrature cittadine<sup>69</sup>.

La tutela nei confronti dei carcerati rivendicata da parte dei duchi si giocava su molti piani, decisionali, esecutivi, comunicativi.

A incremento della giustizia, dell'onore e della gloria del Principe, e delle opere di misericordia particolarmente gradite a Dio, si degni la vostra illustrissima Dominazione di intervenire per la salvezza delle anime di quei delinquenti che non possono essere difesi<sup>70</sup>.

Queste parole, estratte da una supplica inoltrata nel 1469 al duca Galeazzo Maria Sforza, ben evidenziano come la giustizia e la misericordia in questione fossero intrise di concetti e linguaggi religiosi, ma al tempo stesso politici. La carità verso i carcerati dipendeva infatti dal desiderio dei fedeli di ottemperare a pratiche gradite a Dio, dalla premura della Chiesa di rivendicare un ruolo di intercessione sovrintendendo ai peccati connessi ai crimini<sup>71</sup> e, non da ultimo, dalla politica di immagine del potere che, sebbene arbitrario, voleva comunque mostrarsi magnanimo e vicino ai deboli<sup>72</sup>. Nella documentazione relativa agli elenchi di prigionieri cui concedere le grazie periodiche si trova-

<sup>68</sup> Amelotti, Costamagna, *Alle origini del notariato*; Fissore, *Alle origini del documento comunale*.

<sup>69</sup> Per la politica giudiziaria attuata da Galeazzo Maria Sforza si vedano Leverotti, *Governare a modo e stillo de' Signori ...* e Covini, *«La bilancia drita»*.

<sup>70</sup> «Dignetur itaque vestra illustrissima Dominatio hoc concedere quod cedit ad multa bona et precipue ad salutem animarum illorum delinquentium, qui mediante iustitia deffendi non potuerunt, et ad augmentum iustitie, et ad honorem et gloriam Domini vestri cui dicti protectores humiliter se recomittunt, et erit similiter opus misericordie gratissimum omnipotenti Deo nostro» (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, «supplicatio protectorum carceratorum», documento cartaceo non datato, ma attribuibile per riferimenti interni al 1469).

<sup>71</sup> Prosperi, *Delitto e perdono*, pp. 42, 51 sgg.

<sup>72</sup> Covini, *De gratia speciali*.

no spesso espressioni come le seguenti: «po' stentare et sua vita in presone se la gratia de Dio non gli prevede misericordia»<sup>73</sup>; «li poveri et inabili carcerati (...) li quali non ano el modo de podere usire se no per via de caritate de la vostra pia Signoria et de le altre bone persone». Per aiutare quei miserabili che avrebbero potuto rischiare di rimanere in carcere tutta la vita a soffrire di stenti, si faceva dunque appello alla grazia e alla misericordia di Dio, nonché alla carità del signore e di altri generosi concittadini. In verità, se si scende nel concreto, anche la grazia e la misericordia in questione erano, per antica tradizione, prerogativa soprattutto dei sovrani.

Pietà, giustizia e misericordia furono infatti considerate attributi della regalità fin dalle leggi romane del IV e V secolo<sup>74</sup>, e come tali furono ribadite in concili carolingi che assegnavano agli imperatori, in competizione coi vescovi, la protezione dei deboli e delle *miserabiles personae*<sup>75</sup>. Su queste basi, in età altomedievale si affermò il *topos* del *rex bonus* o del *rex iustus*, di cui venivano esaltati la pietà, il senso della giustizia e la generosità verso i poveri e altri derelitti, facendone un candidato alla santificazione. Le figure di sovrani promosse dalla Chiesa furono generalmente quelle che si erano impegnate nella conversione al cattolicesimo e nella lotta al paganesimo, nella collaborazione con il clero, e nella munificenza verso chiese e monasteri. Accanto a più noti esempi di area franca, di epoca merovingia e carolingia, e poi inglesi, si ricordano anche casi meno conosciuti ma altrettanto importanti come quello del boemo Venceslao, assassinato tra il 929 e il 935<sup>76</sup>. Il riferimento a Venceslao è importante non tanto per i miracoli a favore di prigionieri che avessero chiesto la sua intercessione dopo la sua morte, ma proprio per le azioni che egli compì in vita grazie al suo ruolo politico: la sua *Vita* lo descrive come

<sup>73</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461.

<sup>74</sup> A quanto già indicato alla nota 89 del cap. 3, aggiungiamo che con la formazione dei regni occidentali si perse, a eccezione della ricezione nel *Breviarium alaricianum*, il riferimento nella legislazione secolare del dovere di rendere giustizia ai *miserabiles* che fu invece tenuto vivo dall'attività conciliare della Chiesa. Anche i vescovi avevano infatti il dovere della protezione: il canone 3 del Concilio di Calcedonia del 451 aveva stabilito l'intervento ecclesiastico a favore di orfani, vedove e di persone senza redditi, una *tuitio* ecclesiastica di natura giurisdizionale che contendeva ai tribunali laici la protezione dei deboli, divenuta un importante segno del potere politico. Si veda Natalini, *Per la storia del foro privilegiato dei deboli*, p. 189-190.

<sup>75</sup> Con l'estensione, sotto Carlo Magno, della carica di *missi dominici* ai vescovi, l'intervento di questi ultimi nella risoluzione di controversie in cui fossero coinvolti i soggetti deboli, che in precedenza era stato esercitato fuori dalle sedi istituzionali, si inquadra nel sistema di amministrazione della giustizia imperiale. Ecco perché la funzione protettrice al re fu attribuita sia tramite deliberazioni legislative – l'imperatore è protettore e difensore dei poveri, recita il *Capitulare missorum generale* (802): «Ut sanctis ecclesiis Dei neque viduis neque orphanis neque peregrinis fraude vel rapinam vel aliquit iniuriae quis facere presumat; quia ipse dominus imperator, post Domini et sanctis eius, eorum et protector et defensor esse constitutus est» (CRF, *Karoli Magni Capitularia*, p. 93) – sia grazie a disposizioni conciliari – negli atti del concilio di Parigi dell'829 si legge che pietà, giustizia e misericordia consolidano la regalità: «quibus verbis liquido claret quod pietas, iustitia et misericordia stabiliant regnum et lesiones viduarum et pupillarum calumniaeque miserorum violentaque iudicia et perversio iustitiae evidentem illud evertant» (*Concilium parisiense*, lib. II, cap. 4, p. 655) –. Si veda al proposito Natalini, *Il giudice dei poveri nei capitoli carolingi*.

<sup>76</sup> Vauchez, *La santità nel medioevo*, p. 118.

carceres patibulaque antiquitus constructa, que ad hec tempora inerant, destruens; orphanorum, viduarum, pauperum, gemencium sauciorumque indefessus existens consolator; esurientes sacians, sicientes refocillans, nudos tegens, infirmos visitans, mortuos sepeliens, hospites et peregrinos proximos ut proprios excipiens, presbiteros clericosve ac monachos ut Dominum honorans, errantibus viam veritatis aperiens; humilitatem, pacienciam, mansuetudinem, caritatem, que supereminet cunctis, observans; per vim fraudemque nulli aliquid subtrahens; exercitum suum non solum armis optimis, verum et indumento corpus adornabat

mostrandoci quale potesse essere l'adattamento concreto delle evangeliche opere di misericordia al ruolo del sovrano<sup>77</sup>. Questa esaltazione poteva portare, e in effetti portò, a un contrasto tra le sfere di esercizio del *regnum* e del *sacerdotium*: Gregorio VII, nella sua opera di rivendicazione di autonomia, se non superiorità, della Chiesa dalla soggezione all'Impero, molto si adoperò per desacralizzare il potere laico e di conseguenza per ridimensionare la credenza nella santità dei sovrani, con esiti tuttavia inferiori alle aspettative<sup>78</sup>. In numerose zone dell'Europa (scandinave, tedesche, inglesi, francesi) l'idea di santità del sovrano sopravvisse infatti a lungo aiutando a conferire prestigio al potere regio soprattutto nei momenti di sua maggiore debolezza politica<sup>79</sup>.

Il dovere dei vescovi di assicurare giustizia ai poveri, risalente agli esordi dell'affermazione del cristianesimo, venne invece ribadito nel *Decretum* di Graziano, ma il richiamo ormai si connotava come azione di governo della città affidata alle cure del presule<sup>80</sup>. Lo vediamo chiaramente nell'esame di quelle figure di vescovi cui, in sede di beatificazione, furono attribuite specifiche competenze nella liberazione dei carcerati. A Lanfranco, vescovo di Pavia dal 1159 al 1198, che durante il suo episcopato visse momenti di grande tensione con le autorità comunali che lo costrinsero anche ad allontanarsi dalla sua diocesi per alcuni anni, furono attribuiti subito dopo la morte molti miracoli, tra i quali diversi a favore di prigionieri e di condannati a morte: il comune denominatore di questi eventi prodigiosi appare la contrapposizione del vescovo al potere dei pubblici ufficiali, dai consoli e podestà del comune ai loro esecutori, come boia e guardiani delle prigioni<sup>81</sup>. Se nel caso della liberazione di un carcerato dai ceppi, e in quello della guarigione miracolosa di un evaso ferito dai carcerieri, ritroviamo *topoi* antichi<sup>82</sup>, maggiormente collegati agli eventi

<sup>77</sup> *Legenda Christiani*. Sulla dibattuta autenticità e cronologia di questo testo si veda Kalhous, *Legenda Christiani and Modern Historiography*. Ringrazio Pavlína Richterová per la segnalazione.

<sup>78</sup> Cantarella, *Il sole e la luna*.

<sup>79</sup> Vauchez, *La santità nel medioevo*, p. 120.

<sup>80</sup> Spostando l'attenzione dalla classica immagine pagana di comunità civica per focalizzarla sui poveri, categoria della quale si proposero come difensori e rappresentanti, i vescovi cristiani poterono infatti ascendere a posizioni di potere nella società dapprima tardo-romana (Brown, *Povertà e leadership nel tardo impero romano*, p. 25) e poi medievale (Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, p. 431; Albin, *Poveri e povertà*, pp. 144-145).

<sup>81</sup> Lanzani, *Cronache di miracoli*.

<sup>82</sup> Si veda quanto scritto nell'*Introduzione* a proposito dei modelli di santità liberatrice di prigionieri (nota 6).

contemporanei ai fatti descritti risultano, nelle loro modalità, il salvataggio di un uomo, Alberto da Novara, condannato alla forca dai consoli di Pavia «propter multa et gravia peccata et scelera», e di una fanciulla, Galasia, condannata al rogo dal podestà dopo che la parte sfidante a duello in sua difesa era morta non riuscendo pertanto a difenderla dall'accusa di «gravia scelera veneficii scilicet et fratricidii», ossia di avvelenamento del proprio fratello. Per tre volte Alberto, nonostante il cappio stretto intorno al collo, sopravvisse al soffocamento dopo l'apertura della botola sotto i suoi piedi. Egli si era infatti pubblicamente pentito ed aveva invocato ad alta voce l'aiuto di Lanfranco di fronte alla morte. Di fronte a ciò, fu il popolo presente all'impiccagione a decidere per acclamazione la liberazione del condannato e a improvvisare una processione di ringraziamento sulla tomba del vescovo sita presso il monastero del Santo Sepolcro fuori Pavia<sup>83</sup>. Anche la *puella*, grazie all'invocazione del vescovo Lanfranco, resistette al supplizio, rimanendo illesa dal fuoco che la circondava nonostante l'insistenza del podestà che vedendo ciò le gettava addosso altri sterpi infiammati<sup>84</sup>. Invocato come intercessore di Dio, Lanfranco agì come antagonista dei poteri pubblici. Con il vescovo pavese ci troviamo d'altronde in piena età comunale, quando il processo di divaricazione fra autorità ecclesiastica e poteri pubblici in ambito cittadino risultava avanzato ma lasciava strascichi di competizione e, in certi casi, di sovrapposizione<sup>85</sup>.

In questo percorso, risulta interessante l'assunzione dei medesimi attributi di giustizia, carità, pietà e misericordia, da parte dei signori italiani a partire dal Trecento: tale attribuzione è stata giudicata utile sia a estendere la giurisdizione del *dominus* su strati della popolazione spesso al di fuori di quanti godevano della piena cittadinanza, sia ad affermare lo scarto del potere signorile dal modello comunale, perché sotto il *dominus* ogni decisione avrebbe esulato dai percorsi istituzionali e legislativi ordinari per dipendere unicamente dalla volontà, misericordiosa, del signore<sup>86</sup>. Per quanto non prescindessero dai tribunali comunali, i signori affermatosi nel Tre-Quattrocento si riservarono infatti un'area di discrezionalità ampia, istituendo così nuovi consigli di giustizia, sovrapposti alle antiche corti comunali, ridimensionate nelle competenze e nei poteri, e dotati di sezioni di grazia che si aprivano ad argomentazioni extralegali e di opportunità politica<sup>87</sup>.

I Visconti e poi gli Sforza furono in linea con queste tendenze. Nella costruzione della loro immagine quali principi misericordiosi, protettori e di-

<sup>83</sup> Lanzani, *Cronache di miracoli*, pp. 94-95.

<sup>84</sup> *Ibidem*, p. 166.

<sup>85</sup> Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari*; Ronzani, *Vescovi e città in età comunale*; per il periodo successivo si vedano i contributi contenuti in *Vescovi e diocesi in Italia*.

<sup>86</sup> Sul caso bolognese, particolarmente ben studiato, si veda Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*; per una rassegna generale sulle signorie cittadine dell'Italia centro-settentrionale del XIV secolo quali ambienti congeniali all'utilizzo dei provvedimenti graziosi si rimanda invece a Varanini, «*Al magnifico e possente signore*».

<sup>87</sup> Per i cosiddetti "grandi tribunali", corti signorili comprese, si guardi Ascheri, *Italy from Medieval Times to 1800*.

fensori dei *miserabiles*, concorsero donazioni patrimoniali, esenzioni fiscali e infine provvedimenti graziosi, derogativi ed eccettuativi, quali la liberazione di prigionieri in occasione di celebrazioni sacre o profane. Intorno a metà Trecento si collocano importanti iniziative della famiglia Visconti a favore degli enti assistenziali cittadini. La più importante fu quella di Bernabò Visconti, che tra il marzo e l'aprile del 1359 donava agli ospedali del Brolo, di Santa Caterina, di Sant'Antonio e di Sant'Ambrogio estese possessioni site nel Lodigiano e nel Cremasco, tra cui il podere di Bertonico, ammontanti a più di 26.000 pertiche, con l'obbligo di distribuire annualmente ai poveri 2.338 lire e 10 soldi di imperiali, dividendo la somma in tre parti uguali (ammontanti dunque a 779 lire 10 soldi) a favore delle doti, dei mendicanti e dei carcerati: i quattro ospedali avrebbero agito a turno, ognuno per un trimestre<sup>88</sup>. La somma relativa ai carcerati era inizialmente ripartita tra la Malastalla, le prigioni dell'Arengo (o della Torre), e quelle di Galeazzo Visconti, dell'arcivescovo e di Bernabò<sup>89</sup>. In caso di mancata erogazione, sarebbe subentrata la scuola delle Quattro Marie: il consorzio elemosiniero intentò presto causa agli ospedali predetti proprio per il mancato rispetto degli obblighi della donazione a causa della cattiva gestione dei beni donati<sup>90</sup>, senza però ottenere soddisfazione dal tribunale ecclesiastico. L'attacco del consorzio elemosiniero evidentemente stimolò una maggiore attenzione per il rispetto della volontà del Visconti che veniva ancora menzionata in diverse suppliche di carcerati di fine Quattrocento, quando però non appariva più sufficiente alle loro esigenze<sup>91</sup>.

Svariate ordinanze ducali stabilirono inoltre che dal dazio sulle carceri venissero ricavate somme di denaro da destinare al mantenimento dei carcerati e alla liberazione di quelli detenuti per piccole somme<sup>92</sup>. A Natale e a Pasqua, e talvolta in occasione della festività dell'Annunciazione<sup>93</sup>, così come

<sup>88</sup> La donazione fu effettuata in più riprese i giorni 1, 10, 23 marzo e 3 aprile 1359 (ALPEMi, *Origine e dotazione, Aggregazioni di corpi ed istituti in Milano*, b. 78; AOM, *Statuti e codici*, 46. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano*, pp. 10-11). Agli ospedali citati nel testo si aggiunsero nel 1366 quelli di San Lazzaro, dei Santi Pietro e Paolo e di San Giacomo (AOM, *Statuti e codici*, 48; Noto, *Gli amici dei poveri*, p. 16).

<sup>89</sup> Ma, cento anni più tardi, sarebbe stata corrisposta, decurtata a 503 lire 13 soldi 4 denari, alla sola Malastalla: AOM, *Mastri*, registro 10 (1460).

<sup>90</sup> Sulla cattiva gestione economica degli ospedali milanesi si veda Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri*.

<sup>91</sup> Ad esempio in due suppliche del 1479 (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1479; Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, pp. 152-153).

<sup>92</sup> 1477 dicembre 3, Milano: sono disposte 100 lire imperiali per la liberazione dei carcerati; 1495 aprile 14 Vigevano, stessa cifra e stessa finalità (Noto, Viviano, *Visconti e Sforza fra le colonne del Palazzo Archinto*, pp. 119-120, 172).

<sup>93</sup> Era uso fare una ricognizione periodica dei carcerati detenuti nelle carceri milanesi in prossimità di quelle festività come si legge in un decreto di Gian Galeazzo Visconti del 4 gennaio 1387, indirizzato al podestà di Milano. «Volumus et tibi mandamus quatenus de caetero singulo anno per dies quindecim ante quodlibet festum nativitatis Domini nostri Iesu Christi, Paschatis maioris, et beatae Virginis Mariae mensis Augusti, tu ac omnes et singuli tui successores nobis in scriptis mittere debeatis nomina et cognomina carceratorum existentium tunc in carceribus communis nostri Mediolani, cum causis propter quas et temporibus quibus erunt in dictis carceribus, declarando etiam si condemnati pacem habebunt cum offensis an ne, et hoc sub poena

in altre occasioni di festa, come nozze, nascite, ascese al potere, vittorie militari, i duchi erano inoltre soliti concedere grazie, riprendendo consuetudini antiche e diffuse<sup>94</sup>. Un documento del 1489 riassume significativamente un po' di queste disposizioni graziose:

Illustrissime et excellentissime Princeps, li vestri fidelissimi servitori poveri prexonerii de la vestra città de Milano ricordano et supplicano a vestra dignissima Signoria le bone opere de misericordia facte per la felicissima memoria del quondam illustrissimo signore Galeazo vestro genitore, honoriamo aziò vestra illustrissima Signoria possa fare lo simile et immutare li soi sancti vestigii, videlicet: primo sua illustrissima Signoria quando vene ad marito la illustrissima madona Bona sua consorte et vestra madre fece liberare et relaxare de prexone tuti quilli erano in prexone in questa vestra città excepti quilli erano damnati e da far damnari a la morte; item dopoy ad postulatione de la prelibata madona Bona sua consorte et vestra madre dilectissima per suo publico decreto fece cancellare tute le condempnatione reale personale et mixte quale erano facte in ante la asumptione del prelibato Signore vestro padre in questo dominio, quolibet spectante a la ducale camera facendo ampla gratia a tuti quelii condemnati etiam corporaliter excepto a quilli havessero contrafacto al stato et hec omnia semper cum reservatione iurium tertii, et havendo li dampnati la pace com li offessi et prout latius in eo decreto contento sub datum ex castro porte Iovis die XVI martii 1474 signato Fabricius; dopo anchora sua illustrissima Signoria per letitia de la bona intelligentia havea eo tunc conclusa cum la illustrissima signoria de Venetia et cum la excelsa communità de Florenzia continuando in lo predicto decreto e a quello adendo, remissi a li soi subditi tuti li processi pendenti aut non principiati da la felicissima sua assumptione in dicto et cetera prout latius se contene in lo decreto et de cride sopra ciò facte, sub datum in Villanova die XXI novembris 1474 signato Fabricius; dopo anchora la vestra illustrissima Signoria ha facti a li soy subditi multe remissione et gratiis per le quale li vestri subditi sono venuti multo illares et tamen pocho è stato detrimento a la vestra ducale camera sed è stato uno conzare li libri perché comuniter simile condempnatione se fano contra pauperes, ubi inanis est actio; qua re humiliter fi recordato et humiliter supplicato dominatio vestra illustrissima Signoria che per amore de Dio et per letitia de questo advento de la illustrissima vestra consorte ad maritum et per imitare quilli sancti et boni vestigii de lo illustrissimo bona memoria vestro padre, se degne de fare lo simile (...) in felicissima memoria de vestra signoria aut aliter como a quella piacerà<sup>95</sup>.

Nel documento si fa riferimento alla riserva del rispetto del diritto di terzi, che richiedeva appunto che «li dampnati» facessero «la pace com li offessi»<sup>96</sup>: questa era la procedura che doveva essere seguita anche quando il principe non emanava amnistie generali, ma rispondeva a suppliche individuali. Nel 1473 Galeazzo Maria graziava Pietro Oldani e Giovanni Prati per

florenorum vigintiquinque auri tibi et ipsis tuis successoribus irremissibiliter auferenda et nostrae camerae applicandorum»: ASC, *Antiqua ducum Mediolani decreta*, pp. 125-126.

<sup>94</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 25. Condonare la pena era una pratica in cui fin dall'antichità si mescolavano il diritto di comandare e giudicare del potere pubblico e il potere di intercedere, quest'ultimo conteso con le autorità ecclesiastiche: in aggiunta alla bibliografia già citata in merito ai provvedimenti graziosi, ricordiamo anche, specificamente ai prigionieri, Koenig, *Prisoner Offerings, Patron Saints and State Cults*.

<sup>95</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, «supplicatio carceratorum Mediolani», documento non datato ma attribuibile per riferimenti interni (le nozze di Gian Galeazzo Maria Sforza) al 1489.

<sup>96</sup> La grazia, che veniva concessa in seguito alla pace privata e al perdono degli offesi, costituiva insieme a lettere patenti, deroghe e altri interventi eccezzuativi uno dei mezzi attraverso i quali il principe si inseriva nelle dispute private: si veda Covini, *De gratia speciali*.

l'omicidio di Bellino, fante del capitano di giustizia, avvenuto tre anni prima<sup>97</sup>, a seguito della supplica da loro inviata al duca mentre erano tenuti in carcere dal capitano stesso<sup>98</sup>. Il duca, volendo «agere maturius», prese informazioni dal giudice dei malefici di Milano che il 4 gennaio 1473 gli riferiva della buona fama di cui godevano gli accusati, attestata da sei testimoni che deponevano a favore dei supplicanti descritti come «homines bonos, quietos et non rixosos et bone vocis et fame», del fatto che fossero poveri, «pauperes et nihil immobilibus facultatibus habentes» e pieni di debiti, del fatto che non avessero mai compiuto altri delitti, e infine del fatto che avevano fatto pace con gli affini dell'offeso come risultava dal pubblico istrumento rogato nell'aprile del 1472 dal notaio Pietro Brenna. Verificato ciò il duca, mosso da clemenza e misericordia, concedeva la grazia ai supplicanti, liberandoli e assolvendoli dal banno e dalla condanna capitale, ordinando che fossero restituiti ai pristini onori, alla fama, alla dignità, ai diritti, ai beni che gli erano stati confiscati, dando ordine che venissero informati i maestri delle entrate straordinarie, il podestà, i giudici e i notai dei malefici affinché non venissero più in futuro inquisiti e molestati. I registri ducali abbondano di procedimenti di grazia così formulati, comprendenti la ricezione della supplica, la richiesta di informazioni agli ufficiali ducali, e basati *maxime* sulla pacificazione con la famiglia dell'offeso: «habita pace cum offensis», «habita pace ab affinibus predicti offensi», «intercedendo li amici la pace et bona remissione è stata facta»<sup>99</sup>. Queste concessioni riguardavano uomini e donne di bassa e di alta estrazione sociale, provenienti da ogni parte del ducato. Nel caso di donne colpevoli di furto o omicidio va comunque notato come la misericordia del principe si manifestasse quando le vittime erano a loro volta di sesso femminile<sup>100</sup>, mentre nessuna attenuante veniva presa in considerazione quando la vittima era un uomo<sup>101</sup>.

<sup>97</sup> ASMi, *Registri ducali*, 108, cc. 11-12, 1473 marzo 8, Abbiategrasso.

<sup>98</sup> Sono infatti attestati in carcere dal 5 settembre 1471 (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1471 dicembre 22).

<sup>99</sup> Le grazie venivano registrate insieme ad altre concessioni e licenze ducali in libri appositi: si veda la serie dei registri ducali conservati in ASMi, nel fondo omonimo.

<sup>100</sup> ASMi, *Registri ducali*, 109, c. 1, 1474 novembre 2, Milano. Grazia concessa dal duca di Milano Galeazzo Maria Sforza a Giacoma Tinti, moglie di Isacco di San Bassiano, colpevole di omicidio nei confronti della cognata Margherita Ponzoni, moglie di Marco di San Bassiano, morta nel 1469 a seguito di un colpo in testa infertole con una pietra durante una lite, e condannata dal giudice dei malefici di Cremona «ad maleficia et bannita». La grazia arrivò in considerazione del fatto che a favore della stessa Giacoma si erano pronunciati non solo il proprio marito ma anche il marito e il padre della vittima che avevano testimoniato sulla non intenzionalità del fatto, e che Giacoma era madre di quattro bambini piccoli. Si ordinava pertanto che Giacoma venisse restituita «ad pristinos honores, famam, dignitatem, iura et bona», prevedendo la restituzione dei beni personali che le erano stati confiscati.

<sup>101</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 923, 6 giu gno 1474, Milano. Lettera dei servitori del Consiglio segreto al duca Galeazzo Maria Sforza in merito alla «stupenda et horribile perfidia et sceleragine de Catherina moglie de lo occiso et de Antonio fiolo de quello Andrea, già decapitato», per la cui «atrocissima et nepharia culpa» ritengono meritevole di un castigo superiore a quello previsto negli statuti «per exemplo de altri che se havesseno de contenere da cossi impia et crudele machinatione». Osservazioni in merito in Gazzini, *La violenza e la grazia*.



Risale a un decreto del 1350 di Giovanni Visconti, allora arcivescovo e *dominus generalis* di Milano, la norma, poi ripresa negli statuti municipali del 1396, in base alla quale i prigionieri della città e del dominio che fossero stati scarcerati «intuitu pietatis et misericordie et de gratia spetiali» non avrebbero potuto essere ricondotti in carcere per lo stesso motivo<sup>102</sup>. La grazia, una volta ottenuta, era infatti completa e incondizionata. Ciononostante, in un elenco di evasi dal carcere al tempo di Gian Galeazzo Visconti, si trova notizia di un ladro graziato dal duca a patto che esercitasse il mestiere di boia «seu manegoldus»: per un mestiere infamante niente di più adatto di un infame acclarato<sup>103</sup>.

I decreti di signori e principi in favore dei prigionieri erano infatti frequenti, alle volte troppo<sup>104</sup>, e non si richiamavano soltanto alla figura antica del sovrano giusto che tutela i più deboli dagli abusi, ma anche a una costruzione ideologica più recente che proponeva il principe come fonte di una giustizia più equa, perché capace di derogare dal rigore della legge che era stato invece a fondamento della cultura comunale<sup>105</sup>. In occasione del matrimonio con Bona di Savoia, ad esempio, il duca Galeazzo Maria Sforza manifestò l'intenzione di liberare tutti i detenuti per debiti, venendo però messo sull'avviso da Giovanni Visconti, membro del suo Consiglio segreto, della possibile ingiustizia derivante dal fatto di liberare non solo chi non poteva effettivamente pagare i propri creditori, causa povertà, ma anche quanti, pur dotati di mezzi, lasciavano in difficoltà i loro creditori<sup>106</sup>. Dopo l'assassinio di Galeazzo Maria, per arginare il dilagare del dissenso, la duchessa vedova Bona fu abilmente istruita dal segretario ducale Cicco Simonetta onde liberare tutti i detenuti del carcere della Malastalla<sup>107</sup>. La liberazione dal carcere dei condannati per debiti però, tenevano a precisare i duchi, rimetteva le condanne corporali, non quelle pecuniarie: i prigionieri erano dunque liberi ma rimanevano, salvo

<sup>102</sup> ASC, *Antiqua ducum Mediolani decreta*, p. 4: «Quod relaxati a carceribus intuitu pietatis ulterius illa occasione capi non possint». Decreto di Giovanni Visconti, arcivescovo e *dominus generalis* di Milano, dato a Milano il 5 luglio 1350 a favore dei «captivos et carceratos in carceribus nostris communis Mediolani et aliarum civitatum et terrarum nostrarum pro eorum delictis et excessibus existentibus ob reverentiam Domini nostri Iesu Christi et sanctorum eius, intuitu pietatis et misericordie et de gratia spetiali». Il decreto fu recepito negli statuti municipali di fine Trecento: *Statuta iurisdictionum Mediolani lata saec. XIV*, rubrica CLXXIV: «Quod relaxatus a carceribus intuytu pietatis ipsa occaxione ulterius non capiatur».

<sup>103</sup> Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, p. 123. Sull'origine e significato del termine si veda la voce *Manigoldo* in Tommaseo, Bellini, *Dizionario della lingua italiana*; per un'analisi del mestiere di boia, oltre al classico Le Goff, *Mestieri leciti e mestieri illeciti*, si veda Guerra, *Una eterna condanna*.

<sup>104</sup> Gli stessi signori e duchi di Milano si espressero contro l'eccesso di decreti graziosi che potevano nuocere a terzi e all'immagine della giustizia (Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, p. 123).

<sup>105</sup> Covini, *Pétitions et suppliques*.

<sup>106</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 29: 1468 luglio 5. Attestato come segretario del Consiglio segreto nel 1466 e 1467, Giovanni Visconti era già stato cancelliere ducale nel 1450 e coadiutore della cancelleria del Consiglio segreto fra il 1451 e il 1458 (*Gli uffici del dominio sforzesco*, pp. 31, 32, 53).

<sup>107</sup> Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 28.

eccezioni debitamente motivate, alla mercé dei loro creditori<sup>108</sup>. La grazia pertanto poteva non bastare a uscire di prigione, qualora si fossero accumulati debiti per le spese di carcerazione<sup>109</sup>. Ai duchi premeva inoltre precisare che la loro «benignitas et clementia» non dovesse essere scambiata per mollezza o inefficienza: nel 1495 Ludovico il Moro decretava che gli atti di condono dovessero servire a cambiare vita e pertanto non erano applicabili a quanti, già precedentemente graziati, avessero continuato a comportarsi in maniera disonesta<sup>110</sup>.

Da quanto presentato, e da numerosi altri decreti e suppliche sui quali non è il caso di soffermarsi per non essere ripetitivi, emerge come, al di là di un intreccio complicato di norme scritte e di loro applicazioni distorte, il principe si ponesse al di sopra della legge, anche se non necessariamente in senso autocratico: il duca poteva infatti condannare in maniera arbitraria – come attestano i tanti riferimenti a prigionieri consegnati direttamente dal duca nelle mani degli ufficiali di giustizia, o detenuti per cause non note se non al duca stesso<sup>111</sup> – ma poteva anche interpretare e moderare norme rigide o inadeguate cui si dovevano attenere gli ufficiali di giustizia, apportando utili correttivi. La sua grazia pertanto non era solo “misericordiosa” ma anche “equitativa”<sup>112</sup>. Questa duplice matrice ideologica risultava evidente quando le suppliche inviate dai prigionieri miravano a ottenere non solo grazie e amnistie, ma anche aiuti finanziari. I fedelissimi servitori prigionieri della Malastalla di Milano, poveri e bisognosi, ad esempio, si rivolgevano all’illustrissimo principe Galeazzo Maria Sforza, supplicando umilmente la sua signoria che «per amore de Dio e per merito de le sancte opere de misericordia»

<sup>108</sup> *Ibidem*, p. 27, in riferimento a provvedimenti di grazia concessi da Gian Galeazzo Maria Sforza nel 1488 e da Ludovico il Moro nel 1493 per la nascita dei loro figli.

<sup>109</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Pasqua 1479, Milano. Benché graziati dal duca, rimasero ad esempio in prigione per non essere in grado di pagare le spese di carcerazione Giustina Oldrini, detenuta per falsa testimonianza contro Ambrogio Vismara, Bernardino da Asti, ladro in casa di messere Francesco da Cannobio di cui era famiglia, Giacomo da Milano detto il Conte, Girolamo da Rho, Giacomo da Vercelli, ladri; *magister* Aloisio da Varese, per un debito con Giovanni Antonio Casati; Gabriella da Asti, per il furto di una collana. Si veda Appendice, I, *Liste di prigionia*.

<sup>110</sup> «Cum (...) remiserimus per proclamationes in principio ducatus nostri factas multa genera delictorum idque libenter fecerimus, ut benignitatem et clementiam nostram in omnes diffunderemus atque sicut nos ad veniam et facilitatem propensi fuimus ita quemque concessa sibi gratia uti conveniat non ut ea ad delinquendum rursus ambutatur sed ut ad rationem bene vivendi in posterum mente convertat, palam facimus et promulgamus quod, si quis ex bannitis et iis qui alias deliquerunt ac remissi et restituti per ipsas proclamationes fuerunt de cetero deliquerint, absque ulla remissione et sine spe gratie punientur et ipso iure absque alio processu pro condemnatis habebuntur perinde ac si dicte proclamationes quo ad eos qui de cetero deliquerint numquam emanassent». Decreto dell’8 gennaio 1495, citato e trascritto da Di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano del tardo Quattrocento*, p. 161, nota 56.

<sup>111</sup> Fra i tanti, *Creson iudeo*, arrestato il 24 novembre 1461 e consegnato da Giovanni Antonio dell’Aquila, cancelliere ducale, «e questo de mente de la Signoria vestra» (ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461); Giorgio da Monza *presbiter*, detenuto già da anni nelle carceri di porta Vercellina, «l’illustrissimo Signore sa la causa»; Luchello Albanese consegnato al capitano di giustizia il 19 aprile 1474 per una condanna «de la Signoria vestra» (*ibidem*, 18 marzo 1475).

<sup>112</sup> Covini, *De gratia specialis*, p. 200.

si degnasse di donare ai protettori e agli scolari dei carcerati 25 ducati ogni anno, ricavati dalle entrate del dazio e dall'incanto della predetta prigione e da spendere a utilità dei detti carcerati, per il loro mantenimento in carcere e per la loro liberazione. D'altronde, si faceva notare nella supplica, il dazio della prigione era pagato quotidianamente dagli stessi carcerati, nella misura di 6 denari ciascuno, e quindi non sarebbe stata idea del tutto peregrina destinarne una parte proprio a loro. Da questa elemosina sarebbero derivati vantaggi e non solo ai «molti poveri homeni li quali stentano et marciscano in presone» ma anche al duca, in quanto sarebbe stata «opera graditissima a Dio» che avrebbe donato «grande fama honore et gloria per tucto lo mondo ad vostra Signoria»<sup>113</sup>.

Le suppliche erano inoltrate ai principi non solo dai carcerati ma anche dai loro parenti, ai quali spettava provvedere al mantenimento in prigione e al pagamento della liberazione dei loro congiunti. Ma non sempre le famiglie erano in grado di fornire aiuto: la povertà e la disabilità poteva essere una condizione comune ad altri componenti del nucleo familiare, così come l'impotenza di fronte alla legge. Per esempio, si appellava alla duchessa Bianca Maria, moglie di Francesco Sforza, un suddito, Antonio *de Rippa*, fratello di un debitore incarcerato per il mancato pagamento del dazio del vino: nel suo appello, Antonio denunciava altri pubblici ufficiali, ovvero i dazieri della baratteria i quali, approfittando della gotta che lo affliggeva e che lo costringeva a letto, non gli avevano pagato il fitto di una casa di sua proprietà che i dazieri tenevano a livello, causando così l'imprigionamento di un membro della famiglia<sup>114</sup>.

I duchi dunque attuarono una strategia personale di autorappresentazione quali sovrani misericordiosi attraverso una prassi graziosa e derogatoria che si affiancava, nella costruzione dell'immagine del potere, alle politiche assistenziali e a quelle di pubblica edilizia, come nel caso della costruzione del castello di porta Giovia e del nuovo ospedale grande, simbolo e centro della riforma ospedaliera quattrocentesca<sup>115</sup>. Costruire, assistere, proteggere, perdonare: componenti imprescindibile del dominare.

<sup>113</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, «supplicatio carceratorum Malestalle Mediolani», documento non datato ascrivibile per riferimenti interni agli anni 1471-1476.

<sup>114</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 1588, Milano 1463 *sine die*.

<sup>115</sup> Boucheron, *Le pouvoir de bâtir*.



# Conclusioni

## Fuori dal limbo

Il 13 luglio 1471 i *pauperes incarcerati* milanesi manifestavano al duca Galeazzo Maria Sforza la loro partecipazione all'attesa di un grande evento che lo riguardava, probabilmente la prossima nascita di un figlio<sup>1</sup>. Ricordando l'usanza dei signori di concedere grazie perché tutti i sudditi, nessuno escluso, condividessero tali momenti di gioia, i prigionieri si paragonavano a quanti, finiti nel limbo dell'inferno, aspettavano con trepidazione di essere liberati dal Cristo redentore<sup>2</sup>.

Illustrissime Princeps et excellentissime domine domine Galiaz Maria Vicecomes Sfortia dux Mediolani Papie Angerieque comes Ianue et Cremonae dominus et cetera. Princeps desideratus, zà per longo tempo da nuoi poveri incarcerati li quali stano espetant(i) lo advenimento magno de vostra excellentissima signoria, la quale speramo che a noy captivati in tanta aspera captura ne debia consolare e alegrare de lo gaudio de la liberatione como fece el nostro Redentore miser Iesu Christo a quei nostri patri antichi de la captura de lo limbo, li quali per longo tempo l'avevanno desiderato e con grande gaudio aspetato, e cosy aspetato per lo suo advenimento tuty fureno liberaty, cosy noy stiamo tuty cum grande gaudio aspetando lo advenimento grande de vestra illustrissima e liberale signoria la quale ne pò per sua grazia liberare. A la quale de continuo tuty se ricomandiamo oferandose noy de continuo a pregare el nostro prelegato Redentore che vestra illustrissima signoria multiplichì e mantegna in sua grazia cum gaudio e consolacione et hoc de grazia et cetera.

<sup>1</sup> Il 19 luglio sarebbe infatti nata Bianca Maria, terza dei suoi quattro figli legittimi (Vaglianti, *Galeazzo Maria Sforza*).

<sup>2</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1471 luglio 13, Milano (figura 13).

Fra tutte le metafore della prigione usate da chi la sperimentava in prima persona – ventre immondo, lago oscuro, antro infernale, purgatorio<sup>3</sup>, ma anche luogo di liberazione e di pace rispetto alle ambascie del mondo terreno<sup>4</sup> – l'immagine del limbo è quella che meglio si presta a descrivere la condizione dei carcerati<sup>5</sup>: luogo preposto a ospitare un'umanità residuale, la prigione medievale era infatti il punto liminale, possibilmente temporaneo, di dinamiche di inclusione e di esclusione sociale. Rispetto a queste ultime, pertinenti al controllo della devianza, si sono rivelate più interessanti, anche perché meno note, quelle relative all'inclusione: i prigionieri non erano abbandonati a se stessi, nemmeno nel caso in cui fossero forestieri, in quanto delle loro esigenze si facevano carico le famiglie, i laici devoti, la Chiesa, le pubbliche autorità.

Se sul povero si costruiva la salvezza del ricco, sul trattamento riservato ai carcerati si giocava l'immagine del potere: provvedimenti graziosi e derogatori erano funzionali infatti al principe, desideroso di mostrarsi misericordioso e, grazie a questa rappresentazione, superiore alla legge, ma anche interessato a porre rimedio ad eventuali storture del sistema che qualora non aggiustate potevano rivelarsi fatali al potere stesso. Anche la Chiesa rivendicava sui carcerati un duplice ruolo, di controllo e di intercessione, sovrintendendo ad alcuni crimini e comunque ai peccati connessi a tutti i reati, in un rapporto non sempre ben definito con l'amministrazione della giustizia penale. I carcerati stessi donavano il proprio contributo all'*ecclesia*: le preghiere di suffragio celebrate presso l'altare della Malastalla a favore dei loro benefattori inserivano questi prigionieri in un circuito di mutuo soccorso tra i vivi e i morti, oltre che tra i liberi e i reclusi, e in una contrapposizione sfumata e non manichea tra potenti e deboli, salvi e dannati<sup>6</sup>.

I prigionieri erano però in dialogo non solo con le autorità, ma con l'intera comunità urbana. Le storie emerse in questa ricerca mostrano individui al centro di una complessa rete di relazioni: con le persone cui dovevano restituire qualcosa o con quelle che avevano offeso, con la propria famiglia, con gli altri compagni di cella. All'interno del gruppo dei prigionieri si creavano gerarchie che sfociavano non solo nella manifestazione di rapporti di forza, ma anche nella nomina di rappresentanti – podestà e sindaci – che gestivano i beni comuni e dialogavano con l'esterno. Attestati fin dal Trecento, i podestà dei prigionieri erano eletti fra gli stessi individui rinchiusi in carcere<sup>7</sup>, così

<sup>3</sup> Claustre, *La prison de "desconfort"*, pp. 10-19.

<sup>4</sup> Geltner, *La prigione medievale*, pp. 143 sgg.

<sup>5</sup> La parola fine all'idea dell'orlo dell'inferno (*limbus inferni*) per i non battezzati, promossa dai teologi occidentali sul finire del XII secolo, è stata posta da Benedetto XVI il 19 gennaio 2007. Sul lungo cammino di questa «ipotesi» si veda ora Franceschini, *Storia del Limbo*.

<sup>6</sup> La pratica dei suffragi, che ricevette particolare impulso a partire dal XII secolo grazie agli insegnamenti di Pietro Lombardo e agli ambienti cistercensi, venne confermata come dottrina nel 1274 al Concilio di Lione, durante il quale fu proclamato anche il dogma relativo all'esistenza del purgatorio, sancendo il legame tra l'esercizio della preghiera per i morti e un luogo oltremondano di purificazione e penitenza (Le Goff, *La nascita del Purgatorio*).

<sup>7</sup> Nel 1360 i carcerati detenuti nelle carceri di Galeazzo erano infatti rappresentati da un podestà, Giuliano Pusterla (AOM, *Statuti e codici*, 47, ff. 3r-4r). Anche nel Quattrocento trovava-

come alcuni dei loro procuratori, la nomina dei quali però passava attraverso una registrazione notarile<sup>8</sup>.

È un'intera collettività che ruota attorno al mondo della prigione medievale. Con il carcerato si relazionavano il cittadino che disponeva delle sue ultime volontà o che procedeva a donazioni *inter vivos* più o meno spontanee, come nel citato caso dell'affarista Tomaso Grassi; il religioso che si specializzava nell'assistenza alla categoria dei prigionieri e dei condannati a morte; il patrizio civilmente impegnato soprattutto se esperto di legge; l'operaio fornitore di servizi; il proprietario immobiliare che vendeva o affittava beni ai carcerati: aiutare la sopravvivenza del reo e il suo ritorno in società diventava un'opportunità, anche economica.

Dalle fonti esaminate sono emersi aspetti di vita materiale, ma anche pensieri e sentimenti provati dalle persone imprigionate: senso di ingiustizia, soprattutto da parte di donne che tuttavia non avevano remore a far notare di essere gli anelli più deboli del sistema giudiziario, desiderio di libertà, tramite una fuga o confidando nell'aldilà, angoscia per il destino della propria anima, della famiglia e del proprio patrimonio, solidarietà verso i compagni di sventura e riconoscenza per quelle figure che avevano portato conforto, cibo, vesti, coperte, ma anche cure in caso di malattia e medicazioni dopo le torture<sup>9</sup>.

Queste vite disoneste, perché contrarie alla legge e alla morale, non appaiono caratterizzate da azioni del livello di grandi criminali. Come osservato ormai più di un secolo fa da chi studiò alcuni registri di sentenze di podestà milanesi di età viscontea, le fonti giudiziarie milanesi riflettono «una criminalità ben diversa da quella che noi ci figuremmo nel medioevo, creduto per avventura più feroce del vero»<sup>10</sup>. C'è da dire che le liste di condannati a morte che abbiamo ritrovato non riportano indicazione del crimine: non è quindi facile farsi un'idea complessiva sulla tipologia dei reati compiuti. Possiamo supporre che tra i condannati alla pena capitale si celassero autori di reati

mo queste figure: ricordiamo ad esempio Giovanni da Giussano, prigioniero nel carcere della Malastalla, che in qualità di podestà degli altri carcerati diede quietanza in diversi atti della riscossione di denaro, proveniente da donazioni, fitti, etc., a favore dei carcerati (ASMi, *Notarile*, Lazzaro Cairati, cart. 924, 1469 febbraio 16, marzo 1, marzo 6 «ad ferratam carceris Mallestalle communis Mediolani») e il prete Giacomo da Angera, priore e podestà dei carcerati della Malastalla che insieme a diciannove compagni ricevette il denaro dovuto dall'ospedale di Sant'Ambrogio dando quietanza (Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano*, p. 129).

<sup>8</sup> Martino Pozzobonelli, carcerato della Malastalla, viene nominato sindaco degli altri carcerati con procura rogata l'8 settembre 1359 dal notaio Arnaldo *de Vedano* (AOM, *Statuti e codici*, 47, f. 4r). Piacerebbe trovare ulteriore documentazione per comprendere meglio ruoli e posizione di queste figure, e per capire se ci si possa trovare di fronte a forme di associazionismo interno al mondo dei detenuti come quella documentata, ma dal XVII secolo, a Venezia nella prigione della Giustiniana (Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia*, pp. 116 sgg.).

<sup>9</sup> Questo emerge ad esempio da una serie di testamenti di milanesi incarcerati a Lodi, come prigionieri di guerra, rogati tra il 1279 e il 1281: ASMi, *Pergamene*, cart. 188, nn. 270, 275, 277, 281, 287, 288). Sulle circostanze della carcerazione si veda *Il Liber iurium del comune di Lodi*, p. 152 e note 32-36. Per documenti simili di area lombarda, veneta e toscana si veda Rossi, *Carcerato*, Rava, *Voci dalla prigione*.

<sup>10</sup> Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi*, p. 96.

pesanti, come assassini seriali o malavitosi organizzati (quando le liste menzionano gruppi di «compagni» giustiziati in contemporanea, forse alludono a bande criminali)<sup>11</sup>. Con quello che le fonti non dicono si possono d'altronde costruire ipotesi diversissime. Tra queste, non pare del tutto improbabile la possibilità che certi generi di crimini non emergano dai nostri documenti perché chi li commetteva rimaneva poco in carcere, non avendo quindi il tempo per venire registrato in una lista, oppure non vi transitava affatto.

È il caso di un notaio di «poca condizione» di Piacenza, definito un «giotto», cioè un violento facinoroso, dal commissario ducale Girolamo Maletta, che nel 1477 lo fece impiccare «cusì caldo ad uno balcone del palazzo in piazza» per punirlo in maniera esemplare di un omicidio da lui commesso. Non dobbiamo tuttavia pensare che questa fosse la norma perché per l'esecuzione sommaria, giudicata inutilmente sanguinosa, il Maletta subì pesanti critiche e ripercussioni nella carriera personale<sup>12</sup>. Ma è anche il caso di quella banda della «famiglia» del podestà di Milano Vanni de' Medici, una vera e propria associazione a delinquere, che negli anni Cinquanta del Quattrocento fu accusata di avere compiuto diverse rapine acquistando la nomea di «latrones famosi». Nonostante l'inquisizione avviata contro di loro con toni da campagna mediatica, finalizzata a dimostrare il rigore e la severità della giustizia ducale, alla fine, per ragioni di convenienza e di opportunità politica (il conte Vanni era un protetto di Cosimo de' Medici alla cui alleanza Francesco Sforza teneva particolarmente) gli accusati vennero assolti; è tra l'altro probabile che mentre qualcuno dei presunti malfattori, come Isengrino da Pavia, venne imprigionato e torturato nella fase inquisitoria, altri fossero riusciti a evitare del tutto il carcere<sup>13</sup>. Non fu d'altronde l'unico processo condotto contro ufficiali corrotti o delinquenti che si arenò dopo una partenza roboante, e non si trattò nemmeno degli unici sbirri podestarili dei quali venivano lamentati i comportamenti scorretti se non apertamente criminali<sup>14</sup>.

Anche fare una precisa anagrafe sociale dei prigionieri, d'altronde, non è stato semplice. A meno che non si tratti di personaggi finiti al centro di celebri episodi giudiziari, come quello che vide protagonista l'ebreo Mosè, e di pochi altri le cui vicende sono state ricostruite nel corso dei capitoli del presente volume, i nomi sui quali è possibile trovare qualche indicazione in più sono solo, e non sorprendentemente, quelli di esponenti di grandi famiglie, come Visconti, Lampugnani, Crivelli, Vimercati, Anguissola. Il sintetico riferimento della fonte carceraria, unito alle frequenti omonimie che occorre- vano all'interno di casati molto vasti, impedisce tuttavia identificazioni certe.

<sup>11</sup> Si veda da ultimo *Murder in Renaissance Italy*.

<sup>12</sup> ASMi, *Sforzesco*, cart. 871, 1477 gennaio 2, Piacenza; Covini, *Maletta, Girolamo*.

<sup>13</sup> Covini, «*La bilancia drita*», pp. 267 sgg.

<sup>14</sup> All'epoca di Ludovico il Moro i Protettori dei carcerati si occuparono di Domenico da Gudo Gambaredo che era stato condannato a morte solo per essersi difeso da un agguato dei fanti del podestà di Milano che volevano rubargli la cavalla e il carico che portava; gli uomini del podestà lo avevano quindi accusato di ingiurie e di tentato omicidio. ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, [1491] Milano (si veda Appendice, I, *Liste di prigionia*).



Ad esempio, potremmo anche pensare che quel Francesco Visconti rinchiuso nella prigione di porta Romana per una falsa accusa nei confronti del parente Bernardo<sup>15</sup> fosse lo stesso che negli anni Cinquanta-Sessanta del Quattrocento ricoprì importanti cariche nel ducato<sup>16</sup>; così come potremmo supporre che quel Francesco Vimercati, detenuto nel 1461 alla Malastalla per volontà ducale<sup>17</sup>, fosse il medesimo che nel 1441 era stato nominato ufficiale della Zecca<sup>18</sup>; mentre dubitiamo, anche per ragioni cronologiche, che il suo compagno di prigione Baldassarre Crivelli, indicato come uomo così povero da non potersi pagare le spese di detenzione e impossibilitato quindi a uscire dal carcere nonostante fosse stato dichiarato libero, possa essere identificato con l'omonimo che nel 1490 fu castellano di Lodi<sup>19</sup>. E chi può dire se quel Guidino Lampugnani, detenuto nella Malastalla nel 1474 e nel 1475 su mandato del magnifico Ambrogino da Longhignana per un debito di 450 lire imperiali, poverissimo anche perché padre di ben otto figli<sup>20</sup>, fosse lo stesso che vent'anni prima aveva governato per conto di Francesco Sforza alcuni centri del dominio milanese<sup>21</sup>?

Si tratta nel complesso di indizi labili in base ai quali, in attesa di future ricerche da parte di chi vorrà e saprà approfondire questi aspetti grazie anche alla documentazione che abbiamo messo a disposizione, non è possibile ora osservare se non quanto già scritto: ovvero che in carcere e sul patibolo finivano per lo più i *pauperes*, intendendo con questi non tanto quanti non appartenessero alle élites economiche, ma piuttosto i deboli dal punto di vista processuale, ovvero forestieri e cittadini milanesi di scarse disponibilità, anche eventualmente di nobile schiatta, ma dalla borsa vuota.

Nonostante quindi rimangano occulti, o quanto meno opachi, alcuni aspetti della criminalità milanese tardomedievale, perché l'impressione generale che si ricava dall'analisi della documentazione è che difficilmente finisse in carcere chi godeva di alte coperture o poteva ricorrere ad atti di intimidazione e corruzione, svolgere uno studio sui carcerati milanesi si è rivelato comunque utile: ha consentito infatti di scavare nelle condizioni sociali ed economiche di una fetta di popolazione che, senza indagini di questo genere, rimarrebbe confinata a rappresentazioni di maniera, e di accedere alla storia della mentalità e dell'ideologia religiosa; infine, ha permesso di verificare sotto un'altra angolatura i meccanismi di relazione tra governanti e governati in uno stato principesco del tardo medioevo.

<sup>15</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, *ante* 1472: si trovava in compagnia di altri personaggi dal cognome illustre, come il conte Cristoforo Anguissola e Giovanni Antonio Simonetta, imprigionati rispettivamente «per facto ducali» e per un debito con il «magnifico» Cicco.

<sup>16</sup> *Gli uffici del dominio sforzesco*, pp. 407 (commissario di Cremona nel 1452), 199 (podestà di Busto Arsizio nel 1454), 8 (consigliere segreto nel 1466), 208 (podestà di Melzo nel 1466).

<sup>17</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461 (si veda Appendice, I, *Liste di prigionia*).

<sup>18</sup> *Gli uffici del dominio sforzesco*, p. 270.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 631.

<sup>20</sup> ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 aprile 5; ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1475 marzo 18.

<sup>21</sup> *Gli uffici del dominio sforzesco*, pp. 199 (podestà di Busto Arsizio nel 1450), 305: (*potestas Vallis Siccede*) 1452.

Quella dei carcerati (milanesi e non solo) rimane, ne siamo consapevoli, una storia meritevole di ulteriori approfondimenti. Si spera comunque che questa ricerca possa costituire un valido punto di riferimento, essendovi evocate le risposte date dagli uomini del tempo, in termini materiali, politici, legali e anche psicologici, alla privazione della libertà.

## **Appendice**

### **Per una storia della criminalità: liste di prigionieri e di condannati a morte**



## I

### Liste di prigionia

Nella cartella 53 del Fondo del comune di Milano dell'Archivio di Stato di Milano si rinvennero diverse liste di carcerati. Alcune furono compilate dagli ufficiali che li avevano in consegna e venivano inviate al duca, per procedere ad eventuali grazie<sup>1</sup>, in ottemperanza a un decreto visconteo del 4 gennaio 1387 nel quale si ordinava al podestà di Milano e ai suoi successori di procedere quindici giorni prima del Natale, della Pasqua e della festa dell'Assunzione della Vergine a una ricognizione dei carcerati rinchiusi nelle prigioni comunali, allegando a questa una relazione scritta sulle generalità anagrafiche dei prigionieri, sulle cause della loro detenzione, sul tempo di permanenza in carcere, sull'eventuale pacificazione raggiunta con gli offesi, disponendo una multa di 25 fiorini d'oro in caso di mancata osservanza<sup>2</sup>. Altre liste invece erano redatte dai Protettori dei carcerati che chiedevano la revisione delle condanne dei loro assistiti. La tipologia delle fonti, che non sono raccolte in un registro ma consistono in fogli sciolti, e le modalità di costituzione della cartella archivistica, secondo le scomposizioni e ricomposizioni otto-novecentesche illustrate nel primo capitolo del presente volume, impediscono di formulare considerazioni significative di carattere diplomatico sull'insieme di queste carte (numero delle mani, autori, datazioni precise etc.). Dal momento che non tutti i carcerati furono destinati alla libertà, abbiamo denominato questi elenchi "liste di prigionia". Esse fotografano comunque la popolazione carceraria in vita, anche se in situazione di precarietà, in contrapposizione alle "liste di morte" redatte dai disciplinati di San Giovanni decollato che contengono riferimento esclusivo ai prigionieri già giustiziati<sup>3</sup>.

Fra i tanti elenchi, abbiamo selezionato quelli che contengono maggiori dettagli sullo stato delle persone imprigionate (età, provenienza, ragioni, luoghi e tempi della detenzione). Ovviamente negli elenchi manoscritti le voci non sono numerate: provvediamo noi, per utilità nostra e del lettore. Le sigle d. e m. stanno per *dominus* e *magister*.

<sup>1</sup> Sappiamo che le pubbliche autorità stilavano anche elenchi «de presoni che meritano la morte», ma nel corso della presente ricerca ne abbiamo trovato uno solo e non datato: ASMi, *Sforzesco*, documenti non datati, cart. 1609, doc. 55.

<sup>2</sup> ASC, *Antiqua Ducum Mediolani Decreta*, pp. 125-126, decreto: «Quod carcerati existentes in carceribus communis Mediolani mittantur in scriptis Domino per dies quindecim ante festum Nativitatis et Paschatis maioris, nec non beatae Virginis Mariae mensis augusti».

<sup>3</sup> Vedi Appendice, II, *Liste di morte*.

1.

ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Natale 1461

«Pro festo Nativitatis domini nostri Iesu Christi anni MCCCCLXI. Infrascripti sono li incarcerati li quali a lo presente se ritrovano in le presone et forze de messer lo capitaneo de iustitia».

- 1 Pietro Antonio *de Miranis* da Alessandria, «incarcerato zà sono anni VIII o circha, e consignato fu per parte del condam magnifico Sceva da Corte imperoché esso Pietro Antonio havea tractato et adoperato con lo re de Franza e con lo duce de Zenova in preiudicio e damno de la vestra illustrissima Signoria».
- 2 Magistro Francesco da Venezia, arrestato il 24 giugno 1459, «pro imputatione de più argento manchato de quanto esso fece l'arte de l'alchimia».
- 3 Zanino da Pontecurone incarcerato dal 27 febbraio 1460 su istanza del magnifico signore Roberto Sanseverino con l'accusa di avere tagliato delle viti a Pontremoli.
- 4 Francesco da Corte, «habitante da Roxa», incarcerato dal 14 giugno 1460 per l'accusa di omicidio contro la persona di Luchino Avvocati, al quale Francesco fu dato tempo per difendersi, e sia da parte sua sia da parte dell'ucciso sono stati presentati molti testimoni, l'esame dei quali è ancora in corso, e non si è fatto altro «pro consentimento de la vestra Signoria».
- 5 Filippo Pusterla Galuppo, incarcerato dal 20 luglio 1460 con l'accusa di molti furti, «sospeso in la executione che non è stato iustitiato per commissione de la sua signoria».
- 6 Pietro Buso e Maffiolo detto Sguarzino *de Campomorto*, consegnati lo scorso anno da Aloisio Trombetta, per l'omicidio da loro commesso ai danni di un figlio di messer Giacomo Landriani, contro i quali non è ancora stato istruito alcun processo per non avere avuto commissione dal duca.
- 7 Giacomazzo da Brugno, incarcerato dal 17 marzo del presente anno 1461 per un omicidio commesso contro la persona di Giacomo *de li Scopini* insieme ad Domenico e Giovanni *Spayta*, suoi compagni, «so-praseduto in la executione de fare iustitia per impositione de la vostra Signoria e per parte de la illustrissima Madona».
- 8 Ercole Alberti prete, di Genova, incarcerato dall'11 luglio del presente anno per una spesa fatta su sua richiesta «pro occasione de archimia».
- 9 *Creson iudeo*, arrestato il 24 novembre 1461 e consegnato da Giovanni Antonio dell'Aquila, cancelliere della Signoria vostra, «e questo de mente de la Signoria vestra».

«MCCCCLXI. Lista carceratorum Malestale Mediolani».

- 10 Stefano e Antonio, fratelli da Garbagnate, detenuti in prigione già da trentadue mesi su richiesta di messere Andriotto Visconti, il quale ha

- tolto a detti fratelli ogni cosa in modo che quelli possono rimanere rinchiusi per sempre. I fratelli si offrono quindi di fare qualsiasi cosa pur di venire liberati a discrezione del detto messer Andriotto, e promettono di stare nelle sue possessioni a lavorare come piacerà ad Andriotto in modo tale da ripagare il loro debito di cui non è specificato l'ammontare, mentre si ricorda quello delle spese in carcere, ammontante a più di 100 lire.
- 11 Giovannina da Lesmo «cum uno fiolo pizinino de anni II e mezzo», per un debito contratto a causa delle spese sostenute nella prigione del capitano di giustizia, dove aveva passato tre anni, ammontanti a 160 lire, e per le spese fatte nella Malastalla, dove si trova incarcerata da trenta mesi, ammontanti a 24 lire, «e pò stentare in presone se la gratia de Dio non gli fa misericordia». Viene «licentiata».
  - 12 Luppo *Thodisco*, famiglia di messer Angelo Aziolo, liberato dal capitano, resta tuttavia in prigione per le spese fatte dei tre anni passati in parte nella prigione del capitano e in parte nella prigione della Malastalla, ammontanti a 115 lire, e rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia, «e si recomanda mille volte a illustrissima Signoria vestra».
  - 13 Travaglino da Treviglio, liberato dal capitano, resta in prigione per le spese fatte nella prigione del capitano e in quella della Malastalla, ammontanti a 20 lire, rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia.
  - 14 Giovanni da Garbagnate, detenuto da otto mesi su istanza di messer Giovanni *de Faxiano*, per un debito di 350 lire di imperiali per del vino venduto. «Il quale si è homo poverissimo vegio di anni LXV e più». Offre di dare tutti i suoi beni per non stare in prigione. Le spese di carcerazione ammontano a 10 lire. Rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia.
  - 15 Mirano da Bollate detenuto su istanza di «m. Iohannes calegarius, pro massarezo», resta debitore di 53 lire, non trovando fideiussori offre tutte le sue cose per essere liberato dal carcere. Rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia.
  - 16 Antonio *de Somma*, detenuto su istanza di Galeotto da Sovico, per un debito di 50 lire. Viene licenziato, ma rimane in carcere per le spese di 36 lire sostenute nei sedici mesi di permanenza in prigione. Rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia.
  - 17 Magno da Forno detenuto su istanza di messer Donato del Conte per 50 lire a lui dovute «ocaxione di massarezo (...) homo poverissimo vegio de anni LXII», non trova fiudeiussori per le spese fatte in carcere in quattordici mesi ammontanti a 26 lire. Rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia.
  - 18 Gregorio da Ligurno, detenuto su istanza di messer Angelo Aliprandi «ufficiale de li cavalari», e su istanza di Lorenzo *de Bernardino*, per 16 lire, ed è liberato, ma resta in prigione per 26 lire spese in nove mesi di

- detenzione. «Posso dire che el dicto Gregorio si è più che biotto, e podi stentare et sua vita in presone se la gratia de Dio non gli provide misericordia».
- 19 Antonio *de Vayno*, detenuto su istanza di m. Giuliano sarto da Legnano «per massarezo» per 250 lire. Ha già dato fideiussione per 200 lire, ma «el povereto» non riesce a trovare fideiussione per il rimanente. Sono dunque sette mesi che giace in carcere dove ha già accumulato 25 lire di spese. Rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia.
- 20 Biagio Ronchi fruttarolo, è detenuto su istanza di Simone *Magricio*, è licenziato ma rimane in carcere per 16 lire spese durante la permanenza di sei mesi e mezzo, è uomo poverissimo che rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia.
- 21 Moscatello e Giovanni fratelli *de Gayte*, detenuti su istanza di messer Pietro del Conte, licenziati, restano per 200 lire spese in ventiquattro mesi di detenzione nelle carceri del capitano di giustizia e per 9 lire 12 soldi per sei mesi passati nella Malastalla. «È più che nudo» e rischia di morire in carcere se la grazia di Dio non gli fa misericordia.
- 22 Giovanni Antonio pittore da Como, già servitore dell'abate di San Vittore, è stato licenziato, ma resta in prigione per le spese fatte nei cinque mesi e mezzo passati ammontanti a 22 lire, «et è homo poverissimo e pò stare in presone per sua vita se la gratia de Dio nostro non gli providei».
- 23 Filippo da Seregno, detenuto su istanza di Melchiorre Squassi già da sei mesi, «contra ogni equitate e iustitia», per una obbligazione di 278 lire, la causa pende davanti al vicario arcivescovile, per un favore fatto al detto Melchiorre da Giovanni Giacomo *de Viq[ueria]*, è stato licenziato dal Consiglio di giustizia ma non si è ancora trovato modo di rilasciarlo con il pretesto che così vuole il giudice dei dazi.
- 24 Giovanni Antonio della Porta detenuto indebitamente su mandato di Baldassarre da Corte parente di Giacomo Medici con l'accusa di avere ferito Giacomo, sono già cinque mesi e mezzo che è in prigione, e sebbene si sia offerto di dare garanzia è sempre stato tenuto ai ferri.
- 25 Girolamo da Cantù, detenuto su istanza del connestabile di porta Tosa per una lite, ha un debito di 10 lire per le spese di sei mesi di reclusione, è uomo poverissimo e miserrimo, anziano di sessantasette anni, e rischia di rimanere in carcere tutta la vita senza la grazia di Dio.
- 26 Marco *de Vallera*, detenuto su istanza di Giovanni Antonio Lattuada, per un debito «occasione massarici» di 300 lire contratto con Giovanni Antonio, ha già restituito 170 lire e altro non gli rimane, «è remaso biotto et tapinello e non trova seguritate, offerendo de stare a la sua fede a la sua distinctione fazando pro modo possa iusire di prisone»; deve inoltre 7 lire per le spese di mantenimento di cinque mesi di carcere.
- 27 Giovanni Antonio da Merate, detenuto su istanza di m. Bartolomeo Sironi da Verderio, «è stato sequestrato per miser Ambrosio Sura et



- uno miser Domenico da Sena» per un debito di 200 lire, ma è uomo poverissimo, con due figli piccini e una moglie che stentano di fame, e offre di cedere tutti i suoi beni, ma per il resto può rimanere sempre in prigione senza la grazia di Dio.
- 28 Ambrogio Stucchi, detenuto a seguito di una condanna comminata dal vicario di provvisione, sebbene la signoria vostra gli abbia concesso la grazia, rimane in carcere per le spese fatte in parte nella prigione del castello in parte alla Malastalla ammontanti a 36 lire, è uomo poverissimo e non può pagare se la grazia di Dio non gli sovviene.
- 29 Tomaso Piffero detenuto su istanza di Tomaso da Vimercate per un debito di 10 lire contratto per del pane, è in prigione da cinque mesi e le spese ammontano a 12 lire, «se pò dire che non essere più povero e non pò pagare».
- 30 Antonio della Croce detenuto su istanza di messer Andreatto Visconti da quattro mesi vuol far sapere all'illustrissima Signoria vostra che ciò è senza alcun motivo visto che ha «paghato anchora d'avanzo».
- 31 Aloisio da Saronno, detenuto a istanza di Bassano *de Cernignano* prestinaio, per 55 lire di pane, si offre di presentare *seguritate* entro i termini indicati, ma Bassano ricusa questa garanzia dichiarando che serve solo a pagare le spese di carcere.
- 32 Leonardo *Thodescho*, licenziato già da tempo, rimane in prigione per le spese di 16 lire imperiali, è poverissimo «e come biotto».
- 33 Domenico da Romano detto Rebolino, licenziato dal capitano di giustizia, resta in carcere per 25 lire di spese fatte nella sua prigione e in quella della Malastalla durante otto mesi, è poverissimo.
- 34 Antonio da Milano detto "il Garampora" è detenuto per una condanna comminata da Baldassarre del Conte «per certi thodeschi» è liberato e rimane in carcere per 30 lire spese durante sette mesi di prigionia, è poverissimo.
- 35 Giacomo da Trezzo, detenuto su comando del capitano, è licenziato ma rimane in carcere per 32 lire e 10 soldi spesi durante la permanenza nella prigione del capitano e nella Malastalla, è poverissimo.
- 36 Messer Francescolo Dugnani detenuto su istanza di Aloisio Gradi dichiara di essere detenuto «contro gli ordini della ragione» e domanda di essere sentito dalla vostra illustrissima Signoria.
- 37 Zanono da Robecco, è licenziato ma rimane in carcere per 14 lire di spese di prigione, è poverissimo e non si può mantenere in prigione senza la grazia di Dio.
- 38 Bartolomeo da Venzago detenuto su istanza di Martino Ferrari «pro massarezo» di 26 lire, non trova garanti tanto è poveretto, ha già dato tutto quello che aveva a Martino e gli rimangono ancora da pagare 6 lire di spese di prigione e può rimanere in carcere per tutta la vita.
- 39 Baldassarre Crivelli, è licenziato ma rimane in carcere per 10 lire spese in tre mesi di detenzione, è uomo poverissimo.
- 40 Francesco da Vimercate, detenuto su istanza della vostra illustrissima

- Signoria nella prigione del capitano, fu liberato e poi rimandato alla prigione della Malastalla, ormai sono venti mesi che sta in carcere per le spese che ammontano a 140 lire, ma è impossibilitato a pagare e può languire in carcere se Dio non provvede.
- 41 Pietro da Carugate e suo fratello Giacomo, detenuti da due mesi su istanza di Guido Pagnani per un debito contratto «occasione massarici» di 270 lire, non trovano garanti e possono pertanto languire in carcere.
- 42 Beltramollo e Giovanni fratelli da Parabiago, detenuti su istanza di messer Francescolo Crivelli per 250 lire dovute «occasione massarezo», hanno già dato tutte le loro cose a Francescolo al punto che le loro mogli e figli «vanno tapinando» e la loro povertà è estrema e non usciranno se la misericordia di Dio non li aiuterà.
- 43 Simone Beretta, detenuto su istanza di messer Lazzaro fattore del monastero di Chiaravalle per un debito di 450 lire contratto «pro massaretio», vuole dare buona garanzia che pagherà entro i termini indicati.
- 44 Nicola da Treviglio, detenuto su istanza di messer Ambrogio Caimi per un debito di 35 lire «occasione massarici», propone di dare garanzia.
- 45 Pietro da Carate, detenuto su istanza di Antonio Rognoni per del pane che però Pietro dice di non avere mai preso, si offre di dare garanzia.
- 46 Ruffino *de Castiono* liberato dal capitano rimane in carcere per 10 lire spese nelle prigioni del podestà e nella Malastalla.
- 47 Antonio Villa, detenuto su istanza di Francesco Pagani e di Stefano Pozzo per 53 lire «occasione massarezo», non trova garanti, rischia di rimanere in prigione per il resto della sua vita.
- 48 Lanzarotto da Terzago, detenuto su istanza di Giovanni Brivio offre una garanzia di 120 lire al detto Giovanni il quale però non la vuole accettare perché non vuole che sua sorella, che è moglie di Lanzarotto, venda i suoi beni per pagare visto anche che hanno quattro figliole in età da marito; Lanzarotto quindi resta in carcere.
- 49 Bartolomeo da Vittuone, detenuto su istanza di madonna Isabella da Vittuone per 150 lire «pro massarezo», di cui 120 sono già state restituite, restano altre 30 per le quali dà garanzia, ci sono anche 3 lire per le spese del carcere.
- 50 Donato *de Segura*, detenuto su istanza di messer Morello da Parma per 300 lire «pro massarezo», al momento non ha il denaro.
- 51 Cristoforo Gariboldi, detenuto su istanza di Francesco Grassi per 32 lire «pro massarezo» non trova garanti, ma può cominciare a restituirne 16.
- 52 Pietro da Lomazzo, detenuto su istanza di Andrea Carcano per 32 lire «pro massarezo», vuole pagare e dare garanti.
- 53 Pedrono *Becharo*, detenuto su istanza di messer Francesco Cusani per 26 lire e 10 soldi, si offre di pagarne una parte, ma per il resto non trova garanti «perché è povereto».
- 54 Simone Crispi, detenuto su istanza di messer Giovanni Donato Crivelli per 227 lire «pro massarezo», ha già pagato una parte ma non riesce a trovare garanti per il resto.

2.

ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, ante 1472

Elenco non datato di prigionieri nelle carceri delle porte cittadine. Da riferimenti interni si dedurrebbe anteriore al 1472 perché cita un detenuto, Girolamo Ferrari, rinchiuso per volontà del padre, che da altra documentazione sappiamo essere deceduto in quell'anno.

Porta Comasina

- 1 Il conte Arrigo da Pavia, abitante di Cairo che è venuto con messer Giovanni Agostino Isimbardi a Pavia, ha prodotto degli instrumenti falsi dei quali è stato informato il vicario di provvisione.
- 2 Bertolino *de Quinzano* abitante a Cremona, detenuto per motivo di una falsa testimonianza, di cui è stato informato il vicario.
- 3 *El Roso* da Besana, abitante a *Comazascho*, imputato di baratteria, viene esaminato dal vicario.
- 4 Antonio da Piacenza, notaio a Piacenza, testimone a un testamento falso fatto redigere dall'arciprete di Piacenza.
- 5 Giovanni *de Pomo* abitante a Bassignana «havendo batuto una femina tanto che steti per morire, promisso de torla per mogliere, et quando hè stata guarita non la volle tore».

Porta Nuova

- 6 Francesco *de Costa Mezana* detenuto per delle monete false, reato per il quale è stato liberato dal Consiglio segreto e da quello di giustizia.
- 7 Giovanni Pietro da Treviglio detenuto per baratteria, come è informato Ambrogino da Longhignana.
- 8 Bartolomeo dell'Albero, abitante a Piacenza, perché fu anch'egli testimone del testamento falso dell'arciprete.

Porta Tosa

- 9 Frate Tomaso *de Raymi* abitante a Piacenza, testimone anch'egli del testamento falso dell'arciprete.
- 10 Francesco Crivelli, «qualle feci robare uno suo debitore cum uno comandamento falso, fatto a nome del iudice di datii, et lo havea fatto et signato de sua mane».
- 11 Cristoforo da Lecco, abitante a Lecco, detenuto per baratteria come è informato il vicario di provvisione.

Porta Romana

- 12 Il conte Cristoforo Anguissola detenuto «per facto ducali».
- 13 m. Giovanni Antonio Simonetta detenuto per un debito con il magnifico messer Cicco.
- 14 Francesco Visconti perché ha accusato messere Bernardo Visconti a torto come sono informati i maestri delle entrate straordinarie.

- 15 Antonia, moglie del falconiere Taddeo, su commissione del duca, perché si sono sposati senza licenza ducale.
- 16 m. Guglielmo Mazola procuratore a Piacenza e padre dell'arciprete, quello che fece redigere il testamento falso.
- 17 Girolamo Giacomo da Parma, per avere fatto da testimone a questo testamento.
- 18 m. Cristoforo del Bosco, per monete false.
- 19 Manfrino, suo compagno.

Porta Vercellina

- 20 Giovanni Paganino pbr. abitante a Piacenza, come complice dell'arciprete che fece redigere il testamento falso.
- 21 Bartolomeo da Cologno, perché «hè imputato essere spiono de Bartolomeo Coliono».
- 22 Matteo da Ferrara detenuto per gioco d'azzardo.
- 23 Girolamo Ferrario: «qua lo tene lì suo padre».

3.

ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1474 aprile 5, Milano

Elenco di prigionieri detenuti nelle carceri della Malastalla e della curia dell'Arengo, inviato, in occasione della grazie da concedersi a Pasqua, al segretario ducale Cicco Simonetta dai Protettori e scolari dei carcerati di Milano.

«Quorum carceratorum Malestalle nomina sunt ista, videlicet»:

- 1 Giovanni da Cremona, in carcere già da due anni, su mandato del duca di Milano, «pro stulto, sed videtur quod iam pluribus mensibus redierit ad sanos mores, et quod sit sani intellectus, petit relaxationem quia iam purgavit insaniam».
- 2 Castellino, «pauper et mendicus, laboratus morbo (...) ad querendum ellimosinam morabat in Hospitale Pietatis», detenuto dall'11 giugno su mandato del podestà di Milano perché, a dire dello stesso podestà «ipse Castelinus est totaliter insensatus» ed era stato trovato nel broletto completamente ubriaco («habebat caput plenum vino») che insultava e provocava i presenti dicendo «tu saray tolto per boya». Ora che è tornato sobrio chiede giustizia al duca e vuole scusarsi col boia.
- 3 Giovanni da Bizzozero, detenuto da più mesi su istanza di Gabriele Rolandi per 70 lire imperiali dovute a Gabriele, ma è «pauper et miserabilis» e quindi vuole cedere tutti i suoi beni nudo sulla pietra secondo la forma degli statuti.
- 4 Guidino Lampugnani, detenuto dal 26 agosto su mandato del magnifico Ambrogino da Longhignana per un debito di 450 lire imperiali con-

- tratto con Giovanni Antonio [...] <sup>4</sup>, ma è «pauper miserabilis et inhabilis habens filios octo»; avendo già venduto tutti i suoi beni per distribuirli ad altri creditori, ora rischia di marcire in carcere fino alla morte.
- 5 Giacomino *Schotus*, detenuto dal 15 settembre su mandato del vicario arcivescovile per un debito di 114 lire dovuto alla condanna comminatagli dall'arcivescovo su istanza di una donna che aveva asserito di essere sua moglie e di essere poi stata ripudiata da lui che non la voleva più e che si era messo con un'altra donna avendo con essa molti figli, ma ora è povero e miserabile, non può pagare, e quindi si offre di cedere tutti i suoi beni nella forma sopra indicata.
- 6 Zaccaria *Scharlionus*, detenuto dal 23 marzo su mandato del capitano di giustizia per un debito di 19 lire imperiali contratto con il canevaro del capitano di giustizia per le spese effettuate nelle sue carceri, «est pauper et miserabilis».
- 7 Pietro *de Vernate* «magister a muro», detenuto dal 29 marzo su richiesta dei dazieri della macina per un debito di 12 lire imperiali, «est pauper et miserabilis».
- 8 Bellino da Cardano, detenuto da molti giorni per un debito di 10 lire imperiali contratto per la farina, «est pauper et miserabilis».
- 9 Donato da Mapello è detenuto da molti giorni per un debito di 18 lire contratto per la farina, «est pauper et miserabilis».
- 10 Biagino *de Rampertis*, è detenuto da molti giorni per un debito contratto in taverna di 3 lire e 10 soldi imperiali, «est pauper et miserabilis».
- 11 Giovanni *de Bagatis* è detenuto su istanza dei dazieri del dazio del vino al minuto per una fideiussione da lui prestata a Gregorio *de Bagatis*, al tempo custode delle carceri della Malastalla, il quale era stato condannato dai dazieri a una multa di 100 fiorini per avere venduto indebitamente ai carcerati il vino da distribuire loro.

«Infrascripti sunt in carceribus Thabaldi de la Padella et Iohannis de Raude camere ducalis officialium, videlicet»:

- 12 Luca Leonardo *de Passarelis* da Napoli, detenuto dal 15 giugno su istanza di Tomaso Crotti per un debito di 200 lire imperiali che però il *de Passarelis* rinnega dicendo di non avere alcun debito nei confronti di Tomaso, e chiede quindi di venire rilasciato senza alcuna spesa.
- 13 Antonio *Campazius*, detenuto già da due mesi e anche più, per avere fatto da fideiussore insieme ad altri nove compagni a favore di Silvestro Delfante da Porlezza per 900 ducati nei confronti della camera ducale, si dichiara disponibile a pagare la sua quota parte (1/10).
- 14 Pietro *de Ferno*, detenuto da trentatré giorni su mandato degli ufficiali

<sup>4</sup> Il foglio è forato proprio in corrispondenza del nome del creditore. Il foro è quello classico dell'infilzatura.

- della camera ducale per 134 lire imperiali dovute «pro conventione imbotature plebis Galarati».
- 15 Michele e Gasparino fratelli *de Crepa*, detenuti già da alcuni giorni su mandato della camera ducale per un debito di 440 ducati contratto con detta camera, chiedono un anno di tempo per potere vendere i loro beni.
- 16 Ambrogino *de Pegiis*, detenuto da più giorni per un debito contratto con il dazio notarile delle cause civili risalente all'anno passato.
- 17 Giovanni Conradino *de Sessa*, imprigionato il giorno precedente su mandato dei maestri delle entrate straordinarie a causa di certa legna che doveva consegnare «pro aptatione navis»; dal momento che ora i maestri non vogliono più legna ma soldi, chiede due mesi di tempo per procurarsi dei fideiussori e trovare questi denari.
- 18 Pergamino della Val Brembana, detenuto dal 6 novembre su istanza di Antonio della Chiesa per un debito di 200 lire imperiali contratto a causa di una società di legname, asserisce di essere povero e miserabile e chiede di cedere tutti i suoi beni in osservanza degli statuti.
- 19 Ambrogio da Erba, detenuto dall'8 novembre su mandato di d. Carlo da Cremona, essendo stato accusato da Paolo da Modena e da altri di avere contravvenuto ad alcuni ordini ducali a favore di questi ultimi venendo condannato per 200 lire imperiali da pagare alla camera ducale, si dichiara «pauper et miserabilis» e quindi vuole cedere tutti i suoi beni «prius que mori in carceribus quia habet multos filios perientes fame».
- 20 Giacomo Corradi, detenuto dal 16 novembre su istanza dei dazieri della macina del frumento per un debito di 26 lire dovuto per un quantitativo non specificato di farina, è «pauper et miserabilis».
- 21 d. Andrea Mantegazza, detenuto dal 19 febbraio su istanza di d. Simone Meraviglia per un debito di 3.000 lire imperiali.
- 22 Giovanni Antonio, Pasqualino, Salvatore, Pietrolo, tutti *de Varano*, detenuti dal 19 febbraio su mandato dei maestri delle entrate straordinarie del ducato per avere testimoniato il falso.
- 23 Antonio detto *Contus* Martignoni, detenuto dal 22 febbraio su istanza dei dd. Simone Meraviglia e Giovanni Cusani per un debito di 500 lire imperiali, è «pauper et miserabilis oneratus multis filiis» e offre di cedere tutti i suoi beni per essere liberato.
- 24 Battista Vimercati, detenuto dal 26 febbraio per 25 lire imperiali che gli vengono chieste dai canevari della curia dell'arengo di Milano per le spese da lui sostenute mentre era trattenuto nelle carceri della stessa curia per un debito di 17 lire imperiali dovuto a Giovanni da Turate oste, ma è «pauper et miserabilis».
- 25 Giovanni da Crema, detenuto dall'ultimo giorno di febbraio su mandato del magnifico Ambrogino da Longhignana e dell'ufficiale delle bollette di Milano a causa di affari pertinenti al loro ufficio, è «pauper et miserabilis» e, non avendo beni da vendere, «votavit perpetuo servire carceratis si liberatur carceribus, prout petit liberari».
- 26 Tommasino da Bellano, detenuto dall'ultimo giorno di febbraio su istan-

- za di Gaspare Aliprandi e di Gottardo Dalfinone per un debito con loro contratto di circa 100 lire imperiali, nonostante dichiararsi di non dovere nulla ai predetti e di essere già stato indebitamente trattenuto in un carcere privato allestito nella casa del predetto Gaspare, «est infirmus, non se movens a lecto, petens relaxationem tamque indebite detentus».
- 27 Pietro da Galliate, detenuto dal 2 marzo su istanza di Rolando *de Madregnano* oste per un debito di 6 lire imperiali, è «pauper et miserabilis».
- 28 Angelo della Chiesa, detenuto dal 19 marzo su istanza di Maffiolo da Binago per un debito non specificato, è «pauper et miserabilis».
- 29 Franceschino e Andrea, fratelli da Calvenzano, detenuti da più di otto mesi su mandato del vicario di provvisione del comune di Milano a istanza di Corrado Vimercati che asserisce di essere un loro creditore, sebbene lo stesso Corrado dichiararsi di non avere mosso contro di loro un'azione personale, ma che sono incarcerati per volontà ducale dopo una commissione del predetto vicario a seguito di una lite pendente tra i debitori e il creditore. Sempre lo stesso vicario aveva predisposto mesi prima il loro trasferimento dal carcere della Malastalla, dove già si trovavano, alla rocca di porta Romana, nel caso di Franceschino, e alla rocca di porta Vercellina, nel caso di Andrea, provocando un aggravamento delle loro condizioni. Dal momento che però i debiti privati prevedono un'incarcerazione nella Malastalla, i due fratelli chiedono al duca di essere lì ricondotti.

4.

ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, 1475 marzo 18

«Lista carceratorum in Mediolano, 1475. Infrascripti sunt carcerati in Mediolano in diversis carceribus».

Porta Comasina

- 1 Girolamo Ferrari, figlio del defunto Cristoforo, detenuto già da tempo. «Illustrissimus dominus scit causam eius detentionis».

Porta Nuova

- 2 Giovanni Musso notaio di Biandrate, detenuto da quasi un mese per ordine del vicario di provvisione.
- 3 Franceschino Gambarino di Alessandria, detenuto anch'esso su ordine del vicario di provvisione da venti giorni.

Porta Orientale

(...)<sup>5</sup>

<sup>5</sup> I puntini di sospensione sono nel testo.

Porta Tosa

- 4 Gabriele da Cesate detenuto da più di un anno «propter involucra Christofori Barbarini qui multos pecuniarum nimium dandos redegit ad nihilum».

Porta Romana

- 5 Francesco da Seregno, detenuto da più di un mese per ordine del vicario di provvisione, per un falso giuramento.
- 6 Giuliano *de Senis* da Parma, detenuto da quasi un mese per ordine di Francesco Lucano.
- 7 Desiderio Grossi da Parma e Giacomo Zangrandi da Parma, detenuti da circa un mese, sempre per ordine di Francesco Lucano.
- 8 Giovanni Aloisio della Porta, detenuto da quindici giorni per ordine di Francesco Lucano.
- 9 Bartolomeo Gambarino di Alessandria, detenuto da circa un mese per ordine del vicario di provvisione.

Porta Vercellina

- 10 Giorgio da Monza prete, detenuto già da anni, «l'illustrissimo Signore sa la causa».
- 11 Giovanni Nava, imputato per una falsa testimonianza.

Castello di porta Giovia, presso Ambrogino da Longhignana

- 12 Domenico Trovamala, detenuto dal 20 dicembre 1473.
- 13 Quirico *de Marchixiis de Vartio* detenuto dal 15 novembre 1473 «pro imputatione monetarum, nec habit qui pro se loquatur».
- 14 Bartolomeo da Lodi, detenuto dal 28 novembre 1473 per ordine del vicario di provvisione.
- 15 Niccolò *de Ugonia*, detenuto dal 18 febbraio 1474 per furto.

«Illustrissime et excellentissime Princeps, hec est lista infrascriptorum carceratorum existentium in carceribus Mallestalle», per i quali si chiede un'elemosina *amore Dei* e un provvedimento di scarcerazione.

- 16 Guidino Lampugnani, detenuto dal 16 agosto 1474 su istanza di Giovanni Sansone Simonetta per un debito privato di 400 lire imperiali, è «pauper et miserabilis, oneratus multis filliis», chiede di poter commutare questo debito con il credito di ugual valore che vanta nei confronti di Innocenzo da Carnago.
- 17 Giovanni da Mulazzano, detenuto da molti anni nelle torri della città e dal 17 aprile nella Malastalla su mandato ducale.
- 18 Giovanni Bonaventura *de Brugniis* «alias insensatus» e Giovanni Maria *de Bonfiliis*, al quale detto Giovanni Bonaventura era stato dato in custodia, sono detenuti dal 3 luglio su mandato del capitano preposto alla custodia del castello di porta Giovia, «pro illa stultitia quam ipse Iohannes Bonaventura comissit contra personam unius mulieris in



- domo Antonii de Crispis spiziarii, qui Iohannes Maria asserit se pure et innocenter intrasse in dictam domum et asistisse deffensioni dicte mulieris et pro oblivando scandalo (...) Et est pauper et miserabilis redimendus cum elemosinis quando licentiatus sit».
- 19 Giacomo da Porlezza, detenuto dal 3 settembre su mandato del capitano del castello per la fideiussione di 500 ducati fatta per parte di Giacomo «de non offendendo» Pietro Moniga che poi fu ucciso da uno di quelli per i quali era stata fatta la fideiussione.
- 20 Vannone da Mozzate, detenuto da molti mesi su mandato del capitano di giustizia per la condanna comminata dallo stesso capitano di 1240 lire terzole da pagarsi alla camera ducale, dovute al fatto che Vannone aveva reso storpio e infermo il defunto Giovanni *de Gierbis* che lo aveva insultato provocandolo; è «pauper et miserabilis et inhabilis ad solvendum» e pertanto «potest marcescere in carceribus».
- 21 Antonio *de Caxerate*, detenuto da diversi mesi su istanza di Paolo da Monza e di Antonio e fratelli da Seregno, coltellai, per una condanna al pagamento di 40 lire imperiali inflitta da Giacomo Bonarelli di Ancona, un tempo capitano di giustizia. Antonio afferma tuttavia di essere stato incarcerato indebitamente dal momento che è pendente una commissione intorno a tale causa davanti al magnifico Nicodemo [Tranchediti] consigliere ducale. Si lamenta inoltre di essere «magis reclusus» di quel che tocca ad altri carcerati. È «pauper et miserabilis et inhabilis».
- 22 Bartolomeo dell'Acqua è detenuto da più mesi su mandato del vicario di provvisione di Milano «pro inquisitione que fit contra eum imputando eum de falsum iurasse» in merito ai danni arrecati ai suoi beni siti nel territorio di Lodi, sui quali sorgevano degli alberi (platani e salici) che erano stati tagliati a suo dire da Giacomino Miranolo, da lui portato in giudizio davanti al podestà di Lodi; Bartolomeo asserisce di essere stato indebitamente incarcerato e che «stentat in carceribus».
- 23 Luca *Balesterius*, detenuto da più mesi in carcere su istanza di Ambrogio Marinoni per il pagamento del dazio del vino al minuto; è «pauper et miserabilis».
- 24 Pietrolo da Nerviano è detenuto da più mesi su istanza di Pietro Crivelli dottore che lo aveva accusato di essere in debito con lui «adiutorio masaritii». Tuttavia Pietrolo dichiara di essere in possesso di una carta di obbligazione datagli dalla moglie dell'ormai defunto Pietro Crivelli dalla quale risulta che il debito era già stato pagato. Pertanto Pietrolo accusa di essere vittima di una grande ingiustizia anche perché, con lui in carcere, i suoi figlioli sono costretti a mendicare.
- 25 Antonio *de Vallassina*, detenuto dal 16 gennaio su mandato del podestà di Milano «qui eum inquirat de vita».
- 26 Girolamo da Besozzo «magister gramatice», detenuto dal 23 gennaio su istanza di Bonifacio Castoldi, oste, che reclama un credito di 74 lire e 12 soldi imperiali per cibo e bevande consumate nella sua locanda, è «pauper et miserabilis» e pertanto «oportet ipsum redimi de elemosinis».

- 27 Pietro e Bartolomeo, padre e figlio, detenuti dal 27 gennaio su mandato dei maestri delle entrate straordinarie per falsa testimonianza.
- 28 Bartolomeo Landriani, detenuto dall'11 febbraio su mandato del podestà di Milano che lo ha inquisito per furto.
- 29 «*Quidam qui nominatur Fuxarius de Cumis*», detenuto dal 14 febbraio per essere stato condannato *de ludo* al pagamento di 7 lire imperiali, è «*pauper et miserabilis*».
- 30 Bartolomeo da Parma, detenuto dal 18 febbraio su istanza del vescovo di Parma per un debito contratto «*cauxa ficti*».
- 31 Luchino da Settala, detenuto su istanza di Pietro *Pelleratus* per un debito di 12 lire imperiali, è «*pauper et miserabilis*».
- 32 Paolo *de Lanciapanitis*, detenuto su istanza di Ambrogio Niccolò e di Giovanni Benedetto fratelli da Pioltello per un debito di 12 lire imperiali, è «*pauper et miserabilis*».
- 33 Dionisio *de Carchasolis*, detenuto su mandato del capitano alla custodia del castello di porta Giovia di Milano.
- 34 Balzarino *Banfus* da Caronno, detenuto su istanza di *illi de Raynonibus* per un debito di 50 lire, è «*pauper et miserabilis*».
- 35 Pietro da Castronno, detenuto da più giorni su mandato dei maestri delle entrate straordinarie di Milano, per una questione di calcolo dei termini compresi dal provvedimento di amnistia voluto dal duca al momento della sua presa di potere. Il capitano di giustizia lo aveva infatti condannato al pagamento di 100 lire imperiali per un crimine da lui commesso prima dell'ascesa del duca al dominio di Milano, quando però il duca aveva emesso un decreto di grazia di tutti i vecchi crimini sui quali non fosse già stata comminata condanna, a eccezione dei delitti di lesa maestà. Pietro chiede pertanto la liberazione e l'assoluzione dalla condanna, considerato anche che è povero, miserabile e inabile a pagare e che ha molti figli.
- 36 Giovanni da Appiano detto Vannone, detenuto su istanza di Girolamo Maletta per un debito di 100 lire imperiali contratto per del grano su mandato del console di giustizia e su istanza di Chittolino *farinarius*, sostiene di avere dato debita fideiussione e che pertanto è stato «*indebite sequestratum*».
- 37 Antonio da Gallarate, detenuto su istanza di Giovanni e Bartolomeo Caimi, padre e figlio, per un debito di 780 lire imperiali.
- 38 Giovanni da Bizzozero detto *de Saxona*, detenuto su istanza di Gabriele Rolando per un debito di 125 lire imperiali, è povero e miserabile.
- 39 Maffeo *de Cazonibus*, detenuto su istanza di Giovanni da Settala che gli chiede la restituzione di 50 lire imperiali, dichiara di non avere alcun debito nei suoi confronti.
- 40 Franceschina da Asti *meretrix*, detenuta su istanza di Giovanni Giacomo *de Salla*, «*hospes in postribullo*», per un debito di 5 lire imperiali, è «*pauperrima et miserabilis*».

«Infrascripti sunt carcerati existentes in carceribus Tebaldi de la Padela et Iohannis de Raude, curie vestre officialium, videlicet»:

- 41 Ottorino *de Magistris* e Bertola *de Missis*, detenuti da due mesi su istanza della camera ducale per un debito di 300 lire imperiali da loro contratto con detta camera per il dazio della taverna e dei mugnai della pieve di San Donato, offrono di pagare metà del debito subito e la parte rimanente entro due mesi presentando fideiussione, e chiedono pertanto di essere rilasciati.
- 42 Aloisio da Figino, detenuto al posto del padre Giovanni da due mesi e mezzo su istanza di Maffeo *de Serazina* per un debito di 60 lire imperiali dovuto per un fitto, si accordano con Maffeo per la restituzione.

«Illustrissime Princeps et excellentissime domine domine nostri singularissime, infrascripti sono quilli che de presente se ritrovano ne le mie<sup>6</sup> presone per le caxone infrascripte, videlicet»:

- 43 Antonio Visconti *de Casteleto*, detenuto dal 23 gennaio 1472 per avere trovato un fermaglio con due pietre ed una perla grossa del conte Ugo-lotto Crivelli, così come risulta dalla sua confessione, e per non averlo ancora restituito.
- 44 Luchello Albanese, consegnato al capitano il 19 aprile 1474 per una condanna della Signoria vostra.
- 45 Bartolomeo *Bucha*, consegnato da Ettore Valliano il 20 settembre dell'anno precedente dopo essere da questo stato accusato davanti al podestà di Parma di molti furti; si attendono le carte di queste accuse.
- 46 *Moyses* ebreo, detenuto dal 20 novembre su imposizione ducale, «per havere inculpato indebitamente li altri ebrey prout occaxione de uno certo libro ritrovato contra la fede».
- 47 Dionigi e fratelli Marliani, detenuti dal 20 dicembre su istanza di Gabriele Castiglioni per un debito da loro contratto.
- 48 Giacomo detto *Foleto* della Valtellina, consegnato l'11 febbraio per un furto di cui è stato informato il duca.
- 49 Battista Odizo, detenuto dal 13 dicembre per un debito di 605 lire imperiali su istanza di Dionigi Trivulzio.
- 50 Tomaso *de Gratia*, detenuto dal 7 febbraio per un furto da lui commesso di cui il duca era stato informato.
- 51 Bernabino *de li Euxebii*, figlio di Giorgio detenuto dal giorno precedente per un furto di oggetti di scarso valore.

<sup>6</sup> Il documento è firmato Giovanni Angelo capitano di giustizia, 18 marzo 1475.

Supplica con sigillo cereo a tergo, non datata (ma *ante* 1480), in cui tredici «poveri et disgratiati prexoneri de la Malastala» si appellano agli «illustrissimi et excellentissimi Principes» perché li liberino dai debiti contratti con i guardiani per il dazio della prigione.

- 1 Giovanni Marco Vimercati di circa quarant'anni, detenuto dal 22 giugno 1475 per un debito di 160 lire imperiali per il fitto di una cascina.
- 2 Gabriele Albricci di circa ventitre anni, detenuto dal 9 settembre dell'anno passato per essere stato accusato da Bernardo *de Campo* di avere pronunciato parole irrispettose contro il duca venendo così condannato a pagare 100 lire alla camera ducale e 300 a Bernardo.
- 3 Simone Pessina di circa trentatre anni, detenuto dal 13 settembre per lire [...]7 chieste da Antonio *de Pesciola* «le quale sono per la maggiore parte pro uxura».
- 4 Ambrogino da Milano di circa trent'anni, detenuto dal 4 aprile per il dazio della prigione di 3 lire imperiali.
- 5 Giovanni Angelo Marliani di circa diciotto anni, detenuto dal 9 aprile per un debito di 4 lire e 10 soldi con il m. Simone Colzanto e di 50 soldi con il canevaro del capitano di giustizia per il dazio della prigione.
- 6 Ambrogio Porono di circa trentasei anni per una quantità di segale e miglio.
- 7 Alessandro da Piacenza di circa ventisei anni detenuto dal 14 maggio per l'accusa di furto mossa dal podestà di Milano, per un cavallo del valore di 8 ducati che egli aveva portato via da Bologna a un prete di cui era servitore perché non gli voleva pagare il salario.
- 8 Giovanni Antonio *de Verpigli* di circa diciannove anni detenuto dal 15 maggio per 118 lire reclamate dai fratelli Pregundo e Damiano *de Gavanti*, denuncia che i fratelli lo avevano fatto imprigionare per potergli rubare il grano.
- 9 Aloisio da Saronno di circa quarant'anni detenuto dal 29 maggio per volontà del vicario di provvisione per 12 moggia di frumento e 2 moggia di segale date da Priamo del Conte e da Albertino *de Mazi*, e sebbene la duchessa lo avesse dispensato, Albertino continuava a pretendere la sua parte.
- 10 Bellino da Legnano, di circa trentasei anni, detenuto dal 15 giugno per un debito di 25 lire contratto con Giovanni Borri per alcuni panni.
- 11 Ambrogio da Bollate di ventidue anni, detenuto per volontà di Albertino Appiani e Giovanni Antonio Serbelloni per una taverna che Ambrogio tiene per conto di Albertino.
- 12 Bernardino Litta di ventisei anni circa, detenuto per un debito di 8 lire con Arrigo *de Alamania*.

<sup>7</sup> Foglio lacero.

- 13 Aloisio da Como di vent'anni, detenuto per furti, condannato dai giudici a tre tratti di corda e poi riportato in carcere per pagare il dazio della prigione.

6.

ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, Pasqua 1479, Milano

Elenco di carcerati detenuti nelle carceri del capitano di giustizia compilato da una mano rimasta anonima ma che, per alcuni riferimenti interni, potrebbe appartenere allo stesso capitano di giustizia.

«Pro festo Pasque resurrectionis domini Iesu Christi anni MCCCCLXXVIII. Illustrissimi Principes et excellentissimi domini domini mei singularissimi, li infrascripti de presente se ritrovano ne le presone del magnifico capitano di iustitia per le casone infrascripte, videlicet»:

- 1 Giustina *de Oldrini*, detenuta dal 9 marzo per avere testimoniato il falso contro messer Ambrosio Vismara, «velché vestra Signoria le fecero gratia, resta mo carcerata per le spexe per essere poverissima».
- 2 Francesco Ghisulfo, detenuto dal capitano di giustizia dal 7 aprile per alcuni denari rubati a messer Antonio Balbo.
- 3 Antonio Marliani ortolano, detenuto dal 28 giugno per avere guastato un albero di prugne, scoperto e bannito, resta in prigione per le spese.
- 4 Giovanni di Santo Stefano dal Corno, condotto il 19 settembre per avere rubato un cavallo.
- 5 Bernardino da Asti, un tempo famiglio di messere Francesco da Canobio, detenuto dal 1 dicembre per alcuni furti commessi nella casa di Francesco per i quali ha ricevuto la grazia, resta in prigione per le spese.
- 6 Giacomo da Milano detto il Conte, Girolamo da Rho, detenuti dal 18 settembre, e Giacomo da Vercelli, detenuto dal 22 gennaio, tutti e tre per avere rubato ad Aloisio Fino; le vostre Signorie gli fecero la grazia, restano in carcere per le spese.
- 7 m. Aloisio da Varese detenuto dal 14 febbraio per un debito che ha con Giovanni Antonio Casati.
- 8 Gabriella da Asti detenuta dal 16 febbraio per il furto di una collana, alla quale le vostre Signorie fecero la grazia, resta in carcere per le spese.
- 9 Antonio Matteo Capelli, fratello di Francesco, detenuto dal 19 marzo per avere portato fuori di casa del fratello alcuni beni mobili e per averli impegnati, resta in carcere «eius correctionis» per volontà di suo fratello.
- 10 Sancto da Imola, «mandato in mie forze» dal 18 marzo per alcune spese da lui sostenute, delle quali le vostre Signorie sono informate.
- 11 Petrono Longoni, «mandato in mie forze» dal 30 marzo per l'omicidio

- del defunto Millano da Giussano e per avere parlato contro le vostre Signorie, «non expedis», per rispetto di questi santi giorni di Pasqua.
- 12 Manzino Furego, detenuto dal 5 aprile per un furto di denari.
- 13 Silvestro Rabia, detenuto dal 5 aprile per un furto nella casa di Santina Marliani.
- 14 Giovanni Beagua, consegnato il 7 aprile, Bartolomeo della Chiesa, famiglia di Figino Ferrari, consegnato il 17 aprile, Domenico da Como consegnato il 15 marzo, tutti affidati alle mie prigioni dal podestà di Milano.

7.

ASMi, *Comuni*, cart. 53, 1491 marzo 25, Milano

Lista di tutti i carcerati che si trovano nella Malastalla redatta dai Protettori dei carcerati affinché il duca li prenda in considerazione per la clemenza che è solito usare nei confronti dei prigionieri a Pasqua, concedendo elemosine straordinarie e amnistie.

«Illustrissimo Princeps, questi sono li carcerati de la Malastalla de Mediolano poveri et mendici in li quali se pò usare in questa festa de Pascha resurretionis domini nostri Iesu Christi anni 1491 le sey opere de la misericordia perché sitiunt, exuriunt, nudi et in carcere ac infirmi et hospites sunt, ut infra»:

- 1 Giovanni Maria da Olgiate, detenuto dal 26 aprile 1489 su mandato del capitano di giustizia, per avere testimoniato il falso in una lite tra Galassino Rottole e Giovanni Pietro da Seregno.
- 2 Giovanni Maria Draghi, detenuto dal 23 maggio 1489 su mandato del podestà di Milano a istanza di Francesco Draghi per un prestito di 8 lire imperiali non restituito.
- 3 Bernardino da Pavia, detenuto dal 16 giugno 1490 su mandato del podestà di Milano perché bigamo, e non sottoposto a pena corporale, in quanto così viene prescritto negli statuti di Milano.
- 4 Vincenzo *de Viazolo*, su mandato dei giudici al segno del cavallo su richiesta di Stefano da Vermezzo per un debito di 50 lire imperiali.
- 5 Gabriele *de Meliaziis*, su mandato di Tebaldo della Padella a istanza di Simone *de Bonatis* per un debito di 100 lire imperiali contratto in occasione di una fideiussione prestata dallo stesso Gabriele verso Innocenzo da Corbetta.
- 6 Pietro Meroni, su mandato di Tebaldo della Padella a istanza di Giovanni Pietro Gallarati per un debito di 100 lire imperiali contratto a causa di fitti e «adiutori massaricii» non pagati.
- 7 Giovanna da Lodi, detenuta dal 23 luglio 1490 su mandato del capitano di giustizia, «imputata quod debuerit confiteri homicidio Angeli de Summarippa olim mariti sui quod tamen negat ipsa Iohanna».
- 8 Iacobus *Brusacapa*, su mandato del capitano di giustizia a istanza di

- Benedetto *de Cormeno* per una lite, condannato in contumacia alla pena capitale in vigore del decreto *De animo occidendi*.
- 9 Francesco da Biassono detto Bellotto su mandato del duca «per inobedientia».
- 10 Francesco *de Casamorago*, detenuto dal 7 settembre 1490 su mandato dei camerari ducali per un furto commesso ai danni di Brumoro da Pavia camerario del duca Ludovico ammontante a 16 lire imperiali, somma che è già stata restituita a Brumoro.
- 11 Bernardino Castiglioni, detenuto dal 30 settembre 1490 su mandato del podestà di Milano per un furto di camicie ammontante a 8 lire imperiali.
- 12 Antonio da Arona, detenuto dal 27 ottobre 1490 su mandato del giudice al segno del cavallo per il furto di una cavalla commesso sulla strada di Vergano, e quindi in territorio ducale.
- 13 Agostino da Cislago oste, detenuto dal 9 novembre 1490 su mandato degli ufficiali al dazio del vino al minuto per un debito di 70 lire imperiali a causa del dazio del vino non pagato.
- 14 m. Cristoforo *de Orro* [sic], detenuto dal 15 novembre 1490 su mandato dei consoli di giustizia di Milano, a istanza delle monache di Cantalupo per un debito di 60 lire imperiali.
- 15 Francesco de (...) detto *de Perozolo*, detenuto dal 15 dicembre 1490 su mandato del capitano di giustizia, a istanza dei canonici di Sant'Ambrogio di Milano per un debito di 700 lire imperiali.
- 16 Giovanni Domenico *de Montemerlo*, *miles* ducale nella curia del podestà, e Giovanni Antonio da Trecate e Petrono *de Florinzia*, entrambi famuli del predetto Giovanni Domenico, detenuti su mandato di Melchiorre (...) vicario generale ducale; Giovanni Domenico *miles* detenuto dal 4 dicembre 1490 per un omicidio commesso a Tortona contro la persona di Cristoforo *de Montemerlo*, e i suoi famuli dal 18 novembre 1490 per avere prodotto falsa testimonianza intorno a questo omicidio, su istigazione dello stesso Giovanni Domenico.
- 17 Frate Niccolò da Tortona, detenuto dal 4 gennaio 1491 su mandato del reverendissimo arcivescovo, a istanza del connestabile di porta Tosa, per alcune spese fatte nella rocchetta di detta porta durante gli ultimi sedici mesi.
- 18 Gabriele Tinti di Lodi, detenuto dal 4 gennaio 1491 su mandato dei maestri [delle entrate] per una condanna di 3600 lire imperiali comminatagli dal referendario di Lodi per un falso giuramento in merito a una questione relativa ai beni di Giovanni Riccardi, condanna contro la quale Gabriele si è appellato perché ritenuta ingiusta.
- 19 Francesco da Crema, detenuto dall'8 gennaio 1491 su mandato dell'ufficiale delle bollette ad istanza di Antonio, oste in un postribolo, per un debito di 8 lire imperiali.
- 20 Giovanni Pietro *de Praello*, detenuto dal 12 gennaio su mandato del capitano di giustizia per 6 lire imperiali spese in cibo e bevande quando

- si trovava nelle carceri del suddetto capitano, debito per il quale è già stato frustato (*scopatus*).
- 21 Ettore Maria *de Rubio*, detenuto dall'8 febbraio 1491 su mandato del capitano di giustizia, a istanza di m. Filippo Grimaldi per il furto di alcune perle.
- 22 Giovanni *Sardus de Pomo*, detenuto dal 10 febbraio su mandato del capitano di giustizia su istanza di Battista *Zaynario* per un furto di 32 soldi.
- 23 Giovanni *de Borgonovo*, detenuto dal 10 febbraio su mandato del capitano di giustizia per 4 lire imperiali spese in cibo e bevande quando si trovava nelle carceri del suddetto capitano.
- 24 Filippo *de Sancto Petro*, detenuto dal 16 febbraio su mandato del capitano di giustizia perché colpito da bando per ordine di Bartolomeo Calco per un furto di circa venti soldi.
- 25 Francesco *de Villanova*, detenuto dal 17 febbraio su mandato del vicario del podestà di Milano a istanza di Leone da Omate per un debito di 280 lire imperiali.
- 26 Galeazzo Bassi, detenuto dal 18 febbraio su mandato dei maestri delle entrate straordinarie per una condanna di 32 lire imperiali comminatagli in contumacia per un traffico di asini.
- 27 Francesco Fontana, detenuto dal 21 febbraio su mandato degli abati dei mercanti su istanza di Ambrogio *de Turri* mercante per un debito di 80 lire imperiali.
- 28 Gabriele *de Cavigniono*, detenuto dal 23 febbraio dopo essere stato rinchiuso nella rocchetta di porta Tosa su mandato del reverendissimo arcivescovo per un coinvolgimento nell'omicidio di Antonio *de Sabaynis*.
- 29 Ambrogio e Domenico *de Cavigniono* da Varese, detenuti dal 7 marzo sempre per l'omicidio di Antonio *de Sabaynis*.
- 30 Giannello Guarini, detenuto dall'11 marzo su mandato del vicario del podestà di Milano a istanza di Giovanni Pietro Gallarati per un debito di 153 lire imperiali «occaxione adiutorii massaritii».
- 31 Giovanni Maria da Parma, detenuto dal 10 marzo 1491 su mandato del capitano del castello di porta Giovia, imputato di furto per l'accusa di Francesco Villa, si dichiara però innocente.
- 32 Agostino da Pusiano, detenuto dal 14 marzo su mandato del podestà di Milano per un furto ai danni di Battista Sormani, si dichiara innocente.
- 33 Biagio *de Rola*, detenuto dal 15 marzo su mandato del podestà di Milano a istanza di Guidetto Biraghi per un debito di 130 lire imperiali.
- 34 Stefanino da Lecco, detenuto dal 15 marzo su mandato del vicario del podestà di Milano a istanza di Donato *de Nova* per un debito di 416 lire imperiali contratto a causa di certi beni siti a Masate.
- 35 Enrichetto da Bellinzago, detenuto dal 17 marzo su mandato del podestà per una falsa testimonianza.
- 36 Claudio Franzosi, detenuto dal 17 marzo su mandato del podestà di Milano per una lite con m. Giovanni *de Zinepria*.



- 37 Paolo da Rimini, detenuto dal 21 marzo su mandato del capitano di giustizia per delle spese ammontanti a 4 lire imperiali sostenute quando si trovò per tre giorni nelle carceri del suddetto capitano.
- 38 Tomaso *de Fayno*, detenuto dal 22 marzo 1491 su mandato del giudice dei malefici al segno del cavallo, condannato *ad fulchas* per avere rubato dei salici, ma condannato per errore non essendo stato considerato lo statuto che per un simile reato prevede una condanna pecuniaria, ma quello che vuole la pena di morte per i ladri di strada.

8.

ASMi, *Comuni*, Milano, cart. 53, [1491] Milano

Lista redatta dai Protettori dei carcerati in merito a prigionieri da difendere da ingiusta condanna. Il documento non è datato ma per stile grafico e per contenuti è collegabile a documenti del marzo e del maggio 1491.

«Nomina vero carceratorum de quibus agitur sunt hec, videlicet»:

- 1 Giacomo e Giovanni da Olgiate, detenuti già da tre anni, prima nella casa del capitano di giustizia poi nella prigione della Malastalla, a causa di una lite sorta con Giovanni Pietro da Seregno e Galassino Rottole, perché furono imputati di falsa testimonianza e pertanto sono condannati «ad essere fustigati e tagliati la lingua»: a questi la vostra Signoria potrebbe mostrare «pietà et clementia» considerata la «paucitate rei (...) et che hano facto una longissima penitentia».
- 2 Cristoforo *de Vertua*, già imprigionato da quattro mesi «per la pena de portatione armorum», perché assaltò con un'arma, senza però fare del male, la madre della sua «mugliere» perché la suocera aveva cercato di indurre la figlia, che era *fugita* dal marito, alla prostituzione («la dicta madre cerchava de sua figliola diventasse meretrice»). I protettori chiedono di rilasciarlo sia perché era «occorso in questo schandalo per simplicità», sia perché la pena per porto d'armi abusivo ammontava a due mesi di prigione e questi erano passati.
- 3 Stefano da Besana, condannato alla forca dal capitano di giustizia su istanza di Giovanni Tomaso Piatti che aveva accusato Stefano, che era un «chavalante et opperario», di avere rubato dal suo mulino. Ma Stefano aveva sostenuto di avere portato via le cose in buona fede e senza dolo perché così gli era stato chiesto da un mugnaio del detto Giovanni Tomaso e che le aveva subito restituite, però non potendo per la sua povertà presentarsi in giudizio era stato condannato alla pena capitale.
- 4 Filippone da Caponago, camparo, condannato in contumacia alla decapitazione dal capitano di giustizia. Filippone però non aveva commesso alcun reato, anzi era intervenuto in una rissa impedendo a Iusto da Mappello di uccidere Bernardino *de Baxilicapetri* che aveva riportato solo una ferita al capo. Iusto però lo aveva denunciato per insulti e quindi

- era stato convocato come testimone nella causa, ma non avendo i soldi per pagare i notai per la sua comparizione non si era presentato al processo e quindi era stato condannato a morte dal capitano di giustizia. I protettori chiedono la sua liberazione anche perché nel frattempo aveva fatto pace con Iusto «delinquente».
- 5 Marchiolo di Abbiate Guazzone, detenuto già da otto mesi, di cui i primi quattro nella rocca di porta Vercellina e gli ultimi nel carcere della Malastalla per l'accusa di un omicidio accaduto dodici anni addietro nel territorio di Abbiate Guazzone con vittima Ambrogio da Cornago. Sebbene Marchiolo non fosse stato presente sulla scena del delitto, era stato ugualmente accusato di omicidio da Cristoforo Barni, vicario ducale; non essendosi presentato, era stato condannato in contumacia e bannito e condannato insieme a Beltramolo e Giovannolo di Abbiate a pagare 70 ducati a Giovanni Pietro da Cornago, fratello del defunto. Marchiolo, sebbene continuasse a dichiarare la propria estraneità all'omicidio, «per non morire ni marcire in presone» si dichiara disponibile a pagare la terza parte dei 70 ducati, e supplica pertanto di venire liberato.
- 6 Domenico da Gudo Gambaredo, detenuto da quaranta giorni prima nella prigione del capitano di giustizia e poi nella Malastalla, condannato a morte per due vicende collegate ad abusi dei fanti del podestà di Milano. Nel primo caso, quattro anni prima aveva assistito, mentre tornava a casa sulla strada per Corsico, tra Robarello e Corsico, alla cattura da parte dei fanti del podestà di un giovane, Giacomino *de Prandino*, accusato da Giovanni Antonio della Chiesa per un debito privato, e liberato dai suoi parenti; era quindi stato accusato insieme a questi uomini e non essendosi presentato in giudizio era stato condannato a morte in contumacia. Un'altra volta era stato inseguito sempre dagli uomini del podestà che volevano rubargli la cavalla e il carico che portava e, dal momento che si era difeso, era stato accusato dai medesimi di insulti e di tentato omicidio, ed era stato nuovamente condannato a morte. Per questi motivi si trova in prigione.
- 7 Bernardino da Varenna, detenuto già da quaranta giorni nella rocca di porta Romana e poi nella Malastalla, per l'accusa di avere assalito in armi Giovanni Giacomo Trecchi a Cantù. Bernardino si difende dichiarando che non è vero, spiegando che al tempo era famiglia del podestà di Cantù e che pertanto gli era lecito difendersi con le armi e che era intervenuto durante un furto. Il ladro era scappato e Giovanni Giacomo, che si trovava lì, aveva pensato di essere stato attaccato e lo aveva accusato. La causa era stata portata davanti a Cristoforo Barni, dottore in legge e vicario ducale, che lo aveva condannato perché contumace, data la sua povertà, a morte.
- 8 Pietro Antonio *de Bofadosse* da Pavia, detenuto alla Malastalla dal mese di dicembre, su mandato di Nicolò Testa, dei vicari generali ducali, deve essere mandato a Pavia e lì frustato.

- 9 Giovanni detto Tonone da Lecco, detenuto su mandato del capitano di giustizia dall'ultimo giorno di gennaio su istanza di Martino della Bonacina che lo accusa di atti incendiari. Giovanni si dichiara innocente.
- 10 Cristoforo da Saronno, detenuto dal 7 marzo su mandato del podestà di Milano con l'accusa di furto di pochi soldi, è però povero con moglie e figlioli a carico; va liberato anche perché ha restituito la refurtiva.
- 11 Filippo da Monte, detenuto dal 24 marzo su mandato del capitano di giustizia e su istanza di Giovanni Avogadri, con l'accusa di falsa testimonianza.
- 12 Giacomo, Martino, Andrea, Giovanni Antonio, Francesco, tutti fratelli *de Zibido*, detenuti dal 20 giugno su mandato del podestà di Milano perché accusati di avere assaltato armati Giovanni Rattazzi, rettore della chiesa di Zibido, si dichiarano innocenti.
- 13 Francesco *de Levi* di Zibido, imprigionato dal 23 luglio, perché console di Zibido comparso nel palazzo davanti al giudice dei malefici per difendere il comune, su comando del giudice fu imprigionato e bannito per avere difeso i fratelli di cui sopra.
- 14 Andrea Crivelli, detenuto su mandato del giudice dei malefici e condannato in contumacia alla pena capitale per essere stato accusato di avere aiutato Giovanni Angelo Brioschi a ferire Andriono da Lacchiarella.
- 15 Vanotto Marliani, detenuto su mandato del giudice dei malefici per l'accusa di furto ai danni di Giovanni Antonio Marliani, suo fratello, si dichiara innocente perché i beni non sarebbero stati rubati ma presi a seguito di una suddivisione in accordo con il fratello.
- 16 Biagio Pessina, condannato dalla curia del podestà di Milano alla pena capitale, e bannito in contumacia, per un ferita inferta con una spada al braccio di Giulio Dugnani, che però si era offerto di fare pace con Biagio.

## II

### Liste di morte

Presso la Biblioteca Ambrosiana (Fondo *Beccaria*, Becc. B 228) e la Biblioteca nazionale Braidense (Fondo *Morbio* 149) di Milano si trovano due codici cartacei settecenteschi, copia di uno o più manoscritti perduti, nei quali vennero riportati, a partire dal 1471, i nomi dei giustiziati assistiti dalla scuola di Santa Maria della morte e di San Giovanni decollato di Milano.

Il codice conservato in Ambrosiana privo di intitolazione, consta di 115 carte e comprende annotazioni fra il 1471 e il 1760. Non è chiaro quando cominciò ad essere compilato: di sicuro non in età medievale perché la prima identica mano ricopia i dati dal 1471 fino al 1558, circostanza che fa appunto supporre l'esistenza di un precedente registro andato perduto; forse, il libro vecchio menzionato in apertura del codice della Braidense: «Non essendo nella nostra veneranda scuola di San Giovanni decolato li nomi e cognomi delli Giustiziati fatti morire in Milano, ha avuto per bene il signor Sebastiano Squadra di farne far copia cavata da un libro vecchio, che viene conservato da un nostro scolare ed è del tenor che segue...». Il libro della Braidense è intitolato *Registro de giustiziati assistiti dalla nobilissima scuola di San Giovanni decollato detto alle Case rotte dall'anno MCDLXXI al III aprile MDCCLXVI col indice de più rimarchevoli accadimenti* e consta di 741 carte. Riporta dati essenziali fino alla metà del Cinquecento, dopo di che si fa più loquace nella descrizione delle modalità di somministrazione della pena capitale.

È dal registro dell'Ambrosiana che riportiamo la seguente trascrizione, tratta dalle prime sette carte del libro che coprono gli ultimi trent'anni del Quattrocento (1471-1499). Le varianti portate dal registro della Braidense, purché significative, sono riportate nel testo tra parentesi quadre con sigla B.

- 1r    1471
- 1    26 gennaio. È stata giustiziata col taglio della testa in Vigentino Lucia Fontana, quale anche fu sepolta in dicto luogo.
  - 2    27 marzo. Furono parimenti giustiziati sopra la piazza del duomo di questa città e sospesi Antonio ed uno detto il Friano da Padova, e furono sepolti a San Giovanni decolato.
  - 3    30 detto. È stato giustiziato alla piazza del duomo e come sopra, e sospeso Stefano da Piemonte.
  - 4    16 luglio. Fu giustiziato nel luogo di Vigentino ed appiccato Pietro de Sartirana.
- 1472
- 5    17 gennaio. Giustizia fatta in Brovetto ove fu decapitato Cristoforo Cava detto il Pusterlino.

- 6 23 aprile. È stata giustiziata in Brovetto col taglio della testa Caterina da Bologna, e ne fu fatta dalla mede[si]ma notomia a San Giacomo a Rho e poi fu portata a casa.
- 7 27 luglio. Giustizia fatta per ordine supremo di Lorenzo di Barra, quale fu posto in una gabbia sopra il campanile del Broletto, e vi stette giorni cinque e poi morse.
- 8 20 settembre. Fu giustiziato in Brovetto ed appiccato Agostino detto il Maroxe da Cislago.
- 9 26 detto. Giustizia fatta in Brovetto come sopra, ove furono sospesi Tomaso detto il Buffone, ed con suo figlio di cui non si sa il nome.
- 10 14 novembre. Furono giustiziati come sopra in Brovetto | dove sono stati appiccati Pietro da Seregno e Lagramina Bolse da Novara.
- 11 9 dicembre. Giustizia fatta pure in Brovetto, ove fu sospeso Giovanni da Rivolta.
- 1473
- 12 14 gennaio. Furono giustiziati nel luogo come sopra, e furono decapitati, Angelo detto il Buffone con suo figlio detto il Beltrami-  
no.
- 13 29 febbraio. Giustizia fatta in Brovetto come sopra e fu sospeso Antonio da Veggiù.
- 14 28 marzo. Fu fatta giustizia nel luogo come sopra, ove furono appiccati Marco da Scaciera e Antonio da Vaprio.
- 15 27 detto. Furono giustiziati a Caravaggio con deversi supplizi Francesco da Bressia e Giovanni da Palazzo, e vi andarono li scolari di San Giovanni decollato.
- 1474
- 16 5 febbraio. Giustizia fatta in Brovetto, fu sospeso Giacomo da Vigevano.
- 17 20 detto. Giustizia fatta come sopra, fu appiccato Antonio da Lomazzo.
- 18 22 detto. Furono giustiziati a Melegnano dove furono sospesi Giacomo da Vigevano<sup>1</sup> e Domenico da Bolzeno [*B* Borleno].
- 19 7 giugno. Giustizia fatta a Binasco, sospeso uno che si chiamava il Milano.
- 20 17 agosto. Giustizia fatta a Vigentino, fu appiccato Nicolò da Nova.
- 21 31 detto. Fu fatta parimenti giustizia a Vigentino, e furono sospesi un Giacomo e un Baldassarre tutti due pavesi.

<sup>1</sup> Dato come già giustiziato il 5 febbraio.

2r 22 19 settembre. Giustizia fatta in Brovetto fu appiccato Giacomo da Gorgonzola.

1475

23 5 gennaio. Giustizia fatta in Brovetto fu appiccato Battista da Genova.

24 13 detto. Fu giustiziato in Brovetto con essersi sospeso Antonio detto il Barrano.

25 12 aprile. Si eseguì giustizia a Vigentino, dove fu appiccato Antonio d'Asso.

26 22 detto. Fu giustiziato a Melegnano e fu sospeso uno che non si è potuto sapere il suo nome.

27 14 maggio. Giustizia fatta in Brovetto, fu appiccato Nicola da Lorcarno.

1476

28 6 gennaio. Fu fatta giustizia sopra la piazza del duomo [B del Castello], e sospeso uno chiamato l'Arizzo de Bossi.

29 12 detto. Giustizia fatta fuori delli Arefossi<sup>2</sup>, appiccato ad un morone un Bernardino detto l'Arregonno.

30 26 detto. Fu giustiziato e sospeso a Vigentino Lazaro de Grassi.

31 4 maggio. Giustizia fatta parimenti a Vigentino dove fu tagliata la testa a Cristoforo da Binasco.

1477

32 2 giugno. Furono giustiziati in Brovetto e sospesi Girolamo da Locate, Carlo de Visconti e il famiglio di Giovanni Andrea da Lampugnano.

33 9 detto. Giustizia fatta sopra la piazza del Castello, dove furono decapitati otto compagni<sup>3</sup>.

2v 34 3 aprile. Fu giustiziato nel luogo solito uno di cui non si è potuto sapere il nome.

35 7 giugno. Furono giustiziati in Brovetto, e sospesi, Francesco da Mora e uno chiamato Giovanni de Porri.

36 27 ottobre. Giustizia fatta in Brovetto, fu appiccato Giovanni Battista di Quadrio [B Binasco].

1478

37 10 gennaio. Fu giustiziato in Brovetto e sospeso Luiggi de Monti.

38 8 aprile. Fu fatta giustizia a Vigentino e fu sospeso Leonardo d'Alzate.

<sup>2</sup> Il Redefossi.

<sup>3</sup> Non è specificato né qui né nel libro in Braidense chi fossero.

- 39 22 detto. Giustizia fatta a Vigentino come sopra ove fu decapitato Giacomo detto il Bozzo.
- 40 4 maggio. Fu giustiziato in Brovetto Ricardo da Lampugnano, quale fu tagliato in quarti.
- 41 10 giugno. Giustizia fatta in Brovetto come sopra, dove fu tagliata la testa a Girolamo da Erba.
- 42 *B:* 10 giugno. Giustizia fatta in Brovetto, fu sospeso un Alberto.
- 43 *B:* 20 detto. Giustizia fatta in Brovetto, fu decapitato un Ieronimo da Erba.
- 44 27 agosto. Fu giustiziato e decapitato a Vigentino Nicola da Orta per diversi misfatti.
- 1479
- 45 13 gennaio. Furono giustiziati ed appiccati a Vigentino Bartolomeo de Cattanei, Battista di Lafranche, Giovanni da Arco, ed uno mercante da Trento, Giuseppe Pavese.
- 46 13 febbraio. Giustizia fatta alle Cassine Franche, dove fu appiccato Bartolomeo da Pallanza conduttore di formento.
- 47 27 aprile. Fu giustiziata e decapitata a Vigentino Maddalena da Arese.
- 3r 48 11 maggio. Giustizia fatta al Vigentino, fu appiccato Antonio da Mariano.
- 49 24 giugno. Fu giustiziato ed appiccato a Vigentino come sopra uno spagnolo.
- 50 2 settembre. Fu giustiziato ed appiccato a Melegnano, a San Biaggio, Antonio da Novara.
- 51 28 detto. Giustizia fatta a porta Orientale di questa città, dove fu sospeso uno che si dimandava il Mattabracco, per diversi misfatti e rubberie.
- 1480
- 52 26 gennaio. Giustizia fatta in Brovetto, dove fu abbruggiato Filippo Anciano.
- 53 3 maggio. Fu giustiziato, e sospeso a Vigentino, Bartolomeo il Vegio, quale era Arco di prete, cioè pecorano [sic].
- 54 27 detto. Fu giustiziato e sospeso in Brovetto e poi abbruggiato Antonio Balestra, indi fu portato a San Giovanni decolato.
- 55 10 giugno. Giustizia fatta a Vigentino dove fu appiccato Girolamo da Alzate.
- 56 10 detto. Fu giustiziato ed abbruggiato in Brovetto Andrea da Parma.
- 57 29 settembre. Giustizia fatta su la piazza del castello di questa città dove fu tagliata la testa ad uno detto il Napolione.
- 58 20 dicembre. Fu giustiziato e sospeso in Brovetto Luiggi detto l'Arà [sic] da Castello del Lambro.

- 3v 1481
- 59 26 febbraio. Giustizia fatta in Brovetto dove fu sospeso Tomaso da Casteggio.
- 60 22 marzo. Fu giustiziato ed appiccato in Brovetto Cristoforo Piacentino.
- 61 10 aprile. Giustizia fatta in Monza, furono appiccati Marco d'Arredino e Donato detto il Pedarino [*B* Pedechino], e vi andò tutta la scuola di S. Giovanni decollato e furono sepolti in Monza.
- 62 12 maggio. Fu giustiziato e sospeso in Brovetto Leonardo tedesco.
- 63 13 luglio. Giustizia fatta in Brovetto, dove fu sospeso Paolo di Carcignolo.
- 64 Primo settembre. Fu giustiziato, ed appiccato in Vigentino, Pietro della Ruggia.
- 65 10 detto. Giustizia fatta in Brovetto fu appiccato Francesco d'Abbate.
- 1482
- 66 23 gennaio. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato Cesare d'Abbate.
- 67 16 marzo. Giustizia fatta come sopra, decapitato un Bernardo da Bregnano.
- 68 19 maggio. Giustizia fatta sopra la piazza del Castello, appiccato uno chiamato Longaretto.
- 69 Detto giorno. Giustizia fatta in Brovetto appiccato, Giovanni Giacomo da Lonate.
- 70 13 giugno. Giustizia fatta come sopra, appiccato un giudeo ridotto alla santa Fede [*B* poi fu fatto cristiano] con il nome di Giovanni Battista.
- 71 15 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Biaggio Carotta.
- 72 31 agosto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Antonio Castello.
- 73 Primo settembre. Giustizia fatta come sopra appiccato un Antonio da Carcano.
- 74 5 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccati Celso e Nicolò padre e figlio de Bossi [*B* de Arossi].
- 4r 1483
- 75 3 gennaio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Pietro da Como.
- 76 3 marzo. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giovanni da Castello del Lambro.
- 77 12 aprile. Giustizia fatta come sopra, appiccati quatro, cioè un



- Giovanni de Calchi, Biaggio da Parma, Lazaro da Novara, Giorgio dell'Aqua, quale abbitava in Parabiago.
- 78 14 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccati due, un Giovanni de Parma ed un Ambrogio da Giussano detto il Moretto.
- 79 5 giugno. Giustizia fatta come sopra, appiccati due, cioè un Francesco detto il Monticella ed un Giovanni da Parma.
- 80 19 novembre. Giustizia fatta a Vigentino, appiccato un Galeazzo da Morano, detto il Paghanino.
- 81 17 novembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Francesco Labadino.
- 1484
- 82 12 febbraio. Giustizia fatta sopra la piazza del Castello, squartato [B fu squartato vivo] un Luiggi de Vimercato.
- 83 4 marzo. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un Leonardo da Lucca.
- 84 10 aprile. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giacomo da Lucca.
- 85 8 maggio. Giustizia fatta come sopra, decapitata una Cattarina d'Adda, detta la Manzina, quale lasciò la sua mobiglia di casa alli scolari e fu sepolta a San Giovanni.
- 86 18 settembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Benedetto da Marliano.
- 87 23 dicembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Gasparre Mantegazza.
- 1485
- 88 4 febbraio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Lorenzo di Arezza.
- 89 10 marzo. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Marchetto da Fugazza.
- 90 11 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato Giovanni Battista da Fugazza, fratello del suddetto Marchetto.
- 91 14 dicembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato Tomaso Casate.
- 4v 1486
- 92 15 marzo. Giustizia fatta come sopra, appiccata una Giovanina de Grassi quale lasciò la sua mobiglia alla scuola di San Giovanni.
- 93 24 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giacomo da Monza.
- 94 7 maggio. Giustizia fatta come sopra, e di poi abbruggiata una Giovannina da Bergamo.
- 95 13 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giovanni detto il Giolla.

- 96 18 detto. Giustizia fatta come sopra, tenagliato et tagliata una mano e la testa posta sopra, un Alberto da Modena.
- 97 Primo luglio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Bernardo che era soprastante al prestino bianco.
- 98 13 settembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Antonio da Monza.
- 99 15 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Ercole da Gariboldo.
- 100 16 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Arrigo de Vimerate.
- 101 9 ottobre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Gilardo da Gravedona.
- 102 Detto giorno. Giustizia fatta in Carobbio di porta Ticinese, appiccato un Antonio servitore del signor Gabriele Stampa.
- 103 30 detto. Giustizia fatta in Brovetto, appiccati due, cioè un Lazzaro da Desio e un Cristoforo figlio di Arigo da Seregno.
- 104 17 dicembre. Giustizia fatta in Brovetto, appiccati due compagni cioè un Lorenzo ed un Baldassarre.
- 1487
- 105 13 marzo. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un giudeo ridotto alla Santa Fede [B che fu fatto cristiano] col nome di Giacomo da Vercelli.
- 106 13 aprile. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Alessandro Arientino.
- 107 Dicto giorno. Giustizia fatta come sopra, appiccati due compagni, cioè un Giacomo detto il Patta ed un Giuliano detto il Zaffarino, tutti due del Monte di Brianza.
- 5r 108 2 giugno. Giustizia fatta nella corte dell'ufficio del signor capitano di Giustizia, decapitato | un Francesco da Besozzo.
- 109 16 giugno. Giustizia fatta in Brovetto di notte, appiccato un Francesco detto il Farazzo.
- 110 23 detto. Giustizia fatta come sopra, tagliata la mano dritta sopra il Pasquaro di Santo Donnino alla mazza ad uno di cui nome è ignoto, e indi decapitato in Brovetto.
- 111 7 novembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Bartolo da Salmarate.
- 112 10 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un fante addimandato de accogadra [sic].
- 113 16 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Filippo da Lonate.
- 1488
- 114 7 gennaio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giovanni da Legnano detto il Canesco.

- 115 13 marzo. Giustizia fatta come sopra, appiccato uno detto il Battistino de Rusca.
- 116 22 maggio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Albera da Affrego.
- 117 Primo giugno. Giustizia fatta come sopra, appiccati due compagni, un Giorgio da Legnano ed altro addimandato il Moretto.
- 118 Die detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato di notte un Antonio.
- 119 13 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato uno detto il Bosso.
- 120 5 luglio. Giustizia fatta alla rocchetta di porta Vercellina, appiccato un Giovanni detto il Fachino da Mentono.
- 121 12 agosto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Damiano d'Arbio.
- 122 21 detto. Giustizia fatta a Melegnano, appiccato un Ottavio detto il Tedesco figlio di un bevolco.
- 1489
- 123 23 gennaio. Giustizia fatta come sopra, abbruggiati quattro, cioè una Maria da Tortona, un Giacomo de Franza, Andrea Pelabocca, ed un Leonardo suo famiglio.
- 124 16 marzo. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giovanni da Cologno.
- 125 23 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Orlando da Vincenzo.
- 5v 126 20 luglio. Giustizia fatta come sopra, appiccato uno detto il Pasquale.
- 127 12 settembre. Giustizia fatta come sopra, squartato un Antonio di Squintinio.
- 128 15 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Pedrola da Badillo.
- 129 12 dicembre. Giustizia fatta a Gallarate, appiccato un Francesco da Varesino.
- 130 14 detto. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un Ambroggio de Bossi.
- 1490
- 131 12 gennaio. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato Giovanni detto il Vanone di Cassano.
- 132 17 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccata una donna da Melzo.
- 133 4 febbraio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giovanni da Vigevano.
- 134 22 maggio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Pietro detto Rossetto.
- 135 18 giugno. Giustizia fatta come sopra, decapitato Francesco de la Motta.

- 136 2 settembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Agostino di Sancto Nazaro
- 137 9 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Bernardo da Gorla.
- 138 13 detto. Giustizia fatta come sopra, abbruggiata una Antonia da Pallanza perché strega.
- 139 18 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccati due, cioè Gaspare Paganino ed altro detto il Marteletto.
- 140 11 ottobre. Giustizia fatta come sopra, appiccato Bernardo del Bosco detto il Mamalucco.
- 1491
- 141 8 gennaio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Antonio Posbonelli.
- 142 4 febbraio. Giustizia fatta come sopra, appiccato Angelo Pedino detto il Coppo.
- 143 22 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Bernardo da Palermo siciliano.
- 144 9 aprile. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Ambrogio Polastro detto il Sordone.
- 145 22 detto. Giustizia fatta a Vigentino, appiccato un Agostino da Melzo.
- 146 26 detto. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato uno addimendato il Badò [sic] di Vimercate.
- 147 5 maggio. Giustizia fatta come sopra, appiccato uno detto il Marano.
- 148 29 detto Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giorgio da Milano.
- 149 30 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giovanni Pietro da Gorla.
- 6r 150 16 giugno. Giustizia fatta come sopra, abbruggiato un Giacomo da Parma.
- 151 23 detto. Giustizia fatta come sopra, decapitato Carlo da Vilanterio.
- 152 8 luglio. Giustizia fatta come sopra, decapitato un Paolo da Monza.
- 153 9 detto. Giustizia fatta come sopra, decapitati due, Giovanni Maria Sarto e l'altro nominato il Manzino.
- 154 2 agosto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Bernardo detto il Monginello.
- 155 8 settembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Agostino detto il Manzino da Castello.
- 156 31 dicembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Bartolomeo da Luino.

- 1492
- 157 8 gennaio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giacomo detto il Toso.
- 158 14 detto. Giustizia fatta in Liendra [sic] Novarese, appiccato un Pietro de Mussi.
- 159 18 detto. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un Antonelo Borgognone.
- 160 10 febbraio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Simone da Sonzino.
- 161 4 marzo. Giustizia fatta in Melegnano, sopra la piazza di San Biaggio, appiccato uno Bernardo da Mariano.
- 162 19 detto. Giustizia fatta in Brovetto, decapitato Bartolomeo Pancera da Padova.
- 163 12 maggio. Giustizia fatta come sopra, appiccato Ambroggio detto il Bozonono famiglio della Marola [sic].
- 164 17 ottobre. Giustizia fatta come sopra, appiccato Antonio da Valtorta.
- 165 28 detto. Giustizia fatta sopra la piazza del duomo, appiccato Bartolomeo da Casate.
- 166 3 novembre. Giustizia fatta in Brovetto appiccato un Thomaso de Quità.
- 167 15 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Damiano Tesera.
- 1493
- 168 2 gennaio. Giustizia fatta come sopra, appiccato Nicolò Lizone.
- 169 5 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato Marchetto da Mazenta.
- 170 16 febbraio. Giustizia fatta sulla piazza del Castello, appiccato un puto piemontese.
- 6v 171 16 agosto. Giustizia fatta a Vigentino, | fatto in quattro parti un Antonio d'Allessandria detto il Mezapello.
- 172 13 giugno. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Gaspare da Carpano.
- 173 25 detto. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un Thomaso detto il Moscone.
- 174 13 luglio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Ambrogio de Prina.
- 175 29 detto. Giustizia fatta come sopra in Brovetto, appiccato un Damiano d'Agrate, maestro da muro.
- 176 23 settembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Francesco da Mandello.
- 177 Detto giorno. Giustizia fatta a Melegnano sopra la piazza di San Biaggio, appiccati quattro compagni.
- 178 8 novembre. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un Francesco detto il Paramono da Mandello.

- 179 5 dicembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giovanni de Ciseri appellato il Bello.
- 1494
- 180 7 gennaio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Alessandro da Busto.
- 181 14 marzo. Giustizia fatta sopra la piazza del Castello, appiccato uno detto il Boccallino da Hoxona [sic].
- 182 31 detto. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un Antonio da Cantù.
- 183 14 dicembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Bartolo de Arona.
- 1495
- 184 23 gennaio. Giustizia fatta alla Cagnola, appiccati due, cioè un Francesco de Villapizone ed un Bernardo da Senago.
- 185 19 settembre. Giustizia fatta in Brovetto, appiccati due, cioè Agostino e Santino da Vigna.
- 186 10 ottobre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Galeazzo detto il Peregano [B il Cieregone].
- 187 31 novembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Giovanni detto il Manzino.
- 1496
- 188 28 gennaio. Giustizia fatta come sopra, appiccato uno detto il Scaramola da Parma.
- 189 11 febbraio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Pietrolo da Brescia, barbiere.
- 7r 190 18 luglio. Giustizia fatta in palazzo, appiccato un Bartolomeo borgognone.
- 191 13 agosto. Giustizia fatta alla Molgerella presso Melzo, appiccato un Giovanni detto il Cane.
- 192 20 detto. Giustizia fatta a Melegnano sopra la piazza di San Biagio, appiccato un Baldassarre da Cambiagio.
- 193 28 detto. Giustizia fatta in Brovetto, appiccati due, cioè Nicolò e Bernardo fratelli da Provera.
- 194 9 settembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Francesco da Bergamo.
- 195 8 ottobre. Giustizia fatta come sopra, decapitato un Giovanni detto il Berchetto.
- 196 17 detto. Giustizia fatta a Santo Stefano in Broglio, appiccati tre compagni, cioè un Stefano da Pavia, Giovanni da Cagnola, Rocco da Verona.

- 1497  
 197 12 aprile. Giustizia fatta in Brovetto, appiccata una Catterina (...), sepolta in San Francesco.
- 198 2 ottobre. Giustizia fatta alla Bonirola, appiccato un Giovanni detto il Vegiono.
- 199 Detto giorno. Giustizia fatta in Brovetto, decapitata una Elisabetta da Settimo.
- 200 9 novembre. Giustizia fatta a Gorgonzola, appiccato un Cristoforo detto il Mezzano.
- 1498  
 201 14 marzo. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un Paolo detto il Malenghone.
- 202 20 detto. Giustizia fatta a Vigentino, appiccato un Ambrogio da Meda.
- 203 16 maggio. Giustizia fatta in Brovetto, abbruggiato un Giovanni Ambrogio da Meda.
- 204 29 giugno. Giustizia fatta a Vigentino, decapitato un Vittore detto il Prigione di Settara.
- 205 10 luglio. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Ambrogio da Meda, detto il Fusina.
- 206 27 settembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un Pietro Paolo da Fontana detto il Piantone.
- 7v 1498  
 207 12 novembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato uno da Ponte Curone.
- 208 13 detto. Giustizia fatta a Cairate, appiccato un Albertino da Villa.
- 209 15 dicembre. Giustizia fatta a Vigentino, appiccato un Dioniggi da Gariboldo.
- 1499  
 210 27 maggio. Giustizia fatta alla lobia dell'ufficio del signor capitano di giustizia, appiccato un Benedetto da Carcano detto il Morgantino.
- 211 Detto giorno. Giustizia fatta in Brovetto, appiccato un Antonio detto il Zù.
- 212 28 maggio. Giustizia fatta sopra la piazza del duomo, appiccato un Cristoforo detto il Caccia, era moro.
- 213 29 giugno. Giustizia fatta a Vigentino, appiccato un Nicolò da Limido.
- 214 14 ottobre. Giustizia fatta alla piazza del Castello, appiccato un francese.
- 215 12 novembre. Giustizia fatta a San Cristoforo, appiccato un Gaspare Lancone.

- 216   Giorno detto. Giustizia fatta a Melegnano, sopra la piazza di San Biaggio, appiccati tre, cioè un Biaggio, altro detto il Tartaro, et altro detto il Ruffino.
- 217   Giorno detto. Giustizia fatta, sopra la piazza del Castello, appiccati due, cioè un francese ed un lombardo.
- 218   12 detto. Giustizia fatta, nella palazzo del Brovotto, attaccato ad un legno, appiccato un lombardo.
- 219   29 detto. Giustizia fatta sopra la piazza del duomo, appiccato un Antonio.
- 220   4 dicembre. Giustizia fatta come sopra, appiccato un spagnolo detto il Beltrame.
- 221   7 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un francese.
- 222   Detto giorno. Giustizia fatta in Brovotto, appiccato altro francese.
- 223   16 detto. Giustizia fatta come sopra, appiccato un spagnolo detto il Verderamo.



## Illustrazioni\*

\* Le immagini tratte dall'Archivio di Stato di Milano, dall'Archivio storico civico, e dall'Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano - Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli vengono pubblicate su autorizzazione degli enti medesimi.

M. Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, ISBN (online) 978-88-6453-615-6, ISBN (print) 978-88-6453-614-9, CC BY 4.0, 2017 Firenze University Press



## **Mappe e planimetrie**



Figura 1. Pianta di Milano. Braun and Hogenberg, *Civitates orbis terrarum*, I, 42, Colonia 1572, The National Library of Israel, Shapell Family Digitization Project and The Hebrew University of Jerusalem, Department of Geography - Historic Cities Research Project (© public domain).

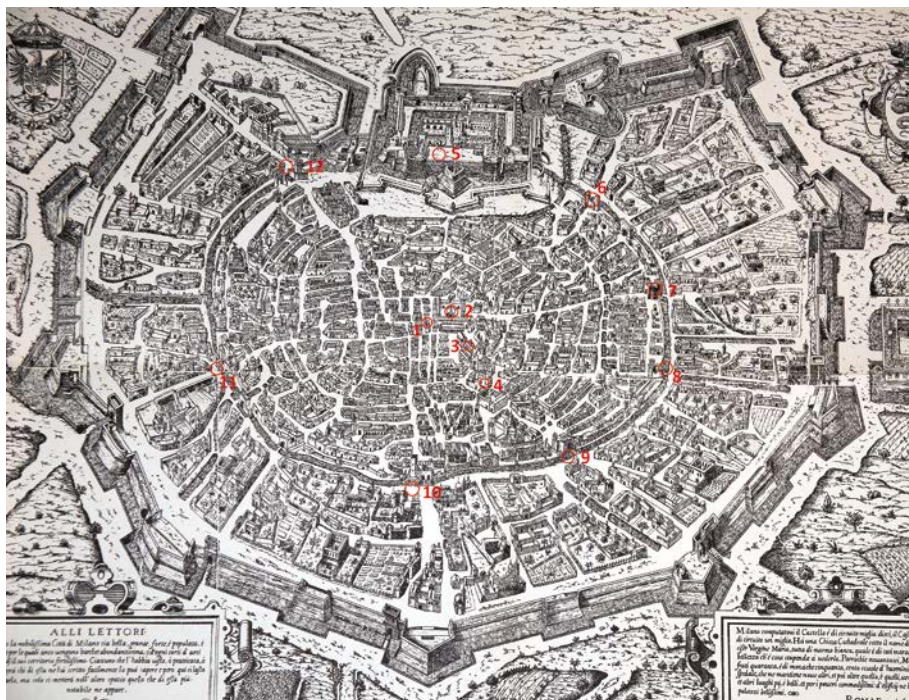


Figura 2. Pianta di Milano con evidenziati il broletto, la Malastalla, il duomo, l'arcivescovado e le principali porte cittadine, sulla base di Antonio Lafrery, *Pianta prospettica di Milano*, 1573, Wikimedia < <https://upload.wikimedia.org/wikipedia/it/f/f5/Milano1573-cut.jpg> > (© public domain).

Legenda:

- 1 = Malastalla
- 2 = Broletto
- 3 = Duomo
- 4 = Arcivescovado
- 5 = Castello di Porta Giovia
- 6 = Porta Comasina
- 7 = Porta Nuova
- 8 = Porta Orientale
- 9 = Porta Tosa
- 10 = Porta Romana
- 11 = Porta Ticinese
- 12 = Porta Vercellina



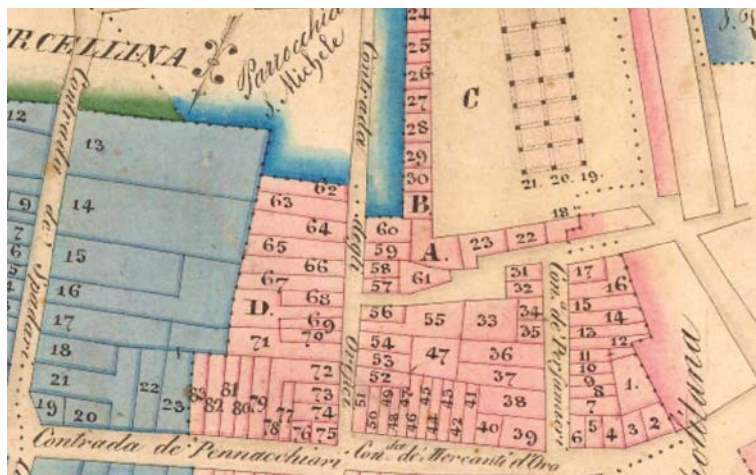


Figure 4 e 5. ASMi, *Catasto*, Tavole del nuovo estimo, giurisdizione di Porta Romana, parrocchia di Santa Tecla della Metropolitana, reg. 2631, f. 8 (copyright © Archivio di Stato di Milano – tutti i diritti di legge riservati; riproduzione autorizzata in data 17 marzo 2017, prot. 1813/28.13.11/10, n. 09/2017).

#### Legenda

C = Broletto D = Malastalla

Lotti occupati dalla Malastalla nel 1757

Numero 68: Luogo Pio della Malastalla. Casa con bottega d'affitto, coerenza a levante contrada degli Orefici, a mezzogiorno e ponente del medesimo luogo pio, ed a tramontana Ferrario Federico.

Lettera D: Luogo pio suddetto, sito delle carceri con la cappella e casa del guardiano.

Numero 69: Pecis Antonio. Casa d'affitto con due botteghe, coerenze a levante contrada degli Orefici, a mezzogiorno, ponente e tramontana del medesimo luogo pio con altra casa.

Numero 70: Luogo pio della Malastalla. Casa d'abitazione per il tesoriere, coerenza a levante le carceri di detta Malastalla e Ferrario Federico, a mezzogiorno Bizzozzeri fratelli, Clerici Felice, a ponente e tramontana casa delle monache di Santa Sofia.

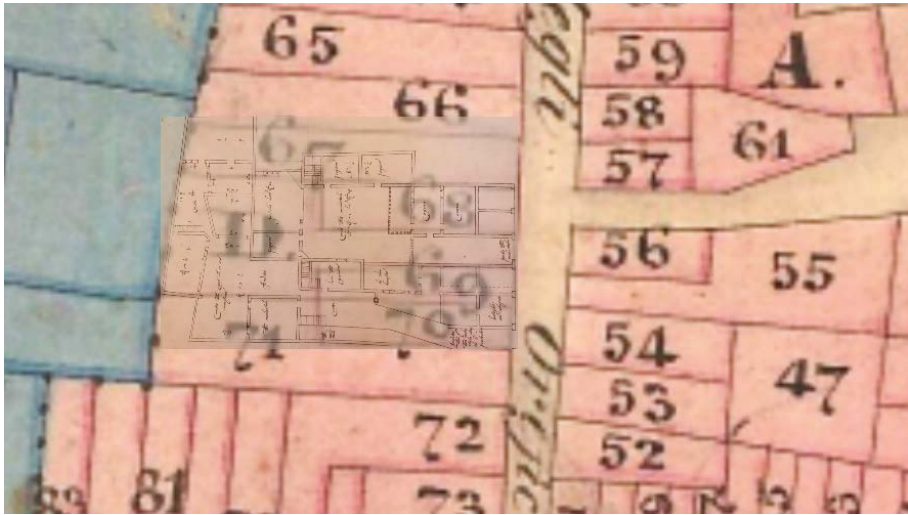


Figura 6. Sovrapposizione della planimetria cinquecentesca della Malastalla, così come da Figura 3, alla mappa del catasto teresiano settecentesco, così come da Figure 4 e 5.



## **Riproduzioni di documenti**

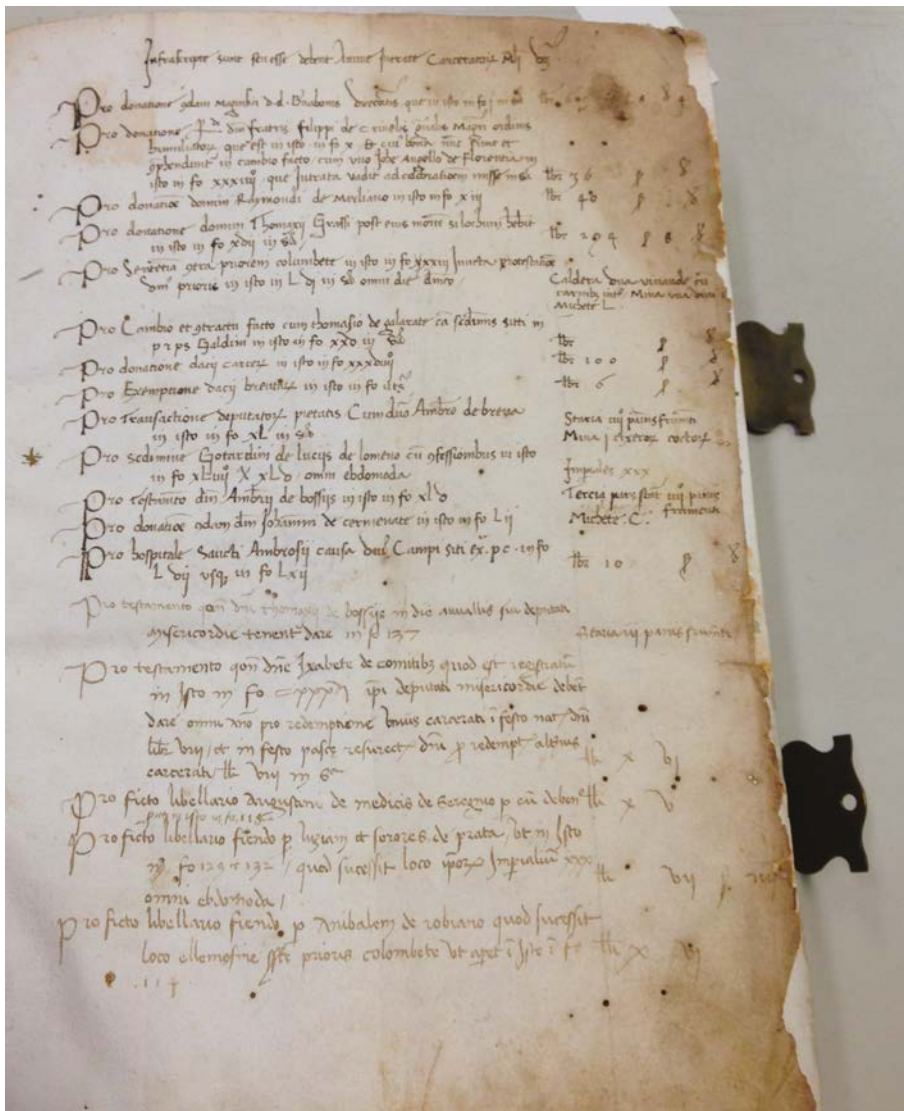


Figura 7. ALPEMi, Codice Malastalla, primo foglio non numerato, recto, elenco di entrate (copyright © Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano - Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli – tutti i diritti di legge riservati).



Figura 8. ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 116r, 1487 marzo 31, Milano, vendita alla Malastalla di beni in Nerviano e retroinvestitura livellaria alla venditrice, Isabetta Toscani, vedova di Andrea Medici da Seregno (copyright © Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano - Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli – tutti i diritti di legge riservati).

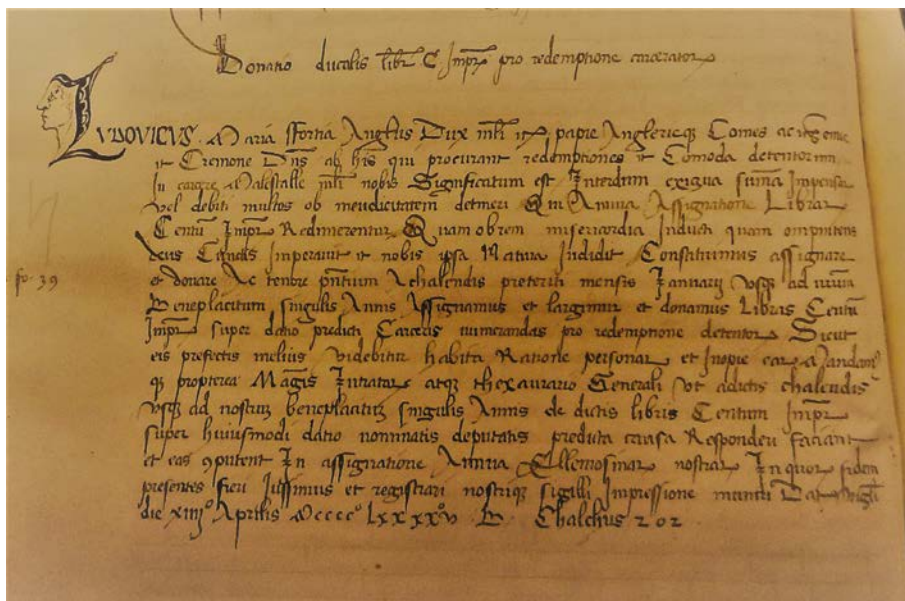


Figura 9. ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 131v, 1495 aprile 14, Milano, donazione di Ludovico il Moro per la liberazione dei carcerati (copyright © Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano - Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli – tutti i diritti di legge riservati).

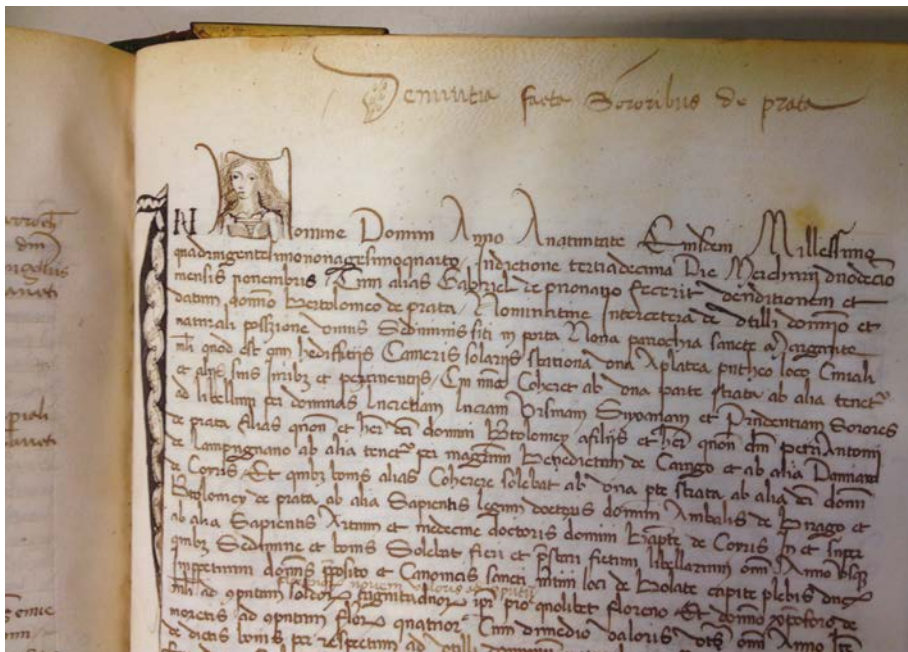


Figura 10. ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 132r, 1494 novembre 14, Milano, vendita alla Malastalla di un sedime sito a porta Nuova parrocchia di Santa Margherita e retroinvestitura alle venditrici, Lucrezia, Lucia, Ursina, Susanna, Prudentia, sorelle Prati, figlie del defunto Bartolomeo (copyright © Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano - Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli – tutti i diritti di legge riservati).

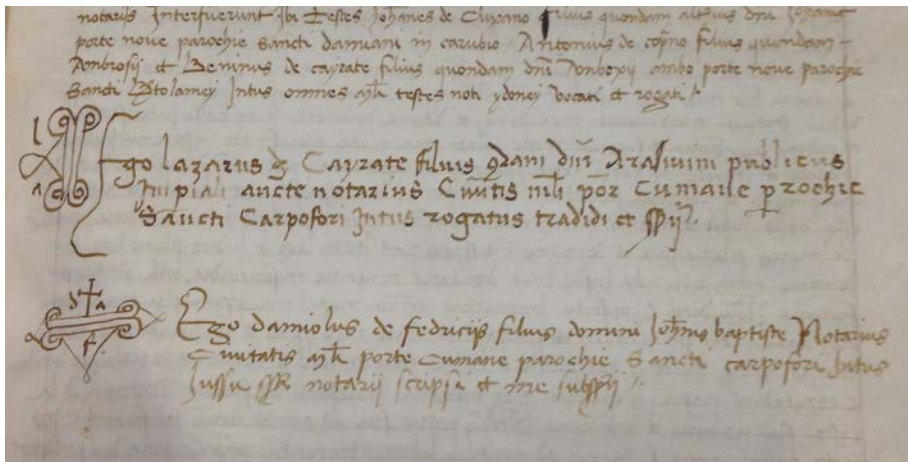


Figura 11. ALPEMi, *Codice Malastalla*, f. 135r, 1478 ottobre 12, sottoscrizione e segno di tabellionato del notaio Lazzaro Cairati figlio di Arasmino (copyright © Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano - Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli – tutti i diritti di legge riservati).

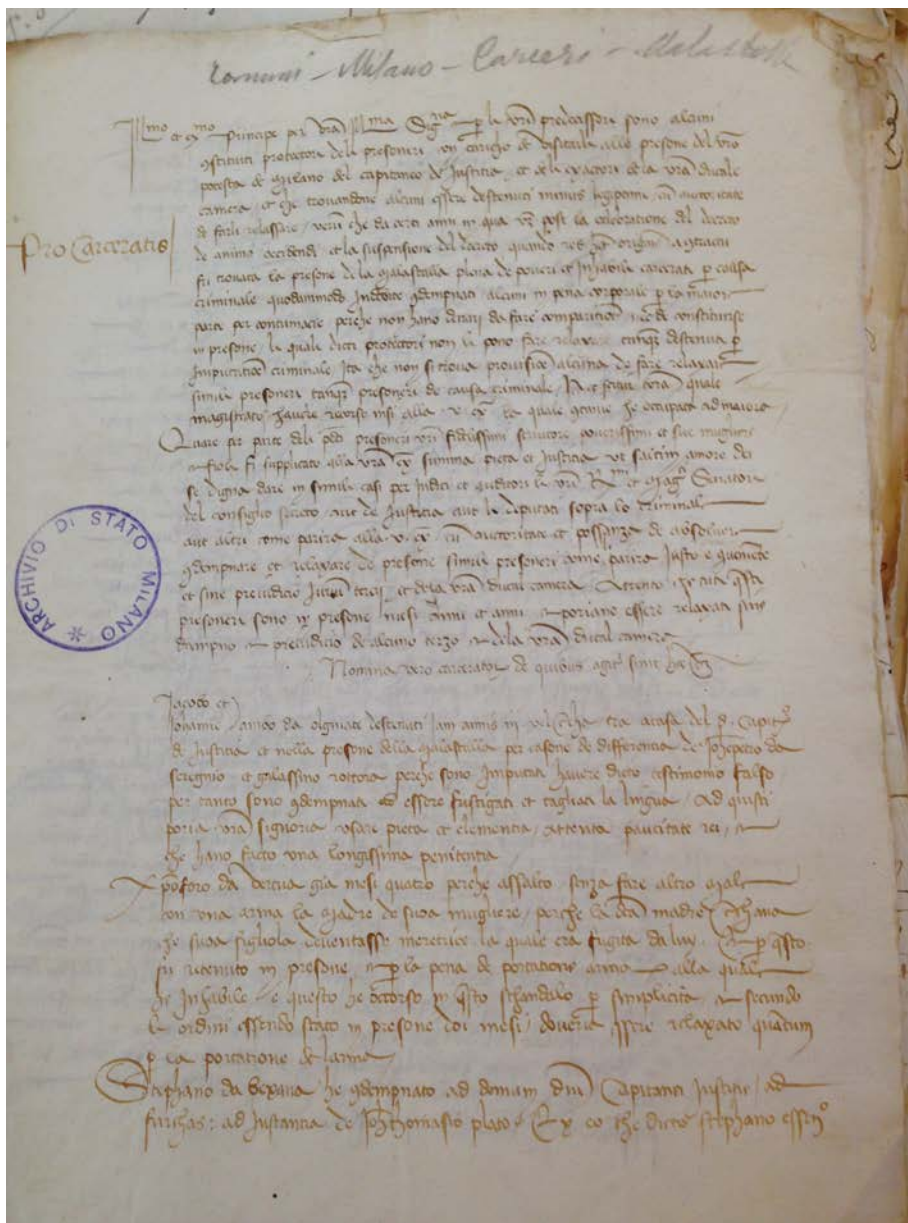


Figura 12. ASMi, Fondo Comuni, Milano, cart. 53, documento non datato [probabilmente riferibile al 1491], lista redatta dai Protettori dei carcerati in merito a prigionieri da difendere da ingiusta condanna (copyright © Archivio di Stato di Milano – tutti i diritti di legge riservati; riproduzione autorizzata in data 17 marzo 2017, prot. 1813/28.13.11/10, n. 09/2017).

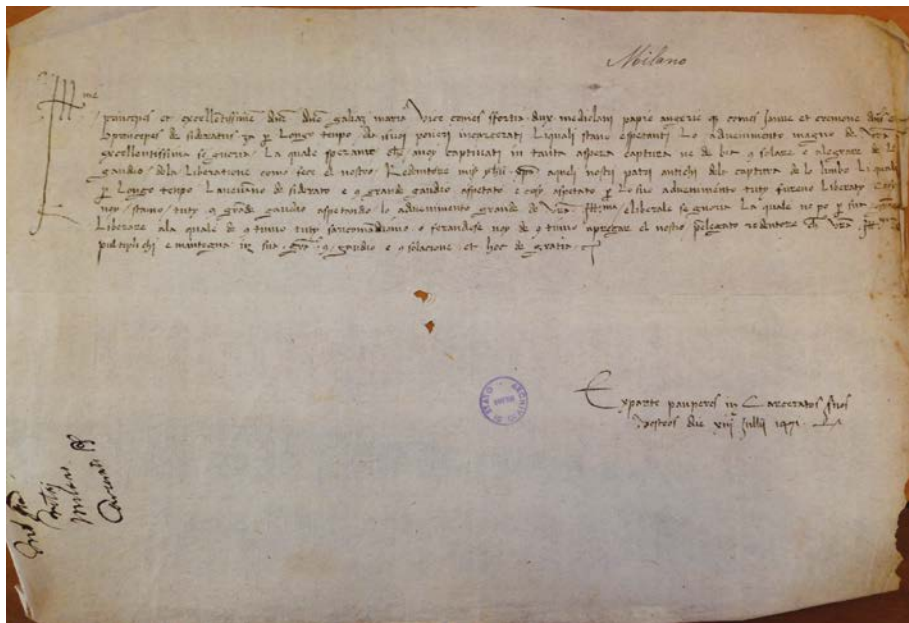


Figura 13. ASMi, Fondo Comuni, Milano, cart. 53, 1471 luglio 13, supplica dei carcerati al duca di Milano (copyright © Archivio di Stato di Milano – tutti i diritti di legge riservati; riproduzione autorizzata in data 17 marzo 2017, prot. 1813/28.13.11/10, n. 09/2017).



## Abbreviazioni e sigle

- ACA = Arxiu de la Corona d'Aragó  
ADB = Arxiu diocesà de Barcelona  
AHCB = Arxiu històric de la ciutat de Barcelona  
ALPEMi = Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri di Milano (Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli, già Ipab, già Eca)  
ALPEMi, *Codice Malastalla* = ALPEMi, *Carità e aggregati, Registri diversi dei luoghi pii aggregati*, Malastalla, 1  
AOM = Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano  
AOM, *Colombetta* = AOM, *Origine e dotazione, Aggregazioni*, Colombetta  
AOM, *Mastri* = AOM, *Titolo IX* (Registri di contabilità), *Classe I* (Mastri)  
AOM, *Ordinazioni capitolari* = AOM, *Titolo VI* (Protocolli degli atti amministrativi), *Classe I* (Ordinazioni capitolari generali)  
ASC = Biblioteca Trivulziana di Milano, Archivio storico civico  
ASDMi = Archivio storico diocesano di Milano  
ASMi = Archivio di Stato di Milano  
ASMi, *Sforzesco* = ASMi, *Carteggio Visconteo-Sforzesco*  
BA = Biblioteca Ambrosiana di Milano  
Cod. = *Corpus iuris civilis*, II: *Codex Iustinianus*, a cura di P. Krueger, Berolini 1906<sup>6</sup> (rist. anast. Dublin-Zürich 1970)  
CRF = Capitularia regum francorum  
DBI = Dizionario biografico degli italiani  
Dig. = *Corpus iuris civilis*, I: *Institutiones*, a cura di P. Krueger, Digesta, a cura di T. Mommsen, Berolini 1911<sup>12</sup> (rist. anast. Dublin/Zürich 1973)  
MGH = Monumenta Germaniae Historica  
RIS = Rerum Italicarum Scriptores  
Statuta criminalia = *Statuta civitatis Mediolani*, impressus opera et impensa egregii magistri Pauli de Suardis anno domini MCCCCLXXX, Mediolani, libro I.

## Nota monetaria

Le fonti usate in questa ricerca fanno riferimento a monete di conto, e in particolare a due tipi: la lira imperiale (*libra imperialis*) e la lira terzola (*libra tertiorum*). Entrambi suddivisibili in 20 soldi di 12 denari, e ancorate a un tallone argenteo, presentavano però differenze sostanziali. La lira imperiale fu la valuta di conto predominante in Lombardia non solo nel periodo medievale, ma in tutti i secoli successivi fino all'adozione della lira centesimale. La lira terzola valeva la metà della lira di imperiali ed era usata preferibilmente nelle amministrazioni non commerciali. Le pene prescritte dagli statuti municipali, per esempio, sono calcolate in terzoli.

Sia la lira di imperiali sia quella di terzoli, pur essendo monete di conto, avevano dei divisionali effettivamente circolanti. Monete effettive per la lira imperiale furono ad esempio il grosso d'argento, del valore legale di 2 soldi di imperiali, il sesino, del valore nominale di 6 denari imperiali (o di 1 soldo terzolo), il quattrino, di 4 denari imperiali (o 8 denari terzoli); per la lira di terzoli invece la moneta effettiva più diffusa era il pegione, del valore nominale di 3 soldi di terzoli.

Nel mercato lombardo si usava computare anche a fiorino d'oro, del valore nominale di 32 soldi di moneta d'argento, qualunque fosse la specie di soldi, imperiali o terzoli, o le monete effettive, grossi o pegioni. Il cambio tra fiorino d'oro e il valore nominale di 32 soldi di lira argentea resistette a lungo, subendo tuttavia un contraccolpo a seguito delle svalutazioni quattrocentesche (le più note sono quelle di Filippo Maria Visconti) a seguito delle quali il rapporto tra la lira e il fiorino (denominato anche ducato da fine Trecento, ovvero da quando i Visconti furono insigniti del titolo ducale) si allontanò dagli stabili valori trecenteschi.

Il ducato d'oro, sempre coniato alla lega di 24 carati, ebbe un peso di 3,56 grammi almeno fino al 1474, quando pare sia stato portato a 3,55 grammi\*.

\* Si vedano Mulazzani, *Dizionario delle monete milanesi*; Cipolla, *La moneta a Milano nel Quattrocento*; Zerbi, *Moneta effettiva e moneta di conto*; La zecca di Milano; Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti*.

## Unità di misura

Riportiamo le equivalenze con il sistema metrologico contemporaneo delle unità di misura espressamente citate nel testo, rimandando per tutti gli altri riferimenti alla consultazione di Frangioni, *Milano e le sue misure*.

### Pesi

L'unità di peso di riferimento era la libbra grossa, corrispondente a 28 onces, ed equivalente a 0,762517 chilogrammi. Multiplo utilizzato nella documentazione del tempo era il centinaio di libbre grosse, pari a 76,251714 chilogrammi. In centinaia di libbre grosse, dette anche fasci, si misuravano fieno, paglia e legna da ardere.

### Capacità

Gli aridi erano calcolati in moggia. Il moggio, suddiviso in 8 staia o 16 mine o 32 quartari, era equivalente a 146,234295 litri.

I liquidi invece si misuravano in brente. La brenta milanese era pari a 75,554386 litri ed equivaleva a 3 staia, o 12 quartari, o 48 pinte, o 96 boccali.

### Superficie

Le superfici fondiari si misuravano in pertiche. La pertica milanese, di 24 tavole a loro volta suddivise in 12 piedi ciascuna, corrispondeva a 6,545179 ari; la tavola a 27,271581 metri quadri.



# Fonti, bibliografia e sitografia

## Fonti inedite

### Barcellona

Arxiu de la Corona d'Aragó, *Barcelona, Cancilleria*, reg. 2235.

Arxiu diocesà de Barcelona, *Processos*, 369 (1420-1421); 725 (1436).

Arxiu històric de la ciutat de Barcelona:

- *Administració municipal, Miscel·lània*, 1C.V - 13, 2 (1330-1697); 3.4 (1440-1489);
- *Fons municipals, Registre de deliberacions*, 2 (1438-1442); 5 (1448-1449); 12 (1458-1459); 18 (1467-1468); 22 (1473-1475); 29 (1487-1489).

### Milano

Archivio dei Luoghi Pii Elemosinieri (Azienda di servizi alla persona Golgi Redaelli, già Ipab, già Eca):

- *Carità e aggregati, Registri diversi dei luoghi pii aggregati, Malastalla*, 1, Registro d'istrumenti, testamenti, donazioni, vendite, confessi e riconoscizioni, 1359 marzo 23 – 1519 febbraio 19, ff. 182, mancanti i ff. da 58 a 87 e da 145 a 164;
- *Diplomatico*, cartt. 13, 14;
- *Donatori*, Tomaso Grassi;
- *Origine e dotazione, Aggregazioni di corpi ed istituti in Milano*, b. 78.

Archivio dell'Ospedale Maggiore:

- *Archivi speciali, Diplomi e autografi*, 434;
- *Origine e dotazione, Aggregazioni, Colombetta*, cartt. 39, 41, 44;
- *Statuti e codici*, 46, 47, 48;
- *Titolo VI* (Protocolli degli atti amministrativi), *Classe I* (Ordinazioni capitolarie generali), Registri;
- *Titolo IX* (Registri di contabilità), *Classe I* (Mastri).

Archivio di Stato:

- *Carteggio Visconteo-Sforzesco*, cartt. 905, 923, 1075, 1461, 1585, 1586, 1587, 1587 bis, 1588, 1609;
- *Catasto*, Tavole del nuovo estimo, giurisdizione di Porta Romana, parrocchia di Santa Tecla della Metropolitana, reg. 2631, anno 1757;
- *Comuni*, Milano, cart. 53;
- *Notarile*, Giovanni Ciocca q. Ambrogio, cart. 141 (1453-1457);
- *Notarile*, Lazzaro Cairati q. Arasmino, cartt. 913-937 (aa. 1443-1497);
- *Pergamene*, cart. 188;
- *Pergamene del fondo di religione*, Monastero di Sant'Ambrogio, cart. 344;
- *Registri ducali*, 108, 109, 136, 213;
- *Registri delle missive*, 86, 113, 115, 122;
- *Registri degli statuti (Panigarola)*, 1 (A), 8 (F), 9 (G), 21 (CC);
- *Santa Corona*, Registri, 1/A.

Archivio storico diocesano:

- *Foro criminale*, aa. 1481-1614 «Summarium processuum ad demonstrandum liberum

M. Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, ISBN (online) 978-88-6453-615-6, ISBN (print) 978-88-6453-614-9, CC BY 4.0, 2017 Firenze University Press

## Storie di vita e di malavita

exercitium iurisdictionis fori Archiepiscopalis Mediolanensis in causis spectantibus ad eius tribunal ex consuetudine inveterata et immemorabili trahendi laicos», 1481 et successive;

- *Foro criminale*, aa. 1606-1609 «Libro de danari che si ricevino de condane et crimini et pagamenti»;
- *Foro criminale*, aa. 1609-1612 «Libro sopra quale si scrivevano tutti i danari che si ricevono et spendino per l'officio criminale».

Biblioteca Ambrosiana:

- *Fondo Beccaria*, Becc. B 228, codice cartaceo, secc. XV-XVIII, ff. 115.

Biblioteca nazionale Braidense:

- *Fondo Morbio 149*, «Registro de giustiziati assistiti dalla nobilissima scuola di San Giovanni Decollato detto alle Case rotte dall'anno MCDLXXI al III aprile MDCCLXVI col indice de più rimarchevoli accadimenti», codice cartaceo, secc. XV-XVIII, ff. 741.

Biblioteca Trivulziana, Archivio storico civico:

- *Antiqua ducum Mediolani decreta*, Mediolani 1654;
- *Raccolta Bianconi, Disegni degli edifizi più celebri di Milano distribuiti in dieci tomi*, 1789-1796 I, pp. 27-28, Mala Stalla carceri, pianta piano terreno, 40,5 x 51; penna acqua-rellata, annotato, 1550 circa;
- *Tribunale di provvisione, Ordinazioni*, b. 217, reg. 2.

## Fonti edite

*Annali della Fabbrica del Duomo di Milano pubblicati dall'origine fino al presente*, a cura della sua amministrazione, 9 voll., Milano 1877-1885.

*Antichi diplomi degli arcivescovi di Milano e note di diplomazia episcopale*, a cura di G.C. Bascapè, Firenze 1937.

*Atti del comune di Milano nel secolo XIII*, II/II (1263-1276), a cura di M.F. Baroni, R. Perelli Cippo, Alessandria 1987.

M. Bandello, *Tutte le opere*, a cura di F. Flora, 2 voll., Milano 1935.

G. Burigozzo, *Cronica milanese dal 1500 al 1544*, Milano 1851.

*Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «libri annatarum» di Innocenzo VIII (1484-1492)*, a cura di P. Merati, Milano 2000.

*Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano (1458-1471). I «libri annatarum» di Pio II e Paolo II*, a cura di M. Ansani, Milano 1994.

*Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano. I «libri annatarum» di Sisto IV (1471-1484)*, a cura di G. Battioni, Milano 1997.

*Capitularia regum francorum*, MGH, III, *Pippini capitularia*, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883.

*Capitularia regum francorum*, MGH, IV, *Karoli Magni Capitularia*, a cura di A. Boretius, Hannoverae 1883.

*Chronicon extravagans auctore Galvano Flamma*, a cura di A. Ceruti, Torino 1869.

*Codice visconteo-sforzesco, ossia raccolta di leggi, decreti e lettere famigliari dei duchi di Milano*, a cura di C. Morbio, Milano 1846.

*Concilium parisiense*, in MGH, *Legum Sectio III: Concilia*, tomo II, parte II, Hannoverae et Lipsiae 1908.

B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. Morisi Guerra, 2 voll., Torino 1978.

*Corpus iuris canonici*:

II, *Decretalium Collectiones*, a cura di E. Friedberg, Leipzig 1881 (Graz 1959).

*Corpus iuris civilis*:

I: *Institutiones*, a cura di P. Krueger, *Digesta*, a cura di T. Mommsen, Berolini 1911<sup>12</sup> (rist. anast. Dublin/Zürich 1973);

II: *Codex Iustinianus*, a cura di P. Krueger, Berolini 1906<sup>6</sup> (rist. anast. Dublin-Zürich 1970).

*I diari di Cicco Simonetta*, a cura di A.R. Natale, Milano 1962.

- Francesco, *Misericordiae vultus*, Roma 11 aprile 2015, risorsa digitale < w2.vatican.va/content/francesco/it/bulls/documents/papa-francesco\_bolla\_20150411\_misericordiae-vultus.html >.
- Galvani de la Flama, *Chronica Mediolani sive Manipulus Florum*, a cura di L.A. Muratori, RIS, XI, Mediolani 1727 (rist. anast. Sala Bolognese, BO, 1978), coll. 600-730.
- Legenda Christiani. Vita et passio sancti Wenceslai et sancte Ludmille ave eius*, a cura di J. Ludvíkovský, Praha 1978.
- Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. Azzara, S. Gasparri, Roma 2005.
- Liber consuetudinum Mediolani anni MCCXVI*, a cura di E. Besta, G.L. Barni, Milano 1949.
- Liber iurium communis Parme*, a cura di G. La Ferla Morselli, Parma 1993.
- Il Liber iurium del comune di Lodi*, a cura di A. Grossi, Roma-Lodi 2004.
- Manual de novells ardit, vulgarment apellat Dietari del Antich Consell Barceloní*, 28 volls., Barcelona 1892-1975, I (1390-1446), Barcelona 1892.
- Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolari degli anni 1456-1498*, a cura di G. Albinì, M. Gazzini, in «Reti medievali Rivista», 12 (2011), risorsa digitale < www.rivista.retimedievali.it >.
- L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, Milano 1738-1742, II, dissertazione XXIII, *Dei costumi degli italiani dappoiché cadde in potere de' Barbari l'Italia*.
- Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, a cura di C. Santoro, Milano 1968.
- L. Osio, *Documenti diplomatici tratti dagli archivi milanesi*, Milano 1864-1872.
- Le pergamene del secolo XIII del monastero di Santa Maria del Lentasio conservate presso l'Archivio di Stato di Milano*, a cura di L. Martinelli Perelli, Milano 2004.
- Petri Azarii, *Liber Gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in RIS<sup>2</sup>, tomo XVI, parte IV, fasc. 3-4, Città di Castello 1939.
- Placentinae urbis descriptio*, a cura di L.A. Muratori, RIS, XVI, Mediolani 1730, coll. 569-570.
- Platini Plati mediolanensis, *Carmina seu libellus de carcere*, Mediolani 1483.
- Privilegios reales concedidos a la ciudad de Barcelona*, a cura di A. M. Aragó, M. Costa, Barcelona 1971.
- I registri delle lettere ducali del periodo sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1961.
- I registri dell'Ufficio di Provvisione e dell'Ufficio dei Sindaci sotto la dominazione viscontea*, a cura di C. Santoro, Milano 1929.
- Statuta civitatis Mediolani*, impressus opera et impensa egregii magistri Pauli de Suardis, Mediolani 1480.
- Statuta iurisdictionum Mediolani lata saec. XIV*, a cura di A. Ceruti, *Historiae Patriae Monumenta, Leges municipales*, II, 1, Torino 1869.
- Gli uffici del dominio sforzesco*, a cura di C. Santoro, Milano 1948.

## Bibliografia e sitografia

- G. Albinì, *Gli 'amministratori' dei luoghi pii milanesi nel '400: materiali per future indagini*, in Albinì, *Città e ospedali*, pp. 211-256.
- G. Albinì, *L'assistenza ai malati di peste a Milano nel '400 e la costruzione del Lazzaretto*, in Albinì, *Città e ospedali*, pp. 184-208.
- G. Albinì, *Bonvesin da la Riva, un intellettuale laico alla ricerca di una dimensione religiosa nella Milano di fine Duecento*, in Albinì, *Carità e governo delle povertà*, pp. 19-53.
- G. Albinì, *Carità e governo delle povertà (secoli XII-XV)*, Milano 2002.
- G. Albinì, *Città e ospedali nella Lombardia medievale*, Bologna 1993.
- G. Albinì, «*Civitas tunc quiescit et fulget cum pollentium numero decoratur*»: *le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi politici*, in *The Languages of Political Society: Western Europe, 14<sup>th</sup>-17<sup>th</sup> Centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-Ph. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 97-119.
- G. Albinì, *Comment*, in *Florence and Milan. Comparisons and relations*, a cura di S. Bertelli, N. Rubinstein, C.H. Smyth, Firenze 1989, II, pp. 93-98.
- G. Albinì, *Evoluzione della popolazione e trends demografici (secoli XI-XV)*, in *Storia illustrata di Milano*, a cura di F. Della Peruta, II, pp. 381-400.

- G. Albini, *Guerra, fame, peste. Crisi di mortalità e sistema sanitario nella Lombardia tardo-medioevale*, Bologna 1982.
- G. Albini, *Poveri e povertà nel medioevo*, Roma 2016.
- M. Al Kalak, M. Lucchi, *Oltre il patibolo. I fratelli della morte di Modena fra giustizia e perdono*, Roma 2009.
- L'altro diritto. Centro di documentazione su carcere, devianza e marginalità*, risorsa digitale < [www.altrodiritto.unifi.it/index.htm](http://www.altrodiritto.unifi.it/index.htm) >.
- D. Ambrasi, *Il fondo pergameneo di S. Maria Egiziaca dell'Archivio Storico Diocesano di Napoli*, in «Campania Sacra», 28 (1997), pp. 227-257.
- M. Amelotti, G. Costamagna, *Alle origini del notariato*, Roma 1975.
- G. Andenna, *Crivelli, Filippo*, in DBI, 31, Roma 1985, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- L'anno della Meloria: 1284*, Pisa 1984.
- M. Anansi, *Introduzione a Camera apostolica. Documenti relativi alle diocesi del ducato di Milano (1458-1471). I «libri annatarum» di Pio II e Paolo II*, pp. 7-104.
- A. Antoniazzi Villa, *Un processo contro gli ebrei nella Milano del 1488. Crescita e declino della comunità ebraica lombarda alla fine del Medioevo*, Bologna 1985.
- The Art of Executing well. Rituals of Executions in Renaissance Italy*, a cura di N. Terpstra, Kirksville 2008.
- E. Artifoni, *Ascesa e tramonto della medievistica psichiatrica e criminologica in Italia al tempo di Arturo Graf. Alcuni esempi*, in *Il volto di Medusa. Arturo Graf e il tramonto del positivismo*, a cura di C. Allasia, N. Lay, Alessandria 2014, pp. 115-134.
- E. Artifoni, *Gli uomini dell'assemblea. L'oratoria civile, i concionatori e i predicatori nella società comunale*, in *La predicazione dei Frati dalla metà del '200 alla fine del '300*, Atti del convegno, Assisi 13-15 ottobre 1994, Spoleto 1995, pp. 141-188.
- M. Ascheri, *Italy from Medieval Times to 1800*, in *European Supreme Courts. A Portrait through History*, a cura di A.A. Wijffels, C.H. van Rhee, London 2013, pp. 38-51.
- M. Ascheri, *La pena di morte a Siena (secc. XIII-XV): tra normativa e prassi*, in «Bullettino senese di storia patria», 110 (2003), pp. 489-505.
- Aspects de la marginalité au Moyen Age*, Montréal 1975.
- Assistenza e solidarietà in Europa. Sec. XIII-XVIII – Social assistance and solidarity in Europe from the 13<sup>th</sup> to the 18<sup>th</sup> centuries*, Atti del convegno, Prato 23-26 aprile 2012, a cura di F. Ammannati, Firenze 2013.
- O. Aureggi, *La stregoneria nelle Alpi centrali. Ricerche di diritto e procedura penale*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 15 (1961), pp. 114-160.
- G. Barbieri, *L'usuraio Tomaso Grassi nel racconto bandelliano e nella documentazione storica*, in G. Barbieri, *Origini del capitalismo lombardo. Studi e documenti sull'economia milanese del periodo ducale*, Milano 1961, pp. 311-378.
- M.F. Baroni, *Il consolato dei mercanti di Milano nel periodo comunale*, in «Nuova rivista storica», 69 (1975), pp. 257-787.
- M. Bellomo, *Società e istituzioni in Italia dal Medioevo agli inizi dell'età moderna*, Catania 1982.
- C. Belloni, *Francesco della Croce. Contributo alla storia della Chiesa ambrosiana nel Quattrocento*, Milano 1995.
- C. Belloni, *Notai, causidici e studi notarili nella Milano del Quattrocento. Baldassarre Capra, notaio, cancelliere e causidico della curia arcivescovile di Milano*, in «Nuova rivista storica», 74 (2000), pp. 621-647.
- C. Belloni, *Visite pastorali milanesi nella seconda metà del XV secolo*, in *Medioevo dei poteri. Studi di storia per Giorgio Chittolini*, a cura di M.N. Covini, Roma 2012, pp. 301-336.
- M. Beltrani-Scalia, *Sul governo e sulla riforma delle carceri in Italia. Saggio storico e teorico*, Torino 1868.
- M. Benedetti, *Io non sono Dio. Guglielma di Milano e i Figli dello Spirito Santo*, Milano 1998.
- R. Benito Julià, *La prostitución y la alcahuetería en la Barcelona bajomedieval (siglos XIV-XV)*, in «Miscelánea Medieval Murciana», 32 (2008), pp. 9-21.
- A. Bertolotti, *Prigioni e prigionieri in Mantova dal secolo XIII al secolo XIX*, Roma 1890.
- F. Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, Firenze 2014 (Reti Medievali E-Book 20), < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) >.
- F. Bianchi, E. Demo, *Tra mercanti e mendicanti: amministrare la carità nella terraferma veneta del Rinascimento*, in *Assistenza e solidarietà in Europa*, pp. 307-316.



- S. Biffi, *Sulle antiche carceri di Milano e del ducato milanese e sui sodalizi che vi assistevano i prigionieri e i condannati a morte*, Milano 1884.
- J.L. Biget, *L'Inquisition et les villes du Languedoc (1229-1329)*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes d'Occident à la fin du Moyen Âge*, Atti del convegno, Avignone 29 novembre-1 dicembre 2001, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007, pp. 527-551.
- M. Boari, *Qui venit contra iura. Il furiosus nella criminalistica dei secoli XV e XVI*, Milano 1983.
- G. Bohne, *Die Freiheitsstrafe in den italienischen Stadtrechten des 12.-16. Jahrhunderts*, 2 voll., Leipzig 1922-1925.
- G. Bonfiglio Dosio, *Criminalità ed emarginazione a Brescia nel primo Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», 136 (1978), pp. 113-164.
- R. Bonini, *Ricerche di diritto giustiniano*, Milano 1968.
- A. Borghino, *L'esempio di un ospedale: la Colombetta*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, pp. 225-238.
- A. Borghino, *L'ospedale milanese della Colombetta nel primo trentennio di vita (1279-1309)*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. A. Ambrosioni, a.a. 1981-1982.
- K. Bosl, *Potens und Pauper. Begriffsgeschichtliche Studien zur gesellschaftlichen Differenzierung im frühen Mittelalter und zum «Pauperismus» des Hochmittelalters*, in K. Bosl, *Frühformen der Gesellschaft im mittelalterlichen Europa*, München 1964, pp. 106-134 (trad. it. «Potens» e «pauper». *Studi di storia dei concetti, a proposito della differenziazione sociale nel primo Medio Evo e del «pauperismo» nell'alto Medio Evo*, in *La concezione della povertà nel Medioevo*, a cura di O. Capitani, Bologna 1981<sup>3</sup>, pp. 95-151).
- P. Boucheron, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique éditariale à Milan (XIV<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, Roma 1998.
- Ph. Braunstein, *Les Allemands à Venise (1380-1520)*, Rome 2016.
- M.T. Brolis, P. Cavalieri, *Le opere della MIA, L'assistenza*, a cura di A. Bartoli Langeli, Bergamo 2015, VI, pp. 5-77.
- P. Brown, *Povertà e leadership nel tardo impero romano*, Roma-Bari 2003 (Hannover-London 2002).
- D.M. Bueno De Mesquita, *Bona di Savoia, duchessa di Milano*, in DBI, 11, Roma 1969, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- T. Buracchi, *Origini ed evoluzione del carcere moderno*, 2004, risorsa digitale < <http://www.altrodiritto.unifi.it/ricerche/asylum/buracchi/> >.
- P. Burke, *L'histoire sociale des rêves*, in «Annales ESC», 28 (1973), pp. 329-342.
- A. Cadili, *Giovanni Visconti, arcivescovo di Milano (1342-1354)*, Milano 2007.
- M. Caffiero, *Battesimi forzati. Storie di ebrei, cristiani e convertiti nella Roma dei papi*, Roma 2004.
- M. Cambi, «In carcere Ianuentium». *Fonti e nuovi documenti sul milieu carcerario genovese (1284-1300)*, in «Aevum», 90 (2016), pp. 402-416.
- G.M. Cantarella, *Il sole e la luna. La rivoluzione di Gregorio VII papa (1073-1085)*, Roma-Bari 2005.
- G. Capogrossi Guarna, *Bertolotti, Antonino*, in DBI, 9, Roma 1967, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- C. Capra, *Verrì, Pietro e Alessandro*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero – Filosofia*, Roma 2012.
- Carcer. Prison et privation de liberté dans l'Antiquité classique*, Atti del convegno, Strasbourg 5-6 décembre 1997, a cura di C. Bertrand-Dagenbach, A. Chauvot, M. Matter, J.M. Salamito, Paris 1999.
- Carcer II. Prison et privation de liberté dans l'Empire romain et l'Occident médiéval*, Atti del convegno, Strasburgo 1-2 dicembre 2000, a cura di C. Bertrand-Dagenbach, A. Chauvot, J.M. Salamito, D. Villancourt, Paris 2004.
- Carceri giudiziarie di Milano. Registri 1859-1945*, Milano 2007.
- F. Cardini, *Sognare a Firenze fra Trecento e Quattrocento*, in «Quaderni medievali», 9 (1980), pp. 86-120.
- La carità a Milano nei secoli XII-XV*, Atti del convegno, Milano 6-7 novembre 1987, a cura di M.P. Alberzoni, O. Grassi, Milano 1989.
- C. Casagrande, S. Vecchio, *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*, Roma 1987.

- C. Casagrande, S. Vecchio, *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel medioevo*, Torino 2000.
- G. Casagrande, M.G. Nico Ottaviani, *Donne negli statuti comunali: sondaggi in Umbria*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Perugia. 2. Studi Storico-Antropologici», n. s. 17-18 (1993/94-1994/95), pp. 13-36.
- G. Casagrande, E. Rava, *Santa Rosa e il fenomeno della reclusione volontaria a Viterbo*, in *Hagiologica. Studi per Réginald Grégoire*, a cura di A. Bartolomei Romagnoli, U. Paoli, P. Piatti, Fabriano 2012, II, pp. 1017-1032.
- A. Caso, *I Crivelli: una famiglia milanese fra politica, società ed economia nei secoli XII e XIII*, Milano 1994.
- M. Cassidy Welch, *Imprisonment in the Medieval Religious Imagination, c. 1150-1400*, Basingstoke 2011.
- M. Cassidy Welch, *Incarceration and Liberation: Prison in the Cistercians Monastery*, in «Viatore», 32 (2001), pp. 23-42.
- E. Cattaneo, *Le antiche regole de «li disciplinati di Madona S. Maria de la morte e di S. Giovane Baptista»*, in «Ambrosius», 36 (1960), pp. 22-46.
- E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, IX, Milano 1961, pp. 509-720.
- A. Cavanna, *Storia del diritto moderno in Europa*, I, *Le fonti e il pensiero giuridico*, Milano 1979.
- A. Ceruti, *La chiesa di S. Giovanni alle Case rotte di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 1 (1874), pp. 148-185.
- G. Chittolini, *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.
- G. Chittolini, *La crisi dello stato milanese alla fine del Quattrocento*, in Chittolini, *Città, comunità e feudi*, pp. 167-180.
- G. Chittolini, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centro-settentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 147-193.
- F. Cigni, *Copisti prigionieri (Genova, fine sec. XIII)*, in *Studi di filologia romanza offerti a Valeria Bertolucci Pizzorusso*, Pisa 2006, I, pp. 426-439.
- F. Cigni, *Sulla più antica traduzione francese dei tre trattati morali di Albertano da Brescia*, in «Le loro prigioni», pp. 35-60.
- B. Cignitti, *San Leonardo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma 1966, coll. 1198-1204.
- C.M. Cipolla, *La moneta a Milano nel Quattrocento. Monetazione argentea e svalutazione secolare*, Roma 1988.
- G. Cipollone, *Trinitari*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, IX, Roma 1997, coll. 1330-1371.
- J. Claustre, *De l'usage des prisons médiévales en histoire médiévale*, in «Ménestrel. Médiévistes sur le net: sources, travaux et référence en ligne», 2015, risorsa digitale < <http://www.menestrel.fr/> >.
- J. Claustre, *La prison de "desconfort". Remarques sur la prison et la peine à la fin du Moyen Âge*, in *La prison, du temps passé au temps dépassé*, a cura di S. Humbert, N. Derasse, J.-P. Royer, Paris 2012, pp. 19-44.
- G. Coari, *Biffi, Serafino*, in DBI, 10, Roma 1968, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- S.K. Cohn, *Women in the Streets. Essays on Sex and Power in Renaissance Italy*, Baltimore 1996.
- Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009 (Reti medievali E-book 14), < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) >.
- Consumption patterns and living conditions inside Het Steen, the late medieval prison of Malines (Mechelen, Belgium)*, in «Journal of Archaeology in the Low Countries», 1 (2009), pp. 5-47 < [www.jalc.nl](http://www.jalc.nl) >.
- Ph. Contamine, *La guerra nel medioevo*, Bologna 2005 (Paris 1980).
- Corsari e riscatto dei captivi. Garanzia notarile tra le due sponde del Mediterraneo*, Atti del convegno, Marsala 4 ottobre 2008, a cura di V. Piergiovanni, Milano 2010.
- M.N. Covini, *Assenza o abbondanza? La documentazione giudiziaria lombarda nei fondi notarili e nelle carte ducali (Stato di Milano, XIV-XV secolo)*, in *La documentazione degli organi giudiziari nell'Italia tardo-medievale e moderna*, Atti del convegno, Siena 15-17 settembre 2008, a cura di A. Giorgi, S. Moscadelli, C. Zarrilli, Siena 2012, pp. 483-550.
- M.N. Covini, «*La bilancia drita*». *Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco*, Milano 2007.

- M.N. Covini, De gratia specialis. *Sperimentazioni documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in *Tecniche di potere negli stati italiani (sec. XIV-XV)*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 183-206.
- M.N. Covini, *Le difficoltà politiche e finanziarie degli ultimi anni di dominio*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 71-105.
- M.N. Covini, *L'esercito del duca. Organizzazione militare e istituzioni al tempo degli Sforza (1450-1480)*, Roma 1998.
- M.N. Covini, *Essere nobili a Milano nel Quattrocento. Giovan Tomaso Piatti tra servizio pubblico, interessi fondiari, impegno culturale e civile*, in «Archivio storico lombardo», 128 (2002), pp. 63-155.
- M.N. Covini, *Maletta, Girolamo*, in DBI, 68, Roma 2007, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- M.N. Covini, *Pétitions et suppliques pendant la domination des Visconti et des Sforza au XV<sup>e</sup> siècle: exception, dérogation et formes simplifiées de justice*, in «L'Atelier du Centre de recherches historiques», 13 (2015), risorsa digitale < [www.acrh.revues.org/6548](http://www.acrh.revues.org/6548) >.
- M.N. Covini, *Scrivere al principe. Il carteggio interno sforzesco e la storia documentaria delle istituzioni*, in *Scritture e potere*, risorsa digitale < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >.
- M.N. Covini, *La trattazione delle suppliche nella cancelleria sforzesca: da Francesco Sforza a Ludovico il Moro*, in *Suppliche e "gravamina"*, pp. 107-146.
- Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001.
- M. Cursi, «*Con molte sue fatiche*»: copisti in carcere alle Stinche alla fine del Medioevo (secoli XIV-XV), in *In uno volumine. Studi sul libro e il documento in età medievale offerti a Cesare Scalton*, a cura di L. Pani, Udine 2009, pp. 151-192.
- M. Cursi, *Copiare alle Stinche: due nuovi codici di Giovanni Ardinghelli*, in *Scrivere, leggere, conservare. A colloquio con Armando Petrucci*, a cura di N. Cannata, M. Signorini, in «Studj romanzi», 10 (2014), pp. 155-183.
- M. D'Amelia, *Il buon diritto, ovvero dell'accesso alla giustizia per i poveri. Prime riflessioni su un problema rimosso*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo a oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2001, pp. 335-354.
- S. D'Amico, «*Sta' lontano dalla donna dishonesta*»: il deposito di S. Zeno a Milano, in «Nuova rivista storica», 73 (1989), pp. 395-424.
- A. De Bernardi, F. De Peri, L. Panzeri, *Tempo e catene. Manicomio, psichiatria e classi subalterne. Il caso milanese*, Milano 1980.
- B. Del Bo, *Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 211-230.
- F. Del Tredici, *Un'altra nobiltà. Storie di (in)distinzione a Milano. Secoli XIV-XV*, Milano 2017.
- F. De Peri, L. Panzeri, *L'origine dell'assistenza ai folli in provincia di Milano: l'Ospedale di S. Vincenzo in Prato*, in De Bernardi, De Peri, Panzeri, *Tempo e catene*, pp. 15-54.
- I detenuti nelle carceri italiane*, 2013, Istat – Ministero della Giustizia, risorsa digitale < <http://www.istat.it/it/files/2015/03/detenuti-2015-1.pdf> >.
- I detenuti nelle carceri italiane*, 2017, Ministero della Giustizia, risorsa digitale, < [https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_1\\_14\\_1.page?contentId=SST1315635&previousPage=mg\\_1\\_14](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_1_14_1.page?contentId=SST1315635&previousPage=mg_1_14) >.
- P. Dinzelsbacher, *Vision und vision literature im Mittelalter*, Stuttgart 1981.
- M.G. Di Renzo Villata, *La vita del diritto nella Milano del tardo Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, Atti del convegno, Milano 28 febbraio-4 marzo 1983, 2 voll., Milano 1983, I, pp. 147-169.
- Y. Dossat, *Les ordres de rachat, les Mercédaires*, in *Assistance et charité*, in «Cahiers de Fanjeaux», 13 (1978), pp. 365-387.
- Ch. Du Cange et al., *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Niort 1883-1887.
- Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di F. Cengarle, M.N. Covini, Firenze 2015 (Reti Medievali E-Book 24), < [www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it) >.
- «Il Due. Net magazine di San Vittore», risorsa digitale < [www.ildue.it](http://www.ildue.it) >.
- J. Dunbabin, *Captivity and imprisonment in medieval Europe, 1000-1300*, New York 2002.
- A. Duran i Sanpere, *Barcelona i la seva historia*, II, Barcelona 1973.
- Enfermements. Le cloître et la prison (VF-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, J. Claustre, É. Lusset, Paris 2011.
- Enfermements. Histoire comparée des enfermements monastique et carcéraux*, risorsa digitale < <http://enfermements.fr/> >.

- Enfermements II. Règles et dérèglements en milieux clos (IV<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, J. Claustre, É. Lusset, F. Bretschneider, Paris 2015.
- Enfermements III. Le genre enfermé. Hommes et femmes en milieux clos (XIII<sup>e</sup>-XX<sup>e</sup> siècle)*, a cura di I. Heullant-Donat, J. Claustre, É. Lusset, F. Bretschneider, Paris 2017.
- C. Erickson, *La visione del Medioevo. Saggi su storia e percezione*, Napoli 1982 (Oxford 1976).
- A. Esch, *Il riflesso della grande storia nelle piccole vite: le suppliche alla Penitenzieria*, in *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini / Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, Firenze 2011 (Reti Medievali E-Book 15), pp. 181-193, < www.ebook.retimedievali.it >.
- Esperienze religiose e opere assistenziali nei secoli XII e XIII*, a cura di G.G. Merlo, Torino 1987.
- A. Esposito, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1995.
- A. Esposito, *La casa madre di Santo Spirito in Saxia di Roma*, in *Storia di un priorato dell'ordine di Santo Spirito: Ospedaletto di Gemona*, a cura di A. Esposito, A. Rehberg, M. Davide, Udine 2013, pp. 15-40.
- A. Esposito, *Convivenza e separazione a Roma nel primo Rinascimento*, in *I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani, I, Coniugi nemici. La separazione in Italia dal XII al XVIII secolo*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quagliani, Bologna 2000, pp. 499-518.
- A. Esposito, *Donne e fama tra normativa statutaria e realtà sociale*, in *Fama e publica vox nel Medioevo*, Atti del convegno, Ascoli Piceno 3-5 dicembre 2009, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2011, pp. 85-102.
- A. Esposito, *I «Libri pecuniarum ex condemnationibus» di Roma (sec. XVI): una fonte inesplorata*, in «Roma nel Rinascimento», (2012), pp. 211-247.
- A. Esposito, *Le minoranze indesiderate (corsi, slavi e albanesi) e il processo di integrazione nella società romana nel corso del Quattrocento*, in *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014, pp. 283-297.
- A. Esposito, *Nardini, Stefano*, in *DBI, 77*, Roma 2012, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- Études sur l'histoire de la pauvreté. Moyen Âge – XVI<sup>e</sup> siècle*, a cura di M. Mollat, 2 voll., Paris 1974.
- M. Fanti, *La confraternita di santa Maria della morte e la conforteria dei condannati di Bologna nei secoli XIV e XV*, in M. Fanti, *Confraternite e città a Bologna nel medioevo e nell'età moderna*, Roma 2001, pp. 61-119.
- G. Ferrari, *Le «limosine ai poveri carcerati» nel Trecento: il cod. 47 dell'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano*, tesi di laurea, Università Cattolica del Sacro Cuore, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. M. Ferrari, a.a. 2014-2015.
- R. Festa, *Elementi di diritto penitenziario, l'ordinamento penitenziario e l'organizzazione degli istituti di prevenzione e pena*, Napoli 1984<sup>2</sup>.
- G.G. Fissore, *Alle origini del documento comunale: i rapporti fra i notai e l'istituzione*, in *Civiltà comunale: Libro, Scrittura, Documento*, Atti del convegno, Genova 8-11 novembre 1988, Genova 1989, pp. 104-128.
- G.G. Fissore, *Il notariato urbano tra funzionariato e professionismo nell'area subalpina*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*, a cura di R. Bordone, J. Jarnut, Bologna 1988, pp. 137-150.
- F. Forner, G.M. Varanini, *Devozioni e sentimento religioso di un aristocratico in carcere. Giovanni Marsiglio Pio nel Castelvecchio di Ferrara (1469-1477)*, in *La religione dei prigionieri*, pp. 233-267.
- M. Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino 1976 (Paris 1975).
- M. Foucault, *Storia della follia nell'età classica*, Milano 1963 (Paris 1961).
- C. Franceschini, *Storia del limbo*, Milano 2017.
- L. Frangioni, *Milano e le sue misure. Appunti di metrologia lombarda fra Tre e Quattrocento*, Napoli 1992.
- P. Galimberti, *La donazione di Bernabò Visconti del 1359 agli ospedali milanesi: rotoli nell'archivio dell'Ospedale Maggiore*, in *Der Rotulus im Gebrauch: Einsatzmöglichkeiten, Gestaltungsvarianz und Aussagekraft einer Quellengattung / Il rotulus in uso: Possibilità di utilizzo, poliedricità e forza espressiva di una tipologia di fonte scrittoria*, Atti del convegno, Wuppertal 21-23 settembre 2016 (in corso di stampa).
- A. Gamberini, *Il contado di fronte alla città*, in *Storia di Parma, III/I*, pp. 169-211.

- M. Gazzini, *L'associazionismo religioso laicale a Milano dalla tradizione medievale all'età di Carlo Borromeo*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società a Milano agli inizi del Cinquecento*, Atti del convegno, Milano 24-25 novembre 2011, a cura di A. Rocca, P. Vismara, Milano 2012, pp. 269-289.
- M. Gazzini, *Confraternite e società cittadina nel medioevo italiano*, Bologna 2006.
- M. Gazzini, *Confraternite e società milanese: percorsi di indagine*, in Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, pp. 199-226.
- M. Gazzini, *Confraternite, scuole e biblioteche*, in Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, pp. 279-331.
- M. Gazzini, *Contare e proteggere le risorse dei poveri. Numeri e parole nei libri mastri dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, pp. 219-247.
- M. Gazzini, *Costruire la comunità: l'apporto delle confraternite fra Due e Trecento. Alcuni esempi dal Nord e Centro Italia*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 68/2 (2014), pp. 331-348.
- M. Gazzini, *Dal Broletto alla piazza dei mercanti*, in *Milano: la piazza dei mercanti. Un progetto di ricerca e valorizzazione della Camera di Commercio di Milano*, Milano 2013-2014, risorsa digitale < <http://www.piazzamercanti.milano.it/medioevo/> >.
- M. Gazzini, *La fraternita come luogo di economia. Osservazioni sulla gestione delle attività e dei beni di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*, in *Assistenza e solidarietà in Europa*, pp. 261-276.
- M. Gazzini, «Humanum est peccare, evangelicum emendare et diabolicum perseverare». *Suppliche di prigionieri nel carcere milanese della Malastalla*, in *La religione dei prigionieri*, pp. 211-232.
- M. Gazzini, *Patriziati urbani e spazi confraternali*, in Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, pp. 257-277.
- M. Gazzini, *La 'Scuola della Divinità' nel XV secolo*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. G. Soldi Rondinini, a.a. 1989-1990.
- M. Gazzini, *Uomini e donne, laici e religiosi. Il Consortium Spiritus Sancti del beato Facio*, in Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, pp. 157-196.
- M. Gazzini, *La violenza e la grazia. Storie di donne e di crimini nel ducato di Milano*, in *Violenza sulle donne. Una prospettiva medievale*, a cura di A. Esposito, F. Franceschi, G. Piccinni (in corso di stampa).
- M. Gazzini, *I volti molteplici della schola medievale. Confraternite e corporazioni*, in Gazzini, *Confraternite e società cittadina*, pp. 59-81.
- G. Geltner, *A Cell of Their Own. The Incarceration of Women in Late Medieval Italy*, in «Signs: Journal of Women in Culture and Society», 39 (2013), pp. 27-51.
- G. Geltner, *Detrusio. Penal Cloistering in the Middle Ages*, in «Revue Bénédictine», 118 (2008), pp. 89-108.
- G. Geltner, *Medieval Prisons: between Myth and Reality, Hell and Purgatory*, in «History Compass», 4 (2006) risorsa digitale < [http://onlinelibrary.wiley.com/journal/10.1111/\(ISSN\)1478-0542](http://onlinelibrary.wiley.com/journal/10.1111/(ISSN)1478-0542) >.
- G. Geltner, *La prigionie medievale. Una storia sociale*, Roma 2012 (Princeton and Oxford 2008).
- Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento. *Per il VII centenario della battaglia della Meloria*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 24 (1984).
- Genova, Venezia, Pisa e il Levante, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 41 (2001).
- M. Gentile, *Alla periferia di uno stato. Il Quattrocento*, in *Storia di Parma*, III/I, pp. 213-259.
- B. Geremek, *Les marginaux parisiens aux XIV<sup>e</sup> et XV<sup>e</sup> siècles*, Paris 1976 (Warszawa 1971).
- B. Geremek, *Il pauperismo nell'età pre-industriale*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, V, *I documenti*, Torino 1974, pp. 667-697.
- A. Giallongo, *Il bambino medievale. Educazione ed infanzia nel medioevo*, Bari 1990.
- M. Ginatempo, *Gerarchie demiche e "sistemi urbani" nell'Italia bassomedievale: una discussione*, in «Società e storia», 29 (1996), pp. 347-383.
- C. Ginzburg, *Folklore, magia, religione*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, I, *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 601-676.
- J.B. Given, *Inquisition and Medieval Society. Power, Discipline and Resistance in Languedoc*, New York-London 1997.
- A. Graham, *Albertanus of Brescia*, in *Key figures in medieval Europe. An Encyclopedia*, a cura di R.K. Emmerson, New York-London 2006, pp. 12-14.
- La grande storia di Milano. Dall'età dei comuni all'Unità d'Italia*, 4 voll., Torino 2010.

- E. Grendi, *Le confraternite come fenomeno associativo e religioso*, in *Società, Chiesa e vita religiosa nell'ancien régime*, a cura di C. Russo, Napoli 1976, pp. 115-186.
- P. Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto 2001.
- E. Guerra, *Una eterna condanna. La figura del carnefice nella società tardomedievale*, Milano 2003.
- M.T. Guerra Medici, *L'aria di città. Donne e diritti nel comune medievale*, Napoli 1996.
- J.P. Gutton, *La société et les pauvres: l'exemple de la généralité de Lyon, 1534-1789*, Paris 1981.
- Història de Catalunya*, a cura di P. Vilar, III, *L'expansió baixmedieval (segles XIII-XV)*, a cura di C. Battle, Barcelona 1988.
- Historia de España*, a cura di R. Menéndez Pidal, XV, *Los Trastámaras de Castilla y Aragón en el siglo XV*, Madrid 1964.
- History of prisons. A selected bibliography*, a cura di F. Bretschneider, risorsa digitale < [www.falk-bretschneider.eu/biblio/biblio-index.htm](http://www.falk-bretschneider.eu/biblio/biblio-index.htm) >.
- L'inquisizione e gli ebrei in Italia*, a cura di M. Luzzati, Roma-Bari 1994.
- Le inquisizioni cristiane e gli ebrei*, Atti del convegno, Roma 20-21 dicembre 2001, Roma 2003.
- D. Kalhous, *Legenda Christiani and Modern Historiography*, Leiden-Boston 2015.
- J. Koenig, *Prisoner Offerings, Patron Saints and State Cults at Siena and Other Italian cities from 1250 to 1550*, in «Bulettno senese di storia patria», 108 (2001), pp. 222-296.
- A.J. Kosto, *Hostages in the Middle Ages*, Oxford 2012.
- B. Lambert, *The city, the duke and their banker. The Rapondi family and the formation of the Burgundian state (1384-1430)*, Turnhout 2006.
- V. Lanzani, *Cronache di miracoli. Documenti del XIII secolo su Lanfranco vescovo di Pavia*, Milano 2007.
- V. Lazzarini, *L'avvocato dei carcerati poveri a Padova nel Quattrocento*, in «Atti e memorie della regia Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova», XXVI (1910), pp. 247-263.
- V. Lazzarini, *L'avvocato dei carcerati poveri a Venezia*, in «Atti del regio Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 70 (1910-1911), pp. 1471-1507.
- D. Le Blévec, *Mercedari*, in *Dizionario Enciclopedico del Medioevo*, diretto da A. Vauchez, ediz. it. a cura di C. Leonardi, II, Roma 1998, pp. 1179-1180.
- J. Le Goff, *Les marginaux dans l'Occident médiéval*, in *Les marginaux et les exclus*, pp. 18-28 (poi, tradotto, in J. Le Goff, *Il meraviglioso e il quotidiano nell'Occidente medievale*, Roma-Bari 1983, pp. 163-172).
- J. Le Goff, *Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale*, in J. Le Goff, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, pp. 53-71.
- J. Le Goff, *La nascita del Purgatorio*, Torino 1982 (Paris 1981).
- J. Le Goff, *Les rêves dans la culture et la psychologie collective de l'Occident médiéval*, in J. Le Goff, *Pour un autre Moyen Âge. Temps, travail et culture en Occident: 18 essais*, Paris 1977, pp. 299-306.
- F. Leverotti, *L'archivio dei Visconti signori di Milano*, in *Scritture e potere*, risorsa digitale < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >.
- F. Leverotti, «*Diligentia, obedientia, fides, taciturnitas... cum modestia*». *La cancelleria segreta nel ducato sforzesco*, in «Ricerche storiche», 24 (1994), pp. 314-315.
- F. Leverotti, «*Governare a modo e stillo de' Signori ...*» Osservazioni in margine all'amministrazione della giustizia al tempo di Galeazzo Maria Sforza duca di Milano (1466-76), Firenze 1994.
- «*Le loro prigionie*»: *scritture dal carcere*, Atti del convegno, Verona 25-28 maggio 2005, a cura di A.M. Babbi, T. Zanon, Verona 2007.
- A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano dall'alto medioevo alla fine del Settecento*, Roma 1979.
- G. Liva, *Pena detentiva e carcere. Il caso della Milano spagnola*, in *Emarginazione, criminalità e devianza in Italia fra '600 e '900*, a cura di A. Pastore, P. Sorcinelli, Milano 1990, pp. 9-24.
- D.W. Lomax, *Santiago*, in *Dizionario degli istituti di perfezione*, VIII, Roma 1988, coll. 783-792.
- Lombardia Beni culturali*, *Archivi storici*, risorsa digitale < <http://www.lombardiabeniculturali.it/archivi/> >.
- A. Lovato, *Il carcere nel diritto penale romano. Dai Severi a Giustiniano*, Bari 1994.
- A. Luttrell, *The Hospitallers of Rhodes and their mediterranean world*, Burlington 1992.

- P. Mainoni, *La nazione che non c'è: i tedeschi a Milano e a Como fra Tre e Quattrocento*, in *Comunità forestiere e "nations" nell'Europa dei secoli XIII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 2002, pp. 201-228.
- P. Mainoni, *La politica economica di Filippo Maria Visconti: i traffici, l'Universitas mercatorum, le manifatture tessili e la moneta*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 167-209.
- F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro, la vita privata e l'arte a Milano nella seconda metà del Quattrocento*, 4 voll., Milano 1913.
- K. Malettke, *Venalité des offices et mobilité sociale: problèmes et questions de recherches comparées*, in *Diritto e potere nella storia europea. Atti in onore di Bruno Paradisi*, Firenze 1982, pp. 685-716.
- M.E. Mallett, *Colleoni, Bartolomeo*, in DBI, 27, Roma 1982, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- L. Manicardi, *La fatica della carità – Le opere di misericordia*, Bose (BI) 2010.
- C. Marcora, *Carlo da Forlì arcivescovo di Milano (1457-1461)*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 2 (1955), pp. 235-333.
- S. Marcora, *Stefano Nardini arcivescovo di Milano*, in «Memorie storiche della diocesi di Milano», 3 (1956), pp. 257-488.
- Les marginaux et les exclus dans l'histoire*, Paris 1979.
- B. Mariani, *L'attività della curia arcivescovile milanese e l'amministrazione diocesana attraverso l'operato del vicario generale Romano Barni (1474-1477)*, in «Società e storia», 14 (1991), 54, pp. 769-811.
- S. Marino, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti (secc. XIV-XIX)*, Firenze 2014.
- T. Masiello, *Mommsen e il diritto penale romano*, Bari 1996.
- P. Massa, *Il riscatto dei "cattivi". Temi sociali e problematiche finanziarie*, in *Corsari e riscatto dei cattivi*, pp. 135-149.
- I. Mathieu, *Prisons et prisonniers en Anjou au bas Moyen Âge*, in «Annales de Bretagne et des Pays de l'Ouest», 112 (2005), pp. 147-169.
- I. Mereu, *La pena di morte a Milano nel secolo di Beccaria*, Vicenza 1988.
- G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, II, *Dalla caduta dell'Impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, pp. 431-1079.
- Milano e Luigi XII. Ricerche sul primo dominio francese in Lombardia (1499-1512)*, a cura di L. Arcangeli, Milano 2002.
- M.C. Miller, *La costruzione dei palazzi vescovili nell'Italia del nord (secoli XI-XIII)*, in «Nuova rivista storica», 85 (2001), pp. 479-488.
- Misericordie. Conversioni sotto il patibolo tra Medioevo ed età moderna*, a cura di A. Prospero, Pisa 2007.
- S. Mochi Onory, *Vescovi e città (secoli IV-VI)*, Bologna 1933 (rist. anast. Spoleto 2010).
- M. Molè, *Stuprum*, in *Novissimo Digesto Italiano*, XVIII, Torino 1962, pp. 582-587.
- M. Mollat, *I poveri nel medioevo*, Roma-Bari 1983 (Paris 1978).
- T. Mommsen, *Römisches Strafrecht*, Leipzig 1899.
- A. Monego, *Lazzaro Cairati e la sua famiglia nella Milano sforzesca*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 11 (1990), pp. 111-198.
- E. Motta, *Suicidi nel Quattrocento e nel Cinquecento*, in «Archivio storico lombardo», II s., 15 (1888), pp. 96-100.
- G. Mulazzani, *Dizionario delle monete milanesi*, Milano 1888.
- R.C. Mueller, *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*, Roma 2010.
- E. Muir, *The Virgin on the Street Corner: the Place of the Sacred in Italian Cities*, in *Religion and Culture in the Renaissance and Reformation*, a cura di S. Ozment, Kirksville 1989, pp. 25-40.
- L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, Milano 1738-1742.
- Murder in Renaissance Italy*, a cura di T. Dean, K.J.P. Lowe, Cambridge 2017.
- R. Musso, *La "Armata navale" di Galeazzo Maria Sforza e l'arsenale ducale della Spezia*, in *Navalia. Archeologia e storia*, Savona 1996, pp. 87-104.
- P. Nanni, *L'ultima impresa di Francesco Datini. Progettualità e realizzazione del "Ceppo pe' poveri di Cristo"*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, pp. 281-307.
- C. Natalini, *Il giudice dei pauperes nei capitolari carolingi*, in *Il privilegio dei proprietari di nulla: identificazione e risposte alla povertà nella società medievale e moderna*, Atti del convegno, Napoli 22-23 ottobre 2009, a cura di A. Cernigliaro, Napoli 2010, pp. 59-71.

- C. Natalini, *Per la storia del foro privilegiato dei deboli nell'esperienza giuridica altomedievale. Dal tardo antico a Carlo Magno*, Bologna 2008.
- R. Navarrini, C.M. Belfanti, *Il problema della povertà nel ducato di Mantova. Aspetti istituzionali e problemi sociali (secoli XIV-XVI)*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, Atti del convegno, Cremona 28-30 marzo 1980, a cura di G. Politi, M. Rosa, F. Della Peruta, Cremona 1982, pp. 121-136.
- G. Neppi Modona, *Carcere e società civile*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, V. I documenti, Torino 1973, pp. 1903-1998.
- I notai della curia arcivescovile di Milano (secoli XIV-XV)*, a cura di C. Belloni, M. Lunari, Roma 2004.
- A. Noto, *Gli amici dei poveri di Milano*, Milano 1953 (1966<sup>2</sup>).
- A. Noto, *Origine del luogo pio della Carità nella crisi sociale di Milano quattrocentesca*, Milano 1962.
- A. Noto, *Per la tutela dei legati elemosinieri milanesi nel secolo XV*, in *Studi in onore di Armando Saporì*, 2 voll., Milano 1957, II, pp. 727-746.
- A. Noto, B. Viviano, *Visconti e Sforza fra le colonne del palazzo Archinto. Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano 1980.
- T. Novelli, *Carcere privato*, in *Nuovo Digesto Italiano*, a cura di M. D'Amelio, II, Torino 1937, p. 873.
- M. Olivieri Baldissarri, *I «poveri prigionieri». La confraternita della Santa Croce e della Pietà dei Carcerati a Milano nei secoli XVI-XVIII*, Milano 1985.
- E. Orlando, *Migrazioni mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna 2014.
- G. Ortalli, «... Pingatur in Palatio...» *La pittura infamante nei secoli XIII e XIV*, Roma 1979.
- L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. Gazzini, A. Olivieri, in «Reti Medievali Rivista», 17 (2016), 1, risorsa digitale < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >.
- A. Padoa Schioppa, *Italia ed Europa nella storia del diritto*, Bologna 2003.
- A. Padoa Schioppa, *Sugli statuti milanesi negli atti giudiziari della prima età viscontea (1277-1300)*, in «Archivio storico ticinese», 32 (1995), pp. 161-170.
- F. Pagani, *Il card. Ferrari, mons. Ratti e l'Archivio della Curia di Milano*, in *Pio XI e il suo tempo*, Atti del convegno, Desio 10-11 febbraio 2006, a cura di F. Cajani, in «Quaderni della Brianza», 29 (2006), pp. 213-240.
- F. Pagani, *La giustizia arcivescovile nelle fonti dell'Archivio Diocesano di Milano*, in *Giustizia e ingiustizia a Milano fra Cinque e Settecento*, a cura di A. Cascetta, D. Zardin, Roma 2016, pp. 227-245.
- L. Palermo, *Gestione economica e contabilità negli enti assistenziali medievali*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, pp. 113-129.
- A. Palestra, *Roberto Visconti, arcivescovo di Milano (1354-1361)*, Milano 1971.
- R. Pasta, *Beccaria, Cesare*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Diritto*, Roma 2012, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/enciclopedia/> >.
- E. Pásztor, *Ammannati, Iacopo*, in DBI, 2, Roma 1960, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- L. Patetta, *L'architettura del Quattrocento a Milano*, Milano 1987.
- P. Pecchiai, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano 1927.
- M. Pellegrini, *Ascanio Maria Sforza. La parabola politica di un cardinale-principe del Rinascimento*, 2 voll., Roma 2002.
- M. Pellegrini, *Chiesa cittadina e governo ecclesiastico a Pavia nel tardo Quattrocento*, in «Quaderni milanesi. Studi e fonti di storia lombarda», 10 (1990), pp. 44-119.
- A. Pertile, *Storia del diritto penale*, in *Storia del diritto italiano dalla caduta dell'Impero romano alla codificazione*, V, Torino 1892.
- F. Petrucci, *Calco, Bartolomeo*, in DBI, 16, Roma 1973, < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- G. Petti Balbi, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna. L'ufficio di Misericordia (secolo XV)*, in «Reti Medievali Rivista», 14 (2013), 2, pp. 111-150, risorsa digitale < [www.rivista.retimedievali.it](http://www.rivista.retimedievali.it) >.
- S. Peyronel, *Bossi, Donato*, in DBI, 13, Roma 1971, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- G. Pinto, *Il lavoro, la povertà, l'assistenza. Ricerche sulla società medievale*, Roma 2008.
- E. Poleggi, *Il Palazzetto criminale di Genova*, in *Spazi per la memoria storica. La storia di*



- Genova attraverso le vicende delle sedi e dei documenti dell'Archivio di Stato, Atti del convegno, Genova 7-10 giugno 2004, a cura di A. Assini, P. Caroli, Roma 2009, pp. 143-184.
- V. Polonio, *L'amministrazione della Res publica genovese fra Tre e Quattrocento. L'archivio "Antico Comune"*, Genova 1977.
- A. Porteau-Bitker, *L'emprisonnement dans le droit laïque au Moyen Âge*, in «Revue Historique de Droit français et étranger», 46 (1968), pp. 211-245 e 389-428.
- J.M. Powell, *Albertanus of Brescia: The pursuit of happiness in the early thirteenth century*, Philadelphia 1992.
- I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, a cura di S. Seidel Menchi, D. Quagliani, 4 voll., Bologna 2000-2006.
- L. Prosdocimi, *Il diritto ecclesiastico dello stato di Milano dall'inizio della signoria viscontea al periodo tridentino (sec. XIII-XVI)*, Milano 1941 (rist. anast. Milano 1973).
- A. Prosperi, *Delitto e perdono. La pena di morte nell'orizzonte mentale dell'Europa cristiana. XIV-XVIII secolo*, Torino 2013.
- A. Prosperi, *Parrocchie e confraternite tra Cinquecento e Seicento*, in *Per una storia dell'Emilia Romagna*, a cura di R. Finzi, Ancona 1985, pp. 174-186.
- A. Prosperi, *Il sangue e l'anima. Ricerche sulle Compagnie di Giustizia in Italia*, in *I vivi e i morti*, «Quaderni storici», 17 (1982), pp. 959-999.
- A. Prosperi, *Il volto della Gorgone. Studi e ricerche sul senso della morte e sulla disciplina delle sepolture tra medioevo ed età moderna*, in *La morte e i suoi riti in Italia tra Medioevo e prima Età moderna*, a cura di F. Salvestrini, G.M. Varanini, A. Zangarini, Firenze 2007, pp. 3-32.
- D.N. Pryds, *Monarchs, lawyers, and saints: juridical preaching on holiness*, in *Models of holiness in medieval sermons*, Atti del convegno, Kalamazoo 4-7 May 1995, Louvain-la-Neuve 1996, pp. 141-156.
- B. Pullan, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, 2 voll., Roma 1982<sup>2</sup> (Oxford 1971).
- B. Pullan, *Poveri, mendicanti e vagabondi (secoli XIV - XVII)*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano, C. Vivanti, Annali 1, *Dal Feudalesimo al capitalismo*, Torino 1978, pp. 981-1047.
- D. Quagliani, *La giustizia nel medioevo e nella prima età moderna*, Bologna 2004.
- Radici e luoghi della carità*, a cura di L. Aiello, M. Bascapè, S. Rebora, Torino 2008.
- E. Rava, *Le reclus nella documentazione tardo medievale*, in *Il genere nella ricerca storica*, Atti del convegno, Padova-Venezia 12-14 febbraio 2013, a cura di S. Chemotti, M.C. La Rocca, Padova 2015, I, pp. 80-93.
- La religione dei prigionieri*, a cura di M.C. Rossi, «Quaderni di storia religiosa», 20 (2013).
- G. Ricci, *Povert , vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo ed Et  moderna*, Bologna 1996.
- Ristretti orizzonti*. Sito di cultura e informazione dal carcere, risorsa digitale < [www.ristretti.it](http://www.ristretti.it) >.
- S. Rodot , *Beltrani Scalia, Martino*, in DBI, 8, Roma 1966, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- M. Ronzani, *Vescovi, capitoli e strategie famigliari nell'Italia comunale*, in *Storia d'Italia*, Annali 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'et  contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986, pp. 99-146.
- M. Ronzani, *Vescovi e citt  in et  comunale (secoli XII-XIII)*, in *La prassi del giurisdizionalismo negli Stati italiani. Premesse, ricerche, discussioni*, a cura di D. Edigati, L. Tanzini, Ariccia (Roma) 2015, pp. 51-64.
- L. Roscioni, *Follia, in Dizionario storico dell'Inquisizione*, a cura di A. Prosperi, V. Lavenia, J. Tedeschi, II, Pisa 2010, pp. 608-609.
- E. Rossetti, *In «contrata de Vicecomitibus». Il problema dei palazzi viscontei nel Trecento tra esercizio del potere e occupazione dello spazio urbano*, in «*Modernamente antichi, anticamente moderni*»? *Modelli, identit , tradizione nella Lombardia del Tre e Quattrocento*, Atti del convegno, Losanna 24 maggio 2013, a cura di R. Martinis, P. N. Pagliara, S. Romano, Roma 2014, pp. 11-43.
- E. Rossetti, *Resti di un cortile in via Torino 10-12, angolo via Spadari 2 a Milano*, in *Museo d'Arte Antica del Castello Sforzesco. Scultura lapidea*, III, a cura di M.T. Fiorio, Milano 2014, pp. 347-348 e scheda n. 1287, *Facciata del prospetto di corte opposta all'ingresso di via Spadari*, pp. 348-349.
- L. Rossi, *La flotta sforzesca nel 1448-19*, in «*Bollettino della Societ  pavese di storia patria*», 12 (1915), pp. 3-66.

- L. Rossi, *Gli Eustachi di Pavia e la flotta viscontea e sforzesca nel secolo XV*, in «Bollettino della Società pavese di storia patria», 14 (1914), pp. 30-70, 147-193, 362-400; 15 (1915), pp. 155-227; 24 (1924), pp. 27-100; 25 (1925), pp. 33-84; 27 (1927), pp. 17-72; 28 (1928), pp. 263-287.
- M.C. Rossi, S. Carraro, E. Rava, *Voci dalla prigione*, in *La religione dei prigionieri*, pp. 75-140.
- J. Rossiand, *Amori venali. La prostituzione nell'Europa medievale*, Roma-Bari 2013.
- A. Rubino, *Mercedari*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, V, Roma 1978, coll. 1219-1228.
- M. Saltamacchia, *The Prince and the Prostitute: Competing Sovereignties in Fourteenth-Century Milan*, in *Law and Sovereignty in the Middle Ages and Renaissance*, a cura di R. Sturges, Turnhout 2011, pp. 167-185.
- E. Salvatori, *Spazi mercantili e commerciali a Milano nel medioevo: la vocazione del centro, in Spazio urbano e organizzazione economica nell'Europa medievale*, Atti del convegno, Milano 12-16 settembre 1994, a cura di A. Grohmann, Perugia 1994, pp. 243-266.
- G.B. Sannazzaro, *L'architettura dal Medioevo al Rinascimento*, in *Domus Ambrosii. Il complesso monumentale dell'arcivescovado*, Milano 1994, pp. 35-59.
- D. Santoro, *Investire nella carità. Mercanti e ospedali a Messina nel Trecento*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze*, pp. 345-366.
- N. Sarti, *Appunti su carcere-custodia e carcere-pena nella dottrina civilistica dei secoli XII-XVI*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 53-54 (1980-1981), pp. 67-110.
- R. Savelli, *Dalle confraternite allo stato: il sistema assistenziale genovese nel Cinquecento*, in «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., 24 (1984), 1, pp. 171-216.
- M. Sbricoli, *Storia del diritto penale. Scritti editi e inediti (1972-2007)*, Milano 2009.
- L. Sbriziolo, *Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei Dieci. 'Scolae communes', artigiane e nazionali*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 126 (1967-68), pp. 405-442.
- G. Scarabello, *Carcerati e carceri a Venezia nell'età moderna*, Roma 1979.
- B. Scheller, *Die Stadt der Neuchristen. Konvertierte Juden und ihre Nachkommen im Trani des Spätmittelalters zwischen Inklusion und Exklusion*, Berlin 2013.
- Scritture e potere. Pratiche documentarie e forme di governo nell'Italia tardomedievale (XIV-XV secolo)*, a cura di I. Lazzarini, in «Reti Medievali Rivista», 9 (2008), 1, risorsa digitale < www.rivista.retimedievali.it >.
- L. Sebastiani, *Gruppi di donne tra convivenza e assistenza*, in *La città e i poveri. Milano e le terre lombarde dal Rinascimento all'età spagnola*, Atti del convegno, Milano 13-14 novembre 1992, a cura di D. Zardin, Milano 1995, pp. 101-115.
- A.A. Settia, *Comuni in guerra. Armie ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993.
- A. Simioni, *Un umanista milanese: Piattino Piatti*, in «Archivio storico lombardo», IV s., 2 (1904), pp. 5-50, 227-301.
- M.E. Soldani, *Uomini d'affari e mercanti toscani nella Barcellona del Quattrocento*, Barcellona 2010.
- G. Soldi Rondinini, *Le opere di carità a Milano: gli interventi dei Visconti*, in *La carità a Milano nei secc. XII-XV*, pp. 123-135.
- G. Soldi Rondinini, *Le strutture urbanistiche di Milano durante l'età di Ludovico il Moro*, in G. Soldi Rondinini, *Saggi di storia e storiografia visconteo-sforzesca*, Bologna 1984, pp. 131-158.
- F. Somaini, *Filippo Maria Visconti e la svolta del 1435*, in *Il ducato di Filippo Maria Visconti*, pp. 107-166.
- F. Somaini, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, 3 voll., Roma 2003.
- M. Spinelli, *Milano nel Quattrocento. La città, la società, il ducato attraverso gli atti dei notai milanesi*, Milano 1998.
- M. Spinelli, *Ricerche per una nuova storia della Repubblica Ambrosiana*, in «Nuova rivista storica», 70 (1986), pp. 231-252; *ibidem*, 71 (1987), pp. 27-48.
- M. Spinelli, *Uso dello spazio e vita urbana a Milano tra XII-XIII secolo: l'esempio delle botteghe di piazza del Duomo*, in *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei secoli VIII-XIV*, Bologna 1988, pp. 251-273.
- Storia dell'Italia religiosa*, 1. *L'antichità e il medioevo*, a cura di G. De Rosa, T. Gregory, A. Vauchez, Roma-Bari 1993.
- Storia di Parma. Parma medievale*, a cura di R. Greci, 3 voll., Parma 2010.
- Suppliche e "gravamina". Politica, amministrazione, giustizia in Europa (secoli XIV-XVIII)*, Atti del convegno, Trento 25-26 novembre 1999, 14-16 dicembre 2000, a cura di C. Nubola, A. Würgler, Bologna 2002.

- Suppliques et requêtes. Le gouvernement par la grâce en Occident (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, a cura di H. Millet, Roma 2003.
- I. Taddei, *Fanciulli e giovani. Crescere a Firenze nel Rinascimento*, Firenze 2001.
- G. Tammi, *Il codice del Consorzio dello Spirito Santo in Piacenza (1268)*, Piacenza 1957.
- L. Tanzini, *Albertano e dintorni. Note su volgarizzamenti e cultura politica nella Toscana tardo-medievale*, in *La parola utile. Saggi sul discorso morale nel Medioevo*, Roma 2012, pp. 161-217.
- N. Terpstra, *Confraternal Prison Charity and Political Consolidation in Sixteenth-Century Bologna*, in «The Journal of Modern History», 66 (1994), 2, pp. 217-248.
- N. Terpstra, *Theory into Practice. Executions, Comforting, and Comfortes in Renaissance Italy*, in *The Art of Executing well*, pp. 118-158.
- F. Terraccia, *Anticipazioni sui processi matrimoniali conservati nell'Archivio Storico Diocesano di Milano (Fondo foro Ecclesiastico)*, in «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 22 (2004), pp. 103-132.
- A. Toaff, *Gli ebrei a Perugia*, Perugia 1975.
- A. Toaff, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel medioevo*, Bologna 1989.
- F. Tocco, *Il processo dei gugliermiti*, in «Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei. Atti della classe di scienze morali», s. V, 8 (1899), pp. 309-342, 351-384, 407-432, 437-469.
- G. Todeschini, *La banca e il ghetto. Una storia italiana (secoli XIV-XVI)*, Roma-Bari 2016.
- N. Tommaseo, B. Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino-Napoli 1871, III/I, p. 84.
- Trasgressioni. Seduzione, concubinato, adulterio, bigamia (XIV-XVIII secolo)*, in *I processi matrimoniali degli archivi ecclesiastici italiani*, III, Bologna 2004.
- R. Trexler, *La prostitution florentine au XV<sup>e</sup> siècle: patronage et clientèles*, in «Annales ESC», 36 (1981), 6, pp. 938-1015.
- F.M. Vaglianti, *Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano*, in DBI, 51, Roma 1998, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- F.M. Vaglianti, *Lampugnani, Oldrado*, in DBI, 63, Roma 2004, risorsa digitale < <http://www.treccani.it/biografico/> >.
- M. Vallerani, *La giustizia pubblica nel Medioevo*, Bologna 2005.
- M. Vallerani, *La pauvreté et la citoyenneté dans les suppliques du XIV<sup>e</sup> siècle*, in *Suppliques. Lois et cas dans la normativité de l'époque moderne*, a cura di S. Cerutti, M. Vallerani, in «L'Atelier du Centre de recherches historiques», 13 (2015), risorsa digitale < <http://acrh.revues.org/6525> >.
- M. Vallerani, *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati, processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991.
- M. Vallerani, *La supplica al signore e il potere della misericordia*, in *Intorno all'eccezione*, a cura di M. Vallerani, «Quaderni storici», 44 (2009), pp. 411-441.
- G.M. Varanini, «*Al magnifico e possente signore*». *Suppliche ai signori trecenteschi italiani fra cancelleria e corte: l'esempio scaligero*, in *Suppliche e "gravamina"*, pp. 65-106.
- A. Vauchez, *La santità nel Medioevo*, Bologna 1989 (Rome 1981).
- E. Verga, *La Camera dei mercanti di Milano nei secoli passati*, Milano 1914.
- E. Verga, *Le sentenze criminali dei podestà milanesi, 1385-1429. Appunti per la storia della giustizia punitiva in Milano*, in «Archivio storico lombardo», 28 (1901), pp. 96-142.
- A. Veronese, *Una famiglia di banchieri ebrei tra XIV e XVI secolo: i da Volterra. Reti di credito nell'Italia del Rinascimento*, Pisa 1998.
- A. Veronese, *Note sugli insediamenti ebraici delle regioni settentrionali (con qualche osservazione su quelli "ashkenaziti")*, in *La Toscana e il Mediterraneo. Studi di storia degli insediamenti in onore di Gabriella Garzella*, a cura di E. Salvatori, Pisa 2014, pp. 253-267.
- Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*, Atti del convegno, Brescia 21-25 settembre 1987, a cura di G. De Sandre Gasparini, A. Rigon, F.G.B. Trolese, G.M. Varanini, Roma 1990.
- T.M. Vinyoles i Vidal, *Queixes dels pobres presos de la presó de Barcelona (1445)*, in «Acta historica et archaeologica mediaevalia», 18 (1997), pp. 67-88.
- A. Visconti, *Il magistrato di sanità nello stato di Lombardia*, in «Archivio storico lombardo», s. IV, 15 (1911), pp. 263-284.
- R. Weissman, *Ritual Brotherhood in Renaissance Florence*, New York 1982.
- W.E. Wilda, *Geschichte des deutschen Strafrecht*, Halle 1842.
- C. Winter, *Prisons and Punishments in Late Medieval London*, tesi di dottorato, University of London, 2013.

## Storie di vita e di malavita

- La zecca di Milano*, Atti del convegno, Milano 9-14 maggio 1983, a cura di G. Gorini, Milano 1984.
- N. Zemon Davis, *Storie d'archivio. Racconti di omicidio e domande di grazia nella Francia del Cinquecento*, Torino 1992 (Stanford 1987).
- L. Zerbi, *Il castello di Monza e i suoi forni*, in «Archivio storico lombardo», s. II, 9 (1892), 1, pp. 29-80; 2, pp. 261-343.
- T. Zerbi, *Moneta effettiva e moneta di conto nelle fonti contabili di storia economica*, Milano 1955.
- A. Zorzi, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988.
- A. Zorzi, *Le esecuzioni delle condanne a morte a Firenze nel tardo Medioevo tra repressione penale e cerimoniale pubblico*, in *Simbolo e realtà della vita urbana nel tardo Medioevo*, a cura di M. Miglio, G. Lombardi, Atti del convegno, Viterbo 11-15 maggio 1988, Manziana (Roma) 1993, pp. 153-253.
- A. Zorzi, *Rituali di violenza, cerimoniali penali, rappresentazioni della giustizia nelle città italiane centro-settentrionali (secoli XIII-XV)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Atti del convegno, Trieste 2-5 marzo 1993, a cura di P. Cammarosano, Roma 1994, pp. 395-425.

Gli URL citati sono stati verificati in data 3 settembre 2017.

## Indice dei nomi\*

- Abbiategrasso (MI), 33  
Abbiate Guazzone (VA), 53  
Abbiate Guazzone (da) Marcolo, 53  
Adda (d') Caterina, detta la Mancina, 93n  
Agnello frate, 86n  
Albanese Luchello, 122n  
Albertano da Brescia: si veda Brescia (da)  
Alberti Ercole, 58n  
Albini G., 5n, 11n, 28n, 54n, 55n, 68n, 71n, 73n, 110n, 116n  
Alessandria, 53, 58n, 100n  
Alessandro III, papa, 20  
Alessandro VI, papa, 89  
Alfonso, re della Corona d'Aragona, 20n  
Al Kalak M., 91n  
Aliprandi Bonifacio, 101  
Aliprandi Gaspare, 36n  
Ambrasi D., 15n  
Amelotti M., 25n, 114n  
Ammannati Iacopo, vescovo di Pavia, 18n  
Andenna G., 97n, 112n  
Angera (da) Giacomo, 127n  
Anglesu Salvador, 83n  
Anguissola, famiglia, 128  
Anguissola Cristoforo, 129  
Ansani M., 35n  
Antonia, moglie di Taddeo, 61  
Antoniazzi Villa A., 59n, 94n  
Anzani Cristoforo, 88, 89, 100n, 111  
Appiano (da) Beltramo di Donato, 113n  
Aquila (dell') Giovanni Antonio, 122n  
Arcimboldi Giovanni, 99, 100n  
Arcimboldi Guido Antonio, 33n, 34n  
Arcuri Ambrogio, 32n  
Aredino (d') Marco, 94n  
Arezzo, 53  
Artifoni E., 19n, 21n  
Ascheri M., 8n, 52n, 117n  
Asti, 53  
Asti (da) Bernardino, 122  
Asti (da) Franceschina, 63n  
Asti (da) Gabriella, 122n  
Aureggi O., 93n  
Azario Pietro, 69n  
*Bagatis (de)* Giovanni, 80  
*Bagatis (de)* Gregorio, 80  
Balbi Bernardo, vescovo di Pavia, 83n  
Balbiani Giovanni, 41n  
Bandello Matteo, 90 e n  
Barbieri G., 90n, 91n  
Barcellona, 8, 8n, 14n, 17, 35, 79n, 83, 97n, 104n  
    Carcere del Veguer, 39n, 49n  
    Carceri vescovili, 35 e n  
    Santa Maria Egiziaca, casa laica di reclusione, 15n, 83n  
Barni Romano, vicario arcivescovile, 18, 34n, 66 e n, 88  
Baroni M.F., 30n  
Barra (di), Lorenzo, 32n  
*Barterius* Leonardo, 64n  
*Baxilicapetri (de)* Bernardino, 53  
Beaqua Lanzalotto, 100  
Beccaria Cesare, 100n  
Belfanti C.M., 95n  
Bellano (da) Francesco, 82n  
Bellano (da) Tommasino, 36n  
Bellino, fante, 120  
Bellini B., 121n  
Bellomo M., 18n  
Belloni C., 34n, 88n, 99n, 111n  
Bellono, famiglia d'arme, 60  
Beltrani-Scalia M., 13n, 15 e n  
Benedetti M., 36n  
Benedetto XVI, papa, 126n  
Benedica, moglie di Bonvesin da la Riva, 86n  
Benito Julià R., 15n  
Bergamo (da) Antonio di Bartolomeo, 72n  
*Bergonciis (de)* Giovanni Nicola, 21n  
*Bertanis (de)* Aloisio, 41n  
Bertolotti A., 15 e n, 27n, 28n, 40n, 50n  
Besana (MB), 53  
Besana (da) Stefano, 53, 73  
Besozzi Beltramo, 100 e n, 101

\* Sono stati indicizzati i nomi dei luoghi, delle persone e degli autori moderni (questi ultimi segnalati con l'iniziale del nome proprio puntata), con le seguenti eccezioni. L'indice non riporta nomi e luoghi compresi nelle appendici. Porte cittadine e castelli sono stati indicizzati solo quando indicativi di luogo di reclusione. Parimenti, i microtoponimi sono indicati solo quando connessi al sistema carcerario o alla giustizia e alla sua esecuzione, confraternite e ospedali compresi. Sono omessi i riferimenti generici a Milano e all'Italia. Quando non specificato, le cariche (duca, signore, arcivescovo) sono milanesi. Si avverte infine che, per comodità di consultazione, i nomi di persona, qualora comprensivi di un secondo elemento onomastico consistente in un toponimo, sono stati indicizzati sotto il nome della località.

## Storie di vita e di malavita

- Besozzi Giovanni, 101  
Besta, famiglia, 108  
*Bestazio (de) Antonius*, 33n  
Bianchi F., 91n, 111n  
Bianchini Niccolò, 80n  
Biassono (da) Martino di Airoldo, 72n  
Biffi S., 15 e n, 21 e n, 22 e n, 33n, 34n, 35n, 38n, 42 e n, 47n, 48n, 78n, 82n, 87n, 88n, 90n, 96n, 100n, 101n, 107n, 118n, 119n, 121n, 127n  
Biget J.L., 14n  
Binasco (MI), 33, 52n, 65, 70, 94  
Biraghi Angelo, 100 e n, 103  
*Bizozero (de) Giovanni*, 69n  
Boari M., 57n  
*Boglerius Giovanni*, 69n  
Bohne G., 15 e n  
*Boius*, 64n  
Bolgaroni Filippo, 66, 67n  
Bolla Francesco, 100n  
Bologna, 8, 23n, 29n, 35n, 40n, 53, 60n, 91n  
    Malpaga, carcere, 45  
    Opera dei poveri prigionieri, 104  
    Santa Maria della morte, confraternita, 104n  
Bonfiglio Dosio G., 24n  
*Bonfiliis (de) Giovanni Maria*, 57  
Bonifacio VIII, papa, 13  
Bonini R., 12n  
Bonvesin da la Riva: si veda Riva (da la)  
Borghino A., 85n, 88n  
Borgo San Donnino (PR), 52  
*Borgonziiis (de) Antonia*, moglie di Ilario, 19  
Borromeo Carlo, arcivescovo e santo, 22 e n, 55n  
*Borsano (de) Francesco di Pietro*, 72n  
Bosl K., 28n  
Bossi Alberto, 33n  
Bossi Ambrogio, 24n  
Bossi Donato, 101  
Bossi Tomaso, 24n  
Boucheron P., 33n, 123n  
Braunstein Ph., 54n  
Brenna Pietro, 120  
Brescia, 19n, 60n  
Brescia (da) Albertano, 19 e n  
Brescia (da) Francesco, 94n  
Brivio Gian Paolino, 98n  
Brolis M.T., 11n  
Brown P., 67n, 116n  
*Broziis (de) Zanino di Beltrame*, 72n  
*Brozius Zambellolo*, 33n  
*Brugniis (de) Giovanni Bonaventura*, 57  
Buccinigo (da) Ambrosolo, 33n  
Bueno de Mesquita D.M., 60n  
Buracchi T., 13n  
Burke P., 98n  
Burigozzo G., 32n  
Busca Giovanni, 81  
Busto (da) Donato, 43  
Cadili A., 35n  
Caffiero M., 93n  
Cagarana Cabriolo, 33n  
Cagnola Ambrogio, 100n, 102  
Cairati Lazzaro di Arasmino, 70n, 72n, 81, 91n, 100, 101, 108 e n, 109, 110, 111 e n, 113 e n, 114  
Cairo (PV), 68n  
Calco Bartolomeo, 36n, 61, 65, 105  
Calvenzano (da) Andrea, 69n  
Calvenzano (da) Franceschino, 69n  
Cambi M., 8n, 19n  
Camnago (da) Ambrogio di Nicolò, 72n  
Campo (dal) Girolamo, 36n  
Cannobio (da) Bello, 33n  
Cannobio (da) Francesco, 122  
Cantarella G.M., 116n  
Cantù (da) Giovanni Pietro, 100 e n  
Capelli Antonio Matteo, 49n  
Caponago (MB), 53  
Caponago (da) Filippone, 53  
Capra C., 100n  
Capra Galeazzo, 100n, 111  
Caravaggio (BG), 94  
Carbó Jacme, 18 e n  
*Carbonus Marminus*, 33n  
Carcano Bertololo di Antonio, 77  
Carcano Giacomo, 100 e n  
Carcano Pietro, 66n  
Cardini F., 98n  
Carlo Magno, imperatore, 115n  
Carnago (da) Battista, 36n  
Caroldo Gian Giacomo, 110n  
Carraro S., 90n, 127n  
Casagrande C., 19n, 84n  
Casagrande G., 11n, 61n  
Casati Giovanni Antonio, 122n  
Casati Scipione, 100 e n  
Caso A., 112n  
Cassidy Welch M., 4n, 13n  
Cassina Berardo, 33n  
Castellino, 57  
*Castello (de) Rolando di Antonio*, 71n  
Catalogna, 17  
Cattaneo E., 91n, 95n  
Cavaliere P., 11n  
Cavanna A., 18n, 65n  
Cermenate (da) Giovanni, 24n, 73  
Cermenate (da) Simone di Antonio, 113n  
Ceruti A., 31n, 91n, 92n, 95n  
Chittolini G., 65n, 110n  
Cigni F., 4n, 19n  
Cignitti B., 4n  
Ciocca Giovanni, 34n  
Cipollone G., 20n  
Claustre J., 5n, 17n, 40n, 126n  
Clemente IV, papa, 44n  
Clemente V, papa, 14n  
Coari G., 21n

- Codevachi (de)* Marta, detta la Donnona, 62  
 Cogliati Francesco, 88, 89  
 Cohn S.K., 63n  
 Colleoni [*de Coglionibus*] Bartolomeo, 58, 59n  
 Colleoni [*de Coglionibus*] Lorenzo, 64n  
 Cologno (da) Bartolomeo, 58  
 Como (da) Aloisio, 20  
 Contamine Ph., 19n  
 Conte (del) Isabetta, 24n  
 Conte (del) Pietro, 64n  
 Conte (del) Roberto, 88n  
 Corio Bernardino, 30n, 43n, 70n  
 Costamagna G., 25n, 114n  
 Costantino, imperatore, 67n  
 Covini M.N., 22n, 26n, 27n, 33n, 61n, 70n, 73n, 74n, 80n, 98n, 101n, 104n, 111n, 114n, 119n, 121n, 122n, 128n  
 Crema (da) Giovanni, 69n  
 Cremona, 19, 44, 52, 53, 100n, 120n  
 Cremona (da) Agnese di Giovanni, 113n  
 Cremona (da) Giovanni, 46n, 57  
*Creson iudeo*, 122n  
 Crivelli, famiglia, 128  
 Crivelli Baldassarre, 129  
 Crivelli Bionda di Francesco, 113n  
 Crivelli Filippo, 24n, 47n, 96n, 97n, 111, 112 e n  
 Crivelli Giovanni Paolo di Antonio, 112 e n  
 Crivelli Stefano, 102, 112  
 Cursi M., 4n  
 Cusani Giacomo, 108n  
 Cusani Rizzardo, 100n  
  
 Dalfinone Gottardo, 36n  
 D'Amelia M., 103n  
 D'Amico S., 62n  
 De Bernardi A., 21n  
 Del Bo B., 53n  
 Della Croce Antonio, 64n  
 Della Croce Francesco, 99, 103 e n  
 Della Torre: si veda Torriani  
 Del Tredici F., 68n, 101n, 102n  
 Demo E., 91n  
 De Peri F., 21n, 48n  
 Dinzelbacher P., 98n  
 Di Renzo Villata G., 23n, 41n, 53n, 79n, 122n  
 Donato detto il Pedarino, 94n  
 Dossat Y., 20n  
 Du Cange Ch., 18n  
 Dugnani Antonio, 102  
 Dugnani Evangelista, 102  
 Dugnani Giovanni, 102  
 Dugnani Giovanni Giacomo, 102  
 Dugnani Maffeo, 102  
 Dugnani Stefano, 102  
*Dulcebonus* Menino, 33n  
 Dunbabin J., 17n  
 Duran i Sanpere A., 8n  
  
 Erba (da) Ambrogio, 39n  
 Erba (da) Beltramino, 41 e n  
 Erickson C., 98n  
 Esch A., 28n  
 Esposito A., 8n, 24n, 35n, 40n, 52n, 53n, 54n, 60n, 61n, 93n  
  
 Faba Aliprando, 30  
 Fagnani Zanone, 87  
*Faino (de)* [*de Fayno*] Bernardino, 64n  
*Faino (de)* [*de Fayno*] Tomaso, 105, 106  
 Fanti M., 91n  
 Faroldi, famiglia, 30n  
 Farrer Antich, 18 e n  
 Ferrari Andrea, 60  
 Ferrari Cristoforo, 58  
 Ferrari G., 24n  
 Ferrari Gerardo di Bellino, 113n  
 Ferrari Girolamo, 49n, 56n, 58  
 Ferrari Giovanni, 58, 72  
 Ferrari Giovanni Pietro di Giovanni, 72n  
 Ferrari Marco, 100  
 Ferrario Donato, 98n  
 Festa R., 12n  
 Fiamma Galvano, 30n  
 Fiorenzuola (PC), 64n  
 Firenze, 5, 8, 23n, 40n, 52n  
     Stinche, carcere, 36n, 42n  
 Fissore G.G., 25n, 114n  
 Fonolleda Ffrancischus, 83n  
 Fontana Gabriele, 36n  
 Forlì, 35n, 86  
 Forlì (da) Carlo, arcivescovo, 90  
 Forner F., 4n  
 Forno (da) Magno, 50n  
 Fossati Benedetto, 66, 67n  
 Fossati Giovanni, 100, 103 e n  
*Foxio (de)* Leonora, moglie di Gasparino, 19  
 Foucault M., 14 e n, 48n  
 Franceschini C., 126n  
 Francesco, papa, 3 e n  
 Francia, 40n, 53, 58  
 Frisiani Agnese, 109  
 Frisiani Giovanni Battista, 108  
  
*Gabator* Giovannolo, 33n  
 Galasia, 117  
*Galatiis (de)* Antonio, 64n  
 Galdini Stefano di Antonio, 112, 113n  
 Galdino, arcivescovo, 42  
 Galimberti P., 24n  
 Galliate, 47n  
 Galliate (da) Giovannolo, 33n  
 Gamberini A., 19n  
 Garbagnate (da) Giovanni, 50n  
 Garbagnate (da) Giovanni Giacomo, 98  
 Garcia Ianer, 83n  
*Garimondus Saraminus*, 86n, 87  
 Gazzini M., 21n, 30n, 44n, 47n, 57n, 60n, 85n,

## Storie di vita e di malavita

- 86n, 87n, 90n, 91n, 95n, 98n, 100n, 102n, 110n, 111n, 118n, 120n  
Geltner G., 5n, 8n, 15n, 16, 23n, 29n, 36n, 40n, 42n, 45n, 63n, 98n, 126n  
Genova, 8, 19 e n, 20n, 23n, 29n, 53, 58  
Malapaga, carcere, 23n, 45 e n  
Gentile M., 19n  
Geremek B., 15n, 28n  
Germania, 53  
Giacomo II, conte di Barcellona e re di Aragona, 17  
Giallongo A., 57n  
Giapano Giovanni, 100 e n  
Ginatempo M., 5n  
Ginzburg C., 93n  
Giovanni, re di Navarra, 20  
Giovanni Martino, 83n  
Girardini Francesco, 111n  
Giussano (da) Giovanni, 113n, 127n  
Given J.B., 14n  
Gontrano, re dei Franchi, 4n  
Gonzaga, famiglia, 27  
Gonzaga Federico I, marchese, 28  
Gorla (da) Antonio di Francesco, 71n  
Gorla (da) Pietro di Ambrogio, 71n  
Gradi Giovanni, 81  
Graham A., 19n  
Gramsci Antonio, 3  
Grassi Giovanni di Pietro, 72n  
Grassi Giovannina, 93n  
Grassi Giovanni Antonio, 59n  
Grassi Margherita, 91  
Grassi Tomaso, 24n, 90, 91 e n, 127  
Graziano, 116  
Gregorio VII, papa, 116  
Gregorio IX, papa, 13n  
Grendi E., 95n  
Grillo P., 30n, 45n  
Gudo Gambaredo (MI), 53  
Gudo Gambaredo (da) Domenico, 53, 128n  
Guerra E., 121n  
Guerra Medici M.T., 61n  
Guglielma la Boema, 35 e n  
Gutton J.P., 68n  
Heullant Donat I., 16n  
Imola, 86  
Induno (da) Corrado, 33n  
Induno (da) Giorgio, 33n  
Innocenzo III, papa, 20n  
Innocenzo VIII, papa, 89  
Intra (da) Giovanni di Antonio, 72n  
Koenig J., 119n  
Kalhous D., 116n  
Kosto A.J., 20n  
Lacchiarella (da) Matteo di Mariano, 71n  
Lambert B., 97n  
Lambrate (da) Domenico di Giovanni Pietro, 72n  
Lampugnani, famiglia, 128  
Lampugnani Bartolomeo, 82n  
Lampugnani Cristoforo, 102  
Lampugnani Guidino, 129  
Lampugnani Niccolò, 100, 102  
Lampugnani Oldrado, 110  
Lampugnani Prospero, 101, 102  
Lanfranco, vescovo di Pavia, 4n, 82 e n, 83n, 116, 117  
Lanzani V., 4n, 69n, 83n, 116n, 117n  
Le Blévec D., 20n  
Leggiuno (da) Giovannina, 60n  
Le Goff J., 16n, 98n, 121n, 126n  
*Lemene (de)* Giovanni Antonio di Cristoforo, 105n  
Leonardo, santo, 4n  
Lesmo (da) Antonio di Bernardo, 72n  
Lesmo (da) Giovannina, 40, 43, 60  
Leverotti F., 22n, 74n, 114n  
Lira Santino di Giovanni, 113n  
Liscate (MI), 57  
Liscate (da) Pietro, 57  
Liutprando, re dei Longobardi, 13  
Liva A., 25n, 100n  
Liva G., 22n  
Lodi, 100n, 127n  
Lodi (da) Giovanna, 60n  
Lomax D.W., 20n  
Lombardi Battista, 50n  
Lombardi Stefano, 50n  
*Lomeno (de)* Giannolo detto *de Armi*, 33n  
Longhignana (da) Ambrogino, 36n, 58, 69n, 70n, 98 e n, 129  
Lovato A., 12 n  
Lucca, 53, 97n  
Lucchi M., 91n  
*Luciis (de) Lomeno (de)* Gottardino, 24n  
Ludovico il Bavaro, imperatore, 69n  
Luigi XII, re di Francia, 92n  
Lunari M., 34n  
Luttrell A., 52n  
Magenta (da) Daniele, 71n  
Maggi Lazzaro, 64n  
*Magistris (de)* Bernardino, 64n  
Mainieri Gaspare, 82  
Mainoni P., 53n  
Maletta Giacomo, 59, 63  
Maletta Girolamo, 128  
Malettke K., 79n  
Mallett M.E., 59n  
*Malumbris (de)* Francesco di Giacomo, 113n  
Mandello (da) Margherita, detta Novella, 62  
Manicardi L., 84n  
*Manius* Oldrado, 33n



- Mantegazza Andrea, 68  
 Mantova, 15n, 27, 28, 40n  
   Carceri comunali, 50n  
*Manziago (de)* Giovanni, 33n  
 Mapello (da) Iusto, 53  
 Marcora S., 35n, 90n  
 Mariani B., 34n  
 Marino S., 15n  
 Marliani Antonio, 102  
 Marliani Damiano, 100n, 102  
 Marliani Daniele, 102  
 Marliani Donato, 102  
 Marliani Francesco di Antonio, 113n  
 Marliani Francescolo, 33n  
 Marliani Gabriele, 102, 103n  
 Marliani Giovanni Stefano, 102  
 Marliani Raimondo, 24n, 42n  
 Martino I l'Umano, conte di Barcellona e re di  
   Aragona, 97n  
 Martino V, papa, 99n  
 Masiello T., 12n  
 Massa P., 20n  
 Massa (di) Ceccardo, 80n  
 Meda (da) Angelino, 40n  
 Medici (de') Cosimo, 73, 128  
 Medici (de') Vanni, 72, 128  
 Medici da Seregno Agostino, 24n  
 Medici da Seregno Andrea, 113n  
 Medici da Seregno Beltramino, 70n  
 Medici da Seregno Giovannolo, 70n  
 Melegnano (MI), 94  
 Menciozzi Antonio di Giovanni, 72n  
 Merate (da) Giovanni Antonio, 39n  
 Meraviglia Simone, 68  
 Mereu I., 91n  
 Miccoli G., 87n  
 Milano  
   Arcivescovo (dell'), carceri, 33, 34 118  
   Arengo (dell'), o della Torre, carcere, 33 e  
   n, 68, 80, 118  
   Broletto, 30, 31 e n, 32n, 33, 34n, 42, 47n,  
   51n, 94, 100n  
   Broletto (del), carceri pretorie, 32  
   Brolo (del), ospedale, 24, 25 e n, 46, 77,  
   89n, 96, 107, 118  
   Capitano di giustizia (del), carcere, 37, 96  
   Carità, o del Terz'ordine di san France-  
   sco, consorzio elemosiniero, 84n  
   Colombetta o Consorzio dello spirito san-  
   to, confraternita, 24n, 44, 45 e n, 77, 84,  
   85, 86 e n, 87, 88, 89 e n, 90, 96, 100n, 111  
   Cordusio (del), carcere, 33  
   Curia ducale (della), carcere, 33, 37  
   Divinità, consorzio elemosiniero, 84 e n,  
   85n  
   Fabbrica del duomo, 34, 62, 84n  
   Galeazzo Visconti (di), carceri, 33, 118, 126  
   Malastalla, carcere e ospedale, 21, 24 e n,  
   32 e n, 34, 36n, 37, 38, 39, 40, 42, 43 e  
   n, 44, 45, 46 e n, 47 e n, 48, 56, 57, 60 e  
   n, 63, 66, 67n, 69 e n, 70, 71, 72n, 77 e n,  
   79n, 80, 81, 82, 87 e n, 88, 89, 90, 91, 96,  
   98, 100 e n, 102, 105, 107 e n, 112, 113 e n,  
   118 e n, 121, 122, 126, 127n, 129  
   Misericordia, consorzio elemosiniero,  
   24n, 84 e n, 85n, 102  
   Nuovo, ospedale, 77, 96  
   Ospedale Maggiore, 21n, 24, 45n, 54, 57,  
   84n, 89 e n, 90, 102, 107 e n, 108 e n  
   Pietà (della), ospedale e ufficio dei poveri,  
   24n, 54n, 58n, 84n, 85n  
   Podestà (del), carcere, 37, 96  
   Porta Comasina, carcere, 32, 36, 37, 56  
   Porta Giovia, castello e carcere, 22, 25,  
   33 e n, 37, 97  
   Porta Nuova, carcere, 32, 37, 38  
   Porta Orientale, carcere, 32, 37, 38  
   Porta Romana, carcere, 32 e n, 37, 38, 43,  
   61, 69n, 96  
   Porta Ticinese, carcere, 32, 35  
   Porta Tosa, carcere, 32, 37, 38  
   Porta Vercellina, carcere, 32, 37, 38, 58,  
   69n, 74n  
   Protettori dei carcerati, confraternita,  
   12n, 25n, 27, 40n, 44, 48, 68, 70n, 77, 78,  
   95, 99, 101, 103, 104, 105, 106, 107, 108,  
   109, 111, 113n, 114, 128n  
   Pusterla di Sant'Ambrogio, carcere, 32  
   Quattro Marie, consorzio elemosiniero,  
   54, 77, 84 e n, 90, 96, 113, 118  
   San Celso, casa dei pazzi, 21n  
   San Giacomo, ospedale, 24n, 118n  
   San Lazzaro, ospedale, 118n  
   San Satiro, o di Bernabò, carcere, 33, 118  
   Santa Caterina, ospedale, 24, 25n, 46,  
   89n, 107, 118  
   Santa Corona, confraternita, 84, 85 e n  
   Santa Croce, ospedale, 63 e n  
   Santa Maria della morte e San Giovanni  
   decollato (o Battista) alle case rotte, con-  
   fraternita, 8, 30n, 32n, 91 e n, 92, 94, 95, 96  
   Santa Maria Egiziaca, casa religiosa, 63 e n  
   Santa Marta, confraternita, 91  
   Sant'Ambrogio, ospedale, 24 e n, 25n, 33  
   e n, 46, 89n, 107, 118, 127n  
   Sant'Antonio, ospedale, 24, 25n, 46, 118  
   Santi Pietro e Paolo, ospedale, 118n  
   San Vincenzo, ospedale, 57  
   San Vittore, carcere, 3n  
   Umiltà, consorzio elemosiniero, 85n  
 Milano (da) Giacomo detto il Conte, 122n  
 Miller M.C., 35n  
*Mirani (de)* Pietro Antonio, 58n  
 Mochi Onory S., 67n  
 Modena, 86, 91n  
 Molè M., 61n  
 Molinari Albertino, 18  
 Mollat M., 28n

## Storie di vita e di malavita

- Molo Giovanni da Bellinzona, 106n  
Molteno (da) Giovanni di Guglielmo, 71n, 105n  
Mommsen T., 12 e n  
Monego A., 100n, 101n  
Monti Alberto, 108  
Monza, 33, 69n, 94, 98  
    Forni, carcere, 25, 69, 98  
Monza (da) Giorgio, 122n  
Moroni Pietro, 112n  
Mosè [*Moyses*], 59, 128  
Motta E., 97n  
Motta Pietro, 100  
Mueller R.C., 53n  
Muggiò (da) Ambrogio di Pietrolo, 71n  
Muir E., 111n  
Muratori Ludovico Antonio, 13 e n  
Musso R., 52
- Nanni P., 91n  
Napoli, 15 n, 53  
Nardini Stefano, arcivescovo, 34, 35n  
Natalini C., 27n, 67n, 115n  
Navarrini R., 95n  
Negri Raffaele, 100n  
Negroni da Ello Antonio, 32n  
Neppi Modona G., 12n  
Nerviano (MI), 113n  
Nerviano (da) Pietrolo, 39n  
Nico Ottaviani M.G., 61n  
Noto A., 46n, 90n, 102n, 104n, 110n, 118n  
Novara (da) Alberto, 117  
Novara (da) Damiano, 40n  
Novara (da) Perino, 18  
Novelli T., 7n., 36n, 76n
- Obratti* Stefano, 64n  
Oldani Pietro, 119  
Oldrini Giustina, 122n  
*Olgiate (de)* Giacomo 18  
*Olgiate (de)* Giovanni 18  
Olivi Girolardo, 100 e n  
Olivieri Baldissarri M., 22n, 34n  
*Opreno (de)* Andrea, 104 e n  
Oreno (MB), 104  
Orlando E., 11n, 53n  
Orsenigo (da) Pasino, 88n  
Ortalli G., 14n, 31n  
Osii, famiglia, 31  
Osio (da) Giovanni Antonio, 57  
*Osona (de)* Paxius, 85n  
*Ostaricha (de)* Pellegrino, 33n  
Ozzero, 18
- Padella (della) Paolo, 80, 104  
Padella (della) Tebaldo, 36n, 69n, 104  
Padoa Schioppa A., 14n, 16n, 23n, 27n  
Padova, 4n, 53, 60n  
Pagani F., 22n, 56n  
Pagnani Bartolomeo, 100n
- Palazzo (da) [*de Pallatio*] Giovanni, 94n  
Palazzo (da) [*de Pallatio*] Paleario Gabriele, 74n  
Palermo, 53  
Palermo L., 20n  
Palestra A., 35n  
Pallanza (da) Antonia, 93n  
*Pallatio (de)*: vedi Palazzo (da)  
Panigarola, famiglia, 31 e n  
Panzeri L., 21n, 48n  
Parabiago (da) Beltramolo, 39n  
Parabiago (da) Giovanni, 39n  
Parigi, 5  
Parma, 19, 53, 60n, 72, 104n  
Pasta R., 100n  
Pásztor E., 18n  
Pavia, 52, 63, 100n, 117  
Pavia (da) Albertino, 19  
Pavia (da) Bernardino, 56  
Pavia (da) Giovanna, 19  
Pavia (da) Isengrino, 128  
Pecchiai P., 89n  
Pellegriani M., 63n  
Pellico Silvio, 3  
Pertile A., 6n, 14n, 52n, 56n  
Petri Gabriel, 83n  
Petrucci F., 36n  
Peyronel S., 102n  
Piacenza, 44n, 52, 53, 70, 86, 128  
Piacenza (da) Giorgio, 97n  
Piatti Giovanni Tomaso, 73, 74  
Piatti Leonardo, 101 e n  
Piatti Piattino, 25, 97, 98 e n  
Piatti Teodoro, 73  
Pietro, santo, 4n  
Pinto G., 11n  
Pipino, re dei Franchi, 13  
Poleggi E., 45n  
Polo Marco, 19  
Polonio V., 8n, 23n, 29n, 45n  
*Pomo (de)* Giovanni, 56  
Ponza (LT), 20 e n  
Ponzoni Margherita, 120n  
Porteau-Bitker A., 14n  
Powell J.M., 19n  
Pozzobonelli Martino, 127n  
Pozzobonelli Pagano, 33n  
Pozzobonelli Simonino, 71n  
Prati Giovanni, 59, 119  
Prati Lucia di Bartolomeo, 24n, 113n  
Prati Lucrezia di Bartolomeo, 113n  
Prati Prudenza di Bartolomeo, 113n  
Prati Susanna di Bartolomeo, 113n  
Prati Ursina di Bartolomeo, 113n  
Prosdocimi L., 55n, 63n, 64n, 84n  
Prosperi A., 4n, 91n, 95n, 96n, 97n, 114n  
Pryds D.N., 19n  
Pullan B., 28n, 55n, 68n, 95n  
Pusterla Giuliano, 33n, 126n

- Quaglioni D., 14n, 16n  
 Ramos Giovanni, 83n  
 Rampini Enrico, arcivescovo, 85n  
 Rapondi Giovanni di Iacopo, 97n  
 Rava E., 11n, 90n, 127n  
 Ravenna, 86  
 Reali Giacomo, 66  
 Regni Ambrogina di Francesco, 112 e n, 113n  
 Regni Maddalena, 112n  
 Regni Pietro di Marco, 112n  
 Reims, 16n  
 Reina Elia, 101  
*Rescate (de)* Beltramino di Giovannolo, 113n  
 Retondi Pietro, 112n  
 Rho (da) Giovanni, 36n, 69n  
 Rho (da) Girolamo, 122n  
 Ricci G., 68n  
 Richterová P., 116n  
 Rieti (da) Angelo, 103n  
 Rieti (da) Tommaso, 97n  
*Ripa (de)*: vedi Riva (da la)  
*Rippa (de)* Antonio, 123  
*Rippa (de)* Cristoforo, 82  
 Riva (da la) [*de Ripa*] Bonvesin, 86 e n  
 Riva (da la) [*de Ripa*] Carlo, 82  
 Rivalta Orsolina, 50n  
*Robiano (de)* Annibale, 24n  
 Rocchi [*de Rochis*] Francesco, 32n  
 Rocchi [*de Rochis*] Giovanni di Ambrogio, 72n  
 Rodi, 52n  
 Rodotà S., 15n  
 Rolandi Gabriele, 69n  
 Roma, 8, 15n, 35n, 40n, 52n, 53 e n, 54n, 94n  
 Ronzani M., 117n  
 Roscioni L., 57n  
 Rossi L., 52n  
 Rossi M.C., 16, 90n, 127n  
 Rossiaud J., 62n  
 Rubino A., 20n  
 Rustichello, 19  
 Sacchi Azzone di Ruggero, 113n  
*Salla (de)* Giovanni Giacomo, 63  
 Saltamacchia M., 63n  
 Saluzzo (da) Antonio, arcivescovo, 87n  
 Salvatori E., 30n  
 San Bassiano (di) Isacco, 120n  
 San Bassiano (di) Marco, 120n  
 Sancia di Maiorca, regina di Napoli, 15n  
 Sanclemente (di) Guglielmo, 83n  
 Sannazzaro G.B., 34n  
 Santamaria (di) Enrico, 68 e n  
 Santamaria (di) Giovanni Francesco, 68n  
 Sant'Angelo Lodigiano (LO), 52  
 Santoro D., 91n  
 Saronno (da) Cristoforo, 41n  
 Sarti N., 12n, 14n  
 Savelli R., 95n  
*Savinis (de)* Aloisio, 72  
 Savoia (di) Bona, duchessa, 24n, 39n, 40n, 60, 70n, 107, 108, 109, 118, 121  
 Sbriccoli M., 14n, 16n  
 Sbriziolo L., 54n  
 Scarabello G., 7n, 8n, 36n, 42n, 49n, 79n, 127n  
 Scheller B., 93n  
*Schotus* Giacomino, 56  
 Sebastiani L., 15n, 63n  
*Sellanova (de)* Andrea di Ambrogio, 113n  
 Serbelloni Giovanni Giacomo, 103n  
 Seregno (da) Cristoforo, 72  
 Seregno (da) Fermino, 71n  
 Seregno (da) Filippo, 79n, 111  
 Seregno (da) Giovanni di Giorgio, 111n  
 Seregno (da) Maffeto di Anselmo, 111n  
 Seregno (da) Stefano, 85n  
 Settia A.A., 19n  
 Settimo (MI), 52  
 Sforza, famiglia, 18, 27, 117  
 Sforza Ascanio Maria, vescovo di Pavia, 18n  
 Sforza Bianca Maria di Galeazzo Maria, 125n  
 Sforza Francesco, duca, 19, 31, 33n, 35, 73, 74, 78 e n, 85, 90n, 100n, 103n, 110, 123, 128, 129  
 Sforza Francesco II, duca, 55n  
 Sforza Galeazzo Maria, duca, 18 e n, 20n, 25, 32n, 36n, 39, 40n, 43n, 58, 60, 65, 69, 71, 74n, 81, 97, 98n, 101, 103, 104n, 105, 107, 108, 109, 112n, 114 e n, 118, 120n, 121, 122, 125  
 Sforza Gian Galeazzo Maria, duca, 24n, 34n, 39n, 40n, 41n, 48, 60, 70n, 71, 90, 102, 107, 108, 109 e n, 119n, 122n  
 Sforza Ludovico Maria detto il Moro, duca, 18, 32n, 33, 34n, 41n, 48, 55, 65, 73, 74, 84n, 85n, 90, 91, 102, 105, 122 e n, 128n  
 Siena, 23n, 36n, 40n, 52n  
 Siena (da) Bernardino, santo, 90n  
*Signa (de)* Caterina di Ungaretto, 60, 61 e n  
 Simioni A., 25n, 98n  
 Simona, moglie di *Saraminus Garimondus*, 87  
 Simonetta Cicco, 36n, 37, 47n, 59n, 63, 66, 104n, 121  
 Simonetta Giovanni Antonio, 129n  
 Sisto IV, papa, 88  
 Solari Ambrogina, moglie di Conradolo, 41 e n  
 Solari Giovanni Ambrogio, 41 e n  
 Solari Ottorolo, 41 e n  
 Soldani M.E., 97n  
 Soldi Rondinini G., 30n, 63n  
 Somaini F., 20n  
 Spagna, 53  
 Spinelli M., 25n, 30n, 31n  
 Squassi Melchiorre, 100, 111  
 Strasburgo, 16n  
 Stucchi Ambrogio, 111n  
 Taddei I., 57n  
 Tammi G., 44n

## Storie di vita e di malavita

- Tanzi Cairasco, 43  
Tanzi Cristoforo, 43  
Tanzi Gaspare, 33n  
Tebaldi Tomaso, 98n  
Terpstra N., 25n, 91n, 104n  
Terraccia F., 55n  
Tinti Giacomina, 120n  
Toaff A., 94n  
Tocco F., 36n  
Todeschini G., 94n  
Todeschini Piccolomini Francesco, 88  
Tommaseo N., 121n  
Torriani, famiglia, 45  
Torriani Napo, 32n, 43  
Tortona (AL), 52, 53, 100n  
Tortona (da) Niccolò, 67  
Toscani Isabetta di Gabriele, 24n, 113n  
Tradate (da) Battista, 64n  
Trexler R., 63n  
Trezzi Galdino, 100  
Trivulzio Eufemio, 65
- Udrugio (de)* Giacomo, 40n  
Ulpiano, 12  
Urbano IV, papa, 44 e n
- Vaglianti F.M., 110n, 125n  
*Vale (de)* Bartolomeo, 18  
*Vale (de)* Eufemio, 18  
*Vale (de)* Giacomino, 18  
*Valeriis (de)* Andrea, 64n  
*Vallassina (de)* Giacomina, 72  
*Valle Camonica (de)* Bertino detto *Paynus*, 113n  
Vallerani M., 16n, 27n, 28n, 116n, 117n  
*Valtelina (de)* Bartolomeo di Pietro, 113n  
Valtellina, 108  
Vaprio (da) Antonio, 72  
Varanini G.M., 4n  
Varenna (LC), 53  
Varenna (da) Bernardino, 53  
Varese, 52  
Varese (da) [*de Varixio*] Aloisio, 122n  
Varese (da) [*de Varixio*] *Filipus*, 33n  
Varsago Bellino, 59  
Vauchez A., 4n, 17n, 115n, 116n  
Vecchio S., 19n, 84n  
*Vedano (de)* Arnoldo, 127n  
*Velate (de)* Francesco, 63n  
Venceslao, duca di Boemia, 4n, 115  
Venezia, 5, 8, 23n, 36n, 40n, 53 e n, 54n, 79n  
    Giudecca, carcere, 4n  
    Giustiniana, carcere, 127n  
    Pozzi, carcere, 36n  
Venezia (da) Francesco, 58n  
*Vepribus (de)* Luca, 65  
*Verago (de)* Bellino di Antonio, 113n  
Vercelli (da) Giacomo, 93n, 122n  
Verga E., 23n, 31n, 43n, 47n, 51n, 52n, 57n, 121n, 127n  
Vermezzo (da) Berardo, 33n  
Verona, 44  
Verona (da) Caterina di Enrico, 72n  
Verona (da) Facio, beato, 4n, 44  
Veronese A., 93n, 94n  
Verri Alessandro, 100n  
Verri Pietro, 100n  
Vertemate (da) Giovanni di Pietro, 113n  
*Vertua (de)* Cristoforo, 56  
*Vertua (de)* Perino, 72  
Vigevano (PV), 33, 52, 94  
Vimercate (MB), 104n  
Vimercati, famiglia, 128  
Vimercati Corrado, 69n  
Vimercati Francesco, 129  
Vinci (da) Leonardo, 5  
Vinyoles i Vidal T.M., 8n, 49n, 75n, 79n  
Violante, moglie di Giovanni Martino, 83n  
*Violla Niger*, 44n  
Visconti, famiglia, 20n, 23n, 31n, 45, 54n, 117, 118, 128  
Visconti A., 55n  
Visconti Antonio, 32n  
Visconti Azzone, signore, 69n, 86, 87n  
Visconti Bernabò, signore, 24 e n, 25, 32n, 33 e n, 34, 35, 46, 47n, 79n, 89n, 107, 118  
Visconti Bianca Maria, duchessa, 109, 112n, 123  
Visconti Caterina, duchessa, 69n  
Visconti Filippo Maria, duca, 31 e n, 33n, 55n, 80, 92, 105, 110  
Visconti Francesco, 129  
Visconti Galeazzo I, signore, 33 e n, 35, 69  
Visconti Galeazzo II, signore, 33n, 69  
Visconti Gian Galeazzo, duca, 23, 33n, 47n, 62, 63n, 73, 78 e n, 92, 118n, 121  
Visconti Giovanni, arcivescovo e signore, 34n, 35, 121 e n  
Visconti Giovanni, 72n, 121 e n  
Visconti Guidone, 32n  
Visconti Luchino, 32n  
Visconti Matteo, 35  
Visconti Roberto, arcivescovo, 35n  
Visconti Rolando, 32n  
Visconti Visconte, 43  
Visconti Zanotto, 101 e n  
Vismara Ambrogio, 122n  
Vismara Paolo, 71n  
Viviano B., 46n, 118n  
*Voghenzate (de)* Franceschino, 33n  
Volterra (da) Emanuele di Buonaventura, 94n
- Weissman R., 95n  
Wilda W.E., 13 e n  
Winter C., 97n
- Zemon Davis N., 27n  
Zerbi L., 69n  
Zorzi A., 16n, 52n, 92n

## Reti Medievali E-Book\*

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti*, editoria. *La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, «Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». *Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017